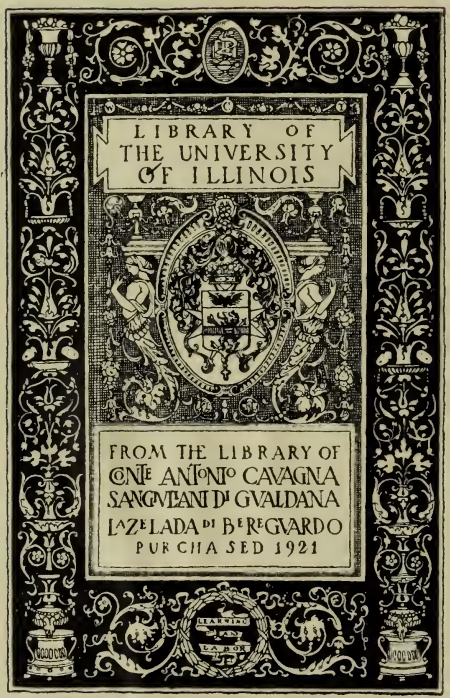
9-4-14

due volumes
4, 15



945.58
G136m
V.1

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/memoriestoriched01gall

[illegible]

Giampelli

MEMORIE STORICHE

DI

MASSA MARITTIMA

COMPILATE

DAL PROF. STEFANO GALLI DA MODIGLIANA

Cittadino Massetano

EDITE PER CURA

DI OLINTO COMPARINI

con Note, Documenti ed Illustrazioni

PARTE PRIMA

TIPOGRAFIA A. DIONIGI

Massa Marittima
Via Moncini N. 5

Portoferraio
Piazza Cavour N. 1

Proprietá dell'Editore Olinto Comparini. Sulle copie non sottoscritte da esso sará invocato il disposto delle leggi vigenti in materia di stampa.

945,53
G 136 m
v. 1

LETTERA DELL'AUTORE ALL'EDITORE

Caro Olinto

Eccoti questo mio povero lavoro che non ho mai avuto coraggio di pubblicare, fisso sempre in quella mia idea della Storia generale d'Italia, che mi costa tanti anni di fatiche e di studi.

Tu ami fare quello che non ho avuto coraggio di far io; ebbene, ti consegno questa mia figlia, colla coscienza di averla messa nelle mani di uno de'miei più veri amici.

Dalla Biblioteca di Massa Marittima
27 Ottobre 1871.

Il tuo amico e compare
STEFANO GALLI

484939

PROLOGO

Nell'atto di presentare alla discrezione del pubblico questo mio lavoro storico, io credo prezzo dell'opera rendere informato il lettore sul modo con che questo lavoro stesso ha avuto l'origine sua, sull'intento che io ho avuto nel compilarlo, sulle fonti e delle asserzioni,

e dei fatti, e sull'utilità che può aversene da chi voglia farne oggetto non tanto di curiosità che di studio.

Io negli anni miei giovanili mi era dedicato con trasporto agli studi delle lettere, ma più particolarmente alle discipline che riguardano l'amena poesia, e sia per certa mia naturale inclinazione, sia anche per l'allettamento della soverchia condiscendenza degli amici, mi vi era si ciecamente abbandonato da trascurare quasi del tutto la pratica di studj più severi. Io riusciva un facitore di versi sonori, ben rimati, conditi anche di qualche sale, ma veniva su privo di quella erudizione che fa il vero letterato il vero poeta. Col crescere degli anni accortomi del vuoto che io aveva lasciato nella mia mente volli con ogni mio sforzo ripararvi, e con ferrea volontà mi applicai all'impresa.

Gli studi della storia divennero la mia dilezione, i libri degli storici si fecero i miei compagni indivisibili; con avidità li leggeva, ne appuntava le massime, le date e i fatti più notevoli, segnava le discrepanze che non di rado fra gli autori diversi s'incontrano, mi studiava di rilevare ad ogni costo la verità, e fra le tenebre ricercare la luce. Ed in ciò fare maggiormente mi accesi tra l'entusiasmo della memorabile rivoluzione del 1848. Ma con tutto ciò non mi si era mai formato nella mente il disegno di diventare scrittore di storia. Questo disegno doveva più tardi nella mia mente formarsi. Il caso è particolare d'assai e vuole essere ricorda-

to. Nell'anno di grazia 1857 e precisamente nel mese di Gennajo, un Ranieri Giacomelli di Pisa, allora Delegato di Governo a Modigliana, mio luogo natale, trovando « *non pochi riscontri per riguardare* STEFANO GALLI *come un soggetto il quale tenace nei propri principj politici già esternati in altre epoche e circostanze ancora in attualità colla più raffinata callidità e malizia si da* (sic) *tutto lo studio e l'impegno per dissiminare* (sic) *nel numeroso circolo de suoi amici e aderenti, e specialmente nel basso popolo massime le più erronee in senso avverso al legittimo governo pel quale impudentemente da* (sic) *a conoscere senza ritegno il più rimarcato disprezzo. . . . per paralizzare gli effetti dell'azione operosa di un individuo delle cattive qualità del Galli ec. ec.* (1);

Si compiaceva, quel degnissimo magistrato che era il Signor Ranieri Giacomelli di Pisa, farmi tradurre per qualche poco di tempo ad ospitale ricovero nelle prigioni di Rocca S. Casciano. Qui mia ventura portò che il capo custode, certo Sgherri, (2) mi ravvisasse, e si ricordasse d'avermi conosciuto nel 1848 maestro a Piombino, e gli paresse che coll'essere io capitato a far parte della sua ciurma, *gli fosse piovuto*, queste erano le sue precise parole, *il cacio sui maccheroni*.

(1) Parole testuali del Decreto, che l'autore gelosamente conserva, dato dalla segreteria della Prefettura di Firenze in data 15 Luglio 1857, col quale veniva condannato a dimora coatta entro la terra di Rocca S. Casciano.

(2) Respondent rebus nomina sæpe suis.

Ei mi pregò pertanto che io gli volessi distendere una supplica a S. S. Pio IX, allora felicemente viaggiante per i suoi stati e fuori, *come qualmente* essendo stati ricompensati, quali con croci, quali con medaglie decorative, tutti coloro che avevano, o pretendevano aver avuto parte nell'arresto del famoso capobanda Lazzerino, egli che con lealtà lo aveva custodito, e si era mostrato tetragono ad ogni tentativo di corruzione per l'evasione dalle carceri, meritasse pure qualche cosa, quindi chiedeva di essere almeno trattato come buono, onesto e leale secondino, e riconosciuto, se non con una Croce Piana, della quale egli, guardate modestia, si credeva immeritevole, con una sommerella di qualche centinaio di baiocchi, che valesse a torgli dal capo alcuno dei suoi tanti tristi pensieri, e dargli facoltà di bere un gotto di Sangioveto alla propria salute. Il paterno animo di S. S. Pio IX. si commosse al piagnisteo del bravo secondino. La supplica fruttò allo Sgherri 15 scudi romani belli e lampanti, a me libertà più di quella che per un carcerato potesse sperarsi. Ottenni dall' animo riconoscente del mio custode il poter aver libri quanti io ne voleva, e l'occorrente per scrivere; l'avv. Giovacchino Berti, ed il Tipografo Federigo Cappelli, che io nomino a causa di grato animo, me li somministravano; e fu così veramente che concepii il disegno di scrivere una storia d'Italia.

Nella grande copia degli scrittori che si erano occupati delle cose italiane, a cagione delle peculiari condizioni politiche del nostro paese,

io non trovava, se togli qualcuno che compendiosamente lo aveva fatto, chi si fosse applicato alla storia generale d'Italia. Io aveva storici egregi di regni, di epoche, di municipii, di chiesa, ma non uno storico nazionale che dalle origini fino ai giorni in cui visse, si fosse preso l'assunto d'aprire avanti agli occhi del popolo tutto quanto il grande libro de' suoi fasi o nefasti. E mentre altri si sottoponeva al lavoro, erculeo veramente, di ricercare e scrivere, con laude immensa, la storia universale, ognuno pareva schivare por mano da se solo alla storia generale della nazione. Io ebbi audacia, o chiamatela temerità o presunzione, di tentare quell'ardua improsa; ed ora collo studio e coll'opera di tanti anni, ho condotto pressochè a termine il mio divisamento, esplicando colla estensione maggiore di quella che finora siasi usata, e colle più minute circostanze, e coi confronti più accurati che io abbia potuto, e colle autorità che io abbia saputo ricercare e ritrovare migliori, la Storia d'Italia, prendendola a trattare dalle origini e seguitando fino ai nostri tempi (1).

Se l'autorità dei classici scrittori di storia moderna mi abbia dato grande mano in questo lavoro è inutile confessarlo, ma in pari tempo io non debbo nascondere che grandissimo campo di cognizioni mi si è aperto in quei libri di storia, che o abbastanza non si studiano, o troppo anzi si tra-

(1) Il mio voluminoso manoscritto è depositato nella Biblioteca di Massa Marittima, aspettando di trovare alcuno di più valida possa che la mia per pubblicarsi.

scurano, perchè gli umili loro titoli sembrano poco atti a richiamare l'altrui attenzione. Questi sono i libri delle storie parziali dei municipii, là dove lo scrittore nel terreno ristretto che ha preso a percorrere si sforza di accennare a tutte le piccole accidentalità, che sfuggono all'occhio di coloro che spaziano in arena più vasta.

Mi veniva fatto paragonare la istoria generale di una nazione ad un vasto fiume, e le storie municipali a tanti influenti, di maggiore o di minore entità che vi mettessero capo. Il vasto fiume deve in larga copia ricevere e raccogliere il tributo di tutti i suoi influenti, in altra maniera, se le onde di questi mancano, se la corrente superba le inargina, sì che quelle divergano e si disperdano, anche il volume delle acque del fiume che vanta titolo di padre, giungerà più magro, più sottile, più gramo a trovar la sua foce.

Io quindi fino dalle prime mosse altamente apprezzava, fors'altri potrebbe dire che io esagerava, l'importanza delle storie dei municipii. Vero è che di quelle delle quali io feci tesoro, trassi gran pro, ed augurai che di libri di questo genere si avesse meno penuria di quella presentemente si abbia.

E sempre fisso in questo pensiero negl'intervalli dei miei studi, e quasi direi a sollievo di essi, mi applicai a raccogliere più che io potessi notizie dei municipi, senza però che io divisassi di scrivere la istoria di alcun municipio particolare, ma solo per agevolare e rendere più compita l'opera che io aveva tra mano.

Non nasconderò esservi stato un tempo in cui all'uopo di dar maggior luce alla storia della famiglia de' conti Guidi, che tanta parte ebbero nei volgimenti politici e militari specialmente della fiorentina repubblica, disegnai compilare la storia di Modigliana, in cui i Guidi ebbero lunga Signoria, ma circostanze che sarebbe soverchio qui rammentare mi distolsero da questo proposito.

Anche sopra Piombino e sul suo Principato ebbi altra volta una eguale intenzione; ed anche qui la nave mia, mal mio grado, fece naufragio.

Il vento contrario fr astrò tutti gli sforzi dei miei remi e delle mie vele.

Chiamato professore al Ginnasio di Massa Marittima nel Marzo 1867, si fui colpito dall'aspetto di questa città, piccola per la cerchia delle sue mura, ma stupenda molto per la magnificenza de' suoi medioevali monumenti, che tosto ebbi in animo di tentar su essa ciò che aveva già tentato su Modigliana e Piombino, e che per contrarietà di casi si era perduto nel vano.

E molto più in ciò ebbe a confortarmi e l'indole veramente antica di questi cittadini, e l'amor loro grandissimo per le cose della patria, che quasi all'entusiasmo li trasporta, e la ospitalità bella che con rara cortesia usano verso gli estranei; tal che io del tutto mi risolvei ad applicare l'animo mio a raccogliere le Memorie Storiche di questa illustre città, ed a raccomandare così alla ricordanza dei futuri un documento della perenne mia gratitudine. La quale è tanto

maggior debito che in me si aumenti e perpetui da che a quest'Inclito Municipio piacque accordarmi ciò che certamente era sopra ogni merito mio, il Diritto della Cittadinanza Massetana (1), e l'universalità dei cittadini si degnò con dimostrazioni, delle quali la memoria non può cancellarsi giammai, applaudire all'operato dei suoi magistrati.

Ora è giusto che io informi il lettore sul perchè io abbia dato a questo libro il titolo di « Memorie Storiche » e invece non vi abbia apposto in fronte il nome più cospicuo di Storia.

Non è nuovo per la città di Massa Marittma il fatto che le origini si nascondano nelle tenebre, dalle quali se non per sottili induzioni possono trarsi. Il che impedisce che si abbia un punto deciso di partenza donde si prendan le mosse. Un altro fatto non meno si avvera che quando un municipio dura a reggersi colla propria autonomia, la sua storia anche ha vita propria e particolare, ma allorchè o per fortuna di guerra, o per virtù di trattati, quest'autonomia svanisce, anche la sua storia si confonde quasi tutta intera in quella della città o della provincia dominatrice. E quindi è che molte lacune intercedano fra tempo e tempo si che i fatti narrati possano

(1) A mozione del Nob. Sig. Giacinto Gamberucci f. funzione di Sindaco mi fu accordata in pieno Consiglio la Cittadinanza Massetana il 16 Ottobre 1871; e qui colgo occasione di rendere pubblica espressione di grazie si al cortese Motore, quanto agli onorevoli Membri del Municipio, che si generosamente vollero al di sopra del merito mio onorarmi.

bene connettersi e stringersi in continuato legame fra loro.

Ecco perchè io non ho dato a questo libro il nome di « Storia », ma quello più umile di « MEMORIE STORICHE » per indicare che io ho raccolto tutto ciò che apparisce essere stato di Massa Marittima, nei tempi specialmente in cui ha avuto esistenza propria e reggimento autonomico, e ciò senza detrimento di quello che tocchi peculiarmente questa città, anche nella cessazione della sua autonomia.

E quì è debito che io renda pubblica azione di grazie a quei gentili cittadini, i quali somministrandomi documenti storici posseduti nelle loro famiglie, mi hanno mirabilmente avvantaggiato in questo lavoro.

E primieramente io sciolgo questo debito col distinto Sig. Avv. Cav. Giovanni Falusi, il quale su ciò mi ha fatto amplo l'uso della sua scelta e copiosa biblioteca.

Non ho quindi tante parole che bastino ad equiparare il mio grato animo verso i Sigg. Gino e Guicciardino fratelli Guicciardini di Prata, pel giovamento grandissimo che io ho trovato in un prezioso manoscritto da essi generosamente donato a questa Biblioteca. Al Sig. Giulio Lapini ed ai fratelli di lui, ahimè troppo immaturamente estinti! Riccardo ed Annibale, io ho molto dovere di riconoscenza per la luce che essi mi hanno fatta in questo lavoro, per gli Statuti Massetani, già da essi posseduti, ed ora dati a proprietà di questa Biblioteca stessa, i quali ol-

tre al pregio dell'opera per essere manoscritti in pergamena, ed autentici del tempo, aprono allo scrittore di storia la via per farsi un criterio vero sull'indole, e sui costumi della città della quale ha assunto l'incarico di svolgere i fasti. Nomino in fine a cagione di onoranza il Nob. Sig. Giacinto Gamberucci, al quale oltre gli altri obblighi che io professo, ho quello di avermi esibito Memorie manoscritte di vari luoghi dei quali oggi appena si conoscono i vocaboli, ma che molto hanno interesse nella compilazione delle Memorie Storiche di Massa Marittima.

Quest'azione di grazie era del debito mio, e volonteroso, e non solo senza pressione alcuna, ma anzi di tutto buon animo io la rendo, non restandomi che il solo rincrescimento che le parole non arrivino a compensare il benefizio. Sul che spero vorranno essermi condiscendenti gli egregi cittadini che di sopra ho nominato, ed ora consegno alla pubblica commendazione.

Io non terrò quì parola, perchè ciò mi parrebbe superfluo, delle altre fonti dalle quali ho dovuto attingere gli argomenti per queste Memorie; le note, gli appunti, i documenti, che io ho avuto cura di apporre ai convenienti luoghi, assicureranno il discreto lettore sulla verità dei fatti e sull'autenticità delle cose narrate.

Ed ecco il modo con che ha avuto origine questo lavoro, i criteri sui quali è stato informato, le norme colle quali è stato condotto. Una parola sola del come viene alla luce. Corre già l'anno che io mi era dato ad assestare ed ordi-

nare i materiali che io avea qua e là racimolati e raccolti per servire alla Storia di Massa, e quello spettabile cittadino, che è il Sig. Cav. Giovanni Falusi, della cui amicizia mi sento onorato, m'incoraggiva perchè io volessi fare quel lavoro di pubblica ragione, parendo a lui ben fatto che uscissero alla luce le Memorie di una città, che troppo immeritamente erano state lasciate nelle tenebre.

Ed io era fin d'allora per cedere alle amichevoli insistenze del Sig Falusi, se non che differendo di giorno in giorno la cosa, confesso che io mi vi raffreddai sopra, e inteso sempre a quella mia vecchia opera della Storia generale d'Italia, parve che di Massa io mi fossi del tutto dimenticato.

A farmi tornare sull'abbandonato proposito valse l'accorgimento dell'ottimo amico e concittadino mio Olinto Comparini, il quale prevedendo che io, alieno del tutto dai negozi, avrei rifuggito dal prendermi la briga di farmi editore io stesso di quel mio lavoro, me ne propose l'acquisto.

Chi conosce gli stretti rapporti di amicizia che tra me e il Comparini esistono, non può esitare a credere, che io non rigettai la proposta, e raccomandai nelle fedeli mani dell'amico, questo mio lavoro, che del resto sarebbe rimasto, come tanti altri miei, nell'oscurità, per finire nell'oblìo.

Quest'ultimo accidente ho voluto far palese al discreto lettore non senza una ragione, ed è questa, che se qualche cosa di commendevole, incontrerà leggendo questo scritto, voglia averne

non tutta la grazia all'autore, ma buona parte anche all'editore; ma se in questa vece non sentirà altro che noia, e l'esito non vedrà rispondente all'aspettativa, lasci da parte nel biasimo il povero autore, che non avrebbe per se stesso pensato più a questa pubblicazione ,ma tutto lo riversi su quel buon uomo del mio amico l'editore, affinchè pensi un po meglio un'altra volta a mettere le mani in questa per lui insolita pasta della stampa.

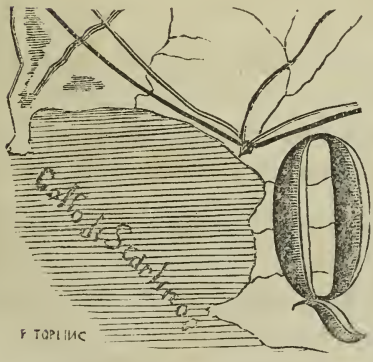
E qui finisce il prologo delle *Memorie Storiche di Massa Marittima*, dal quale se il discreto lettore non avrà colto diletto, voglia aver viscere di misericordia per perdonarci, colla lusinga che sarà per rifarsi del tedio patito nella importanza e novità delle cose che nel corso dell'opera verranno narrate.

PIANTA
DI
MASSA
MARITTIMA
FABIO TOPI SCOL.

1. *Cattedrale.*
2. *Palazzo pretorio.*
3. *Palazzo di città, volgarmente Cancelleria.*
4. *Palazzo dell'abbondanza, ora Teatro colle fonti pubbliche sottoposte.*
5. *Via Ximenes.*
6. *Corso Vittorio Emanuele.*
7. *Antica casa Tollenzani, ora Gamberucci.*
8. *Via Moncini.*
9. *Piazza Garibaldi.*
10. *Piazza Cavour.*
11. *Confraternita della Misericordia.*
12. *Borgo, Via Cavalieri.*
13. *Porta al Salnitro.*
14. *Sbocco della via provinciale Sanese e Volterrana.*
15. *Porta S. Rocco.*
16. *S. Rocco.*
17. *Antico Seminario, ora scuole primarie e secondarie Tecniche e Ginnasiali.*
18. *Porta S. Francesco e Via Thouar.*
19. *Spedale di S. Andrea, anticamente forte di Monte Regio.*
20. *S. Bartolommeo.*
21. *Arco o Viadotto dalle fortificazioni al Cassero.*
22. *Torre dell'orologio, antico Cassero.*
23. *Piazza Vetulonia.*
24. *Corso Ferruccio.*
25. *S. Pietro in Orto.*
26. *Biblioteca e Museo.*
27. *Convento di Monache Clarisse.*
28. *Mura antiche sanesi.*
29. *Mura antiche di Massa.*
30. *Episcopio.*

CAPITOLO I.

Topografia di Massa



Quella parte del Mediterraneo, che trascorso il magnifico golfo della Spezia, dalle foci del fiume Magra, nella direzione da Maestro a Scirocco, stendendosi fino alle foci del Tevere bagna le

coste occidentali d'Italia, gli antichi chiamarono mare Tirreno, o mare Superum, i più moderni lo dissero anche mare Toscano o Superiore, ed arcipelago Toscano denominarono il sistema delle isole sparse per questo mare, Capraia, Gorgona, Pianosa, Giglio, Giannutri, Montecristo, Cerboli, Palmaiola, delle quali tutte l'Elba è regina. Dalla punta di Piombino, ov'è più stretto il passo del canale di questo vocabolo, il Tirreno in una graziosa curva si piega a guisa di piccolo golfo, e va a terminare, con punta e giro quasi simmetrici, di contro allo scoglio detto della Troia.

Chiamano questo il golfo di Scarlino o della Follonica, ed ha la punta sua culminante alla torre del Puntone, ad un chilometro circa dal villaggio di Follonica, d'onde tirando due corde alle estremità del graziosissimo golfo, le corde verrebbero pressochè uguali.

È di fronte a questo golfo che si elevano i colli, ove siede la città di Massa Marittima.

Dalla via Emilia che costeggia il littorale tirreno, si stacca a Follonica, prendendo la direzione di Greco, la via provinciale che per una linea di oltre 19 chilometri, conduce a Massa, per proseguire poi nelle due vie provinciali di Siena e di Volterra, le quali per queste due città si biforcano al luogo detto il Pian di Mucini a circa due chilometri da Massa medesima.

Fermiamoci a Massa. Non saprebbesi, scrive il Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*1*), meglio assomigliare la situazione di Massa, che a quella dell'antica Fiesole. I monti di Prata si ergono in punta più elevata d'ogni altro nella comunità Massetana. Una diramazione di questi monti, inoltrandosi verso il mare fa un gomito e si ritorce da Levante a Ponente formando un poggio bislungo, composto di travertino, e da tre parti isolato, in quella stessa guisa che da monte Ceceri si dirama il colle di Fiesole. Sulla cima di questo poggio, e nella sua pendice meridionale è situata Massa (2). Fra Levante e Mezzogiorno forma un rialto che dicesi il Poggio della Madonna del Piano, e potrebbe dirsi, corrispondere al Monte Ceceri di Fiesole. Alle falde del poggio, e dalla parte di Levante si stende una assai vasta pianura che va a terminare, col mare, per la quale corre il fiume della Pecora, che dopo essersi impaludato alquanto nei piani di Scarlino (3), a scirocco da Massa, va a scaricarsi nel golfo presso Follonica. Questa pianura è terminata pure dai lati per diversi poggi sulla

(1) Targioni Tozzetti, Relazione di alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. IV. pag. 112.

(2) Ma convien notare ch'egli è meno alto e spazioso di quello di Fiesole, forse per la terza parte. Targ. luog. cit.

(3) Il Padule di Scarlino è ora in gran parte ridotto in stato di coltivazione.

cima dei quali siedono vari castelli, come Tatti, Perolla, ora distrutto, Gavorrano e Scarlino. Una pianura assai minore dalla parte di mezzogiorno, si estende alle falde del poggio stesso di Massa, ove si fa strada il torrente Aronna; ed un'altra coronata di poggi in cui par che davvero si adoperi adesso la mano industre dell'agricoltore per diboscarli e addomestichirli,ed è chiamata della Sata, dal nome di un torrente che la traversa, si allarga dalla parte di occidente. Rasentano poi o irrigano il comune massetano, oltre i nominati corsi d'acqua, la Cornia, la Bruna, la Millia, la Merse, ed il Pavone che è uno dei più alti tributari della Cecina, ed i minori torrenti Ritorto, Riseno e Rialla.

Trattandosi della posizione topografica di Massa e della sua comunità dovrebbesi qui far parola delle numerose e ricche miniere, che rendono questo territorio speciale fra tutti quelli di Toscana e fra i più di tutta l'Italia; nè sarebbero da passare sotto silenzio i pittoreschi laghi dell'Accesa e di Monterotondo.

Ma questo io mi riserbo a farlo quando a suo luogo porrò la statistica di Massa; conciossiachè sebbene questa parte sembri spettare al lato topografico, tuttavia contribuendo le miniere per gran parte al movimento della popolazione, giunto alla parte statistica, io dovrei forse ripetere quello che ora sarei costretto a dire e ciò

con tedio mio e con disgusto del leggitore.

Parliamo della posizione interna della città. Massa Marittima situata, come abbiamo detto, parte in cima e parte sulla pendice di un colle che è una diramazione degli alti monti di Prata, si divide in tre distinte sezioni, in modo tagliate che salve poche eccezioni delle vie che mettono in comunicazione le tre sezioni, la città potrebbe dirsi sedente in una pianura.

Queste sezioni sono il Borgo, la Città vecchia, e la Città nuova, e costituiscono, per così dire, le arterie della Città. Esse sono in piano quasi perfetto e solo le vie di accesso dall'una all'altra sono quali più quali meno in pendìo.

La Città vecchia è più spettabile delle altre sia per essere il vero centro della popolazione sia ancora per la copia dei monumenti che l'abbelliscono.

Tali sono il duomo, il palazzo di città, il pretorio, il palazzo detto dell'abbondanza, cui sottostanno le pubbliche fonti, e vari altri palazzi privati, che ritraggono della grave architettura medioevale, e notevoli specialmente quelli dei Signori Malfatti e Gamberucci.

Nella Città nuova sono notevoli gli avanzi delle fortificazioni costruite dai Sanesi, e specialmente l'arco di curva stupenda (4), che fa da

(4) Della corda di metri 21, 35 e della freccia di cir. M. 7

viadotto di comunicazione tra le mura ed il cassero, ora torre dell'orologio. È da ammirarsi ancora in questa sezione di città il tempio di San Pietro in Orto, la cui spigliata foggia ti colpisce a prima vista lo sguardo, e ti è nuovo documento come del genio dei vecchi architetti, così anche della prosperità e potenza della città che poteva intraprendere opere di tanto rilievo.

Altrove avremo luogo di discorrere più minutamente delle cose per arte preziose che adornano questi monumenti, ora non vogliamo uscire dal campo topografico, non avendo altro di mira questi cenni, che la descrizione esteriore della città, sui cui fasti ci siamo prefissi intrattenerci.

La comunità di Massa che è la più vasta di tutte le altre della provincia di Grosseto (1), comprende nel suo perimetro i castelli di Monterotondo, Prata e Tatti, ed i villaggi di Follonica, del Frassine, e di Valpiana (2).

La città è situata nel grado 28, 33' di longitudine 43, 3" di latitudine geografica (3). Giace

(1) Abbraccia un territorio di Ettari 44, 695 ed ari 28; giusta il censimento del 10 Genna. 1862 abbracciava una popolazione di 12, 087 abitanti. Carlotti statistica della Provincia di Grosseto - Firenze 1865 pag. 23.

(2) Sulle distanze da questi luoghi vedi la tavola Polimetrica in fondo al capitolo.

(3) Altri con piccola differenza stabiliscono 28, 35' long. 43, 5" lat. - Brouckner Diz. Geog. Vocabolo- Massa Veternese.

a Maestro ponente di Grosseto, capoluogo della Provincia, da cui dista Chilometri 62, 55, e a Libeccio da Siena, già sua rivale e quindi dominatrice.

Ma comunque situata in una provincia ove generalmente regna la malsanìa, i luoghi della comunità di Massa, se si eccettui il villaggio di Follonica, godono di un'aria più che mediocre. Non poteva però dirsi così di Massa Marittima circa un secolo fa.

Un antico adagio spiegava assai bene le perverse condizioni dello stato Atmosferico della città: *Massa guarda e passa* (1). Al quale adagio, quasi triste augurio per chi non l'avesse osservato, il volgo arguto sempre, fece l'aggiunto: *E chi troppo vi sta la pelle ci lassa.*

Massa si trovava in addietro quasi chiusa in un cerchio di paludi, le cui pestifere esalazioni rendevano inferma l'aria che si respirava dai cittadini.

(I) Targioni Tozzetti, Rel. di Alc. Viag. per Toscana vol. IV. pagina 14.

La società dei dotti diretta da A. F. Falconetti, nella Enciclopedia Geografica edita nel 1851 a Venezia, copiando il Targioni che pubblicava la Relazione dei suoi viaggi in Toscana nel 1770, senza informarsi delle mutate condizioni dei luoghi e del clima ha falsamente stabilito in Massa un'aria pestifera che« costringe oltre la metà degli abitanti a ritirarsi in estate nelle più alte colline ».

Encicl. Geogr. Venezia 1851, Vol. IV Vocabolo - Massa Marittima.

Queste paludi erano la Ghirlanda a Greco, le Venelle e Pozzajone a Libeccio, l'Aronna ad Ostro della Città.

L'opera provvida del granduca di Toscana Pietro Leopoldo s'impiegò prima al prosciugamento di Aronna, Venelle e Pozzajone (1); le

(1) Nel 1780. L'acqua delle Venelle occupava circa 17 Ettari di terreno, il Pozzajone aveva una superficie di Ettari circa 35, e l'Aronna di Ettari 19.

Alla pianta esistente nell'archivio comunale di Massa ad indicazione di tali prosciugamenti è annessa la seguente memoria, che io ho creduto prezzo dell'opera il riportare.

PIETRO LEOPOLDO Principe R. d'Ungar. Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana

Sempre intento a beneficare per ogni parte del Granducato i suoi fedelissimi sudditi; avendo rivolte le sue paterne cure sulla città di Massa di Maremma, i di cui abitanti sempre si sono ritrovati soggetti alle perniciose esalazioni di alcuni terreni palustri a detta città adiacenti, e volendo rimovere le cause, che tanto detrimento hanno arrecato alla comun salute; e per conciliare insieme vie più i mezzi onde accrescere la coltivazione con il sanamento di detti terreni attenenti non solo al comune di Massa quanto a diversi particolari;

Perciò avendo incaricato il Sig. Carlo Setticelli a dirigere e fare eseguire tale gloriosa impresa, questa è stata incominciata nel mese di Gennajo 1780, e nella massima parte compita per tutto Aprile dell'istesso anno, con essere restato effettivamente prosciugato due Paludi dette Venelle, e Pozzajone, ed altri più piccoli stagni; come in seguito succederà dell'Aronna, e tutto per mezzo di un fosso maestro profondamente ed amplamente scavato, ed altri traversi scoli inerenti alla manutenzione dei diversi terreni, e così riunendosi tutte le acque in detto prin-

acque delle quali una volta stagnanti e mortifere furono condotte ad utilità della pubblica industria.

Le Venelle artificialmente incanalate, furono riunite all'Aronna e perderono il nome loro, conciossiachè dopo l'impianto degli opifici di fonderie di ferro di Follonica, l'Aronna che prima si scaricava nella Pecora, ora la traversi per un acquedotto a tenuta, operato a cavaliere sulla Pecora stessa, e le acque dei due contribuenti, Venelle ed Aronna siano state condotte a Follonica ed utilizzate a servire come motrici potenti di questi opifici.

Ma l'opera più interessante di bonificamento nell'agro Massetano è il prosciugamento della palude della Ghirlanda, il quale, senza contare il benefizio del cessamento della malsanìa dell'aria, ha donato all'agricoltura una estensione di circa 57 Ettari di terreno.

Il prosciugamento della palude Ghirlanda fu intrapreso dallo stesso Granduca Pietro Leopoldo I, per proposta del Padre Ximenes delle

---

cipal fosso, andando questo a terminare agli Edifizi della R. Magona, vengono questi a conseguire un corpo di acqua molto maggior di quello eravi per l'avanti ec. ec.

Vado debitore di questi come di altri importanti appunti all'egregio mio amico Ing. Angelo Rossetti Assistente ai lavori comunali in Massa Marittima.

Scuole Pie, e dallo stesso Ximenes diretto (1).

Per un fosso murato della lunghezza di circa 190 metri, e per un acquedotto sotterraneo (2) della lunghezza di metri 410, 06, del diametro orizzontale di metri 1, 16, e verticale 1, 74, le acque che impaludavano nella Ghirlanda si riversano ora nel torrente della Sata, e l'industria agricola cominciò ad esercitarsi alacremente su quel suolo già palustre e mortifero, ora sano ed ubertoso.

Io non ho mira ad offendere alcuno; ciò che io dico è per lo amore alla pubblica utilità, il quale nella mente mi ragiona.

Ma io non posso, nè voglio, nè debbo trascurare d'indirizzare una parola al R. Governo, le cui cure come lasciano molto a desiderare nel proseguimento della bonificazione, già così felicemente iniziata dai Granduchi di Toscana nelle Maremme Sanese Grossetana, più assai lasciano a desiderare nel mantenimento dei lavori già fatti; cosicchè per la conseguenza di tale lagrimevole incuria, non sarà strano il vedere fra qualche metà di secolo la Maremma Toscana ricondotta al primiero infelicissimo stato d'impaludamento, e resi vani tanti tesori che versati furono dai passati governatori per bonificarla.

(1) A titolo di gratitudine verso l'Illustre scienziato il Municipio Massetano intitolò -Ximenes- una delle vie della città.

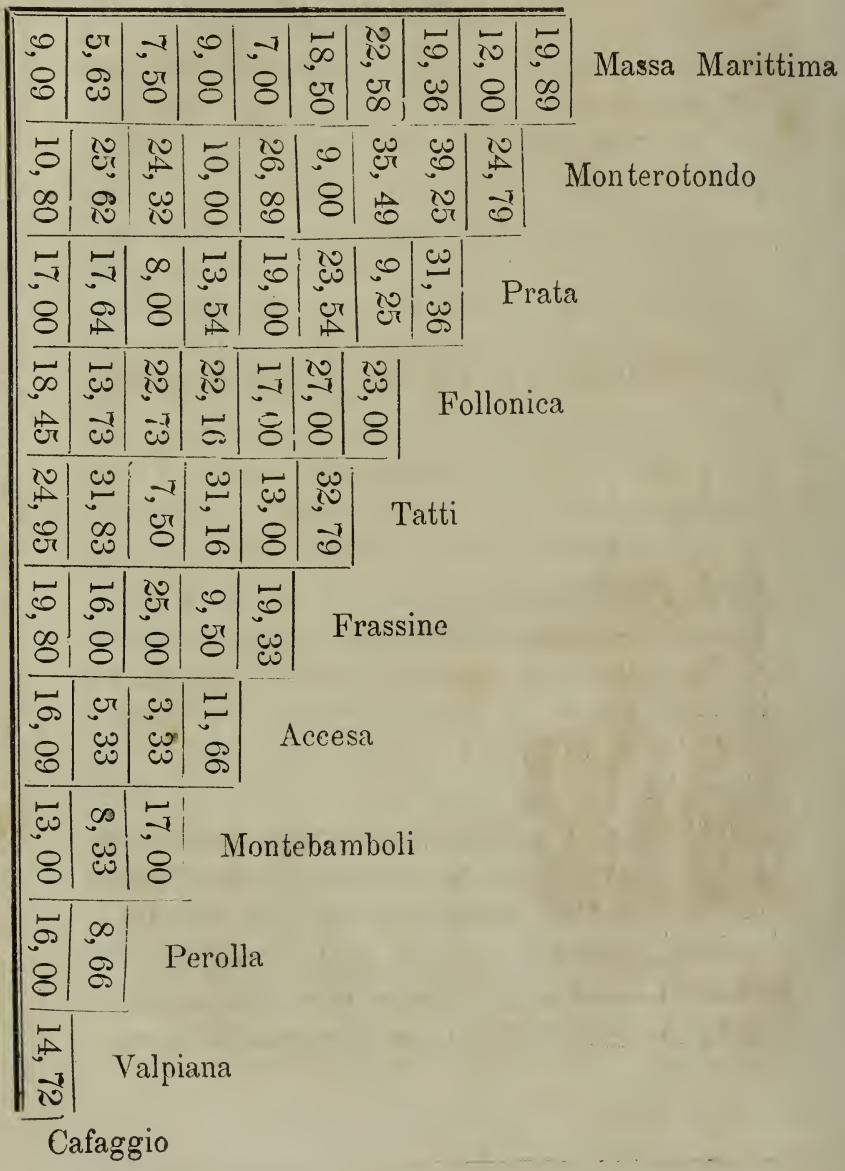
(2) Vuotabotte.

Al piano già prosciugato della Ghirlanda, sovrasta lo stesso destino, ed i coltivatori di quei terreni deplorano le conseguenze tristi dell'abbandono, in cui sono lasciati i lavori già con tanta provvidenza ordinati, e con tanta sapienza eseguiti.

Io vorrei che queste parole fossero prese come un amichevole consiglio, anzichè come un ostile rimprovero, come pure io vorrei sempre che coloro i quali sono preposti al reggimento della cosa pubblica non avessero per vezzo di riguardare come oppositori per sistema ed avversari loro, quelli che coscienziosamente al bene li confortano, e dalle false vie si studiano di distornarli.

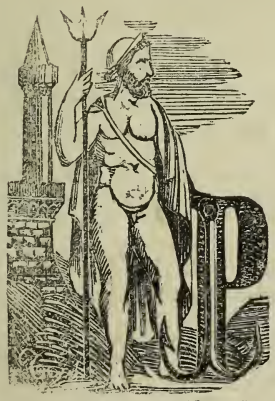
Ma lasciando stare l'avvenire, sul quale rifuggo pronunziare tristi presagi, lo stato di cose presente elimina l'applicazione del vecchio Adagio « *Massa guarda e passa* »; noi non respiriamo l'aria balsamica dei colli Fiesolani, ma i nostri visceri non bevono il veleno delle male esalazioni della bassa Maremma, e come benediciamo a quelli che versarono le loro cure a bonificare le igieniche nostre condizioni, così ci auguriamo che queste cure si rinnuovino nei presenti nostri reggitori, e proseguano per l'incremento della prosperità non tanto del nostro territorio, quanto di tutto il rimanente della Maremma Toscana.

Do qui la Tavola Polimetrica delle distanze in chilometri fra le diverse frazioni del comune di Massa Marittima, come gentilmente mi è stata esibita dal mio amico Pietro Lapini Segretario Comunale.



CAPITOLO II.

L'antica Città di Vetulonia



Prima di entrare nel campo della storia di Massa Marittima, è debito che facciamo menzione delle due antiche città etrusche, per la rovina delle quali Massa ebbe presumibilmente la sua origine, ma certamente il suo incremento.

Dico di Vetulonia e Populonia.

Gli storici che hanno scritto sulle cose degli antichi Etruschi, tutti convengono nello stabilire essere stata quella una confederazione di dodici capitali città, nelle quali risiedeva il principale magistrato che essi chiamavano Lucumone.

Ma per quanto varia sia l'opinione degli scrittori sul nome di queste dodici capitali della etrusca confederazione, tutti concordano in quello di Vetulonia (1); e in un bassorilievo scoperto non è molto tempo a Cervetri, sono rappresentati tre dei popoli di Etruria personificati, con la iscrizione VETULONIENSES, VULCENTANI, TARQUINIENSES. Vetulonia è rappresentata da una figura virile col simbolo navale di

(1) L'Inghirami, seguendo i più accreditati geografi che scrissero dell'antica Etruria, il Cluverio, il Cellario, l'Olstenio, il Demstero, stabilisce così l'ordine delle città Etrusche:

Veio, Agilla, Tarquinia, Faleria, Volsinio, Roselle, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra e Vetulonia.

Inghirami, st. del. Tosc. Vol II. Geogr. degli Etruschi § 17.

Il Vannucci, toglie Agilla, Faleria e Roselle, e pone in loro vece Pisa, Cere, e Vulci.

Vannucci, st. d'It. dall'orig. di Roma fino alla conquista Longobardica, Vol. I. pop. primit. pag. 91.

Lo Smith ne nomina nove soltanto, non facendo parola delle tre che sono controverse nei sopra citati autori; ma aggiunge che Fiesole, Roselle, Pisa e Vulci pretendono con uguali argomenti la stessa designazione.

Smith, Manuale di Geogr. Ant. Lib. IV Cap. XXV.

un remo, Vulci da una donna tenente nella mano un uccello e Tarquinia da un uomo togato (1).

Dovendo inoltre tenere per verace l'asserzione di Silio Italico, avremmo in essa un gran documento della importanza della città di Vetulonia. Imperocchè come dagli Etruschi presero i Romani gran parte delle loro costumanze sì civili che religiose, così dall'esempio di Vetulonia per la testimonianza del citato autore, adottarono i fasci, le scuri dei littori, le sedie curuli, la toga pretesta, e l'uso della tromba negli esercizi della guerra (2). Ma è debito confessare che nè Dionigi d'Alicarnasso nè Tito Livio che parlano di Vetulonia, dei fasci e dei littori, rammentano questo fatto, che pure avrebbe dovuto essere loro noto, e pare anzi, secondo la loro sentenza, che le accennate insegne fossero a Roma inviate, forse fino al tempo di Tarquinio Prisco, dal comune delle cit-

(1) Bassorilievo Dissotter. in Cervetri - Bullettino dell'Istit.Archeol. an. 1840 pag. 92 e seg.

(2) Mœoniæque decus quondam Vetulonia gentis,
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures:
Hæc altas eboris decoravit honore curules,
Et princeps Tyrio vestem prætexuit ostro;
Hæc eadem pugnas accendere protulit ære.
Silius Ital. Lib. VIII.

tà Latine ed Etrusche, guerreggianti contro i Romani (1). Ma di Vetulonia città un giorno di una floridezza e di un lustro incontestabili oggi null'altro rimane che il nome. Non una pietra annunzia oggi al viandante il luogo ov'essa esisteva; l'eccidio l'ha in tutta l'estensione del vocabolo annientata (2), e lo scrittore incerto vaneggia sulla sua ubicazione. Nè dico indarno che lo scrittore vaneggia, conciossiachè forse poche altre città hanno fatto così varie le opinioni sul loro sito, quanto l'Etrusca città di Vetulonia. Ed invero degli autori che ne hanno parlato, alcuni la pongono a Viterbo o ne' suoi d'intorni, altri a Massa Marittima (3), alla quale fu poi applicato l'epiteto di Vetulonense, altri in una folta foresta ad Ovest e a circa 8 chilometri dalla stessa Massa, altri sull'area di Vulci, altri sul colle di Castiglione Bernardi presso Monteroton-

(1) Inghirami St. Tosc. Vol. II Geogr. degli Etrusch parag. 80.- L. Florus Hist. Lib. v.

Vannucci St. antica d'It. Vol: I Cap, III pag. 105.

(2) Non si sa bene per qual cagione, ed in qual tempo fosse distrutta, ma tale fu l'eccidio suo, che ella da quel tempo in poi mai più risorse, anzi talmente se n'è perduta la memoria che non si può mostrare accuratamente il luogo ov'ella era situata.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viag. per Toscana Vol IV pag. 116, 117.

(3) Un poeta con troppa leggerezza ci lasciò in proposito questo esametro.

Massa Veternensis celebris Vetulonia quondam.

do, e altri ad Orbetello (1). Leandro Alberti Archeologo del secolo XVI la indicò sul Monte Calvi, in luogo detto la selva di Vetletta, e all'opinione di lui fecero eco il Cluverio, il Müller ed altri (2).

Il Dot. Giovanni Targioni Tozzetti nella sua relazione di alcuni viaggi fatti in Toscana si appiglia anch'esso a questa opinione scrivendo— « Plausibili congetture ci persuadono che essa « (Vetulonia) fosse nella selva Vetletta, dove di « presente si trovano vaste rovine, chiamate dai « paesani Vetulia, non lontane più di 8 miglia per « linea retta dalla moderna Massa e 3 miglia dal « mare ».

(1) Fra Gio. Annio Viterben. Antiqu.
Ammianus Marcellinus, Hist. Lib, XIII. XIV.
Ximenes ap. Inghirami Ricerche di Vetulonia pag. 62
Luc. Bonaparte, Ant. Inst. 1829 pag. 198.
Valeriani, Mus. Chius. I pag. 68
Ermolao Barbaro ap, Dempster. Etrur. Reg. II;56

(2) Alberti, Descriz. d'Italia, Etruria littoralis.
Cluver, Italia ant. Lib: II Cap: 2 Pag; 472,
Müller Etrusker pag. 2II. Breslavia 1828.

Il cav. Francesco Inghirami opina che i citati autori e gli altri che li seguitarono, abbiano fatto poco consideratamente eco ad un impostore, egli dice, chiamato il Zacchio, che mentì la scoperta di Vetulonia in un folto bosco della Maremma, e ne descrisse i ruderi con tal sembianza di vero, come se avessero avuto una reale esistenza: ed aggiunge, che tanto bastò perchè in quei tempi gli Scrittori, privi com'erano in gran parte di giusta critica gli prestassero fede, e ripetessero come cosa di fatto, quanto lo Zacchio avea scritto per giuoco.
Inghirami St. della Tosc. Vol. II Geogr. dei tem. Etrusc. par 78

E ad appoggio di questa sua opinione e a confutazione di fra Giovanni Annio Viterbense, che aveva preteso portare Vetulonia a Viterbo, riferisce un documento che egli dice estratto da un'antica cartapecora dell'archivio della comunità di Massa, nel quale documento è fatta menzione di Vetulonia e dell'approssimativa sua posizione (1).

Il valente archeologo Cav. Francesco Inghirami scrisse alcune lettere sulle ricerche di

(1) Il documento riportato dal Targioni è così concepito:

In Nomine Domini Nri Iesu Xri. Anni.. Mill. ducent. quarto Ind. Septima, Nonis Ianuari ec.

Ego Lambertaccius filius Domini Gualandi, per hanc cartam vendo et trado tibi Uberto Domini Ranuccini Vicedomino ec. universam illam terram cultam, et non cultam, a Monte de Mari usque ad Castrum Prati, et a Prato usque ad Montem Maxssum, et a Monte Maxsso usque ad Calvellum, et a Calvello usque ad Vetuloniam, et a Vetulonia usque ad Plebem de Pastorali, et inde usque ad Terram Russam prope Marsilianam, et inde usque ad Trecasim, et inde usque ad praedictum Montem de Mari ec. Actum Massæ in Domo Ospitalis Operae S. Cerboni ec. Ego Ugulinus Plumbinensis D. Romanorum Imperatoris Iudex Ordinarius, atque Notarius his omnibus interfui, et ad memoriam habendam, et in posterum conservandam hanc cartam scripsi et firmavi.

Targioni Tozzetti Rel. di alc. Viag. in Tosc. Vol. IV pag. 117

Vetulonia (1), sul merito delle quali, e per formarsi un criterio vero sul concetto dell'autore riportiamo il giudizio di due distinti scrittori, il Repetti e l'Ambrosch.

« Tre lettere sulle ricerche di Vetulonia furono rese di pubblico dritto l'anno 1832, dal « Cav. Francesco Inghirami nelle memorie dell'istituto di corrispondenze archeologiche di Roma. « Egli mercè diligenti indagini locali, confortate » dal documento del medio evo, ha potuto decidere la questione intorno al sito dell'antica Vetulonia, per quanto la mancanza delle rovine, « e l'angustia del poggio che ne porta il nome, « stiano mal d'accordo con la decantata magnificenza della Vetulonia, capo d'origine degli « Etruschi. Chè però senza molto contare sulle « ampollose frasi di Silio-Italico, rapporto alla « magnificenza e celebrità di Vetulonia, mentre di essa tacciono Tito-Livio e Strabone, « al pari di molti altri scrittori più veterani e « dei poeti più veritieri, noi ci atterremo al « sito dimostratoci dal Cav. Inghirami, per istabilire assolutamente in Val di Cornia la Città, « e il contado de'Vetuloniesi, nel modo che con« vien riscontrare costà quelle acque termali,

(1) Nelle Mem. dell'Ist. Archeol. Vol. I an. 1832

« che Plinio disse essere situate non molto lungi « dal mare (1) ».

Così il Repetti. L'Ambrosch corrobora la stessa opinione colle seguenti parole: « Il Cav. « Inghirami decise la questione intorno al sito « dell'antica Vetulonia, la quale vien posta nel « territorio di Massa e precisamente fra Monte- « rotondo ed il fiume *Lynceus*, oggi la Cornia, in « quel luogo che da lungo tempo in qua si chia- « ma Castiglion Bernardi, e anteriormente il « castello di Vetulonia, al cui riguardo, i docu- « menti da lui riportati, non lascian punto in « dubbio che siffatto nome dal secolo undicesimo « in qua era applicato al poggio di Castiglione, « perlochè anche noi non possiamo non appro- « vare la sentenza del Cav. Inghirami, che qui essen- « do stato un giorno indubitatamente un paese « quantunque grande o piccolo, cui si conviene il « nome di Vetulonia, si potrebbe desistere da ri- « cerche ulteriori, se la strettezza del locale men- « zionato e la mancanza di rovine rilevanti non « paresser contradire alla magnificenza da Silio Ita- « lico decantata della Vetulonia etrusca (2) ».

---

(1) Repetti Dizion. Geogr. fis. stor: della Toscana -Vocabolo -Bagni vetuloniesi.

(2) Ambrosch, osser. sulle let. del Cav: Inghirami relat: a Vetulenia Mem dell' Ist: di orrispon: Archeol v: I pag: 137

Godo qui notare in appoggio all'opinione seguita dal Cav. Inghirami che don Vincenzo Mattioli di Orbetello, uomo che fu da tenersi di non co-

Il Cav. Inghirami che mostra essersi molto bene occupato della cosa con quel prudente accorgimento che sì lo distingue, racconta essersi portato nella Maremma per verificare i fatti, ma confessa che per quante diligenze adoperasse per vedere se nel poggetto di Castiglion Bernardi trovasse opere d'uomo tali da poter argomentare dei tempi etruschi, non vi ravvisò che qualche rozzo sepolcro con vasetti, alcuni dei quali di ottima forma e di fina vernice nera. Egli opina che il poggetto non fosse che l'Acropoli (1) di Vetulonia, e che la città le fosse d'attorno, e probabilmente non fosse munita di mura, ma soltanto di ripari di legno. « Chi bramasse di « ripeterne le indagini, potrà recarsi nel terri- « torio di Monterotondo, e cercare verso la Cor- « nia l'angusto poggetto, che tuttavia conserva « l'antico nome di Castiglione, nella cui cima

---

mune autorità nelle cose archeologiche, interpellato con lettera nel 1851 dal nipote suo Dot. Raffaello Lepri, che io mi onoro contare nel numero de' miei amici, per avere la sua opinione sul sito di Vetulonia, rispondeva laconicamente: " Cercate, frugate a Castiglion Bernardi.

(1) Città Alta: I Greci applicarono questo nome alle parti delle loro città costruite sopra eminenze naturali. L'acropoli forte per la sua posizione e circondata di grossi muri, offriva un sicuro asilo contro le invasioni straniere. Era insomma ciò che noi chiameremmo Cittadella o Castello di città: Il Campidoglio, per esempio, era l'Acropoli dell'antica Roma: Il Monte Regio, ov'oggi è lo Spedale di S. Andrea, sarebbe stato l'Acropoli della vecchia Massa Marittima:

« non vedonsi che rovine di fabbriche, fra le « quali distinguesi una torre dei bassi tempi fab- « bricata, e forse per arte demolita, ed ora da « smisurati cerri attorniata. La sua località è « tra la fattoria di Vecchienna ed il lago zol- « fureo, e la cava dell'allume di Monte-Leo. « Questo poggetto è cuneiforme da ogni parte « isolato, ed assai elevato, le cui pendici son molto « rapide, potendovisi a stento salire. Il vertice n'è « alquanto pianeggiante, vale a dire orizzontal- « mente troncato e circondato da forti antiche « mura per lo spazio di oltre mezzo miglio in « giro, ma dirute quasi al suolo. Vi si vedono « altresì degli avanzi di costruzione, che non sono « comuni in simili castelli dei bassi tempi. L'in- « dicato poggio di Vetulonia è distante quattor- « dici miglia in linea retta dalla spiaggia del « mare a ponente, o sia dalla costa ch'è tra Po- « pulonia e la torre a S. Vincenzo, e di quin- « dici miglia e mezzo pure in retta linea dalla « costa che guarda il mezzogiorno al golfo di « Scarlino, tra Populonia e Follonica (1). Quan- « tunque mal sicuri finora i geografi della ve- « ra località di Vetulonia, seguita a dire l'illu- « stre archeologo, pure assegnarono a quella mi-

(1) È precisamente al grado della latitudine 42 e longitudine 28, 30-Inghirami st. del. Tosc. vol. II Geogr. de'tem. Etruschi paragr. 81.

« steriosa città un territorio che spettasse ai Ve-
« tulonesi, i quali credonsi essere stati circon-
« dati dal mare a ponente, dai Volterrani a set-
« tentrione, dai Chiusini e Rosellani a levante
« (1) e dal golfo di Piombino a mezzodì (2) ».

Parevano così ferme le probabilità sulle congetture della situazione di Vetulonia, quando l'ingegnere Pasquinelli nel 1842 scoprì a Magliano, castello fra l'Osa e l'Albegna a settentrione di Orbetello, circa 16 chilometri, gli avanzi di una grande città, la quale si volle identificare con Vetulonia; e l'inglese Dennis (3) si arrogò per il primo il merito del riconoscimento degli avanzi della spenta città etrusca. Ma il nome del castello di Magliano non potrebbe forse, sebbene omonimo alquanto corrotto, coincidere con Manliana città etrusca nominata da Tolomeo, e da esso situata nelle adiacenze del littorale Tirreno (4), e gli avanzi così trovati invece di essere i Vetulonesi, essere quelli della scomparsa città di

(1) Borghi, Ant. Geogr. degli Etruschi. Dissert. dell' Accad. Etrusc. di Cortona Vol. IX dissert. XV.

(2) Inghirami st. del. Tosc. Vol. II Geogr. de'tem. Etrus. paragr. 78, 80, 81.

(3) Dennis Cities and Sepulchres of Etruria Vol. II c. 48

(4) La tavola Peutingeriana pone Manliana fra Populonia e Salebro, e da alcuni moderni Geografi è creduto essere stata il presente Gavorrano.

Inghirami, st. del, Tosc, vol. II Geogr. degli Etr. par. 81

Santi, Viaggio per la Tosc. Vol. III Cap. XVIII.

Manliana? A convalidare la sua opinione il Dennis cita l'autorità di Plinio che situa Vetulonia non lontana dal mare, e il fatto che presso Talamonaccio, vicino alla città ultimamente scoperta, e alla distanza di solo 2 o 300 metri dal mare, esistono tuttodí calde sorgenti, nelle quali egli ravvisa i Bagni Vetulonesi, le *Aquae calidae ad Vetulonios* (1).

Ma questo fatto pare a me non valido abbastanza ad infirmare la opinione dell'illustre Inghirami. Presso al poggio di Castiglion Bernardi, ov'egli crede aver scorto la sede di Vetulonia, v'ha un bagno cui la tradizione ha conservato il nome di *Bagno del Re*. Esso trovasi nella pendice occidentale dei poggi che da Monterotondo si dirigono verso la confluenza della Milia nella Cornia (2), lungo il fosso detto Malguado a tre chilometri circa dal poggio della presunta sede di Vetulonia , nè a molta distanza dal mare. Il presente fabbricato del Bagno del re, le cui acque non improbabilmente potrebbero credersi le *Aquæ calidæ ad Vetulonios* (3),

(I) Dennis Inog. cit. e nel Classical Museum Vol. II. p.229

(2) A proposito della confluenza della Milia nella Cornia, mi ricordo aver trovato scritto, nè il dove mi sovviene- Non ubi nunc est Massa,sed ubi Milia in Corniam immittit, ibi Vetulonia fuit.

(3) Leggendo Plinio trovo qnesta curiosa notizia:

Nell'acque calde, le quali sono in quello di Padoua, nascono molte

non ha certamente l'apparenza di risalire all'epoca etrusca (1). Io non ho avuto agio di esaminar accuratamente questo bagno, vi passai molti anni sono, ma allora non pensai che avrei dovuto un giorno occuparmene, quindi ne riporto la descrizione che ne fece l'illustre Inghirami.

« Vi sono tuttavia visibili tre edifizi, uno « chiamato la botte o la cantina del re, un altro « detto il casone o palazzo del re, e poco lungi « di là un altro casamento assai magnifico, il « quale porta il nome di bagno regio o del re. « Forse in quest'ultimo edifizio si racchiudono « altre polle termali, che dopo essere state de- « viate dal bagno regio, si aprivano la via nel- « l'alveo del vicino fosso, che dicesi Malguado, « dove molti abitanti limitrofi vanno a bagnarsi « per mali cutanei e dolori artritici, essendo esse « acque caldissime e di natura acidula e solfu- « rosa. Erano le acque calde sulla linea di de- « marcazione fra la diocesi di Volterra sino dal « secolo undecimo (2) ».

herbe. Ne bagni di Pisa rannocchi. et in Thoscana ne bagni Vetuloni nasceno e pesci.

C. Plinio Secondo, Hist. Natur. Trad. per Christophoro Landino. Lib. II Cap. 105 Vineggia 1534.

(1) L'Inghirami dice aver l'apparenza di rimontare fino alla decadenza dei Romano Impero.

Inghirami st. Tosc. Vol. III Geogr. degli Etr. par. 57.

(2) Inghirami loc. cit.

Io ho riportato le induzioni degli scrittori, che mi sono capitati alla mano, sulla vera sede di Vetulonia; ma senza professarmi per alcuno, non nascondo essere io più che ad ogni altra attaccato all'opinione dell'illustre Inghirami, il quale con tanta sagacia spese i suoi nobili studi sulla indagazione delle cose etrusche.

Posta la quale opinione si giustifica la presunzione che Massa Marittima anche alla distruzione di Vetulonia fosse in qualche modo debitrice, se non della sua origine, almeno del suo incremento, e si giustifica anche l'epiteto di *Vetuloniense* che a Massa fino da remoti tempi venne accordato (1).

Non per tanto chiudo il capitolo su Vetulonia con questi notevoli versi che, con bella imitazione del Sannazaro, l'immortale Torquato Tasso ci lasciò (2), e che molto bene al nostro proposito possono applicarsi:

(1) Ultimamente una delle piazze di Massa fu intitolata - Vetulonia -

(2) Tasso, Gerus. liber. cant. XV st. 20.

Ecco il passo imitato dal Sannazzaro:

. . . Qua devictæ Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversæ. Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra, quum regna palam moriantur et urbes.

Sannazaro, de Partu Virg. Lib. II.

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba.
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!

E quest'ultima idea è espressa quasi nello stesso modo da Rutilio Numaziano là dove dice:

Non indignemur mortalia corpora solvi,
Cernimus exemplis oppida posse mori.
Rutil. Numat. Itiner. Lib. I.

CAPITOLO III.

L'antica città di Populonia

chi staccatosi dalla punta di Piombino faccia la rotta navigando lungo la costa verso settentrione, dopo circa 6 chilometri di via occorre vedere a sinistra un promontorio, che quasi a picco s'eleva sul mare, e sovr'esso giacente un mi-

serabile casolare con uno scheletro di vecchia fortificazione.

Quel casolare chiamano Populonia (1).

Chi poi fosse vago approdare al sottostante porto di Baratti, e salire sul colle per vedere che cosa rimanga della già superba città, non proverebbe che l'orrore di riguardare lo squallore e la solitudine di quelle viuzze, la povertà di quei pochi abitacoli di coloni, e gli avanzi assai poco eloquenti di una passata ma troppo decaduta grandezza. Io visitai una volta ciò che resta di quella città un dì si fiorente, ma i molti anni trascorsi non hanno ancora cancellato nell'animo mio la ingrata sensazione del disgustoso spettacolo.

Nulladimeno per le cure dei Signori Desideri di Pisa, nella cui agenzia in Populonia trovai cortesissima ospitalità, molte reliquie si conservano che disotterrate, e difese dalle ingiurie del tempo, attestano ciò che lo stato presente di quel luogo infelice non potrebbe attestare giammai.

E fra le reliquie, mirabilissima è quella di un Mosaico, che scoperto sotto suolo a poca distanza dal presente abitato, fu con cura e diligenza somma tolto dal luogo ove per le intempe-

(1) Populonia fa parte della Comunità di Piombino.

rie sarebbe andato irreparabilmente perduto, ed incassato fu traslocato in una stanza terrena dell'agenzia sopraddetta. E fu qui che io ebbi luogo di ammirarlo. Esso è uno stupendo lavoro di quel arte nella quale gli Etruschi erano veramente maestri. Pesci, conchiglie ed altri prodotti marini vi sono rappresentati al naturale con sì squisito artifizio, che a chi li riguarda e considera vien fatto facilmente di ripetere col Divino Poeta:

« Non vide me' di me chi vide 'l vero (1) ».

Forse sarà un dir troppo, ma non voglio astenermi dal dirlo, che una reliquia sola di simil fatta, basterebbe ad illustrare un Museo, ed a richiamarvi avidamente gli studiosi delle opere e delle arti degli antichi maestri.

Molte monete, idoletti, vasi ed altri oggetti di figulina rinvengonsi fra le rovine Populonesi, dei quali io vidi numerosa raccolta non solo a Populonia, ma anche alla fattoria non molto distante degli stessi siguori Desideri, chiamata il Poggio all'Agnello.

Trovo scritto che Populonia fu l'unica e sola fra le città etrusche che coniasse monete d'argento sue proprie (2), di stile peculiarissimo, es-

(1) Dante Purg. Cant. XII.

(2) Nuova Enc. popol. It. Voc. --- Populonia.
Smith, Manuale di Geogr. Ant. Lib. IV. Cap. XXV.

sendo il rovescio in generale affatto liscio, e rappresentando l'altra faccia la testa o maschera di una Gorgone, simile a quelle di molti etruschi monumenti (1). Le monete di rame portano per epigrafe la parola PUPLUNA, in caratteri etruschi, il che indica essere stato quello l'antico nome della città; in alcune si veggono le tanaglie ed altri istrumenti fabbrili, per indicare che Populonia si applicava alle manifatture dei metalli, e più particolarmente alla fusione e lavorazione del ferro, che fin d'allora si estraeva dalle miniere della vicina isola d'Elba (2). Dai frantumi di marmi che trovansi sparsi sul suolo dov'era eretta la città, si argomenta della magnificenza dei suoi edifizi; ma gli Etruschi sepolcri che per caso furono aperti, non contenendo che vasetti o rozzi, o coperti di semplice vernice nera, e qualche volta ornati di figure, e queste assai goffe, e il non essersi a nostra memoria trovate sculture di

(1) Una di queste monete d'argento esiste anche nel Museo di Massa Marittima.

L'Inghirami scrive che nella moneta d'argento di Populonia si trova un polipo, e dice inferirsene esser quello l'emblema parlante della città, pensando che dai polipi, frequenti nella riva del mare che bagna le coste di quella città, le provenisse il nome di Populonia.

Inghirami St. Tosc. Vol. II Geogr. degli Etr. § 75.

(2) Nella spiaggia presso l'orto Baratti vedesi ancora grande quantità di scorie o loppi, indizio certo che ivi esisterono fonderie di metalli.

qualche pregio, ha fatto credere agli archeologi che Populonia alle manifatture metallifere più che alle arti del lusso e del genio si applicasse (1).

Ammiransi inoltre tuttora come testimoni della vetustà di Populonia alcuni avanzi delle sue mura. Esse possono tracciarsi in frammenti tutt'intorno al ciglione del monte, per l'intero circuito della città, e mostrano avere avuto un perimetro di appena due chilometri e mezzo, con un andamento irregolare a seconda della configurazione del suolo. Gli avanzi che ancora sono in istato da potersi bene osservare sono costrutti di rozzi massi disposti a strati orizzontali, ma con poca regolarità, e di struttura meno gigantesca che quelli delle mura antiche di Volterra e di Cortona. Di fronte alla porta, per la quale sola si ha ingresso in Populonia (2), si ammi-

(1) Inghirami St. Tosc. Vol. II. Geogr. degli Etr. § 77.

(2) Questa porta è fiancheggiata da un baluardo sormontato da una torre quadrata, che dicesi inalzata, e deve credersi piuttosto restaurata, come il rimanente della cerchia di muro del piccolo villaggio, dagli Appiani principi di Piombino, per far ostacolo alle incursioni dei barbareschi. Comunque sia, strana cosa sarebbe il credere che questa sia la torre stessa che è descritta da Rutilio Numaziano nel suo itinerario, la quale egli dice serviva di vedetta e di faro.

Rutil. Numat. Itiner. Lib. I.

Rutilio Numaziano viveva nel secolo V. e pernottò in Populonia l'anno di C. 415.

Strabone dice:

Est et specula in Promontorio ex qua Thynni observantur.

Strabo. Geogr. Lib. V.

rano alcuni archi, che potrebbero credersi gli avanzi di un fôro, e più in là s'incontra un luogo che erroneamente fu creduto un anfiteatro, ma che piuttosto doveva essere una necropoli, un sepolcreto di Populonia.

Il luogo del quale io parlo, chiamano oggi comunemente i paesani « *Le buche delle Fate* ». Esso è dentro il perimetro delle mura antiche che abbiamo descritto; sono alcune camere di fila, sei se la memoria non m'inganna, praticate per arte d'uomo nella roccia, ed al presente in parte interrate e sparse di rottami di antichi vasi di terra.

Ma la città di Populonia non limitavasi nel solo culmine del promontorio. Anzi non sarebbe forse strano il supporre che ciò, che finora abbiamo descritto di questa città, non fosse che l'Acropoli (1) di una città assai maggiore, che stendevasi nel soggetto piano adiacente all'antico porto di Populonia, ora porto Baratti, dove per larga estensione di suolo trovansi indizi atti a costatare la passata esistenza di umane abitazioni.

Dalla tavola Peutingeriana si rileva essere state nel suolo populonese calde sorgenti, che

---

(1) Tolomeo chiama il luogo — Poplonion Acron — Ptol Geogr. Lib. III.

dettero origine ad un luogo di bagni, detti *Aquæ Populoniæ*, e si crede che siano quelle che oggidì chiamansi Acque di Caldana, a piè del monte ove è situata Campiglia Marittima, a circa 10 chilometri da Populonia, e che erroneamente furono da alcuni scrittori identificate colle *Aquæ calidæ ad Vetulonios*, nominate da Plinio, e delle quali ho fatto menzione nell'antecedente capitolo.

Visto lo stato attuale di questa città, tessiamone brevemente la storia, per vedere come essa si colleghi coll'argomento che abbiamo fra mano.

Incerte sono le sentenze degli storici sulla primitiva origine di Populonia, nè meno varie le loro opinioni sulla etimologia del suo vocabolo.

Coloro i quali ammettono che questa città fosse una colonia, il porto di Volterra, deducono il nome dalle parole *Populus Oenæ*, o *Oenareæ*, cioè *popolo, colonia di Volterra* (1). Altri come avanti abbiamo detto, congetturano esser venuto questo nome dai polipi frequenti nelle rive del mare che bagna il promontorio di Populonia. Il Can. Giovan Paolo Narra di Cagliari in una sua erudita dissertazione *de Tinctura Sardiniaca* (2),

(1) Simmaco Mazzocchi, Dissert. dell'Accad. Etr. Vol. III p. 61. I sostenitori di quest'opinione fanno di Oena e Volaterra che una sola città.

Inghirami, St. Tosc. Vol. II. Geog. degli Etr. § 75.

(2) Narra, Dissert. de Tinct. Sardin. pag. 7.

deduce l'Etimologia del vocabolo Populonia dai Metalli, essendo che, egli dice, la parola tirrenica Populonio equivalga al latino *Metalla*; ed afferma che un luogo di simil nome si trovava anche in Sardegna (1). Anche la primitiva origine di Populonia è nascosta nelle tenebre. Raoul Rochette stando dietro la scorta di Strabone (2), tiene che gli Etruschi fondassero Populonia, poco dopo il loro arrivo in Toscana, prima peraltro che ne fossero partiti i Pelasghi che prima vi erano venuti, e assicura che Populonia fu la sola città che gli Etruschi fondarono sul mare. Servio nei suoi commenti a Virgilio dice, che Populonia fu fondata prima dai Corsi, ai quali fu poscia strappata dai Volterrani, e la rappresenta di data più recente che le dodici città capitali dell'Etruria (3).

Ma poichè il nostro argomento non porta

---

(1) Targioni Tozzetti, Relaz. di alcuni Viaggi in Toscana Vol. IV pag. 258.

(2) Raoul Rocchette, Hist. de l'etablissement des colonies grec. Vol. I Lib. IV Chap. II.

(3) Ecco le parole di Servio: — Quidam Populoniam post duodecim populos in Etruria constitutos, populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt. Alii Populoniam Volaterranorum coloniam tradunt. Alii Volaterranos eripuisse Corsis Populoniam dicunt.

Servius, ad Virg. Aencid. Lib. X Comment.

che ci perdiamo a lungo in queste ricerche Archeologiche, veniamo alla storia, e vediamo in pochi tratti ciò che fu di Populonia, finchè distrutta, perdè ogni suo avanzo di grandezza, ogni sua prosperità, ed a Massa Marittima dovè cedere anche il nome del suo episcopato.

Nessuno, a quello che io sappia, certamente contrasta la quasi generale opinione che Populonia non fosse delle dodici capitali città Etrusche. Essa era un emporio navale; lasciamo anche stare, chè qui non ha luogo la questione, se fosse il solo nell'antica Etruria, ma io abbraccio l'opinione di quelli che dicono essere stato il porto di Populonia il centro della potenza e dell'industria marittima dell'Etrusca Volterra, e Populonia stessa un mancipio, o vogli colonia, dipendente o almeno secondariamente collegata colla volterrana Lucomonia (1), quantunque l'aver coniato moneta propria, porti nella induzione che nonostante questa dipendenza, godesse però di una certa autonomia amministrativa.

E una ragione di questa autonomia, io la trovo nella testimonianza stessa di Virgilio, il quale sebbene come poeta malamente potesse citarsi in appoggio alla storia, pure lasciando stare

(1) Lucumoni chiamavansi i capi delle 12 città principali etrusche; quindi non impropriamente può dirsi Lucumonia, la cerchia di dominio di ciascuna città.

l'autenticità del fatto che egli narra, è da valutare la opinione sua che ad esporre questo fatto, o vero o poeticamente finto, lo indusse. Fra le Etrusche città che furono larghe di soccorsi d'uomini ad Enea, nella guerra ch'egli ebbe a sostenere per fondare il suo regno nel Lazio, Virgilio pone seicento giovani bene esperimentati nella guerra venutigli da Populonia (1). E dalle espressioni stesse del poeta, che dà a Populonia il titolo di *Madre*, si rileva la opinione di antichità e di potenza che egli aveva di questa città. Ma qui ripeto che io ho citato Virgilio non per produrre l'autorità di uno storico, ma per portare l'opinione di un poeta; opinione però sempre valutabile, perchè tratta certamente o da una vecchia tradizione, o da una quasi generale credenza.

La storia degli Etruschi oscura ed incerta per se, quando l'Etruria costituiva veramente una delle più floride e potenti nazioni d'Italia, cessa affatto di aver vita dopo che per rapide e consecutive conquiste, l'Italia tutta venne a fondersi

(1) Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete
Quæ manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aeneam, armetque rates, pelagoque velantur
. . . . . .
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes; at Ilva trecentos,
Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.
Virg. Aeneid. Lib. X.

nel nome di Roma. Allora la storia sola di quella portentosa romana repubblica abbraccia quella di tutta la penisola, e gli storici stessi del tempo sembrano aver dimenticato tutto, aver chiuso gli occhi su tutto, per tenerli aperti soltanto sui fatti gloriosi della Madre patria, divenuta regina non solo d'Italia, ma di una grandissima parte del mondo allora conosciuto.

Quindi è che per lungo spazio di tempo, insieme al nome di molte altre etrusche città, quello di Populonia sparisce, e solo di tratto in tratto ci vien fatto riscontrarlo, quando la stretta necessità costringe la superbia del romano istorico a rivendicarlo dalla oblivione.

Quindi noi troviamo un lungo ingrato silenzio su Populonia, ed è solo all'epoca della seconda guerra Cartaginese, e verso gli anni di Roma 547 e 207 avanti Gesù Cristo, che i Romani storici degnano farne la prima menzione; ed anche questo è per la necessità di completare il novero delle città che appoggiarono coi loro soccorsi la memorabile spedizione di Scipione per l'Affrica. Dice pertanto Tito Livio, che i popoli dell'Etruria promisero sovvenimenti al console ciascuno a seconda delle proprie facoltà. I Ceriti frumento e vittovaglie d'ogni maniera, i Populoniesi il ferro, i Tarquinesi le telerie per le vele, i Volterrani armamento per le navi e frumento, gli Aretini scudi,

elmi, armi di varia ragione e foraggi; i Perugini, i Chiusini, i Rosellani l'abete per la fabbricazione della flotta, e grande quantità di biade; e segue poi la enumerazione degli altri popoli fuori dell'Etruria che in pari opera diedero mano ai Romani (1). Qualche anno dopo cioè negli anni di Roma 550, 204 avanti Gesù Cristo, è di nuovo che Tito Livio si trova per necessità costretto a ricordarsi di Populonia. Il console Claudio Nerone navigando colla flotta per la Sardegna, fra il porto Cossano ed il Loretano è assalito da una sì fiera tempesta, che a stento giunge a ripararsi nel porto di Populonia; donde poi partitosi e toccata l'Elba, la Corsisa e la Sardegna, incontra da capo sì imperversanti le onde, che tutto il suo naviglio ne è sconquassato e quasi che intera-

(1) Etruriæ primum pop. pro suis quisque facultatibus consulem adjuturos polliciti. Cærites frumentum sociis navalibus, commeatumque omnis generis, Populonienses ferrum, Tarquinienses lintea in vela, Volaterrani armamenta navium et frumentum, Arretini XXX millia scutorum, galeas totidem, pila, gaesa, hastas longas millium quinquaginta summam pari cujusque generis numero expleturos: secures, rutra, falces, alveolos, molas, quantum in XL. longas naves opus esset; tritici centum et XX millia modium in viaticum decurionibus, remigibusque collaturos, Perusini, Clusini, Rusellani abietem in fabbricandas naves, et frumenti magnum numerum.

Titi Livii, Decad. Lib. XXVIII Cap. XXV - 45

mente disfatto (1). Da questo momento il nome di Populonia sparisce affatto dalle pagine del grande storico di Roma, e la città un dì generosa di soccorsi, larga di ospitalità agli armamenti della grande repubblica, è disdegnosamente lanciata nell'abisso della oblivione. E da quel momento in poi anche gli altri storici e geografi non nominano che ad intervalli Populonia, e quasi sembra che gettino in campo quel nome solo per contrassegnare le fatali epoche delle sue ultime disavventure.

Duranti i furori delle fazioni sillane, che tanto prezzo di danni e di sangue costarono, non solo a Roma, ma a tutta l'Italia ed al mondo soggetto alla Romana dominazione, Volterra si era dichiarata per la parte Mariana (2), e si era messa nell'impegno di ricoverare fra le sue mura e per le città da essa dipendenti, le reliquie dell'esercito di Mario, più volte rotto e di-

(1) Claudium consulem profectum ab urbe inter portus Cossanum Loretanumque atrox vis tempestatis adorta, in metum ingentem adduxit. Populonios inde cum pervenisset, stetissetque ibi dum reliquum tempestatis exsæviret, Ilvam insulam, et ab Ilva Corsicam et a Corsica in Sardiniam trajecit: ibi superantem insanos montes multo et sævior, et infestioribus locis tempestas adorta disjecit classem; multæ quassatæ, armamentisque spoliatæ naves: quædam fractæ; ita vexata ac lacerata classis Carales tenuit.

Titi Livii, Decad. Lib. XXX Cap. XXIX - 38, 39.

(2) An. 80 avanti Gesù Cristo.

sfatto dall'emulo Silla e da'suoi luogotenenti. In seguito a ciò era stata costretta a veder sotto le sue mura Silla medesimo, che cruccioso e smaniante di trovare quasi in quella città sola un inciampo, dopo la conquista dell'impero di Roma, la minacciava di eccidio.

Ma ciò che a Silla accaduto non era nè sotto il porto quasi inespugnabile del Pireo di Atene, nè sotto altre fortissime rocche della Grecia, dell'Asia e dell'Italia, che tutte alla sua furia doverono umiliarsi, gli accadde sotto le mura di Volterra, a piè delle quali, quasi per due anni arrestar gli convenne le sue vittorie, e quindi capitolare cogli assediati la resa; nè altra vendetta gli venne fatto di trarre che questa, che tornato a Roma promulgò un decreto per sottoporre alla legge agraria il territorio di Volterra (1).

Ma Silla malgrado l'autorità sua, e la sua tirannide, non valse mai ad ottenere che i Volterrani fossero privati della cittadinanza; e solo potè ordinare che fossero spogliati del territorio loro, come gli altri municipi. Se non che i Volterrani trovarono in Cicerone un potente patro-

(1) Inghirami, stor. del. Tosc. Vol. III Cap. XII § 5. Bava, Dissert. Istor. Etrusca sull'orig. di Volter. pagina 46 e seg.

cinatore della giustizia della loro causa (1).

E non è per vanità di studio che io ho citato questo interessante fatto della storia di Volterra, e l'ho commentato colle testimonianze dell'interesse che prese per quella città il grande oratore di Roma. A ciò mi ha indotto il desiderio di convalidare ciò che da Strabone rilevasi,

(1) Cicerone così scrive a Quinto Valerio legato:

« Cum municipibus Volaterranis mihi summa necessitudo est, « magno enim meo beneficio affecti, comulatissime mihi gratiam « retulerunt . . . monerem te et hortarer, ut eorum fortunis con- « suleres, praesertim quum prope praecipuam causam haberent ad « jus obtinendum, primum quod illani temporis acerbitatem, deo- « rum immortalium benignitate, subterfugere; deinde, quod summo « studio pop. Rom. a me in consulatu meo defensi sunt, quum e- « nim tribuni pl. legem iniquissimam de eorum agris promulgassent « . . . Hanc actionem meam Caesar primo suo consulatu in lege « agraria comprobavit, agrumque Volaterranum et oppidum omni « periculo in perpetuum liberavit . . Gratissimum mihi feceris, si « Volaterranos omnibus rebus integros, incolumesque esse volue- « ris . . . Si pro meis pristinis opibus facultatem mihi res hoc « tempore daret, ut ita defendere possem Volaterranos, quemad mo- « dum consuevi tueri meos, nullum officium, nullum denique certa- « men, in quo illis prodesse possem, praetermitterem . . . Pro nostra « summa necessitudine . . peto abs te ut ita de Volaterranis mereare ut « existimem, eum quasi divino consilio isti negotio praepositum esse « apud quem unum nos, eorum perpetui defensores, plurimum valere « possumus.

Ciceronis, Epist ad famil. Lib XIII Epist. IV.

« Populus Romanus L. Sulla dictatore ferente, comitiis centuria- « tis, municipiis civitatem ademit, ademit iisdem agros . . . Hanc ve- « ro Volaterranis, cum etiam tunc essent in armis, L. Sulla victor, rep. « recuperata, comitiis centuriatis, civitatem eripere non potuit; hodieque « Volaterrani, non modo cives, sed etiam optimi cives, fruuntur vobis- « cum simul hac civitate.

Cicero, pro domo sua ad Pontifi.

che appunto contemporaneamente a Volterra, e forse collegata con essa, ma con fortuna non solo minore, anzi molto più sinistra, Populonia avesse da sostenere lo sforzo delle armi Sillane, e provare da esse il primo fatal colpo, dal quale non potè mai più totalmente riaversi (1).

Strabone che visitò questa città circa un secolo appresso, cioè negli anni di Cristo 27, ci descrive Populonia come un castello quasi deserto, dice che solo al piccolo porto alle falde del monte trovavansi alcuni edifizi a ricovero dei naviganti e delle navi, che le officine delle fonderie di ferro erano pressochè abbandonate, e che solo pochi vi stavano alla lavorazione del minerale portatovi dall'Isola d'Elba (2). Eppure poteva dirsi che dopo la distruzione Sillana Populouia si fosse alquanto rifatta. Le invasioni barbariche, come a tante altre parti d'Italia, così pure a Populonia cagionarono la estrema rovina.

(1) Strabo, Geogr. Lib. V.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alcuni viaggi in Tosc. Vol. IV pag. 259.

Nuova Enciel. Popol. It. - Vocabolo - Populonia.

(2) Populonium situm est in promontorio sublimi, quod praeruptum in mare excurrit, specie peninsulae. - Ipsum quidem oppidum desertum plane - exceptis templis, domibusque paucis nunc jacet. At Navale ejus - melius incolitur, parvo portu ad radices montis et domibus recipendis navibus praeditum - Vidimus Ferri fodinas quasdam ibi desertas; vidimus etiam qui ferrum ex Aethalia (l'Elba,) allatum elaborarent, non enim in insula fornacibus liquari potest, sed statim atque effossum est in continentem defertur.

Strabo, Geogr. Lib. V.

In proporzione della degenerazione del popolo romano e della degradazione dell'impero, le nazioni dei barbari, in prima dome da quella stupenda Romana potenza, si commovevano, e contro i vecchi loro oppressori e dominatori sollevavano il capo ed imbrandivano le armi.

Primi Alarico coi Visigoti (1), Radagasio con Svevi, Vandali e Borgognoni (2), Attila, che godeva farsi chiamare il FLAGELLO DI DIO, con Unni, Gepidi, Sciti ed altre pesti barbariche (3), Genserico coi Vandali (4), e quindi Oreste e Ricimero con varie masnade d'ogni peggiore schiatta (5), afflissero orribilmente l'Italia.

E fu quasi una provvidenza che la sorte mandasse Odoacre capo della tribù degli Sciri co'suoi Eruli, Rugi e Turcilingi, a disfare quell'infamia che divenuto era l'impero, sotto lo spregevole nome dell'inetto principe Momillo Augustolo (6).

Ma mentre che la venuta degli altri re barbarici era stata come un passeggero turbine, con-

(1) An. di G. C. 403.
(2) An. di G. C. 406.
(3) An. di G. C. 452.
(4) An. di G. C. 455.
(5) An. di G. C. 475.
(6) An. di G. C. 476.

ciossiachè a nessuno fosse stato concesso di tener piede fermo in Italia, Odoacre ebbe in sorte di stabilirvi il suo regno e di segnare colla venuta sua il termine dell'occidentale impero, che non dovea che più tardi risorgere, sotto la potenza ed il prestigio di Carlo Magno.

L'invidia e la gelosia degl'imperatori di Oriente, fece breve anche il regno di Odoacre. Teodorico, re degli Ostrogoti, fu spinto dal sospettoso Zenone (1) alla conquista d'Italia, e con quattro sole battaglie, sull'Isonzo, sull'Adige, sull'Adda, a Ravenna (2), ebbe a se soggetto il distruttore dell'impero d'occidente, il primo fondatore di un regno italiano. Il quale datosi nella fede del nuovo invasore, sulla fede di un sacramento di re, esempio non nuovo nè raro nelle istorie, fu massacrato.

Teodorico stabilitosi nel nuovo regno italiano provvide con ogni suo potere di mantenervisi forte, ed una delle sue cure precipue fu quella di ben munire il littorale e restaurare o, per meglio dire, creare una flotta. E fra i luoghi marittimi la cui fortificazione richiamò il pensiero di lui, si conta anche il porto dell'Etrusca

(1) An. di G. C. 489

(2) Gli Ostrogoti entrarono in Ravenna e in Cesena nel Marzo dell'an. di G. C. 493

Populonia (1).

Morto Teodorico (2) il governo dello stato restò nella reggenza di Amalasunta, che a sua volta diè insieme colla mano di sposa anche la regia corona a Teodato, il quale a tanto beneficio corrispose coll'assassinio della sua benefattrice. Allora l'imperatore d'oriente che era Giustiniano, l'institutore delle Pandette, dei Digesti, dei Codici che tanto bene conservarono fino ai giorni nostri la loro riputazione, affaccia nuove pretese sopra l'Italia, e manda Belisario che sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta, rivendichi quel regno dalle mani degli Ostrogoti (3).

Le rapide conquiste di Belisario infondono il terrore nel codardo animo di Teodato. Vitige gli fa togliere la vita e ne usurpa la corona; ma anch'egli vinto e fatto prigioniero da Belisario è mandato a terminare oscuramente i suoi giorni a Costantinopoli.

Qui cessa la carriera gloriosa di Belisario e cominciano le sue sventure. I poeti e i romanzieri le hanno forse più del dovere aggrandite, nè questo è luogo nè campo per trattarne, dirò

(1) Inghirami st. Tosc. Vol IV Cap. XXVII § 7.

(2) Il di 30 Agosto an. di G. C. 526, l'anno 37 da che avea passate le alpi per venire in Italia, e 33 da che morto Odoacre s'era investito del regno Ostrogotico in Italia.

(3) An. di G. C. 536.

solo che questo infelice guerriero, come fu segno di grande invidia per gli emuli, così lo fu anche di sterminata, ingratitudine per il principe, al servizio del quale aveva sacrificato l'ingegno e la vita.

Taccio d'Ildobaldo e di Ararico, che successero a Vitige nel regno, e lo tennero brevemente ed ingloriosamente, essendo stati ambedue nel corso di un solo anno uccisi l'uno dal Gepido Ulia, l'altro per congiura dai Grandi del regno (*1*).

A questi successe Totila, re operoso al quale non sarebbe mancato fortuna, se l'avesse incontrata pari all'animo suo. Egli rivendicò al regno degli Ostrogoti tutto ciò che dai Bisantini, condotti per due volte da Belisario, era stato conquistato a loro danno, ma venuto a battaglia coll'eunuco Narsete, nuovo condottiere di Bisantini, fu ucciso per un colpo di lancia da un soldato nemico (2). Con esso e con Teia che fu chiamato a succedergli, terminava il regno degli Ostrogoti in Italia, ed avea principio la dominazione dei Bisantini, per cedere anch'essa poco dopo a quella più formidabile dei Longobardi.

E fu sotto la Signoria di Totila che Popu-

(1) Anni di G.C . 540, 541.

(2) An. di G. C. 552. La battaglia accadde in un luogo dell'Umbria detto Tagina: Totila poi morì in luogo chiamato Capri in conseguenza della ferita riportata.

lonia ebbe a soffrire nuovi disastri. Essa dalle truppe degli Ostrogoti, comandate da questo stesso loro re, che per quanto narrasi aveva posto il suo quartiere generale in luogo detto « MERULIS » ad 8 miglia circa dalla città, fu orribilmente saccheggiata e quasi distrutta (1).

« Tale fu l'esterminio di Populonia, dice il più volte citato Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, che mai più potè risorgere e ricuperare « il rango di città, e la sua campagna restò spo- « polata, essendo molti degli abitatori stati uc- « cisi da crudelissimi barbari; ed alcuni poch « essendosene fuggiti nell'Isola d'Elba ».

E lo stesso illustre scrittore, nella sua buona fede ortodossa, non trovando termini meglio sufficienti a descrivere lo stato di abbandono di quella infelice decaduta città, cid ice che « la cam- « pagna rimase talmente desolata, che S. Gre- « gorio Magno fu necessitato a raccomandare « quella Diocesi al vescovo di Roselle, e intor- « no all'anno 603, non si trovava in Populonia « chi amministrasse il Battesimo e gli altri Sa- « cramenti a quei pochi abitanti, che per la « comodità del porto vi erano tornati (2) ».

(1) Cesaretti, Stor. del Princ. di Piomb. Vol. I Cap IV § 5. Inghirami, St. Tosc. Vol. IV Cap. XXVIII § 9. 10. Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viag. in Tosc. Vol. IV pag. 260 S. Gregorius Magnus in Dialog.

(2) Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viag. in Tosc. Vol. VI pag. 118 261.

Ma la totale desolazione accennata secondo le parole del Dott. Targioni Tozzetti era avvenuta in conseguenza di un altro disastro, che in seguito a quello portato da Totila aveva colpito Populonia.

La dominazione Greca o Bisantina, sostituita all' Ostrogotica per l'opera dell'eunuco Narsete, aveva dovuto cedere alla Longobardica, per la nuova invasione di Alboino che era calato in Italia (1) per invito, dicesi, fattogli dallo stesso Narsete, che volle così vendicarsi della ingratitudine della vanitosa imperatrice Sofia (2). In due anni di guerra Alboino stabilì il nuovo suo regno (3). Ma ucciso per vendetta della moglie Rosmunda dopo appena tre anni e mezzo di Signoria (4), Clefi fu eletto a succedergli. La sua

(1) An. di G. C. 568.

(2) Raccontano che Sofia moglie dell'imbecille imperatore Giustino, gelosa della riputazione di Narsete, lo richiamasse d'Italia con queste oltraggiose parole alludenti alla sua qualità di eunuco:

« Tornasse a filare fra le ancelle della corte imperiale »; e che Narsete sentendo altamente l'ingiuria rispondesse:

« Avrebbe filato ed ordito una tal tela, che né Sofia nè altri sarebbero stati da tanto di strigarla ». E la tela fu la chiamata dei Longobardi.

(3) An. di G. C. 570.

(4) È noto il fatto che si narra del famoso convito di Verona, ove Alboino volle costringere la moglie Rosmunda a bere nella tazza, che egli avea fatta col cranio del di lei padre Cunimondo re dei Gepidi, da Alboino ucciso in battaglia, e sono quasi proverbiali le parole di quel feroce « Rosmunda bevi col padre ». Alboino fu ucciso negli anni di G. C. 573.

alterigia, il suo crudele animo, la sua ingorda e sanguinosa libidine, lo resero in breve odioso a coloro stessi che gli avevano posto la corona sul capo. Dopo 18 mesi di sciagurata dominazione fu a tradimento ucciso da uno de' suoi capitani (1). Rimaneva di Clefi un figlio, il romanzesco Autari, che dipoi venuto re fu sposo alla devota Teodolinda; ma Autari in troppo tenera età si trovava alla morte del padre, quindi non atto al regno. E d'altronde i Longobardi considerando ormai assicurata la signoria loro in Italia, disdegnarono ridursi per allora sotto l'obbedienza di un solo capo. Ne nacque perciò un interregno nel quale si formarono dei Longobardici dominj, tanti piccoli stati separati componenti una specie di confederazione, e retti da trentasei duchi.

E l'opera di costoro non fu già quella di rivendicare a se tutta l'Italia e farne un solo regno, ma invece parvero gareggiare nello accrescere le sventure di questa già sventurata penisola, che oltre alla calamità delle invasioni straniere, soffriva quelle non meno orribili della carestia e della pestilenza. E fu sotto il governo di questi trentasei flagelli di duchi che anche Populonia dovè piangere un nuovo infortunio.

(1) An. di G. C. 575.

Gummarito uno dei duchi Longobardi, dei più crudelissimi, entrò in quella città, e come a molti altri luoghi della Maremma Toscana, e credesi anche a Roselle, vi fece sentire quanto valesse in quei barbari la sete dell'oro, del sangue e della distruzione.

Stabiliti poi che furono i Longobardi in Italia, e deposta che ebbero quella loro natia ferocia, respirò alquanto questa parte della Toscana che chiamiamo Maremma, e per la opportunità del porto anche Populonia si rifece centro di qualche popolazione, sicchè ebbe grado di capo di Provincia (1), ed i suoi vescovi ivi ritornarono come sede della loro diocesi.

Ma non doveva essere di lunga durata questo nuovo bagliore di buona fortuna per Populonia. Reginone nella sua cronaca ci accerta che questa città ebbe a soffrire nuovo disastro da pirati di una Greca genia, chiamata gli Orobiti, i quali la depredarono. (2).

(1) Pare che tanto ne' tempi Etruschi quanto in que' dei Romani, sotto il dominio de' barbari e specialmente de' Longobardi, Populonia fosse la residenza di un governatore civile che estendesse la sua giurisdizione in que' luoghi, dove successivamente si estese il governo spirituale del vescovo, e che i limiti attuali della diocesi di Massa e Populonia, siano sempre serviti di limite ancora al governo civile della stessa città.

Inghirami, Stor. Tosc. Vol. III. Geogr. de' Tempi Rom. § 15.
Cesaretti, St. del Princ. di Piomb. Vol I cap. IV. § 7.

(2) An di G.C. 809.

In Tuscia Populonium civitas maritima a Græcis qui Orobitæ vocantur deprædata est. —Rheginonis, Chron. Lib. II.

Trovo inoltre che pochi anni appresso, regnando a Costantinopoli l'imperatore Michele Curopalata, ed in Italia re Bernardo nipote di Carlo Magno (1), Niceta patrizio Costantinopolitano ed ammiraglio della flotta imperiale, pose a ferro e a fuoco questo avanzo di città, già tante volte desolato (2).

Per terminare la storia dolorosa delle sventure di Populonia, mi occorre traversare lo spazio di molti secoli e venire al principio del secolo XVI, per parlare brevemente delle incursioni barbaresche, per le quali anche Populonia dovè sentire la sua parte di danno.

Resta ancora viva nella memoria dei paesani della Maremma Toscana la tradizione di Ariadeno Barbarossa, che alcuni erroneamente confondono coll'imperatore Federigo, al quale la gloriosa lega Lombarda fe' a sì caro prezzo scontare

---

(1) Non so astenermi dal notare che alcuni, e fra questi il più volte citato Dott. Targioni Tozzetti ponendo questo fatto sotto l'imperatore Leone Armeno, hanno evidentemente tenuto poco esatto conto del computo degli anni. Ecco lo stato vero della cosa.

Michele Curopalata cominciò a regnare nell'an· 813.

Leone Armeno fu riconosciuto imperatore l'an. 820.

Bernardo sotto il regno del quale si pone il fatto, assunse titolo di re nell'anno 812, cessò di regnare nell'anno 818. e l'invasione di Niceta si pone fra gli anni 815 e 818 di G. C.

(2) Cluverius, It pag. 453, 469.

Rena, de' March. di Toscana pag. 87.

Dempsterus, Etrur. Reg. Lib. IV Cap. 13, 14.

a Legnano l'eccidio di Tortona, di Crema e di Milano.

Oruccio ed Ariadeno Barbarossa (1), figliuoli di un corsaro rinnegato di Metelino (2), con una fusta iti in corso di pirateria, acquistarono tanta fama, che Oruccio per dissensione nata fra due fratelli del re d'Algeri (3), si fece signore di questo regno, e morto esso, successe nel trono Ariadeno, che con virtù non dissimile a quella del fratello, non pure si mantenne il regno d'Algeri quale gli era stato lasciato, ma lo accrebbe di molto territorio (4). Ondechè la riputazione di Ariadeno salì tanto alto, che Solimano imperatore dei Turchi, pensando non esser bastante a resistere per se solo allo sforzo che contro lui facevano le armate delle potenze cristiane, offerse ad Ariadeno Barbarossa, come al più valente capitano che fosse della stessa sua religione e credenza, il comando delle sue flotte.

---

(1) Horuc o Aroudi, e Khair Eddyn.

(2) Sismondi St. del. Rep. It. Cap CXXIII.

Bernardo Segni scrive: « Ariadeno ed Aruccio fratelli nati in Metellino ignobilmente.

Segni, st. Fioren. Lib. VI.

(3) Algeri è la JULIA CÆSAREA degli antichi.

(4) Acquistò di più Cercenna lontana da Algeri 60 miglia e molt'altri luoghi marittimi.

Segni, St. Fioren. Lib. VI.

Dal 1518 al 1546, in cui regnò Ariadeno, si videro flotte di 100 e 150 vele, armate pel solo fine di guastare le coste del Mediterraneo, e rapirne gli abitanti per venderli come schiavi.

Non è del mio istituto narrare le incursioni fatte da questo scettrato pirata nel reame di Napoli, chi sia vago di ciò può vederne la distesa esposizione nelle Istorie di Pietro Giannone (1); io mi limito a ciò solo che riguarda il lido Tirreno, e che dovè essere di fatali conseguenze per l'antica città, della quale in questo capitolo ho preso a compendiare le avventure.

Sia vera o no la leggenda del fanciullo figlio del giudeo favorito del Barbarossa, e preso e tenuto prigione od ostaggio dall'Appiani principe di Piombino, certo è bene che le scorrerie di questo pirata re si estesero anche sul littorale Tirreno, e che con ogni probabilità anche Populonia non dovè andare esente dalle sue depredazioni.

Ma le corse dei barbareschi sui nostri mari non finirono con Ariadeno Barbarossa. Dragut Raix re di Tripoli, Piali, Ulucciali, re d'Algeri, fecero sì che non passasse quasi anno, sino alla fine del secolo XVI, che i popoli littoranei non aves-

(1) Giannone, St. Civile del Reg. di Napoli Lib. XXXII Cap. II.

sero a piangere nuovi guasti nelle loro terre, nuove perdite nelle loro persone (1).

È sotto la condotta di Dragut Raix che noi sentiamo nominata Populonia, come uno dei luoghi depredati dai barbareschi. Dragut collegato coi Francesi nelle lunghe e fiere guerre che ebbero a sostenere contro l'imperatore Carlo V, e fatto comandante della flotta gallo-turca, aveva concepito il disegno di far capo alle spiaggie Sanesi, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba e quindi far la conquista della Corsica (2). Così avrebbe rinchiuso nel centro dell'Italia, e avrebbe rese inutili le forze di Cosimo I. de'Medici duca di Firenze, alleato coll'Imperatore, si sarebbe assicurato del dominio d Siena, avrebbe troncato la strada a tutti i soccorsi che fossero per venire dal regno di Napoli e dalla Lombardia, e divenuto padrone dell'Elba, avrebbe dominato senza contrasto tutta la costa occidentale d'Italia.

Non restò nascosto all'avvedutezza di Cosimo l'ardito disegno, perciò pensò alla difesa di tutto quello che era in suo potere, e specialmente for-

(1) Sismondi, St. del. Rep. It. Cap. CXXIII.
Vedi anche sulle spedizioni di Dragut il Giannone, St. Civ. del Reg. di Nap. Lib. 33. Cap 6.

(2) An. di G. C. 1553.
Inghirami, St. Tosc. Vol. X. Cap. 3.

tificò Piombino e Portoferrajo e prese tutte le più convenienti misure per trovarsi parato ad ogni evento.

Intanto la flotta gallo-turca, danneggiate le coste della Sicilia e della Sardegna, giungeva all'isola d'Elba. Qui Dragut portatosi a Longone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa, che nonostante una gagliarda resistenza fu costretta ad arrendersi (1). Dopo questa fazione, essendo giunti altri rinforzi all'armata, Dragut s'incamminò verso Portoferrajo, e depredato prima Capoliveri, vi diede l'attacco. Ma in una sortita fatta dal presidio lasciatovi dal duca Cosimo, il turco conoscendo le proprie forze ineguali all'impresa risolvè di abbandonarla, e messi a ruba tutti gli altri paesi dell'Isola, rimise in mare le sue genti, e senza neppure tentare Piombino, dopo dieci giorni di dimora nell'Elba, si rivolse alla Corsica.

Ma non tardò molto a presentarsi di nuovo nel mare toscano l'armata turca comandata dal solito ammiraglio Dragut (2), il quale mise a

(1) I Turchi vi fecero 200 schiavi, non avendovene trovati di più.

Inghirami, St. Tosc. Vol X Cap. 3. § 46.
Galluzzi St. Tosc. Vol II Lib. II. Cap. 2.
Cesaretti St. di Piombino Vol. 2 Cap. 8.

(2) An. di G. C. 1553

terra parte delle sue genti sulla spiaggia di Populonia, andò ad assaltare la rocca, ove i paesani impauriti eransi rifugiati; e coll'altra parte delle genti che gli rimanevano, andò a far capo al Porto Vecchio di Piombino. Ma Chiappino Vitelli che comandava un assai valido presidio in città, fatta una sortita, ed incontratosi coi Turchi ne uccise 400, ed incalzò con tanto furore i rimanenti, che questi atterriti fuggendo alle navi, con tanta furia e confusione studiavano imbarcarsi, che l'un l'altro facendosi impaccio, non pochi ne annegarono. Dragut e la sua armata furono di nuovo all'Elba e trattenutisi 16 giorni a Longone, fecero altre scorrerie per tutta l'Isola, infine veduto che il trattenersi all'Elba era senza loro frutto, salparono dal porto di Longone e tornarono in Corsica (1).

Io non trovo altro di memorabile da notare nei fasti di Populonia, pochissime cose aggiungerò sul suo reggimento governativo.

E su ciò avrei forse taciuto come cosa di poco rilievo, se non avessi trovato un fatto particolarmente notevole.

Pipino re dei Franchi invocato da papa

(1) Inghirami St. Tosc. Vol. X. Cap. IV. § I.
Cesaretti St. del Princ. di Piombino Vol. 2. Cap. 8.
Dragut Raix fu ucciso il 21 Giugno 1565 nel memorabile assedio di Malta sostenuto con tanto valore dal gran Maestro LA VALETTE e dai suoi Cavalieri.

Stefano III. ad intervenire in Italia, per reprimere la potenza del re Longobardo Astolfo (1), che invece di assoggettarsi alla miseria di rendersi frate, come fatto avevano i suoi predecessori Liutprando e Rachis, seguitava animosamente le sue conquiste per fare di tutta Italia un sol regno, aveva replicatamente debellato il generoso guerriero (2), e delle città adesso ridotte quasi più colla coazione dei trattati, che colla forza delle armi, avea fatto dono alla chiesa di Roma.

Donazioni statuite per simil sorta di ratti

(1) Poichè mi è venuto fatto di dover nominare questo re non so tenermi dal notare ciò che di esso scrive l'Ariosto:

« Astolfo, re dei Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua si bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria, a fatica un tal fatto a pennello
Apelle e Zeusi, o se vi è alcun più degno.
Bello era, e a ciascun così parea:
Ma di molto egli ancor più si tenea.
Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore,
Ne tanto che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Ariosto, Orlando Furioso canto 28 st. 4, 5.

(2) La prima discesa di Pipino in Italia fu nell'ann. di G. C. 754 la seconda nell'anno seguente.

violenti, i papi, sempre avidi troppo di mondano potere, nel loro linguaggio curiale, addimandarono, nè io so davvero con quale proprietà di vocabolo « *Giustizie della Chiesa — Iustitiæ Ecclesiæ* ».

Ma queste giustizie della chiesa riuscivano sempre più pompa di lettera che realtà di fatto.

Le medesime cagioni che avevano spinto papa Stefano III. a chiamare Pipino contro Astolfo, spinsero papa Adriano I. ad invocare l'aiuto di Carlo Magno contro Desiderio, l'ultimo dei re Longobardi. Ma per quanto segnalati ricevesse la Chiesa i servigi da Carlo Magno, il papa benchè costretto a raumiliarsi di faccia all'invincibile potenza di lui, non desisteva però dal reclamare le promesse, ma non mai effettuate « *Giustizie della chiesa.* » Ed è in questi reclami che io rinvengo anche il nome di Populonia.

Nella lettera XC del Codice Carolino si legge che Adriano I prega re Carlo Magno, perchè ordini ai suoi inviati di non tornare in Francia, se prima non avranno consegnato interamente ad esso pontefice le città concedute a S. Pietro nelle parti di Benevento, siccome ancora Populonia, Roselle, Sovana, Toscanella, Viterbo ed altri luoghi, conciossiachè vi fossero molti ufficiali che studiavansi di guastare questa *pia donazione*.

Lascio andare questo tasto che manda suono di nota troppo ingrata; dico solo che non trovo se Populonia fosse, a seconda delle esigenze dei pontefici, restituita alle « *Giustizie della Chiesa.* » Certamente nello stato in cui quella povera città si trovava condotta, se si ponga in conto l'utile del possederla, la pretensione su essa era propriamente opera da vero *Servo dei Servi di Dio* (1).

Vero è che percorrendo gli annali s'incontra un fatto che potrebbe convalidare l'opinione che i papi si arrogassero un diritto di vera Signoria su Populonia. Ma bene considerando la cosa, si vedrà che questo diritto non riguardava che una giurisdizione puramente ecclesiastica e spirituale.

Narro il fatto non per importanza grande

(1) S. Gregorio I papa soprannominato Magno, inventore, di tante belle cose, come quella di dire » Dio ti aiuti « quando si starnuta, e di farsi col pollice la croce in bocca quando si sbadiglia, volendo rintuzzare la tracotanza di Giovanni il Digiunatore, che si arrogava il titolo di vescovo universale, e l'alterigia di Eulogio vescovo di Alessandria, che pur si denominava Patriarca universale, cominciò in tutte le sue lettere a intitolarsi con un attributo opposto tutto pieno di umiltà e di modestia « Servo dei servi di Dio ». La qual formula fu osservata da' Pont. con uso stabile fino d'allora.

Novaes, vita de' Pont. — S. Gregorio I § 8, 9.

A proposito del « Dio ti salvi « negli starnuti, veggasi nella raccolta delle Dissertazioni della R. Accad. delle iscrizioni fatta da Antonio Groppo stampatore veneziano, la Dissert. 32. del Vol. I che è del sig. Morin la quale porta il titolo « Per qual cagione si augurì del bene a chi starnuta.

che abbia nel mio argomento, ma per stabilire la storica precisione.

Morto papa Onorio II. (1) un fiero sconvolgimento conturbò la chiesa romana. I migliori e più saggi de'cardinali, ben conoscendo i maneggi che faceva per succedere sulla Sedia Apostolica, Pietro di Leone cardinale di S. Maria in Trastevere, uomo di perduti costumi, di smoderata ambizione, e potentissimo in Roma per aderenze, a cagione delle grandi ricchezze, che ammassato aveva colla sua rapacità in varie legazioni (2), segretamente prima che si pubblicasse la morte di Onorio, elessero Gregorio cardinale di S. Angelo, che prese il nome di Innocenzo II. Ma quasi contemporaneamente i cardinali della fezione di Pietro di Leone, si congregarono e nominarono in questo rinnegato ebreo un secondo papa, che si fece chiamare Anacleto II. Costui impadronitosi della basilica vaticana, e spogliatala de'suoi più preziosi arredi, si servì di quel tesoro, e dei ratti commessi in altre chiese per allargare in Roma il proprio partito, e così fattosi forte andò ad assaltare l'avversario che aveva tro-

(1) 14 Febbraio 1130 regnando Lotario II. come re di Germania, III. come re d'Italia.

(2) Costui era figlio di un giudeo fatto cristiano, di nome Pietro di Leone. S. Bernardo trattando di questo Cardinale si contenta di chiamarlo « Judaica Soboles ».

S. Bernardi Epist- CXXXIX.

vato ricovero nelle forti case di Leone Frangipane. Innocenzo II. conoscendo che quivi non avrebbe potuto a lungo sostenersi, s'imbarcò per Tevere coi cardinali del suo seguito, e navigò fino a Pisa, dove con sommo onore fu ricevuto. Di là andato a Genova si applicò a mettere la pace fra queste due città che avevano accanita guerra fra loro, e gli venne fatto di conchiudere una tregua, da osservarsi finchè egli ritornasse di Francia, ove avea fatto disegno di portarsi. Reduce dalla Francia, ove, al detto di Orderigo, visse circa due anni con non piccolo aggravio di quelle chiese, perchè egli non avea altra maniera di mantenersi (1), per la via di Pontremoli andò a Pisa, e desideroso di stabilire definitivamente la pace fra le due repubbliche, Pisana e Genovese, operò sì che da Genova venissero ambasciatori muniti di pieni poteri; e le parti si obbligarono a stare contente al giudizio del pontefice. Allora Innocenzo II. per attestare a ciascuna repubblica la sua affezione, e toglier via ogni seme di nuove future discordie, levò Siro vescovo di Genova dalla soggezione di Anselmo arcivescovo di Milano, che già scomunicato da Onorio II, seguiva ora le parti dell'antipapa Anacleto, ed inalzò la sede Genovese all'onore dell'arcivescovato, e le sot-

(1) Ordericus Vital. Hist. Eccl. Lib. XIII

tomise i vescovi Marinense, Nebbiense, Acciense, Robbiense, e l'abate Partimacense (1); mentre alla chiesa pisana concesse il Primato della Sardegna, e le sottomise tre vescovadi della Corsica, e inoltre il vescovado di Populonia (2). Ed è questo il fatto che io ho voluto notare per avvalorare l'opinione che, almeno per i documenti che si hanno, non consta che i papi, benchè appoggiati agli speciosi diritti delle « *Giustizie della Chiesa* » esercitassero mai vera giurisdizione temporale in questa città.

Per lungo spazio di tempo non si sente più parola di Populonia, se non che si accenna che nell'an. di G. C. 1143 vi esisteva un monastero dei S. S. Salvatore e Quirico, al quale papa Celestino II, con sua Bolla, confermava il possesso dì diversi terreni, e nominava particolarmente « *il monte della città distrutta, che anticamente si chiamò Populonia con tutte le sue appendici ivi esistenti* (3) ».

(1) Il Platina scrive « Fece arcivescovo il Vescovo di Genova, che soleva essere a quel di Milano soggetto, e li diede tre vescovi di Corsica Suffraganei, con quel di Bobbio. Fece ancora arcivescovo il vescovo di Pisa, e li fece soggetti altri tre vescovi di Corsica con quel di Populonia » — Platina, *Vita de' Pont.*— *Innocenzo* II. —

(2) Muratori, an. d'It. all'an. 1130, 1132.

Montazio, An. di Pisa del Tronci all'an. 1132.

(3) Ughelli, *Italia sacr. Vol.* III. *pag.* 710 *e seg.*

Il Muratori poi nel Vol. II pag. 921 delle antichità italiche, ci fa sapere che nel 1190 « *quidam Januenses fuerunt in mercato apud Populoniam.*

Targioni Tozzetti *Relaz. di alc. viag. in Tosc. vol. IV p.* 262.

L'ultimo fatto che mi occorre narrare su Populonia si collega a uno dei tanti così vergognosi nella storia d'Italia, che io di buon animo mi sarei indotto a tacerlo, se la necessità dell'assunto mio non mi avesse costretto a farne parola.

Essendo signore di Pisa Pietro Gambacorti, Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, cupido di dominio ed aombrato dalla potenza dei Fiorentini, aveva mandato ambasciatori a Pisa, che tentassero di staccare da questi quella repubblica. E sebbene agli ambasciatori del Visconti non riuscisse pieno l'intento, pure essi non fecero affatto inutilmente i loro passi, conciossiachè loro riuscisse dare un formidabile urto alla fedeltà di Giacomo d'Appiano, cancelliere degli Anziani, il quale sedotto dall'oro finì ben presto col diventare ed ingrato al Gambacorti, che beneficato lo aveva, e traditore alla patria, dalla quale aveva ricevuto e la vita e lo stato.

Quando la guerra più accanitamente ferveva fra i Fiorentini e il duca di Milano, questi tentava di nuovo il Gambacorti, perchè seco lui collegar si volesse, e l'Appiano ogni sua prova faceva per piegare a ciò il suo Signore. Ma Pietro Gambacorti tenace de'suoi doveri, non si lasciò illudere, e rimase fermo nell'amicizia che coi Fiorentini aveva contratto.

Intanto Giacomo Appiano messosi sulla via del traditore, ove insana avidità di dominio, e le lusinghe di Gian Galeazzo lo sospingevano, dovea tutta interamente percorrerla, e rendersi infame in faccia a tutte le altre nazioni.

Costui allevato con paterna sollecitudine da Pietro Gambacorti, e creato per lui cancelliere degli Anziani, due cose aveva gravi nell'animo, lo stare soggetto, ed il ricordarsi dei benefizi che riceveva. A poco a poco insinuandosi nella grazia del suo benefattore e signore, era giunto a guadagnare tanto di autorità, che quasi governava egli lo stato, e si studiava farsi molti parteggiatori. Pietro Gambacorti vedeva, ma lasciava correre, non potendo immaginare la perfidia che gli era minacciata. A favore dell'Appiano si aggiunse questo, che mentre Pietro godeva della venerazione della città, non era così de'suoi di famiglia, che appunto per la dignità del padre pareva insolentissero. Stimolato pertanto da queste circostanze, e spinto da Gian Galeazzo per il precipizio dell'ambizione, Giacomo Appiano si affrettava a maturare il suo esecrando disegno.

Fece tornare a Pisa il figlio suo Vanni con buona scorta di soldati, e cominciò a far ragunate di genti sul contado di Lucca, ed a procacciarsi da ogni dove uomini ed armi. Ed intanto faceva credere che essendo mortale inimico

di Giovanni Lanfranchi, ei si muniva solo per difendersi contro gli assalti di questo suo avversario. Pietro Gambacorti volle riconciliare l'Appiano col Lanfranchi; ma un giorno uscendo questi dalla casa di lui (1), fu assaltato dagli sgherri dell'Appiano, ed ucciso sulla via insieme col figlio, che avea voluto prenderne le difese. Gli assassini si rifugiarono in casa dell'Appiano, il quale, per quante fossero le insistenze del Gambacorti, ricusò consegnarli. La città cominciò a tumultuare: si venne alle mani; Lorenzo Gambacorti, figlio di Pietro, rimasto ferito nella mischia, si ritirò con quelli del seguito suo avanti alle case paterne. Giacomo d'Appiano gli tenne dietro per assalirlo, e la zuffa sarebbe stata lunga, e dubbioso l'esito, se Pietro Gambacorti vedendo dalle finestre il suo vecchio amico, che si avanzava, non avesse vietato che gli traessero contro. Pietro, richiesto da Giacomo Appiano, discese nella via per trattare, e si fidò ad allontanarsi solo con lui dalla folla. Allora l'Appiano stendendogli la mano lo chiamò *suo compare*; ed era questo un segno convenuto; l'infelice Pietro Gambacorti fu circondato dagli sgherri dell'Appiano e barbaramente trucidato, mentre i suoi amici alla vista di tanto assassinio si disperdevano.

Giacomo Appiano profittando del terrore che

(1) 21 Ottobre 1392.

per tal fatto si era sparso fra il popolo si faceva nominare Capitano e Difensore di Pisa (1); e due giorni appresso si faceva armar cavaliere, e cominciò allora a governare la patria non più secondo i titoli ricevuti, ma secondo la maniera di assoluto Signore.

Gian Galeazzo, che era stato il primo autore della trama di Giacomo Appiano, ne raccolse pure i principali frutti, e sotto specie di soccorrere il suo creato, si affrettò a spedir truppe a Pisa, sicchè il nuovo Signore più non fu ardito far opera alcuna, se non a seconda della volontà del duca di Milano.

Ma quantunque schiavo all' ambizione del Visconte, l'Appiano si conduceva come vero tiranno in Pisa. Al cominciare del suo reggimento licenziò gli Anziani che erano in carica, ed altri ne creò di nuovo, tutti suoi amici, mandò al bando quanti sapeva, o sospettava essere stati favorevoli al Gambacorti, accrebbe il numero delle milizie soldandole a spese del comune, tutta a proprio libito la pubblica cosa condusse, nulla lasciando d'intentato, pur di assicurarsi l'usurpata Signoria. E intanto per tema dei capitani di ventura, che allora infestavano la Toscana, implorava da Gian Galeazzo 400 uomini d'arme, che facilmente da costui, avido di stendere gli artigli su Pisa, gli

(1) 25 Ottobre 1392

erano spediti. Nè qui finirono le pratiche dell' Appiano coll'ambizioso duca di Milano.

Troppo lungo sarebbe, e fuori del nostro intento, l'intrattenerci sui tenebrosi maneggi, sulle lotte suscitate ad arte dall'Appiano in Toscana, tra i Lucchesi e i capitani di ventura, tra i Fiorentini e Gian Galeazzo, per sostenere sè nel male acquistato dominio. Vengo più prestamente che io possa alla conclusione dell'infamia.

Gian Galeazzo sempre invocato a soccorso dall'Appiano mandogli di nuovo un rinforzo di 300 uomini d'arme, capitanati da Paolo Savelli (1), ed insieme a queste milizie tre ambasciatori, dei quali uno era un frate teologo dell'ordine di S. Francesco.

Il frate ed i compagni suoi, di notte (2), si fecero aprire le case dell'Appiano, e presentatisi a lui ed espostegli le premure e le spese fatte dal loro Signore per le necessità di Pisa, conclusero che egli desiderava avere in mano le fortezze di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina.

L'Appiano licenziò gli ambasciatori Milanesi con dubbie parole, e la mattina veniente, fatto armare il popolo, assaltò le case ove alloggiava Paolo Savelli, e fece prigioniero questo capitano,

(1) An. di G. C. 1397.
(2) 2 Gennaio 1398.

il frate francescano e gli altri mandati di Gian Galeazzo, mentre le truppe che costoro avevano condotte, svaligiate e mal conce erano messe fuori della città.

Ma intanto che i Fiorentini per questo atto coi Pisani congratulavansi, l'astuto duca di Milano spediva a Pisa il conte Antonio Porro, e quasi estraneo a ciò che gli ambasciatori suoi avevano tentato, lodava l'operato dell'Appiano, rilasciava in balìa di esso i prigionieri fatti, e tanto seppe con volpine arti aggirarsi, che l'Appiano inclinò a credere veramente che il duca di buona fede facesse fare questi uffici dal Porro.

I Fiorentini conoscendo le nuove disposizioni dell'Appiano rinnovarono contro Pisa le ostilità, le quali però non ebbero lunga durata, perchè maneggiandosi in Venezia una tregua generale per tutti i popoli d'Italia, questa dopo le lunghe e gravissime difficoltà fu finalmente per dieci anni fermata, ed in tutte le città pubblicata (1).

Poco appresso Giacomo Appiano mancava di vita (2). Gherardo suo figlio succedevagli nella Signoria, e uomo ch'egli era senza mente e

(1) 29 Maggio 1398.
(2) 5 Settembre 1398.

senza cuore (1), come faceva rallegrare i Pisani per la speranza di più facile rivendicazione in libertà, così avvalorava nel duca di Milano la lusinga di potere alla fine, sotto la signoria di un così dappoco, effettuare i suoi ambiziosi progetti su Pisa.

Ed infatti non tardò a correr voce che Gherardo Appiano, sentendosi mal sicuro nell'occupata signoria, aveva avuto ricorso a Gian Galeazzo, col quale trattava di vendergli a forte prezzo il pisano dominio. E questa voce mise in grandissima agitazione i Fiorentini, i quali si affrettarono a mandare ambasciatori all'Appiano, per dissuaderlo da un sì vile mercato; e Gherardo d'Appiano finse maravigliarsi del sospetto, ed assicurò che a se voleva mantenere ad ogni costo, e non ad altri cedere, lo stato; ma intanto seguitava le trattative.

Sotto queste simulazioni licenziò gli ambasciatori di Firenze, che a lui parevano troppo di sue azioni pericolosi indagatori, e strinse il contratto infame di cedere a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano la Signoria di Pisa, per il prezzo di 200,000 fiorini d'oro, riserbando a se la signoria

(1) Gherardo d'Appiano divenuto signore di Pisa, era uomo di mente ristretta e di poco coraggio.
Muratori, *An. d'It. all' an.* 1399.

di Piombino, dell'isola d'Elba e d'altri castelli (1).

Quattromila uomini di truppe milanesi furono fatte entrare in città, e consegnati loro i luoghi forti, fu pubblicato il trattato, concluso fra i due mercanteggiatori di popoli. Venduti così turpemente ad un tiranno straniero, con tanto nerbo di forze nemiche sul collo, non potevano più i Pisani ricorrere alla ragione delle armi. Tentarono di commovere l'Appiano colle supplicazioni; anche i Fiorentini si adoperarono, ed offrivano un egual prezzo, ed anche maggiore che quello del duca di Milano. Ma nè le supplicazioni degli uni, nè le offerte degli altri vennero ascoltate. Gherardo d'Appiano col pretesto che omai non era più a tempo di ritirare la sua parola consumò l'iniquo mercato. Antonio Porro prese armata mano possesso della città come vicario del Visconte, e per pessimo principio della sua vicaria, elesse a modo suo Anziani, Potestà Capitano di popolo e gli altri uffiziali; e quello in

(1) An. di G. C. 1399.

Sismondi, *St. del. Rep. It Cap. LV.*

Inghirami, *St. Tosc. Vol. VIII. Cap.* XXX. § 26.

Muratori, *An. d'It. all'an.* 1399.

Non mi so tenere dal notare come il Montazio nella riduzione degli annali del Tronci sia incorso nell'errore di dire, che Gherardo Appiano cedè al Visconte la Signoria non solo di Pisa, ma anche dell'Elba e di Piombino.

Montazio, *An. di Pisa del Tronci an.* 1399.

cui più di ogni altra cosa si occupò, fu che con crudelissimi aggravi, dai quali lasciò esenti solo i Chierici (1), fece sì che il padron suo Gian Galeazzo in breve tempo potesse riaversi del prezzo stabilito coll'Appiano per quella compra vergognosissima.

Quel Giuda di Gherardo d'Appiano, ricevuti a conto 100,000 fiorini d'oro, ritirossi a nascondere il proprio vituperio nel castello di Piombino, ove statuì la sede del suo nuovo Principato (2).

Questo principato oltre i territori di Piombino e dell'Elba, comprendeva i castelli di Scarlino, di Buriano, di Suvereto, e la povera decaduta città di Populonia.

Io ho creduto pregio dell'opera dare una qualche estensione alla narrazione di questo fatto, primieramente perchè io credo opportunissima cosa che lo storico di tutto debba giovarsi per ammaestramento del popolo, quindi anche perchè io vi ho trovato un legame per l'argomento che mi sta fra mano.

Del resto il Principato di Piombino subì

---

(1) Montazio, *An. di Pisa del Tronci all'an.* 1400.

(2) Così ebbe cominciamento il Principato di Piombino che per ben due secoli fu posseduto dalla casa d' Appiano.
Sismondi, *St. del. Rep.It. Cap. LV.*

varie vicende passando successivamente dagli Appiani, nei Boncompagni, e quindi, ai tempi più a noi vicini, nei Baciocchi, per esser poi aggregato per i trattati del 1815 al Granducato della Toscana.

Populonia ne subì la dominazione e ne seguitò le vicende; con questo termina la sua vita politica; nel seguente capitolo tratterò di ciò che spetta a questa stessa città per il lato ecclesiastico.

CAPITOLO IV

Leggenda dei Vescovi di Populonia fino alla traslazione della Sede a Massa Marittima

Ho intitolato leggenda questo capitolo, perchè la necessità mi conduce a narrare tali fatti, che sebbene storicamente non privi di certa esattezza nelle date e nei nomi, pure vanno misti nella mente del volgo a tali circostanze che nè seriamente potrebbero scriversi, nè sanamente credersi.

Dico che la necessità a ciò mi conduce, perchè essendovi stato tempo in cui i vescovi nostri, col titolo di Vescovi di Populonia, e con l'altro troppo mondano di principi di Massa, esercitarono una temporale Signoria su questa città, la natura dell'argomento che ho a trattare, richiede, che per la precisione sua si debba tener conto dei vescovi che mano mano si successero, e quindi quali fossero quelli della madre sede, da cui vennero, in seguito alle durissime necessità, delle quali nell'antecedente capitolo ho fatto menzione, a Massa Marittima trapiantati.

Premetto però che io non vorrei che alcuno dubitassse della venerazione mia per coloro, che nel nostro linguaggio, e nelle facili credenze, si appellano Santi. Io credo e faccio riverenza alle loro virtù, nessuna fede presto a quelle stranezze di miracoli, che fanno dell'agiologio cattolico una vera e pura mitologia pagana.

Se voi mi direte che un tal uomo fu probo, onesto, umano, amatore di Dio, se volete, ma anche della patria, costante nei pericoli, forte nelle sventure, magnanimo coi nemici, tenace d'ogni dovere, io sinceramente tributerò a quest'uomo tutta la mia venerazione; ma se mi vorrete far credere che quest'uomo stesso faceva cose che umanamente non sono fattibili, io vi risponderò che le vostre sono trappolerie volgari,

e per atto di urbanità mi volterò da parte per non ridervi in faccia.

E ciò premesso entro in materia.

I primi di coloro di cui novelle si vuole ora sapere, ci danno sempre più argomento per constatare la inesattezza dei computi delle cronologie ecclesiastiche, specialmente nei primi secoli della chiesa.

Si nominano primi nell'albo dei vescovi populonesi due quasi contemporanei, di nome poco dissimile, e sono Atello e Arsello, i quali con tutta probabilità non sono che una sola e medesima persona, e quella piccola differenza di nome non è provenuta che o da errore negli emanuensi, o da facile corruzione nella lingua del popolo.

Questi due nomi tengono uno spazio noto dall'anno di Cristo 501 al 535, nel quale ultimo anno si trova occupare la sede populonese un certo Carbinto, di cui altro fatto non si conosce, se non ch'egli era nativo d'Affrica (1).

Quanto ad Atello od Arsello, che dir si vo-

---

(1) A proposito di alcuni vescovi d'Affrica che come vedremo vennero ad occupare la sede di Populonia, si trova scritto, a giustificazione del fatto, che papa Simmaco fu largo di soccorso, di moneta e di vestimenta ai vescovi Affricani esuli nella Sardegna, per ordine di Trasamondo re dei Vandali, e che con amorevol lettera li consolò nelle loro afflizioni.

Novaes, *Vita de' Pont. - Vol. I. - S. Simmaco.*

glia, si riscontra che intervenne ad un concilio celebrato in Roma sotto papa Simmaco. Ma Simmaco che fu eletto papa il 22 Novembre 498, e morì il 19 Luglio 514, celebrò vari concili, a cagione dei torbidi che al suo tempo furono nella chiesa, nè forse potrebbesi esattamente fissare quale fosse quello in cui si trovasse a farne parte questo vescovo di Populonia. Il Cesaretti nella cronologia dei vescovi di Massa e Populonia, scrive che Atello intervenne al Sinodo celebrato in Roma sotto papa Simmaco negli anni di G. C. 501 (1). Ma io trovo che durante il pontificato di Simmaco fu aperto in Roma un concilio nel dì 1 Marzo 499, coll'intento di far remora alle brighe de'vescovi, e frenare i tumulti popolari che solevano accadere nella elezione dei pontefici; e per far riconoscere come valida l'elezione di Simmaco stesso, la quale era contrastata da un antipapa suo competitore, Celso Lorenzo cardinale arciprete di S. Prassede, che spalleggiato da Festo senatore, contemporaneamente a Simmaco, aveva usurpato il papato (2). In questo stesso concilio, intervenuto Teodorico re de'Goti colla sua autorità, l'antipapa Lorenzo si sottomise al

(1) Cesaretti, *St. di Massa Marit. Vol.* I.

(2) Celso Lorenzo fu il quarto antipapa, ma quelli che considerano come illegittima l'elezione anche di S. Felice II. (an. di C. G. 355) lo dicono quinto.

suo rivale, ed ottenne in ricompensa il vescovato di Nocera (1).

Il secondo concilio adunato sotto papa Simmaco fu nell'anno di G. C. 500, all'oggetto di purgarsi da *orribili colpe* (2), che dai suoi avversari gli venivano apposte. E fu questo quel famoso concilio nel quale il papa fu per essere massacrato; imperocchè portandosi dal Vaticano il di 21 Agosto dello stesso anno, alla Basilica Sessoriana, ov'era convocato il concilio, fu assalito per via dalla turba dei suoi avversari, i quali gli scagliarono contro tal tempesta di pietre, che ferirono molti sacerdoti che lo accompagnavano, e lui pure avrebbero ucciso, se tre uffiziali di re Teodorico, Aligerno, Gailda e Vedulfo, non fossero accorsi in sua difesa (3). Nonostante Simmaco ottenne in questo concilio una sentenza pienamente a se favorevole. Gli annali ecclesiastici non danno alcun concilio nell'anno 501, ed è perciò che manca di esattezza la data fissata dal Cesaretti per l'intervento di Atello vescovo di Populonia ad un sinodo romano. Si notano bensì nelle istorie ecclesiastiche altri quattro sinodi o concili sotto il medesimo papa Simmaco,

(1) Battaglini, *St. Univers. de Concil. Vol. I pag.* 235 *all'an.* 499
(2) Fleury. *St. Eccles. Lib.* XXX. § 49.
(3) Battaglini, *St. Univers. de' Concil. Vol. I pag.* 236.
Fleury, *St. Eccles. Lib.* XXX § 50.

ma nessuno, io ripeto, che si riporti all'epoca fissata dal Cesaretti. E fra questi non voglio lasciar senza nota quello celebrato nell'anno di G. C. 502; nel quale fra gli altri decreti fatti dai Padri, si condannò la legge di Odoacre, la quale proibiva che si facesse elezione di papi senza il consentimento del re d'Italia. (1).

Dopo Atello, od Arsello, si nomina, come avanti ho detto, all'anno 535, tra i vescovi populonesi Carbinto, di nazione Affricano (2), ma di questo la storia nulla ci ha lasciato di notevole.

A Carbinto succede S. Fiorenzo, ed è notato all'anno di G. C. 554; ma anche della vita di lui poche e contradittorie cose ci sono manifeste; solo fu dopo morte ch'ei diè argomento alle grossolane novelle che al volgo si fecero bere per verità religiose.

La leggenda è veramente degna di quelle maravigliose delle Mille e una notte, ed è la prima, ma non sarà l'ultima che in questo capitolo risveglierà il riso del discreto e paziente lettore.

Raccontano che qualche tempo dopo la morte di S. Fiorenzo, fosse miracolosamente trovato il corpo di lui (3), presso al porto di Baratti, ove

(1) Dizion. de' concili - Venezia 1739 - pag. 288.
(2) Ugurgeri, *Pompe Sanesi*.
Cesaretti, St. di Massa. Vol. I.
(3) « Deserta et destructa funditus Populonia .... Corpus S.

dicesi fosse l'antica chiesa cattedrale di Populonia. Nacque allora contesa tra Piombinesi e Campigliesi, conciossiachè il terreno fosse neutrale, a chi dovesse appartenere il prezioso trovato; fu rimessa alla sorte la decisione, ma ad una di quelle sorti che troppo fanno onore alla bonarietà degli uomini di que'tempi.

Adagiarono il corpo del S. Vescovo sur un carro agreste, a cui aggiogarono due indomiti giovenchi, e concertarono fra loro le parti di accomodare la loro sentenza pacificamente, stando ciascuna alle conclusioni della direzione che avrebbero liberamente preso queste due povere bestie, da quei due così buoni popoli scelte per giudici della loro religiosa contesa.

I giovenchi che certamente non s'immaginavano dover esser arbitri di litigi tra uomini, che arbitri sono sempre della loro libertà, dei loro destini, della loro vita, presero, senza pensarvi sopra, la via, che mena diritto a Campiglia (1), e andarono a fermarsi alla chiesa di

---

« Florentii sub ruinas Populoniae remansit . . . Hoc si fuit postea divi-
« no aliquo indicio revelatum et inventum eo loco, ubi olim urbs ste-
« terat, medio inter Campiliam et Plumbinum, nihil pronius fuit, quam
« ut de ejus possessione certarent inter se loci utriusque incolae; et si
« quidem illuente mari detectus tumulus primum fuit, uti potuit con-
« tigisse.

Papebrochius, cit. a Rolando Vol. III in Cesaretti st. di Massa Vol. I

(1) Prima detta Campiglia Pisana, oggi Campiglia Marittima.

S. Giovanni (1), che è a poca distanza da quella terra; e ciò con grande dispetto dei Piombinesi, che su questo non cessarono mai dai contrasti, sì che rimase la sacra spoglia ai Campigliesi (2). Studioso di far noto tutto ciò che spetta alla materia che prendo a trattare, riporto tradotto testualmente ciò che il Papebrochio scrive su questo proposito: « Ci fu a caso portata notizia del « S. Vescovo Fiorenzo che si onora a Campiglia, « luogo della diocesi di Massa e Populonia. Men- « tre noi chiedevamo più particolari notizie al « Rev. P. Sebastiano de'Conti, conciossiachè egli « avesse in avanti pubblicato i fasti senesi (3), « accadde che in questo stesso tempo a Siena « capitasse il vescovo di Massa Niccolò di Ac- « ciaja (4), patrizio sanese, il quale ci ordinò

(1) Dicesi fatta edificare dalla contessa Matilde. Io ho visitato questo edifizio, che oggidì trovasi nel centro dello squallido camposanto del luogo, e per la forma sua non vado lungi dal conformare la mia opinione alla tradizione della sua origine. Meriterebbe però più cura per essere conservato. Fra le cose mirabili che io vi vidi è un bassorilievo in marmo che forma l'architrave della porta laterale a sinistra, il cui lavoro potrebbe credersi etrusco.

(2) Muratori, *Antic. Ital. Monaco* 1795 *Vol.* I *pag.* 410. Cesaretti, st. di Massa vol. I.

(3) Non saprei dir preciso se i fasti qui accennati siano i « *Fasti senenses ab Accademia Intronatorum editi* » che senza nome di autore e senza data di edizione esistono anche in questa Biblioteca comunale di Massa Marittima.

(4) Niccolò figlio di Alessandro dell'Acciaja nobile sanese, canonico e maestro di Cerimonie della Metropolitana di Siena, Abate commendatario di S. Pietro in Moscheta della diocesi di Firenze, fu eletto vescovo di Massa il 20 Aprile 1671 dell'età di An. 35.

« di scriverne al parroco della chiesa di Campi-
« glia, D. Lorenzo Donati, affinchè curasse di
« trascrivere se per caso alcuni ricordi ivi si tro-
« vassero intorno allo stesso santo patrono del
« luogo. Il Donati rispose, che sia per incuria
« dei maggiori, sia per ingiuria de'tempi, niente si
« trovava di scritto, ma che pareva che presso i
« passati Campigliesi esistesse una volta una qual-
« che maggiore e più distinta notizia del Santo;
« imperocchè nei loro statuti si trovi notato un
« feriato, da tenersi dal popolo il dì 18 Decem-
« bre, come giorno natalizio del vescovo S. Fioren-
« zo. Abolita presentemente questa osservanza,
« si è reso più solenne il culto per il dì 15
« Maggio, commemorativo della traslazione,
« quando il sacro corpo con pompa processionale
« fu trasferito dalla chiesa di S. Giovanni, fuori
« del castello di Campiglia, alla chiesa interna
« parrocchiale, ove con grande onoranza si con-
« serva, ed ha altare proprio, con vecchia im-
« magine acconciata in abito episcopale. Sogliono
« poi alla processione nella festa del Santo i Cam-
« pigliesi andare armati, a cagione della conte-
« sa, che essi un dì per il corpo di detto Santo

Nell'Agosto del 1679 ammalatosi a Massa tentò di tornare in lettiga a Siena, ma in viaggio morì sotto il castello di Boccheggiano.

« ebbero coi Piombinesi, per terminare la quale « credono fosse adoperato un mezzo solito pra- « ticarsi in simili casi ». E qui il Papebrochio seguita colla narrazione della novelletta degl'indomiti giovenchi (1), sulla quale ricuso tornare per risparmiare al discreto lettore, prima la maggior noia, poi le maggiori occasioni di riso, che pochissimo, anzi nulla, sono dicevoli negli argomenti della storia.

Dopo S. Fiorenzo sorge nuova quistione di calcolo cronologico, la quale oltre al mancare di dati per la soluzione sua, così anche non merita per la poca entità che lo storico seriamente se ne occupi. Quindi io pongo la quistione come sta, nè vi faccio sopra commenti. Alcuni dicono essere stato S. Fiorenzo l'immediato antecessore di S. Cerbone, e pongono il vescovo Massimo, o Massimiliano, dopo questi due insigniti dell'onore della canonizzazione. Il ch. Ab. Lami invece interpone fra i due Santi Vescovi, Fiorenzo e Cerbone, questo Massimo; ed è questa la controversia sulla cui soluzione non trovando io argomenti, credo bene tacermi, e seguitare l'opinione dei più, che nell'ordine cronologico dei vescovi populonesi tengono l'ordine di S. Fiorenzo, S. Cerbone e quindi di Massimo.

Anche S. Cerbone fu nativo d'Affrica. (2).

(1) Papebrochius cit. a Rolando Vol. III. ad An. 556.
(2) Lo fanno nato nell'an. di G. C. 493.

Discepolo dell'Arcivescovo S. Regolo (1), fu ordinato vescovo di una diocesi della sua patria, ma a cagione delle gravi persecuzioni che colà, prima Guntamondo, poi Trasamondo, re dei Vandali, avevano mosso contro i Cristiani, prudentemente per ischivare il martirio fuggì assieme al suo maestro Regolo, al vescovo Felice ed altri, fra i quali si notano i Santi Giusto, Clemente ed Ottaviano, che poi presero la via di Volterra. Sostenute gravi fortune di mare nel corso della navigazione, approdarono sulle coste del mare Tirreno a piè dell'antica Populonia (2). Cercato un luogo appartato nei pressi di questa città, ivi solitarii si ritirarono; il luogo conservò per lungo tempo il nome di Grotta di S. Regolo (3).

(1) Cerbonius Afer, S. Reguli fortissimi Jesu Christi athletae discipulus.

Ex lib. Dialog. S. Gregorii pap. Lib. III Cap. II. Lect. IV in II Noct. in festo S. Cerbonii - Off. prop. sanct. in dioecesi Massae et Populoniae. Florentiae 1823.

(2) Chi dice verso l'anno 546, chi all'anno 502 di G. C. Ma se è vero, come dagli annalisti si riferisce, che la persecuzione vandalica in Affrica, terminasse sotto re Ilderico nel 522, v'ha luogo a credere fallata l'epoca prima, 546, essendo allora cessato il motivo di emigrazione di questa turba di vescovi.

(3) La Grotta di S. Regolo è luogo distante circa 6 miglia da Populonia, ove si ritirarono, secondo porta la tradizione, S. Regolo e S. Cerbone a far penitenza, giunti che furono dall'Affrica. Dice anche la cronaca che essendo rivelato da Dio a Walprando il luogo ove riposava il corpo di S. Regolo, detto Gualdo o Valdo, fu fatto disumare e trasportare a Lucca, ove poi fu messo in venerazione nella Basilica di S. Martino.

Ma questo ritiro non isfuggì alle ricerche di Totila. L'Arcivescovo S. Regolo fu preso e decapitato; e dalla morte del maestro comincia appunto del discepolo la vita maravigliosa. S. Cerbone rimasto solo, si dedicò tutto alla carità, e più particolarmente a quella parte che riguarda la ospitalità per i viandanti bisognosi. Condotto da questa sua non mai abbastanza commendevole carità, un dì accolse a ricovero alcuni nemici di quello stesso re Totila, del quale nell'antecedente capitolo ho fatto menzione, e che all'infelice città di Populonia di tanto lutto fu causa.

Raccontano che Totila pieno di sdegno alla nuova di un tal fatto, comandò che al luogo detto Merulis (1), ov'esso era accampato coll'esercito, gli fosse condotto innanzi questo sventurato prete, e fosse, a spettacolo di popolo, esposto nell'anfiteatro ad esser divorato dalle fiere.

Ughelli, Ital. Sacr.

Orlandi, Orb. sac. et proph. part. II Cap. XXX § 19, in Cesaretti, st. di Massa Vol. I.

« (1) Quod dum Gothorum regi perfido Totilae nuntiatum fuis-
« set, crudelitatis immanissimae vesania succensus, hunc ad locum
« qui octavo urbis milliario Merulis dicitur, ubi tunc ipse cum exercitu
« sedebat, jussit deduci, eumque in spectaculo populi ursis ad devo-
« randum projici. »

Baronius Soranus, Ann. Eccles. ad An. 546, pag. 207.

S. Gregor. Mag. Papae Ex Dialog. Lib. III. Cap. II.

Insieme a grande turba di volgo il re stesso accorse nel luogo del supplizio. Fu dai cancelli scatenato un immane orso, che concitato dalla fame, ed aizzato dalle voci dei manigoldi, si avventò rabbiosamente contro la vittima sua. Ma ad un tratto, quasi per incanto dimessa la natìa ferocia, la belva si arrestò, e col ventre a terra, e col capo umiliato, andò a lambire i piedi della vittima, con tanta dimostrazione di affetto, che non solo il popolo, ma il re stesso benchè crudelissimo, sentì nelle viscere sue tutto un mondo di misericordia (1). E su questo

---

(1) Dimissus ursus ex cavea est, qui accensus et concitus, Episcopum petiit, sed subito suae ferocitatis oblitus, deflexa cervice submissoque humiliter capite, lambere Episcopi pedes coepit . . . Tunc populus . . . . . versus est in admirationem venerationis. Tunc ad ejus reverentiam colendam Rex ipse permotus est.

Baronius Soranu, Ann. eccl. ad an. 546 § 6.

S. Gregorii pap. Dialog. Lib. III loc. cit. Lect. V.

Il Gabbrielli autore della « *Storia dell'antica città di Massa* » la quale esiste mss. nella Biblioteca di questa città, scrive le seguenti cose che testualmente riporto. « Sono stati alcuni che hanno volsuto, che « S. Cerbonio sia stato vescovo Massano e non Populoniese, che in « questa città li avvenisse l'esser difeso dall'orso, che dal crudele « Totila le fu lassato a danni, di questo parere è Leandro Alberti « e Orlando Malevolti nelle sue Istorie di Siena; questo in tal pro- « posito riporta una Cronica che si ritrova nella Libreria del Papa » a Capt. 120, che così dice nella 4. parte. — *Cerbonius quoque « tunc florebat Episcopus Massae, quae Marittima dicitur qui, ho- « spitalitati deditus transeuntes milites gaudens suscepit hospitio, et « a supervenientibus Ghotis abscondendo servavit, quando Totila « octavo a Civitate Milliario cum exercitu manens cum urso devo-*

andiamo per le corte, conciossiachè v'abbiano fermate di ben altro diletto per un trattenimento di sollazzevoli novelle.

S. Cerbone liberato dal pericolo e dalla paura dell'orso, perseverò nell'esercizio di quelle religiose e civili virtù, per le quali sole io lo commendo, non per l'appendice stolta e ridevole dei suoi miracoli; e avendo dato il suo servizio nella chiesa di Populonia sotto il vescovo S. Fiorenzo, a voce di popolo gli fu eletto a successore nel governo spirituale di quella medesima chiesa. E da questo momento comincia di nuovo un periodo mitologico nella vita di questo Santo. La leggenda vorrebbe far credere che allo spuntare dell' aurora di ogni giorno domenicale, quel buono e santo vescovo godesse della ineffabile gioia di udire i cori celesti, nei quali gli angioli musicanti facendo di molte corde dolce tintinno,

---

« *randum dari praecepit, at cum Rex ferus cum frequentia populi* « *ad spectaculum mortis episcopi accessisset, ut visa crudeli lacera-* « *tione membrorum eius animum satiaret, ab immanissimo urso di-* « *vina protectione defensum Tyrannus obstupit.* »

« Ma dichino costoro ciò, che le pare, ch'il tutto è vanità.

Gabbrielli Ist. mss. dell'antica Cit. di Mas. Mar. pag. 4 e seg. A confutazione poi dell'asserzione degli storici Alberti e Malavolti citati dal Gabbrielli cronista di Massa, i quali vollero che « *S. Cerbonio sia stato vescovo Massano e non Populoniese*, sta anche l'autorità del Baronio, il quale nel Martirologio romano sotto di 10 Ottobre scrive « *Populonii in Tuscia S. Cerbonii Episcopi et confessoris qui (ut sanctus Gregorius refert) in vita et morte miraculis claruit*

Baronius Soranus, Martyr. Rom. Venetiis 1630.

come Dante nostro direbbe, lodavano e glorificavano il Signore. E l'ottimo S. Cerbone, quasi per far eco a siffatte celesti melodie, credè quella prima ora mattutina la più opportuna e profittevole per celebrare la sua Messa.

Ma l'implacabile nemico del genere umano, il diavolo, seppe colle arti sue convertire a danno del degno vescovo questa sua devota costumanza, e suscitò contro lui gli abitanti tutti della campagna; i quali trovando incomoda quell'ora per assistere al sacrifizio dell'altare, ne mossero alte lagnanze al pontefice. Allora il papa spedì suoi legati al vescovo populonese, per intimargli che andasse a Roma a scolparsi. S. Cerbone umiliò il capo all'ordine che di tanto alto scendeva, e si pose in assetto di partenza insieme coi legati; ma prima volle al solito nella consueta ora mattutina celebrare la sua messa, nella quale avendo offerto ai legati stessi il pane Eucaristico, come ristoro e viatico, essi ricisamente lo ricusarono, e così si misero in cammino verso Roma (1).

Passata la Cornia, e giunti al luogo che

(1) « E preso il consueto ristoro per benedizione (il che fu « ricusato dai legati apostolici), s'inviarono concordemente verso « Roma ».

chiamavano le Saline (1), i legati apostolici si sentirono così ardere dalla sete, che si volsero supplichevoli a Cerbone, perchè loro indicasse acqua dolce, conciossiachè fosse salsa quella che avevano presente. Cerbone allora con dolci rimproveri li fece ammoniti, quello essere un castigo del cielo, perchè alla messa avevano ricusato il viatico della benedizione, ma in pari tempo volse a Dio le umili sue preghiere, affinchè nella sua clemenza si compiacesse provvedere a quella necessità. Ed ecco improvvisamente presentarsi ai loro sguardi due cerve; queste al comando di Cerbone miracolosamente si arrestano, e Cerbone spremuto dalle loro mammelle il latte, le rimanda con un bravo segno di croce, e così disseta i legati che stavano semivivi e senza lena per proseguire la via.

Tralascio di dire che prima che giungessero a Roma, Cerbone trovò la buona ventura di sanare tre infermi per accesso di febbre, e ciò con non piccolo stupore de'legati, che finalmente mostravano conoscere la valentia dell'uomo al quale essi andavano compagni.

Giunto al monte Gaudio, ei fermossi nel

(1) Questo luogo ha servito per molto tempo alla fabbricazione del sale per uso del Principato di Piombino. I conti della Gherardesca e i PP. di S. Agostino vi possedevano del terreno, e ne ritraevano per canone una quantità di Sale.

Cesaretti, St. di Massa Vol. I pag. 15 in nota.

luogo che chiamavano i Prati di Nerone, tanto che i legati andassero ad avvertire il papa della venuta sua. E questi tanto seppero bene dire delle maravigliose cose da Cerbone miracolosamente operate, che il papa, convocato il clero, e vestito degli abiti pontificali, volle andare incontro al S. Vescovo « fino ai gradini della basilica di S. « Pietro con sacrifizi ed incenso, cantando salmi « e sacre canzoni (1) ». Intanto Cerbone trovandosi nei Prati di Nerone, vago di pur far mostra al papa (2) di qualche suo nuovo tratto stupendo, vedute certe oche a loro diporto, fece su esse uno de'soliti santi segni di croce, e in nome di Dio comandò loro gli tenessero dietro. Quelle docili bestie obbedirono, e Cerbone accompagnato dal suo Diacono e dagli Acoliti oche, giunse alla presenza del pontefice, e lo pregò che

(1) Cesaretti, st. di Massa Vol. I.

(2) Il Cesaretti dice che questo papa era Vigilio, ma certamente v'è in ciò anacronismo. S. Vigilio papa fu eletto a 27 Giugno An. di G. C. 540 e morì di calcoli a Siracusa in Sicilia il 10 Gennaio an. 555; ora secondo il computo cronologico dei vescovi di Populonia S. Cerbone successe a S. Fiorenzo nel 554, e così par quasi inamissibile che appunto nei primi mesi, che corsero dal principio del suo episcopato alla morte di S. Vigilio, dovesse subire tutti quei richiami ed operare tutti quei portenti di cui la leggenda è larga dispensatrice. Sarebbe, parmi, più ammissibile il collocare tali fatti o sotto S. Pelagio che pontificò dall'11 Aprile 555 fino al 2 Marzo 560, o sotto Giovanni III che tenne la sede apostolica dal 18 Luglio 560 fino a' 13 Luglio 573, nel quale anno appunto à di 10 Ottobre S Cerbone cessò di vivere.

volesse degnarsi accettare quel dono di volontario selvaggiume. Il papa adescato dal boccone ghiotto accettò, ma S. Cerbone lo fece rimanere con un palmo di naso, quando con un altro segno di croce diè licenza alle oche d'andarsene a loro talento « onde se ne volarono via e si liberarono « dalla potestà del pontefice (1) ». Venuti ad abboccamento sulle cagioni di quella chiamata, S. Cerbone udite le lagnanze de'suoi diocesani sull'ora inopportuna della celebrazione della Messa, pregò il papa a stare in orazione tutta la notte, che era di Sabato, ch'egli prima di partire sperava gli renderebbe buone ragioni del suo operato. E così fu fatto. Venuta l'ora mattutina della Domenica, in cui Cerbone soleva cantare la messa, ei prende il papa per mano, e postogli il piede destro sopra il suo gli dice: — Santo Padre,

(1) Cesaretti, Stor. di Massa Vol. I.

E non finisce qui la novelletta delle oche di S. Cerbone. L'illuminato popolo presente vi ride sopra, ma il buon popolo passato la teneva per religiosa credenza: dicevano che un branco di oche, nella stagione delle semente passassero al luogo detto gli Altini, a circa 2 chilometri dalla città, ed ivi devastassero sì i colti colla voracità loro, che i miseri contadini corsero piagnolosi a raccomandarsi al vescovo Cerbone. Il quale senz'altro indugio andato alla porta, che oggi chiaman Salnitro, con uno sforzo sovrumano, da digradare quello dei Titani nella famosa loro scalata al cielo per la guerra contro gli Dei, staccato un gigantesco scoglio, lo balestrò agli Altini, come un piccolo sasso di fionda, sicchè parte delle oche rimasero sotto schiacciate, e le superstiti talmente spaventate fuggirono, che più non ebbero ardire fermarsi sul suolo massetano. Ed agli Altini, mostravano lo scoglio e-

guardate su in cielo —, ed oh maraviglia! ambedue videro e udirono gli angeli che suonavano le loro cetere, ed in coro cantavano il *Gloria in excelsis*.

La cosa finì con questo, che trattenutosi tre giorni a Roma, Cerbone se ne ritornò alla sua sede di Populonia accompagnato dalle lodi, dalle benedizioni e dalla venerazione del pontefice. Ed aggiungono, per sopramercato della venerazione del papa per S. Cerbone, che tutte le volte che questo vescovo a lui si presentava, si alzava dalla sua sedia e gli andava incontro per onorarlo; laonde s'introdusse la consuetudine « che tutte le volte che i vescovi di « Populonia sono andati dal pontefice, il me- « desimo ha loro compartito lo stesso onore « di alzarsi e andar loro incontro; il che non si « pratica con verun'altra persona di dignità ec- « clesiastica o laicale, fuori che col vescovo di « Massa e Populonia (1) ».

---

norme, che chiamasi tuttora il sasso di S. Cerbone, ove il volgo credeva vedere l'impronta della validissima mano del santo, e guai a chi avesse osato toccarlo. Con questi mezzi, e con questi intrecci ridevoli messi nelle vite dei santi, pare a me che non solo non si aggiunga, ma invece si scemi la loro venerazione, a meno che l'uomo non preferisca rigettare stoltamente in faccia alla Provvidenza quella dramma di senso comune, che essa gli ha largito facendolo uomo.

(1) La curiosa notizia dell'onore che anticamente praticavano i sommi pontefici verso i Vescovi di Massa la ricavai, dice il Cesaretti, dal libro di Fioravante Martinelli, intitolato « *Roma ex Ethnica Sacra* » Ed. in Roma da Fabio di Falco an. 1666. Quivi a pag. 99 è

Invasa l'Italia dai duchi Longobardi, S. Cerbone si ritirò nell'Isola d'Elba (1), e quivi visse nascosto in una spelonca fino a decrepita età (2). Gravemente infermatosi ordinò ai suoi chierici

---

riportata una parte della vita di S. Cerbone dal Cod. Vaticano N. 6453 pag. 159: ove si legge:

« Cum autem ingressus fuisset S. Cerbonius perrexit ad se-
« pulchrum S. Petri et oravit. Ab illo ergo die, quoties ad ponti-
« ficem vir sanctus veniebat, de sua sede papa se elevabat et ve-
« niebat contra eum; quod fecit cunctis diebus vitæ ejus; et post
« eorum obitum omnes decessores ejus, qui apostolico ordine fun-
« cti sunt, ipsum exemplum detinent, usque ad hodiernum diem.
« Nam consuetudo Apostolicæ Ecclesiæ Romanæ non est ut pro-
« pter Regem, vel ullum pontificem se moveat, sed tantum Popu-
« loniensis Ecclesiæ Episcopum assurgit ».

Benevoglienti, Mem. inser. in un Cod. mss. esist. nell'Ar. della Sap. di Siena N. XXXI. A. 46. pag. 17.

La vita di S. Cerbone è ancora nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Siena, dove si nota lo stesso privilegio papale, e così si nota nel Martirologio che serve ad uso della chiesa di Siena.

Cesaretti, St. di Massa Vol. I pag. 19. in nota.

(1) « Cum Longobardorum gens in Italiam veniens cuncta
« vastasset, ad Ilvam insulam recessit.

Ex Libr. Dialog. S. Gregor. Papae Lib. III, Cap. II. Off. propr. Sanct. recit. in Dioec. Massae et Populoniae in festo S. Cerb. Epis. Lect. V.
« Deficiente Rege (Longobardorum) duces esse coeperunt . . . .
« Dispersis cruentis ducibus per diversas Italiae regiones, cum eo-
« rum crudelitatis fama percurreret, frequentes erant fidelium late-
« brae atque fugae . . . . magis autem insulae maris appetebantur
« ab iis, quibus navigii alicujus poterat esse facultas. Inter alios au-
« tem una cum suis clericis magnus ille confessor Cerbonius Epi-
« scopus Populonii . . . . in Ilvam insulam Tyrrheni maris se con-
« tulit, ubi . . . . vitae praesentis finem accepit.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad. an. 573 § 8.

(2) Il luogo dove dimorò S. Cerbone nell'isola dell'Elba, resta nel territorio di Marciana, non molto lontano dalla terra di tal nome.

portassero il suo corpo a Populonia, e nel Sepolcro che egli stesso in quella sua chiesa s'era fatto apparecchiare lo componessero in pace, quindi con ogni sollecitudine se ne tornassero(1).

Com'ei fu morto gli ossequenti chierici collocarono il cadavere di lui in una nave e a Populonia s'indirizzarono, Ed ecco addensarsi nell'aria le nubi, e sciogliersi in dirottissima pioggia, la quale battendo precipitosa per tutto il mare circostante, neppur d'una goccia, asserisce la leggenda, offese la nave ov'erano i preti colla spoglia mortale del Santo (2). Così approdato felicemente il funebre naviglio al porto di Populonia, a stento fu dato ai buoni chierici di fa-

---

Conserva tuttora il titolo di « Romitorio di S. Cerbone ».
Cesaretti, st. di Massa Vol. I. pag. 19 in nota

(1) « Ingruente ægritudine ad mortem veniens, clericis suis « sibique obsequentibus præcepit dicens: In sepulchro meo, quod « mihi præparavi Populonii, me ponite; cui illi cum dicerent: Corpus « tuum illuc qualiter reducere possumus, qui a Longobardis teneri lo- « ca eadem, et ubique eos illic discurrere scimus ? Ipse respondit: De- « ducite me securi, nolite metuere, sed festine sepelire me curate, « moxque ut sepultum fuerit corpus meum, omni festinatione recedite.
Ex Lib. Dialog. S. Greg. papae loc. cit.
Baronius Soranus, an. Eccl. ad an. 573 § 9.

(2) « Cum Populoniam tenderent, collectis in aere nubibus, « immensa nimis pluvia erupit, quæ per totum illud maris spatium « circa utraque navis latera valde procellosa descendit, et in eamdem « navem una pluviæ gutta non cecidit.
Ex Lib. Dialog. S Greg. Papae, loc· cit.
Baronius Soranus, an Eccl. ad an. 573 § 9.

re le ultime onoranze del sepolcro al defonto Vescovo, e rimettersi di nuovo sollecitamente in mare, conciossiachè quasi tosto sopraggiungesse a Populonia Gummarito duca crudelissimo dei Longobardi (1). E qui termina la storia della vita, della morte e dei miracoli di S. Cerbone, dei quali la troppa copia offende, la stranezza piega troppo sul comico; ed io avrei ardentemente desiderato che i suoi biografi, anzichè fantasticare con istorielle di cerve, di oche e di altro, avessero usato maggiore studio nella esposizione delle virtù del loro eroe, così non solo avrebbero porto agli uomini argomento di maggiore venerazione, ma avrebbero ad essi dato un nobile maestro, e aperta una scuola salutifera e profittevole alla moderazione dei loro costumi.

È forse non vana induzione il credere che dopo la morte di S. Cerbone, la sede di Populonia, sia a cagione della desolazione che le in-

(1) « Pervenerunt itaque ad locum Clerici et sepulturae tradiderunt corpus sacerdotis sui, cujus praecepta servantes ad navem sub festinatione reversi sunt; quam mox ut intrare potuerunt, in eumdem locum ubi vir Domini sepultus fuerat, Longobardorum dux crudelissimus Gummarith advenit.

Ex lib. Dial. S. Greg. Papæ loc. cit.

Baronius Soranus, Annal. Eccl. ad an. 573 § 9.

Avverto che sui fatti di S. Cerbone il Baronio ha copiato alla lettera lo scritto di S. Grogorio Magno, com' egli stesso confessa in più luoghi.

vasioni barbariche avevano portato in quella città, sia per gli scismi che allora dividevano la chiesa, stasse per qualche tempo vacante; ed a ciò conduce il riflesso che sebbene nell'intervallo corso dalla morte di S. Cerbone fino all'anno 649 varj concili si celebrassero, nei quali si trovano sottoscritti alcuni vescovi di Toscana, e segnatamente quello di Roselle, manca sempre il nome del vescovo di Populonia.

Dopo S. Cerbone troviamo Massimo all'anno di G. C. 590, ma di lui non conosciamo che il nome.

Successore a Massimo è posto Mariniano, del quale dicesi soltanto che intervenne al Concilio lateranense celebrato negli anni di G. C. 649 (1).

---

(1) Questo concilio fu convocato da papa S. Martino I il dì 5 Ottobre del detto anno nella chiesa del Salvatore chiamata Costantiniana, nel palazzo di Laterano, coll'intervento di 105 vescovi; l'oggetto del concilio, del quale d'altronde non è mio istituto occuparmi, e indicato da queste parole del Cardinal Baronio « Causa ejus « cogendae Synodi non tam fuit ut Sergius, Pyrrhus et Paulus da- « mnarentur, qui jam fuerant condemnati, quam ut recens credendi « formula ab imperatore (Costante) suo edicto proposita, quam Ty- « pum nominavit omnino proscriberetur atque anathemati subjiceretur.

Baronius Soranus, *Ann. Eccles ad an.* 649 § III.

Battaglini. *St. Univer. de' Conc.* Vol. 1 pag. 331 e seg.

Fleury, *St. Eccl. Lib.* XXXVIII § 47 *e seg.*

Novaes, *Vita de' Pont. - S. Martino* I.

Ughelli, *de Episc. Massae et Popul. Vol.* VII. *in append.* — *Venetiis* 1717.

Sereno, o Seleno, com'altri scrivono vien dopo Mariniano ed interviene al Sinodo di Roma negli anni di G. C. 680. Il qual sinodo o concilio a cui furono presenti 125 vescovi fu convocato da papa Agatone, all'oggetto principale di spedire legati al concilio ecumenico che doveva in breve tenersi a Costantinopoli, e dar loro le opportune istruzioni (1).

E qui non posso tenermi dal notare come il più volte citato Targioni Tozzetti, parlando di Sereno vescovo di Populonia, ed appoggiandosi all'autorità del Malavolti storico sanese, sia incorso in errore, asserendo che « Sereno si vede « sottoscritto nell'anno 676 a'Canoni del sesto « Concilio generale Costantinopolitano (2) ».

Il sesto concilio ecumenico che per disposizione dell'imperatore Costantino Pogonato si convocò a Costantinopoli, fu aperto il 7 Novembre dell'anno 680, e terminò il 16 Settembre dell'anno seguente. Quindi oltre all'esser fallata la data trovo anche inesatta l'altra asserzione che Sereno sottoscrivesse i canoni di questo Concilio, imperocchè mentre negli annali ecclesiastici si trovano registrati i nomi dei prelati e quello dei

(1) Battaglini, *St. Univ. de'Concil. Vol.* I *pag.* 337

(2) Targioni Tozzetti, *Relaz. di Alcuni viag. in Toscana* Vol. IV pag. 261.

deputati si tace affatto di questo vescovo di Populonia, il quale certamente non intervenne che a Roma nel Sinodo preparatorio del Concilio Costantinopolitano (1).

Appresso quello di Sereno viene il nome di Ancario o Ancauro che si cita agli anni di G. C. 756; e con questo sembra chiudersi la Serie dei vescovi propri residenti di Populonia, avvegnachè paia omai provato per certo che dopo questo vescovo trovandosi Populonia ridotta a troppo deplorevole stato, la sua sede ed insieme ad essa il corpo di S. Cerbone, fu trasferita a Massa Marittima.

Ma lasciando stare per ora la questione della traslazione della sede episcopale da Populonia a Massa, della quale si terrà proposito nei seguenti capitoli, chiudo il presente col render ragione del come le ossa, o le credute ossa (2), di S. Cerbone si trovino adesso composte in prezioso monumento, sotto la mensa dell'ara maggiore della cattedrale di Massa Marittima; e tanto più volen-

---

(1) Baronius Soranus, *Ann. Eccl. ad an.* 680, 681. Battaglini, *St. Univ. de' Con. Vol.* I *pag.* 338 *seg.* Fleury, *St. Ecc.* Lib. XL §. 6, 10 e seg.

(2) Il Gabbrielli Autore della *Storia dell'antica città di Massa*, chiude il racconto delle feste fatte nel ritrovamento e traslazione de corpo di S. Cerbone, con queste notevoli parole.— Da così incontrastabili giustificazioni resta più che in chiaro esser erronea l'asserzione di alcuni, che vogliono esser in Lucca il Corpo di S. Cerbone.

tieri ciò faccio, perchè a me parrebbe gravoso, e di soverchia noia al lettore, il dover tornare su questo argomento.

Benchè resti sempre nell'oscuro l'epoca del trasferimento della salma di S. Cerbone da Populonia, a Massa (1), pure (narro il fatto colle parole stesse del Gabbrielli) « correndo l'anno « 1599 dalla venuta del Salvatore, quando per « anco il Santo corpo di Cerbone stava ascosto; « s'aveva dai cittadini di Massa per tradizione « a loro trapassata da'padri et antenati che que- « sto S. Corpo fosse in questa cattedrale ripo- « sto, ma per il trascorso di più anni, e per « la morte seguita nelle guerre da chi forse po- « teva averne certa notizia, e per altri accidenti « accaduti alla nostra città di Massa, ignoravasi « il luogo, ove fosse detto S. Corpo collocato; « e desideroso . . . . Mons. Achille Sergardi, ve- « scovo allora di Massa e Populonia di ritrovare « un sì desiderato tesoro, fatte umili preci a S. « D. M. e intimato solenne digiuno al popolo per « tre giorni, ne' primi del mese di Giugno 1599, « e avuto discorso colli Religiosi secolari e re-

(1) Agapito Gabbrielli autore della storia Manoscritta di Massa Marittima, esistente in questa Biblioteca, ci dice « Quanto poi « questo sagro deposito (di S. Cerbone) dopo il suo ritrovamento « si conservasse in Populonia, e come e da chi fosse trasportato nella « nostra città di Massa, non se ne ha alcun rimembro. »

« golari de'luoghi pii, come presidenti all'inte-
« ressi di detta metropolitana, col suo Clero e
« colli più ragguardevoli cittadini la sera pre-
« cedente al dì 27 Giugno di detto anno, con
« intervento di tutti li suddetti si mise il pre-
« lato a far ricercare nel pavimento di questa
« Cattedrale il Sacro Deposito, e volendo Dio
« consolare li devoti di S. Cerbonio, tutta questa
« città e Diocesi, che Patrono e Titolare lo ve-
« nera, circa l'ore cinque della notte, nello sca-
« vare il detto pavimento vicino all'altar mag-
« giore in *Cornu Evangelii* fu ritrovato il sacro
« Deposito con giubbilo di tutti gli astanti in-
« tervenuti a detta ricerca, e più d'ogni altro
« il medesimo Mons. Sergardi, dalla vigilanza
« del quale trasferito il sacro pegno nella Sa-
« grestia della medesima Cattedrale, e in decen-
« te luogo adattato con lampade accese all'in-
« torno, ne fu dato poi segno al popolo col fe-
« stivo suono delle campane, che accorse subbito
« numeroso e festante per giubbilo a venerare
« le sacre reliquie, nè potea quindi staccarsi be-
« nedicendo Iddio di sì segnalato favore e mi-
« sericordie seco loro compartite. Fece poscia
« detto Rev. Prelato serrare il posto, ove era
« il ritrovato Corpo di S. Cerbone, adattandovi
« più serrature con diverse chiavi per sicurezza,
« e quivi stiedeno le sacre reliquie fino che ne

« fu ordinata la solenne traslazione. Poichè spe-
« dito dal predetto Monsignore al serenissimo
« Gran-Duca Ferdinando Medici, e alla serenis-
« sima Cristina di Lorena consorte il Rev. Se-
« bastiano Comazi suo vicario generale per darne
« parte alle Altezze loro, che riceverono con
« giubbilo sì lieta nuova, e commendarono l'ope-
« rato, e ottenuta poi da Clemente VIII. sommo
« pontefice lettera e opportuna permissione per
« fare la solenne traslazione (1) . . . . . restò
« dal medesimo Prelato Sergardi prefisso il gior-
« no per farsi la Sagra funzione destinando il
« dì 4 del mese di Giugno 1600, e fattine af-
« fissar l'Editti con generali e particolari inviti
« alli Diocesani et esteri . . . . . »

« Giunto frattanto il prefisso giorno parve
« rifiorir Massa per la moltitudine delle genti
» concorsevi, non solo della sua Diocesi, ma an-
« co delle Diocesi estere. A pubblico concorso
« gli abitatori di Populonia, et adiacenze d'essa
« si viddero numerosi comparire per onorare il
« nostro e loro santo prelato Cerbone, ed essen-
« do ordinata solenne processione per la città,
« comparve il medesimo Illmo. Mons. Sergardi
« pontificalmente vestito con gran corteggio di
« Cherici concorsi dalla Diocesi e Diocesi vicine,

(1) Vedi Documento A in fine al Capitolo.

« oltre la sua solita corte, e accompagnamento « de'più ragguardevoli secolari, nella Cattedrale « vagamente parata, ove era già prima comparsa « la moltitudine di varie persone, e adunate le « Confraternite e Religioni solite sempre inter- « venire alle solenni funzioni ecclesiastiche, con « torcie e candele accese ciaschuno nelle mani « portante, e le Confraternite e Compagnie della « medesima città di Populonia, et altri luoghi « della Diocesi, che vollero dimostrare con tali « atti l'ossequiosa loro devozione verso il comun « Protettore, come pure li Signori Rappresen- « tanti il Pubblico di Massa in abito colle loro « solite accompagnature de'Maestrati, assistendo « alla sagra funzione le milizie di Massa com- « parse ben in ordine condotte e comandate dal « Nob. Sig. Carlo Cabrani nativo di Perugia, « Castellano della fortezza di Massa, acciò in det- « ta funzione non seguissero sconcerti o tumul- « ti (1).

« Erano collocate già prima di darsi prin- « cipio alla funzione le Reliquie di S. Cerbonio « in un'ornata cassa che in se conteneva altra « cassa di stagno, ed in questa posavano quelle

(1) Fu fatta la trasiazione solenne con concorso di popolo immumerabile, a cui assisterono 300 soldati in armi.

« sacre Reliquie vedendosi solo esposto alla ve-
« duta di tutti prominente da detta Cassa il sa-
« gro Capo ornato di preziosa mitra, sopra di
« cui spiegavasi ricchissima ombrella, e adattata
« detta cassa in modo portabile coperta di ricchi
« drappi, e così portata in processione per le prin-
« cipali strade della città vagamente addobbate,
« portandosi a vicenda le sagre reliquie dal clero
« e dai più degni cittadini e forestieri concorsi.
« Fatto ritorno alla Cattedrale fu fatto panegi-
« rico dal P. Maestro Gelli Agostiniano, ove
« s'esposero li meriti e virtù del nostro Santo
« Protettore, che riportò l'universale applauso, e
« fu data poi solenne benedizione per l'indulgenze
« concesse a chi fosse intervenuto a detta sagra
« funzione, il che fatto furono le sagre reliquie
« esposte alla pubblica venerazione fino al gior-
« no 6 del mese di Giugno, nel qual giorno con
« concorso di popolo per anco permanente in
« Massa per vedere il fine di una tal solenne fun-
« zione, il medesimo Prelato condottosi in Duomo
« pontificalmente vestito, e accompagnato dalla
« sua solita corte e cherici della Diocesi et esteri
« in gran numero, e da molti ragguardevoli se-
« colari, con intervento de'Signori Priori, con
« Inni e Canti furono collocate le sagre reliquie
« in più decente luogo già preparato nella vaga
« urna di Travertino sotto la Mensa dell'Altare

« Maggiore ove furono poste per mano del pre-
« detto Sig. Vicario Comazi (1) e Canonici cantan-
« dosi tra tanto solennemente il *Te Deum lauda*
« *mus*, per ringraziamento a S. D. Maestà (2)».

---

(1) Non è ben decifrato nel Manoscritto che testualmente ora trascrivo se dica Comazi o Canazi.

(2) Gabbrielli, St. dell' ant. Cit. di Massa Marittima Lib. IV. suppl. A memoria del fatto fu rogato pubblico Istrumento avanti l'altar maggiore da tre notari Massetani che furono Cosimo del fu Girolamo Melchiorri, Domizio, o Domenico del fu Sebastiano Scocchi, Evandro del già Andrea Gabbrielli, sotto dì 6 Giugno 1600, e fu firmato da 42 testimoni. Tale Istrumento comincia con queste parole « Cum B. Cerbonii reliquias ec. . . . . nedum propter temporis antiquitatem, nedum etiam propter mortalitatem . . . . memoria collocationis suae penitus deperdita fuisset, ideo quod neque coli, ut decebat, neque venerari poterat. Hinc mandato ec. »

Una parola sull'urna monumentale che dicesi contenere le Reliquie di S. Cerbone. Essa è una maravigliosa opera d'arte scolpita in travertino, della prima metà del secolo XIII. Nella faccia davanti vicino alla base si legge la seguente iscrizione in caratteri Gotici « *ANO DNI* MCCCXXIII *MAGISTER PERUCCI OPERAR. ECCLESIAE FECIT FIERI OPUS MAGISTRO GORO GREGORI DE SENIS.*

Dal che apparisce che detta urna fu fatta 276 anni avanti l'ultimo ritrovamento e traslazione del corpo del Santo.

L'urna stessa è decorata di lavori in bassorilievo, fra i quali sono notevoli cinque scudi con figure simboliche indicanti alcuni miracoli al santo attribuiti. Questi scudi sono così ordinati che due occupano le due teste e tre la faccia dell'urna. Nello scudo a cornu Evangeli vi sono più figure fra le quali sono notevoli quella di S. Cerbone che celebra la messa alla presenza del papa; e sott'esso è il seguente titolo « *HIC FECIT PAPAE GLORIAM AUDIRE DE COELO* » Nello scudo accanto è S. Cerbone in viaggio in atto di munger le cerve per dissetare i legati pontifici, e sotto sta scritto — *CERBO IN PARTIBUS SALIOLAE MUNXIT CERVAS.*

Nel terzo il santo è figurato in mezzo ad una turba d'infermi

Ed un ringraziamento rinnuovo anch'io di cuore alla predetta Divina Maestà Sua per esser giunto a toccare la fine di questo capitolo.

---

ai quali egli prodigiosamente rende la salute, e v'è detto — *HIC PROPE ROMAM SANAT INFIRMOS.*

Nel quarto si veggono i legati pontifici e S. Cerbone che si presenta al papa circondato dal diacono e dalle oche, e il titolo dice — *HIC PAPAE VIGILIO ENXENIAT(?)ANSERES.*

Nel quinto scudo finalmente si veggono i legati pontifici che citano S. Cerbone a presentarsi al papa, e sotto v'è scolpito — *HIC S. CERBO A NUNTIIS PAPAE CITATUR UT VADAT AD EUM.*

Ora in appendice a ciò che altrove ho notato sopra le oche di S. Cerbone, e sull'opportunità di credere se Vigilio fosse o Pelagio papa che a Roma richiamarono quel vescovo di Populonia, trascrivo qui ciò che trovo nel sopra citato Gabbrielli scrittore della *ISTORIA DELL'ANTICA CITTA' DI MASSA MARITTIMA.* « Tralasciamo di riportar la cau-
« sa per cui per lo più vedonsi ai piedi dell'effigie di S. Cerbonio di-
« pinte le oche . . . giacchè diversamente ciò vien riferito. Vogliono
« alcuni che buon numero di detti animali, allorché il santo rimasto
« vincitore dell'orso di Totila tornava alla sua sede, se gli facessero
« incontro . . . . e festive lo seguitassero fino a Populonia. Altri poi
« dicono che morto papa Vigilio I. ed eletto . . . Pelagio I° Paulino
« patriarca d'Aquileia non volle riconoscerlo . . . e trasse al suo par-
« tito tutti i vescovi della maggior parte d'Italia . . . accusato Cerbonio
« dall'emoli al pontefice ch'egli seguisse il partito di Paulino, fu ci-
« tato a portarsi immediatamente a Roma, nel qual viaggio ed in Ro-
« ma stessa fino avanti al papa fu accompagnato da buon numero d'o-
« che bianche». E così per l'ammirazione del fatto e per l'intercessione delle oche trovata grazia nel pio animo del pontefice fu rimandato sano e mondo da ogni taccia.

Documento A.

(Vedi pag. 119)

Bolla di papa Clemente VIII per la traslazione delle ossa di S. Crbone.

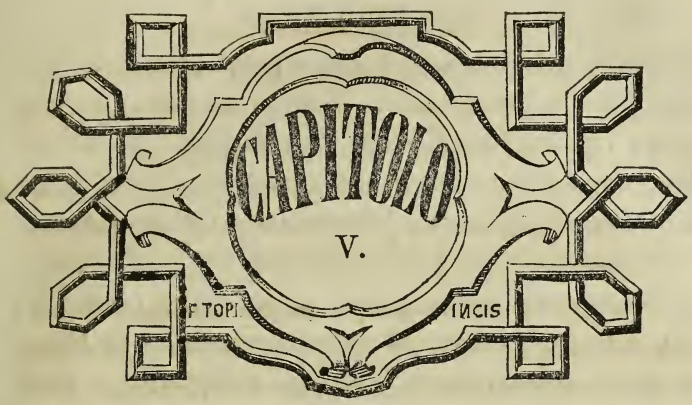
« *Clemens Pp. VIII. Ven. Frat. Salutem* « *et Apostolicam Benedictionem.*

« *Cum sicut nobis nuper exponi fecisti novissime reliquias S. Cerbonii Episcopi Populoniæ in tua civitate Massana repereris, cupiasque illas pro majori earum veneratione, et spirituali fidelis populi consolatione, ex loco ubi nunc sunt, in alium decentiorem sulemniter transferre; Nos tuo pio desiderio in praemissis benigne annuere volentes supplicationibus tuo nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, Fraternitati tuæ praedictas Reliquias S. Cerbonii Episcopi, ex loco ubi nunc sunt, in decentiorem locum, ea qua decet reverentia, solemniter transferendi licentiam, auctoritate Apostolica, tenore praesentium concedimus. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, coeterisque contrariis quibuscumque.*

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, Die XV Martii MDC, Pontificatus nostri Anno IX.

M. V. B.

Foras — Venerabili Fratri Episcopo Massano. Provinciæ Senarum.



L'Origine di Massa Marittima fino all'Epoca toccata nell'antecedente Capitolo.

Quei pochi lettori che avranno tanto di pazienza da gettare un'occhiata sulle pagine di questo povero libro, si ricorderanno di aver veduto qualche volta in vita loro un grazioso giuocherello, del quale molto i

fanciulli dilettansi, e volentieri una parte de' loro cari ozi vi consumano. Tratte le sorti fra loro cuoprono gli occhi con una benda a colui che dal punto della sorte è stato colpito, e questi così impedito della vista, brancolando fra i compagni che studiansi con mille innocenti inganni di sfuggire alla sua presa, cerca di ghermirne uno che gli sottentri in quella incerta caccia, e lo liberi da quel momentaneo acciecamento. Ma di rado avviene che il ghermito sia appunto colui che il ghermitore nella mente sua aveva divisato, e nella pressa del ripararsi, e nella confusione dello sfuggire, la pazza ventura soltanto, fra le risa, le fanciullesche scede, e gli assordanti clamori, destina la sua preda e la getta nel laccio. Chiamano questo il giuoco della *Mosca cieca*.

E qui mi perdoni la natura dell'argomento di questo capitolo, se pensandovi e studiandovi sopra ho alla fine avuto ricorso al confronto di uno dei tanti puerili sollazzi, e a quello particolarmente nel quale parevami appunto che io stesso fossi impacciato.

Io brancolava non fra corpi veri, ma fra ombre create dall'immaginazione degli uomini, e poneva le piante

« Sopra lor vanità, che par persona (1) ».

(1) Dante, Div. Com. Inf. Cant. VI.

E invero non so il perchè mentre delle cose si possono trovar facili e naturali le sorgenti, si debba in quella vece andar abbacando tra i fantasmi, e le più strane chimere, e invece che della verità mostrarsi studiosi di fabbricare castelli per l'aria.

Sia questa vana presunzione di coprire la miseria presente col fascino di una chiara origine, o piuttosto vaghezza sciocca di far credere che sia portata la luce nelle tenebre, e che senza il filo della spada di Alessandro si sia sciolto qualche nodo Gordiano (1), io bene nol so; ma sia l'una o l'altra di queste due cose, certamente è pazzia.

Ed è questa una pazzia non nuova de'nostri tempi, nè propria di pochi, ma conta anni di antichissima età, e l'hanno avuta quasi contagio, o quasi inalienabile retaggio, come il famoso peccato di Adamo, tutti i popoli della

---

(1) Alessandro Magno re di Macedonia avuta in sua dizione la città di Gordio, entrò nel tempio di Giove e vide il carro del re di quella città, il cui giogo era legato con molti nodi così tra loro intrigati, che non v'avea mano d'uomo che li potesse disciogliere. Un oracolo aveva fatto sapere agli abitanti « Che colui che avesse sciolto l'inestricabile nodo si sarebbe impadronito dell'Asia ». Alessandro non stette lungo tempo in forse, ma sguainata la spada esclamò: « Poco importa in che modo si sciolga » e con un colpo solo o eluse o adempì la sorte dell'oracolo.

Q. Curtius, De Reb. Gest. Alex. Magni Lib. III.Cap. I.

terra. E non bastò che le più grandi e potenti città avessero di questi creatori di menzogne, ma ne ebbero a dovizia anche le minori e gli stessi più ignobili castelli. L'esempio di Troja che si diceva fabbricata da Nettuno, di Atene che pretendeva il suo nome da Minerva, di Roma che si vantava fondata da due figli bastardi del Dio Marte, fu accolto universalmente, e non solo accolto, ma praticato senza nè modo, nè misura.

E anche Massa Marittima ebbe di questi vaghi speculatori di origini più o meno classiche, o quasi avrei detto, più o meno strane.

E per dar qualche mostra di questi sognatori di novelle, riporto primieramente uno di quei negozi di poesia, che composti di quattordici versi usarono chiamare sonetti, e che il Canonico Benedetto Menzini meritamente chiama *Orrido letto di Procuste* (1). Ed ecco questo ne-

(1) « In questo di Procuste orrido letto
« Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
« Andrà Parnaso senza il tuo sonetto?
Menzini, dell'arte Poet. Lib. IV in fine

Rispetto a Procuste, o Dimaste, cosi altri lo nominano, per chi nol sapesse, dirò essere stato un crudelissimo tiranno, immaginato però dai poeti, il quale avea acconciato un suo letto di supplizio in tal maniera, che distesavi sopra una persona, se questa non vi si trovava ad egual misura, le faceva con suoi artifici di tortura stirare le membra sin che raggiungessero la lunghezza del letto, se poi la sorpassava, allora senz'altri argomenti la faceva mutilare nelle gambe fino alla precisa lunghezza dello stesso letto funesto.

gozio di sonetto, al quale farò poi i debiti commenti.

Pria che nel mondo il Salvator nascesse,
Il mille e cento trentasei correa
Anno, e 'l dugentottanta da che ergea
Le mura Roma, che poi 'l mondo resse:

Da che 'l Diluvio tutto 'l mondo oppresse,
Centonovantre lustri volgea
L'etade, e 'l prato le sue erbette avea
Sessantaquattromila anni rimesse

Da che 'l tutto fu fatto: Al Tosco impero
Veibeno Masso il fren reggea. allora
Che Vetulonia strutta ebbe in pensiero.

Fece di nuovo alzarla il gran guerriero,
E per sua gloria, e immortalarsi ancora,
Di Massa il nome dielle il duce altero.

Questo capo d'opera di goffaggine fu parto infelice che uscì dalla testa di Giov. Maria Martinelli Cancelliere della comune di Massa, il 26 Settembre 1737. Il Martinelli era di Monte Giove; ma come dalla testa di Giove dicono uscisse Minerva armata di tutto punto, con elmo, asta ed usbergo, alla rovescio dalla testa del dabbenuomo Cancelliere non uscì che un aborto.

N. B. La Tavola che si accompagna a questa dispensa presenta Massa Marittima, sezione Città vecchia, con parte delle Fortificazioni sanesi, veduta dal lato di Sud.

Non è qui luogo di far conto di peccati grammaticali, su questo io userò col povero Martinelli, come con tutti, l'adagio virgiliano —*Parce Sepulto, Parce pias scelerare manus* (1); ma come storico non posso passar sopra silenzioso ai suoi poetici anacronismi, i quali d'altronde, è giusto confessarlo, non hanno per parte sua neppur il merito della invenzione, ma solamente quello del ritmo.

Io quando veggo dei numeri faccio uno sbalzo all'indietro, come chi calchi impensatamente col piede un serpente in coperta via; precisamente come fece Androgeo che nel buio dell'estrema notte di Troja credendo aver incontrato una schiera di Greci, suoi compagni d'arme, si trovò di fronte una mano di Troiani nemici (2). Conosco dei numeri la immensa utilità, faccio ossequio alla loro indomabile potenza, ma sono la mia invincibile antipatia; e sono ora dolentissimo che scrivendo cose di tutto mio genio, sia portato per forza a dovermi impacciare con questi

(1) Virgilius Aeneid. Lib. III.

(2) Primus se Danaum, magna comitante caterva
Androgeos offert nobis, socia agmina credens
Inscius . . . . . .
. . . . et extemplo (neque enim responsa dabantur
Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit; retroque pedem cum voce repressit.
Virgilius, Aen. Lib. II.

avversari così formidabili dell'indole mia. Ma lo farò brevemente sì per iscemare a me la noia, il tedio al discreto lettore.

Lascio stare la spiritosa invenzione di Veibeno Masso, sulla quale, a dire tutta la verità, il nostro poeta non ha neppure il merito dell'invenzione, come sopra ho detto, ma solo ha la colpa, di qualche inesattezza nella copia; mi fermo soltanto sui calcoli cronologici.

Si stabilisce nel riportato sonetto che Veibeno Masso il quale *reggeva il tosco impero*, fece alzare una nuova città e dal suo nome la chiamò Massa e ciò negli Anni

Avanti G. C.	1136
Dopo la fondazione di Roma .	280
Dopo il Diluvio universale .	965
Dopo la creazione del mondo .	64000

Lasciando stare il computo troppo controverso della creazione del mondo e dell'universale diluvio, fermiamoci solo a due date, e serviamocene per base di confutazione di tutto il rimanente.

È opinione omai universalmente accettata, che la fondazione di Roma avvenisse circa gli anni 754 avanti Gesù Cristo, e ponendosi la fondazione di Massa Marittima sotto il supposto Veibeno Masso, immaginario re de'Toscani, negli anni avanti G. C. 1136 e 280 dopo quella

di Roma, si rimanderebbe l'origine Romana agli anni 1416 avanti G. C. cioè a circa 662 anni più addietro di quello che i più accreditati calcoli storici l'abbiano fissata.

Ho detto di sopra che il povero Gio. Maria Martinelli, non ha pure il merito dell'invenzione, solo ha qualche inesattezza di copia.

Quanto all'inesattezza egli per licenza poetica, e per comodità di verso, ci ha detto che—

« Da che 'l diluvio tutto 'l mondo oppresse
« Centonovantatre lustri correa
« L'etade . . . . . .

E per quanto poco calcolatore io mi sia, so però bene che centonovantatre lustri sono precisamente, e senza fare una grinza, la massa di 965 anni; laddove quelli sul verbo dei quali il poeta cancelliere ha giurato, pongono 961 anni soltanto, differenza minima, se si voglia, ma che dimostra sempre più, che male può trattarsi la storia coi leggeri accorgimenti della poesia.

Un'altra inesattezza è su questi versi, pel peccato dei quali imploro di tutto cuore la clemenza del misericordioso Domeneddio, affinchè voglia esser largo di perdonanze e di plenarie indulgenze alla buon'anima del cancelliere poeta, che di suo capriccio violando le date cronologiche, accettate dalla Santa Madre Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, fissano la creazione del mondo

circa gli anni avanti Gesù Cristo 4004, ci ha fatto sapere che all'epoca della fondazione di Massa—

. . . . . il prato le sue erbette avea
« Sessantaquattromila anni rimesse
« Da che 'l tutto fu fatto . . . . . .

Ed invece le guide sulle cui orme il Martinelli cammina, asseriscono che Massa fu fabbricata *dopo la creazione del mondo an. 4061.*

Quanto al merito dell'invenzione, il Martinelli è affatto mondo da colpa. Il titolo d'inventore su questo proposito pare che spetti ad un frate, ed è quel Giovanni Annio Viterbense, che già ho avuto occasione di citare in uno degli antecedenti capitoli, ove si tiene proposito di Vetulonia. Frate Giovanni Annio Viterbense mise in campo questa novella di Veibeno Masso, ed alla sua voce parve che altri con poco seria considerazione facessero eco.

A me sinceramente rincresce di dover ora, come altre volte dovrò, appuntare di anacronismi e di grosse inesattezze Agapito Gabbrielli, al quale d'altronde io professo venerazione, per l'amore che addimostrò grande pel suo luogo natale, scrivendone, come meglio gli venne fatto, gli annali, e commendo di cuore questo Municipio, che in onore dell'illustre cronista patrio, dedicò al suo nome una delle vie di questa città, ma come

storico io debbo dire la verità intera senza riguardo ad alcuno, persuaso che lo stesso inesorabile giudizio peserebbe su me, se o per negligenza, o per mala mente, o per non so che altro spirito di parzialità, io non sostenessi di tutto punto il carico dell'ufficio che mi sono addossato.

Anche Agapito Gabbrielli si arrese alla strana opinione del frate Viterbense: e mentre biasima Leandro Alberti che abbia seguito l'autorità di Annio sull'asserzione che Vetulonia esistesse ov'è presentemente Viterbo, accetta egli l'altra strana sentenza, ed il calcolo anche più strano, sopra la favola di Veibeno Masso. Ecco le parole stesse del Gabbrielli.

« Ma se a me fosse data licenza, tra tanti « litigi comporrei un accordo, e direi che que- « sta città al presente chiamata Massa fosse pri- « ma l'antica Vetulonia (1), come vuole il Vola- « terrano . . . . . ma essendo ormai declinata « per la malignità dei tempi dall'antiche sue gran- « dezze se ne giacesse quasi sepolta tra le ruine; « quando regnando in Etruria Veibeno Masso

(1) Avanti di venire a questo punto il Gabbrielli aveva scritto: Dirò che furono alcuni che stimarono Massa essere l'antica Vetulonia, tanto da Plinio nominata, così fu il parere del Volaterrano diligentissimo osservatore dell'antichità ne' Commentari Urbani. Gabbrielli Ist. dell'ant. città di Massa Lib. I in princ.

« nell'età di bronzo l'anno 961 dopo il diluvio, « e avanti la venuta del Messia 1136, e dopo la « creazione del mondo anni 4061, e di Roma « fondata 240, venendo a passare in queste par- « ti, e vedendo il paese comodo per la fertilità « delli pascoli, e per l'abbondanza dell'acque, et « amenità de'colli, si risolvesse ristorar la ca- « duta città, e nel pristino stato ritornarla, e di « quì è che molti, ciò considerato, hanno detto « Massa essere stata edificata da Veibeno Masso, « e appresso loro ha perduto il nome di Vetu- « lonia, per averli detto Veibeno Masso, per im- « mortalarsi, dato il proprio nome, nè di ciò mi « maraviglio, attesochè ben spesso nell'antiche « scritture sia preso edificare per ristorare, e così « si crede da chi è pratico, e legge bene l'Isto- « rie (1) ».

Ed ecco nel passo riportato dal Gabbrielli emergere, oltre l'opinione su Veibeno Masso, della quale ora è questione, l'altra che Massa non sia che una riproduzione, per così dire, dell'antica Vetulonia, e che essa sia stata costruita, o restaurata nel luogo stesso, ove già esisteva la scomparsa città. Ma su questo non voglio tornare per non essere costretto a ripetere ciò che ho detto nel capitolo di Vetulonia.

(1) Gabbrielli loco. cit.

Ed ora viene un altra amenità poetica.

Antonio Castori dal Monte S. Savino « me-
« dico-fisico quale risedendo in condotta a Massa
« andava ciò investigando, solo uno tra moderni
« parve a tutti contrario circa l'edificazione di
« questa città, volendo che Massa così sia chia-
« mata per essere edificata da' discendenti di
« Marte, cioè *Mas. Urbs Martis* (Massa città
« di Marte). Così appare in due versi che lasciò
« scritti fra molte sue opere, quali per esser pre-
« venuto dalla morte, non potè mandare alla luce;
« li versi sono li seguenti :
» Mas erat urbs Martis moerens sine prole propago,
« Unde genus Latii foemineum rapuit (1)».

Le quali parole per quanto uno si sforzi a tradurre, o parafrasare in linguaggio che ora tutti possano intendere, riesciranno sempre indicatrici di un senso piuttosto vano che astruso. — *Mas era città di Marte, stirpe che era afflitta per non aver prole, laonde rapì il genere femminile del Lazio.* E ci sarebbe da dedurne nientemeno che un secondo disonesto Ratto delle Sabine, a carico della riputazione di quei poveri trapassati, che abitarono questo luogo che presentemente abitiamo noi, e così per manìa di stabilire un borioso

(1) Gabbrielii loc. cit.

parallelo con Roma, il Sig. Antonio Castori di Monte S. Savino non avrebbe trovato altro espediente, che quello di applicare a Massa una perfidia pari a quella, per cui si dice che i primi Romani per delitto di violata ospitalità si rendessero infami.

Ma a me pare che per più diritta e comoda via si fosse potuto camminare per toccare la meta a cui ora tendiamo, e senza intrigarsi in impacci di strambe fantasticherie poetiche, attingere a fonte, se non limpidissima, almeno più chiara che quella della favolosa Aganippe, la verità.

E certamente il voler stabilire un'epoca fissa di fondazione, piuttosto che incerto, è assurdo o ridicolo. Ma non mi pare assurdo l'assegnare a Massa una certa assai avanzata antichità di origine, fondando una tale opinione sulle speciali condizioni del suo territorio eminentemente ferace di produzioni minerarie.

In altro tempo, io l'ho già detto, mi occorrerà parlare delle numerose lavorazioni di miniere, che presentemente sono in attività nel territorio Massetano; ora mi fermo soltanto a ciò che conferisce al proposito della opinione che sono per esporre.

Molti sono i punti nel Massetano sulla superficie dei quali, o per poco che si escavi il terreno, s'incontrano copiosi avanzi di estrazioni

minerarie, o spurghi di opifici fusori, e frammenti di arnesi da minatori di vecchia data (1), indizi certi di esercizi preesistenti in un'epoca indefinita su quel ramo d'industria. Alle Capanne Vecchie e Poggio Bindo, a Serra Bottini, al Castel Borello, alla Niccioleta, alla Castellaccia e in tante altre località occorre osservare il fatto sopra enunciato. Ed io credo far opera buona, in appoggio della mia asserzione, il far palese al discreto lettore ciò che il mio amico Ippolito Bocci, amministratore per la tanto benemerita Società Metallotecnica Toscana, da me interpellato in proposito sulle Miniere da esso amministrate, saviamente mi rispondeva: « Le Miniere « della Castellaccia e del Poggio al Montone, « di Val d'Aspra e della Niccioleta rimontano, « come in generale tutte le miniere del Massetano, a tempi remotissimi, ed i *nuovi*, non « hanno fatto fin quì che rifrugare nei terreni « già esplorati, ed in gran parte sfruttati dai « *vecchi*. Ciò dimostra luminosamente la esisten- « za tutt'ora visibile di pozzi riempiti, di loppi,

(1) Nel Museo di Massa, e specialmente nella preziosa collezione Haupt, della quale a suo tempo sarà fatta parola, si trovano numerosi campioni di queste antiche reliquie trovate nel territorio Massetano, e fra gli altri ve n'ha di quelli in cui si distingue chiaramente la punta ossidata dal piccone, rivestita all'intorno di una crosta del minerale di escavazione.

« scorie ed altro ec. A quando risalgano gli an-
« tichi lavori non si può neanche approssimati-
« vamente decifrare, perchè non esistono memo-
« rie, ma è certo che son passati tanti secoli,
« perchè lo dimostrano ad evidenza i sistemi che
« in quei tempi si adottavano, sia per esplorare
« i terreni, sia per la escavazione dei Minerali,
« sia per la costruzione dei pozzi stretti e fit-
« tissimi che si facevano, sia infine, per gli ar-
« nesi che si adoperavano. V'è chi ritiene per-
« fino che in queste Miniere vi sia stato lavo-
« rato due ed anche tre volte, prima dei tempi
« nostri ».

Seguita il Bocci nella sua lettera a farmi conto lo stato presente delle cose, ma non essendo ora del mio intento il trattarne, mi riserbo a farmi utile delle nozioni portemi dall'amico, quando verrà tempo di ragionare di questa materia.

Ciò che si osserva alla Castellaccia, al Poggio al Montone, a Val d'Aspra e alla Niccioleta, si verifica ancora nelle altre miniere e luoghi che sopra ho nominato. Talchè Massa Marittima può dirsi situata quasi alla punta della freccia di un arco immenso di filoni metallici.

Non fissiamo epoche, non andiamo per le nuvole, e teniamoci nella via delle probabilità e nei termini del sano raziocinio.

Tre grandi città etrusche Populonia, Vetulonia e Roselle (1), delle quali le ultime due spettabili per la sede dei Lucumoni, si trovavano situate a poco notevole varietà di distanza da questi tesori naturali, nascosti nelle viscere della terra. Quindi non è improbabile che o l' una, o l' altra, o tutte e tre, o due solo, tra loro insieme collegate in vincolo di associazione d'interesse, si applicassero alla industria della quale ora è questione. Ed ammesso ciò, come non improbabile, resta molto più probabile che vi dovesse essere una specie di centro, o vogli di amministrazione, o vogli di pratica, o di soggiorno, ove i lavoratori delle miniere concorressero e trovassero agio e facoltà di provvedersi del necessario alla vita, d'intendersi fra loro, di assestare i loro interessi, e soddisfare quando che fosse a quel bisogno di sociali ritrovi, il quale è così confacente, che par quasi insito nell'umana natura.

E nessun luogo potea forse trovarsi più idoneo per questo centro che quello ov'è la pre-

(1) Il più volte citato Targioni Tozzetti scrive: « Credono avere ella (Massa Marittima) avuto, se non l'origine, almeno l'accrescimento dalla distruzione delle tre famose città Vetulonia . . . Populonia e Roselle, potentissime una volta, e del numero delle Metropoli della Toscana.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viag. in Tosc. Vol. IV pag. 116.

sente città di Massa Marittima. Prescindendo poi anche da questa prima probabilità di etrusca origine, parmi non solo probabile, ma anzi ragionevole il credere che gli antichi Romani non dovessero esser rimasti indifferenti, nè inoperosi in vista a tanta ricchezza di suolo, e che quindi portavi la loro attenzione vi applicassero anch'essi la loro mano operosa. Questo ci conduce sempre alla prima opinione dell'idoneità topografica di Massa ad esser centro di amministrazione e di movimento per tutte le molteplici circostanti miniere.

Ecco dunque che senza ricorrere alla favola di Veibeno Masso, senza dar di capo nella macchina eroicomica del « *Mas. Urbs Martis* », noi abbiamo quasi per necessaria conseguenza delle condizioni territoriali, un argomento semplice, naturale, non forse storico, nel significato più stretto della parola, ma neppure da reputarsi favoloso, anzi da tenersi per abbastanza razionale, per concludere sulla prima origine, non oso dire se Etrusca, ma certamente Romana, di Massa Marittima (1).

(1) Io aveva scritto queste parole, quando il Sig. Isidoro Grassini, mi portò gentilmente per depositarsi in questo Museo, uno dei così detti *Lumi Eterni*, di buona figulina con fiorami, di vero carattere etrusco, da esso trovato in un suo tenimento detto Montoccoli, a circa cinque Kilometri al Sud-Est di Massa.

L'etimologìa del nome stesso di Massa, parmi, quando io non m'inganni, che molto conferisca ad avvalorare questa opinione, cioè che la nostra città fosse nell'origine sua un centro, come io dissi di sopra, di amministrazione, di pratica, di soggiorno per lavoratori dei grandi opifici sparsi nelle diverse sezioni del circostante territorio.

Non si spaventi il discreto lettore, se il caso mi porti adesso ad intavolare una questione filologica; per la precisione storica non posso esimermene in alcuna maniera; pure mi sforzerò di esser brevissimo per evitare di esser tedioso.

I Latini nel loro linguaggio chiamavano *Mansio*, ciò che noi oggi diremmo — *Soggiorno*, *alloggiamento*, onde venne il detto di *Mala Mansio* di Ulpiano, che altro non suona che — *cattivo albergo*, *osteria da ladri* (1).

Questo è il primo saggio di trovati etruschi che io abbia riscontrato nel territorio circostante alla città di Massa. Il Sig. Grassini mi assicura trovarsi nel luogo sopra indicato vari e molteplici frammenti di figulina; a me parrebbe cosa lodevole che quel terreno minutamente si scrutasse. per indagarvi i termini occulti di un problema che ancora resta a risolvere.

(1) *Mansio*, significa ancora *sosta di cammino*, onde disse Svetonio « *Mansionibus octo distat regio ab illo monte* » - cioè - *il paese dista da quel monte otto soste di viaggio* - o come si direbbe militarmente - *otto tappe*; - significa ancora - *albergo, osteria, magione*: e non v'ha dubbio che i Francesi ne formarono il loro vocabolo *Maison*.

Tenuto fermo pertanto il significato che per i Latini si dava alla parola *Mansio*, osserviamo che con quasi insensibile modificazione di vocabolo, in seguito fu dato nei bassi tempi il nome di *Mansi*, alle tenute particolari che adesso chiameremmo poderi; e nei codici di Teodosio e di Giustiniano troviamo il nome di *Massa* imposto ad alcuni luoghi abitati in Italia, per significare che questi luoghi erano il centro di unione di molti Mansi o di Aziende agricole o industriali di qualunque specie (1). E da ciò forse sono venute le voci che anche ai dì nostri usiamo di — *Masseria*, e di *Massaio* —, per indicare o il luogo ove si tien ragione dei comuni interessi di uno o più Mansi o Poderi, o la persona cui è dato il carico di tenere questa stessa ragione.

Quindi è che in Italia molti sono i luoghi che per questa significazione di vocabolo ebbero e mantengono tuttora il nome di Massa.

Cassiodoro che visse ai tempi di Teodorico, e dopo essere stato ministro in quella corte, andò a finire col rendersi monaco (2), ci lasciò me-

(1) Doni, de restit. salubr. Agri Rom. pag. 65 e seg.
Targioni Tazzetti, Relaz. di alc. Viag. in Tosc. Vol. IV pag. 115, e seg.

(2) Poichè mi è caduto dalla penna il venerando nome di Cassiodoro, io non vorrei che coll'aggiunto di essersi renduto monaco, potesse alcuno supporre ch'egli lo avesse fatto per vaghezza

moria di una *Massa Rusticiana* nella provincia

di essere ozioso, egoista, inquisitore indiscreto dell' *retica pravità*, o per fare di ogni erba fascio, sotto lo specioso pretesto della *maggior gloria di Dio*, e per esser insomma del beato numero di coloro, che senza tema d'ingannare la loro coscienza, possono dire veramente di se:

Nos numerus sumus fruges consumere nati.

Ad evitare queste maliziose supposizioni, dirò brevemente il perchè Cassiodoro si rendesse monaco, e a quali uffici consacrasse quella sua vita di monaco. Ciò non è del mio argomento, ma credo dovere di ogni onesto scrittore l'afferrare l'opportunità per commendare le azioni dei buoni, biasimare quelle dei malvagi, ad erudimento di coloro che cercano una scuola nella lettura dei libri. Quindi è che do in brevi tratti la biografia di questo grande Italiano. Magno Aurelio Cassiodoro nacque a Squillace nel 470. Venuto Teodorico in Italia, fu tratto fuori dalla solitudine de' suoi studi, e fatto governatore successivamente di varie provincie, e quindi nominato regio segretario per l'opera della riforma della legislazione. E tanta riputazione si acquistò in queste incumbenze, che fu inalzato di carica in carica fino a quella di Console, che allora era suprema. Ma quando vide Teodorico travolgersi per istorte vie, per le quali la sua onestà non gli permetteva seguirlo, si ritirò dalla corte e tornò alla sua solitudine. Si arrese di nuovo agl'inviti di Amalasunta, succeduta a Teodorico, e sostenne sotto lei colla consueta sua probità e prudenza il ministero della pubblica cosa; ma finalmente affranto dagli anni, ma più stomacato dalle arti cortigianesche, tornò a rinchiudersi nel chiostro di Viviero, ch'egli stesso aveva fondato in Calabria. Quivi si diè a raccogliere manoscritti di opere classiche e trascriverli, dandone non solo esempio, ma titolo di regola ai suoi monaci; e con questo mezzo salvò molta parte delle opere degli antichi scrittori, le quali forse in quello avvicendarsi di barbariche invasioni sarebbero andate in perdizione. Morì quasi centennario e monaco, ma degno sempre della benemerenza degl'Italiani. Si conservano di lui 12 libri di lettere, prezioso documento storico, che comprende gli atti e i decreti del dominio Italo-Goto; una cronaca, e vari trattati di argomento ascetico, nei quali se lo scrittore non trova gloria, trova almeno grande scusa nelle condizioni dei tempi

dei Bruzi (1). Ai tempi dell'imperatore Onorio si fa menzione di una *Massa Graciliana* (2); il Muratori nomina una *Massa Ferrariarum* (3); v'è la *Massa Trabaria* (4) la *Massa Ducale* o di *Carrara*, la *Massa* e *Cozzile*. e tanti altri minori luoghi che tuttora ritengono questo vocabolo. E forse fu da tempo immemorabile che alla nostra città fu dato il nome di *Massa Metallorum* — (5).

Fu da alcuni gettata in campo la questione se la *Massa Veternense* nominata da Ammiano Marcellino, fosse veramente la Massa di Maremma, la moderna Massa Marittima. Ma non appe-

---

in cui visse. Se toccando a tratti la vita di Cassiodoro ho detto cosa di che alcuno s'offenda, si ricordi di una comparazione di Dante, se pure lo ha mai letto, e ritiri se dentro se stesso:

Come face le corna la lumaccia.

(1) Il Bruzzio degli antichi è la Calabria presente

(2) Apud Bieranam civitatem.

Muratori, Antiq. Ital. Med. Aev. Vol. V pag. 833.

Onorio regnò dall'an. di G. C. 395 fino all'an. 423 in cui morì d'Idropisia.

(3) Muratori, Inscript. Antiq. CCCLVI. 2.

(4) Era tra Cagli ed Urbino una piccola provincia, la quale dagli abeti altissimi, onde i suoi monti s'incoronavano, e dalle travi che se ne fabbricavano, ed a Roma specialmente si trasportavano; pel non lontano Tevere, ad uso de' templi e degli altri edifizi, aveva avuto nell'antichità il nome di Massa Trabaria.

Ugolini, St. de' Conti e Duc. d'Urbino Lib. III.

(5) Ossia « Massa dei Metalli » al qual nome poi in ragione delle mal'aria che fu un tempo in Massa, fu al solito fatto l'aggiunto « Inimica civium suorum «.

na gettata in campo una tale questione fu vittoriosamente risoluta in favore della nostra città.

La cagione per cui Ammiano Marcellino fa menzione della Massa Veternense. è per farci sapere che in questo luogo, da Galla moglie di Costanzo, fratello di Costantino II imperatore, ebbe i natali Gallo Cesare (1).

Per fissar l' epoca del fatto citato da Ammiano Marcellino, abbiamo che Costantino, il famoso visionario della croce, e che nonostante i suoi delitti trovò chi lo reputasse degno del nome di Magno, e quasi di Santo, imperò dagli anni di G. C. 306 all' anno 337, e fu il cinquantesimo sesto di quella turba di ribaldi, per la maggior parte, che usurparono il nome d' imperatori romani. Fu quegli che portò la sede dello impero a Bisanzio, fondando così la nuova Costantinopoli. E giacchè qui cade in acconcio, non so tenermi dal riferire un giudizio, col quale un mio amico che ha perduto molto tempo a scrivere una faraggine di storia d' Italia, tuttora inedita, chiude la vita di questo imperatore; » Io « trovo applicato a questo imperatore, dice il povero storico amico mio, il nome di Magno,

(1) Gallus Caesar natus apud Tuscos in Massa Veternensi, Patre Constantio, Constantini Fratre Imperatoris, Matreque Galla Sorore Rufini et Cerealis, quos Trabeæ Consulares nobilitarunt, et Praefecturae Provinciarum.

Ammian. Marcel. Hist. Lib. XIII in fine.

« e lo noto perchè ne abbia documento se alcun « si dilettasse riconfermarglielo. Ma io aggiungo « questo che Roma e l'Italia videro sotto Co- « stantino dileguarsi ogni loro realtà, ogni loro « apparenza di diritti, di costumanze, di gran- « dezza. Senato e Popolo, nomi fino allora te- « nuti in qualche riguardo, anche dai più tristi « imperatori, finirono con essere assorbiti nel- « lo sterminato dispotismo di Costantino; le « loro stesse gloriose iniziali S. P. Q. R. (1) « furono fino da quel momento cancellate dai « vessilli, che avevano guidato i Romani eser- « citi all'abbattimento di tante guerre, al con- « quisto di tanta gloria, al complemento di tanto « impero. Quanto a Italia, abbandonata dal fiore « delle legioni, che a tutela della Sede nuova « dell'impero furono per la maggior parte con- « centrate in Oriente, non solo era lasciata espo- « sta alle ingordigie dei barbari che la vagheg- « giavano, ma dalle stesse poche milizie, che le « eran imposte a custodia, era terribilmente lace- « rata. Costoro sostituite col nome di Vigili ai « Pretoriani (2), già aboliti, non ne avevano

(1) Senatus Populus-Que Romanus

(2) I Pretoriani furono da principio come la guardia del corpo degli Imperatori Romani. In breve salirono a tanta superbia che fattisi prima arbitri della persona stessa del principe, pretesero avere in mano anche le sorti dell'impero. Ond'è che ucciso da loro l'imperatore

« mutato insieme col nome le tristi costumanze, « le rotte insolenze. E dopo questi riflessi serbi « e prodighi chi vuole a Costantino il superbo « ed invidiabile nome di Magno (1) ».

Ora per gli scarsi meriti di quell'uomo buono, che è il mio amico, il quale mentre mi concede far uso de'suoi scritti, mi vieta assolutamente di dare alla luce il suo nome, chiedo perdonanza al discreto lettore per questa digressione, e tornando là d'onde mi sono, dite pure inopportunamente, discostato, dico che Costantino lasciò alla sua morte tre figli, fra i quali divise l'impero. Questi furono Costantino II. che nell'anno di G. C. 340 fu ucciso in guerra, pugnando contro Costante suo fratello, Costante che dieci anni dopo fu ucciso dai partitanti di Magnenzio (2), e Costanzo, il padre di Gallo Cesare nato nella Massa Veternense.

Pertinace, bandirono che avrebbero accordato l'impero a colui che maggior prezzo avesse loro sborsato. Si presentarono al turpe incanto Sulpizio prefetto del palazzo, ed il giureconsulto Didio Giuliano. Quest'ultimo fu preferito, ma non regnò che 66 giorni, essendo stato trucidato dalle genti del senato. Settimio Severo fu assunto allora all'impero, ed ei volendo far mostra di vendicare la morte di Pertinace, fatti a se venire davanti i Pretoriani, nella divisa che usavano portare nel presentarsi a palazzo, cioè in toga e senz'armi, li fece circondare d'armati, li rimproverò del loro misfatto, punì di morte i più colpevoli e abolì il loro corpo. Tutto ciò accadeva negli anni di G. C. 193.

(1) Storia d'It. dalle Orig. fino ai giorni nostri. mss. esistente nella Biblioteca Comunale di Massa Marittima.

(2) Magnenzio nativo della Gallia, era da basso stato salito alle

Questo Costanzo marciando contro Giuliano, di poi soprannominato l'Apostata, che già avanti si era fatto proclamare imperatore a Lutezia nella Gallia (1) dalle legioni, che colà egli capitanava, attaccato da violentissima febbre finiva di vivere a Mopsuerene ai piedi del monte Tauro, il dì 15 Novembre dell'anno di G. C. 361, in età di 45 anni.

Ammettendo pertanto col Marcellino la nascita di Gallo Cesare in Massa Marittima, questa dovrebbe fissarsi circa la metà del secolo IV. dell'Era nostra, cioè circa gli anni di G. C. 350. Ed è a questo segno di tempo che per la prima volta si fa distintamente menzione della nostra città.

A conforto poi dell'asserzione di Ammiano Marcellino sta un fatto che non deve passare inosservato allo storico, che sia studioso di non voler nulla gratuitamente affermare. Nei luoghi circostanti a Massa trovansi moltissime monete di vario conio aventi il nome e l'effigie dei Co-

più elevate cariche nella milizia, ed ora inalzava le sue pretensioni all'impero e ne aveva preso le insegne. Costante aveva la sua corte in Autun, ed ozioso ed infingardo ch'egli era, invece di opporsi all'usurpatore, prese più che di passo la via di Spagna. Magnenzio lo fè inseguire da un suo fidato di nome Gaisone, che raggiuntolo al castello di Elna, il di 27 Febbraio An. 350, senza misericordia lo trucidò.

(1) Lutetiae Parisiorum, oggi Parigi.

stantini, ed in questo Museo molte ne esistono gentilmente donate da vari lavoratori di campi. E mentre di rado avviene che qui si trovino monete antiche di altra ragione, la moltiplicità delle Costantiniane prova, se non altro, che le corti di quei principi ebbero qui qualche pratica o più frequente o più stabile degli altri, che o prima o dopo loro occuparono l'impero.

Ma intanto che io accetto l'onore generalmente dagli eruditi concesso a Massa, di aver dato i natali al figlio di un Augusto, io ammetto ciò come una eventualità fortuita, e mentre potrò anche concedere che in questo caso stesso si abbia una prova, che Massa fin d'allora fosse luogo di qualche importanza, come quello che poteva ospitare la famiglia di un imperatore, non cesserò per questo di riguardare come esagerata l'espressione del più volte citato Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale si esprime in modo che mostra opinare che la famiglia imperiale, dalla quale nacque Gallo Cesare, avesse in Massa una stabile dimora; ecco le sue parole: « Nel « principio del secolo IV. era in Toscana una « città, o castello che si fosse, detto *Massa Ve-* « *ternensis,* il quale era abitato da famiglie splen- « didissime e principesche, e si può gloriare di « essere stato patria di Gallo Cesare (1) ».

(1) Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viag. in Tosc. Vol. IV p. 116.

Dall'epoca sopra accennata, cioè dagli anni di G. C. 350, noi troviamo di nuovo un lungo silenzio e dubbiezze insolubili. Nell'avviluppamento delle quali lo storico, privo di documenti certi a cui appoggiarsi, e dovendo reggersi soltanto o sulle probabilità, o sulle tradizioni troppo spesso fallaci, o sulle induzioni troppo frequentemente speciose, si trova senza consiglio e senza guida impacciato, non altrimenti di quello dicesi lo fossero coloro che senza il mistico filo di Arianna s'affaccendavano e sudavano invano, per trovare l'uscita dell'*inestricabile errore* (1), quale gli antichi chiamavano il favoloso edifizio di Dedalo, il Laberinto di Creta.

Il Gabbrielli tenendo come verità la poetica licenza della invenzione di Veibeno Masso si sforza di spiegare le cagioni del lungo tacere che fanno le storie sul conto di questa città. Egli dice pertanto che Massa dopo aver ricevuto il nome del suo fondatore, o restauratore, Veibeno Masso, « venne a crescere in tanta grandezza, che « non era seconda a qualche città di Toscana, « e sebbene dalli antichi scrittori di lei non fu « fatta menzione, ciò non deve causare ammi- « razione a chi legge li fatti eroici delle altre

(1) Hic labor, ille domas, et inextricabilis error.
Virgil. Aeneid. Lib. VI.

« città, se non sente mai specificatamente nominar « Massa, attesochè le città di Toscana sono state « per lo più taciute perchè quando cominciarono « le guerre d'Italia al tempo che regnava Zenone « imperatore, che mandò in Italia Teodorico re « degli Ostrogoti per cacciare Odoacre, che ci « regnò 14 anni . . . . venne alla volta di Roma « capo d'Italia, e lo ruppe vicino ad Aquileja, poi « vicino a Verona, et in ultimo lo tenne in Ra- « venna tre anni assediato, dove avendolo su- « perato le tolse il reame e la vita, di maniera « che non parrà duro a chi professa l'istorie anti- « che se non sente nominar Massa, poichè dette « guerre furono fatte dall'Appennino in là . . . . « e non ebbe occasione d'interessarci, e perciò « vien taciuta dalli scrittori di dette guerre. Non « ne segue già per questo, aggiunge il Gabbrielli, e lascio a lui su ciò la responsabilità del vero, « che Massa in quei tempi non fosse città po- « tente e tra le altre città di Toscana non te- « nesse gran nome (1) ».

É solo nella traslazione della sede episcopale da Populonia, che il nome di Massa ritorna a figurare per un momento nel campo della storia, ma anche l'epoca precisa di questo è controversa. Fino dai tempi di S. Gregorio Magno, che pontificò

(1) Gabbrielli, stor. mss. dell'ant. cit. di Massa Lib. I.

dagli anni di G. C. 592 al 604, per la desolazione a cui Populonia era ridotta, quella Diocesi era stata raccomandata, per essere spiritualmente amministrata, al Vescovo di Roselle. Pure sembra che dopo quel tempo Populonia per l'opportunità del suo porto risorgesse alquanto, finchè subito l'ultimo disastro per opera del patrizio Costantinopolitano Niceta (1), restò affatto inabile a mantenere in se il decoro della sua antica sede. E fu allora deliberato di trasferirla altrove definitivamente, conservandole però sempre ed i titoli e il nome. A Massa fu data questa onorificenza, come luogo il più opportuno, il più florido e più spettabile della vecchia Diocesi; questa è certezza; ma non vi è del pari certezza sull'epoca precisa del fatto.

Io mi sforzerei di stabilire almeno delle date approssimative, ma per sollievo mio e per dar tempo di riprender fiato al lettore, già troppo stanco di aggirarsi fra questa sterilità di argomenti, fra queste dubbiezze di avvenimenti, reputo più prudente consiglio rimandare la cosa al seguente capitolo.

(1) Vedi a pag. 70.

CAPITOLO VI.

F. TOPI. INCIS

Massa dichiarata città e decorata della sede Episcopale. I suoi primi Vescovi.

o temo che qualche bizzarro spirito leggendo questo libro non sia per appuntarmi perchè, scrivendo le Memorie Storiche di Massa, io abbia talora imitato precisamente la buona Massaia, la quale per

istudio di far più copiosa od appariscente la prebenda della parca sua mensa, rinzeppa con un ripieno, non sempre gustoso, il ventre di una magra gallina. Oppure come il tapinello che non trovando nella sua povera massa tanto di grano da riempirne il misero sacchetto, vi sopperisce mischiandovi dentro dell' orzo, o altra ragione di biade di più scadente costo, tanto da non andare gramo affatto e deriso sotto la inesorabile potestà del Mugnaio. Ma la famigliuola dell'onesta massaia si trova contenta al domestico desco, ma il tapinello con quella sua industre mistura alla meglio si sfama. Che se d'altronde Fedro Liberto di Augusto diceva che ai suoi detrattori i quali lo avessero criticato, perchè facesse parlare bestie ed alberi, come persone, egli avrebbe risposto ch'e' si ricordassero che le sue erano favole finte (1); io alla rovescia non sarei in istato di dare, a coloro che mi appuntassero, una somigliante risposta.

Sarebbe difficile assai che io mi risolvessi a leggere un romanzo più o meno storico, il quale nella fronte sua non portasse i venerandi nomi di Alessandro Manzoni, o di Francesco Do-

(1) Si quis autem calumniari voluerit
Quod arbores non tantum feræ loquantur,
Fictis iocari nos meminerit fabulis.
Phaedri, Fabul. Lib. I Prol.

menico Guerrazzi. Non nego il suo grande merito a quel genere di letteratura, ma non è mia la colpa se non è mai stato d'intero mio genio. É avvenuto, pare a me, oggidì dei romanzi ciò che avvenne delle onorificenze presso gli antichi; finchè furono di rado concesse, e con parsimonia distribuite, furono in pregio, ma allorchè ciascuno o per poca opera, o per intrighi, o per oro potè ottenerne, tanto che al solo Demetrio Falereo fossero dagli Ateniesi erette trecento statue, queste onorificenze scemarono di loro importanza, e quasi divennero vili (1). Lo stesso io dico de' romanzi, i quali tra mediocri e cattivi, (faccio eccezione dei pochi buoni e dei pochissimi ottimi) figurano ora nel campo della letteratura, come le locuste nelle famose piaghe d'Egitto.

Per queste ragioni aggiunte alla mia naturale avversione, ripeto che io difficilmente mi risolverei a leggere un romanzo, molto meno mi applicherei a scriverlo. Ed è qui dove io voleva condurre il mio discreto lettore.

E prima d'ogni altra cosa protesto, che io

(1) Populi nostri honores quondam fuerunt rari et tenues, ob eamque causam gloriosi, nunc autem effusi atque obsoleti . . . Ille populus (gli Ateniesi), postquam maius imperium est nactus et largitione magistratuum corruptus est, trecentas statuas Demetrio Phalereo decrevit.

Cornel. Nep. Vit. excel. Imp. Miltiad. Cap. VI.

non intendo dar taccia di sorta a coloro che si sentono portati dal genio loro a questo genere di letteratura, voglio dir solo che io ne sono per natura, e fors'anche per altro dirizzone di studi alienissimo affatto.

Pertanto se invece d'essere stampato così, se invece di scrivere delle Memorie Storiche, io potessi scrivere un romanzo, allora mi verrebbe fatto di riempire i vuoti, dove io ne trovassi, immaginando amori esagerati, passioni incredibili, catastrofi grottesche, tanto da stuzzicare l'appetito sensuale, o da far gelare il sangue nelle vene ad una turba innumerevole di lettori e di lettrici gentilissime. Ma ciò non debbo, nè vorrei io fare in un libro che sebbene s'intitoli *Memorie Storiche*, nulladimeno deve essere pura Storia.

Io non posso immaginare nè fatti, nè episodi; io debbo narrare i fatti e gli episodi puramente storici, anche a pericolo di vedere il mio libro da una qualche mano gentile condannato al rogo del camminetto, come una volta i Reverendi Padri Inquisitori dell'Uffizio, che chiamavano Santo, condannavano al Rogo dell'*Atto di Fede* i rei convinti di eretica pravità.

Massa Marittima, conviene pur dirlo, è stata una città di notevole importanza, non mai però una città di primo ordine. Negli annali di queste si trova un nesso di fatti continuo, e lo sto-

rico che vi si applica corre per una via nella quale è difficile smarrirsi, a cagione delle guide sicure, che ad ogni piè sospinto s'incontrano.

Ma non è così della città di cui scrivo; sia incuria d' uomini, sia malignità di tempi, molte lacune intercedono non solo di anni, ma di secoli in cui il luogo, intorno al quale lo storico deve aggirarsi, non si sente neppur nominato, o se lo è, ciò è solo per qualche eventualità di lievissima, o niuna importanza.

E da ciò che cosa ne deriva? Ne deriva che lo storico, se vuol far opera degna dell'assunto suo , deve in modo condursi che senza uscire, per quanto possa, dal campo del vero, queste lacune si riempiano, e che i fatti più importanti, benchè disparati per tempo, colleghinsi e, per così dire, si conseguitino, sì che non avvenga che il lettore si trovi smarrito per via, o lanciato di sbalzo di qua e di là, come il camoscio da una rupe ad un' altra nelle montagne della Svizzera.

Ed ecco la necessità del ripieno della Gallina dell'onesta massaia, e dell'industriosa cura del tapinello, che non si trova ad aver tanta massa di grano da toglier tutte le grinze al suo misero sacco.

Dato poi che il discreto lettore mi ammettesse per buone le sopraddette ragioni, potrebbe

anche obiettarmi che io non di rado do di cozzo contro l'essenziale precetto di Orazio « *Non erat hic locus* », fermandomi su fatti che per vero dire sono del tutto estranei al mio argomento, come, per esempio, quando io ho speso lunghe note sopra Cassiodoro, e non magri appunti su Costantino. Rispondo che ciò mi è avvenuto di fare per due ragioni, la prima perchè venga alla conoscenza di ogni lettore la storia o della persona, o del fatto che per caso io sia costretto ad accennare accidentalmente in queste Memorie; la seconda è che lo storico non deve essere un semplice narratore, ma deve essere, per quanto può, un maestro, e ad ogni appiglio attaccarsi, perchè sia chiamato degno di questo ministero.

Io forse ho abusato troppo della pazienza del discreto lettore col lungo preambolo di questo capitolo, ma lo sentiva quasi come necessità; me ne voglia dare bouna indulgenza, e così con miglior animo entro nell'argomento.

Parlando della serie dei vescovi populonesi fu detto essere tradizione che dopo il vescovo Ancario, per trovarsi Populonia nello stato il più deplorabile, quella sede vescovile fosse traslatata a Massa. Dal vescovo Ancario al suo successore Guriperto, o Gariperto, come altri lo chiama, intercede lo spazio di 70 anni, cioè dagli anni di G. C, 756 agli anni 826, ed a quest'ultimo suc-

cede nell'Episcopato Odalperto negli anni di G. C. 853. Non è senza ragione che io appunto queste date.

Il Gabbrielli nella sua storia manoscritta, più volte citata, di Massa ci fa sapere che « Massa « fu fatta città nel 835 da Gregorio IV. Romano, « l'anno XV. del suo pontificato ». Il che è quanto dire, durante l'episcopato di Guriperto. Ma per poco che si osservi la cronologia ecclesiastica si riscontra subito nel Gabbrielli uno dei soliti anacronismi.

Gregorio IV. nobile romano, monaco Benedettino, fu eletto pontefice, dopo la morte di papa Valentino, il di 27 Settembre dell' an. 827. E dicono gli storici ecclesiastici ch' ei reputandosi indegno di una tale suprema dignità, andò a nascondersi nella Basilica dei SS. Cosimo e Damiano, donde poi snidato dal clero e dal popolo, fu solennemente collocato nella *Sede di S. Pietro*. Stabilita così l'elezione di Gregorio IV. nell'anno suddetto 827, si distrugge, od almeno rimane troppo dubbiosa l'asserzione del Gabbrielli che nell'anno 835 e nel XV. anno del pontificato di Gregorio IV. fosse Massa dichiarata città.

Il Dot. Giovanni Targioni Tozzetti, che più volte fu citato, e con venerazione lo sarà anche in avvenire nella compilazione di queste Memorie

Storiche, usa queste espressioni: « Ho letto nella « suddetta Istoria mss. di Massa; che papa Gre- « gorio VI. l'anno XV. del suo Pontificato (cioè « 842.) trasferì la Sede Episcopale di Populo- « nia in Massa (1).»

Io non so se al Targioni Tozzetti sia avvenuto di avere una storia manoscritta di Massa differente da quella del Gabbrielli; ma io credo che no, perchè per quante ricerche da me siano state fatte, sono venuto nella certezza che non ne esistono, e non ne sono esistite altre. Pertanto il Targioni Tozzetti segnando l'anno 842 invece 835, come sta nel manoscrito del Gabbrielli, ha fissato veramente l'anno XV. del pontificato di papa Gregorio. Se non che forse per errore di dizione nel Targioni è scritto Gregorio VI. invece di Gregorio IV. che, come abbiamo detto, fu eletto papa nell'anno 827 e morì nell'anno 844 (2), mentre Gregorio VI. avuto il pontificato per ingegno di simonìa da Benedetto IX, nel 1044, (3) vi abdicò spontanea-

(1) Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viag. in Tosc. Vol. IV pag. 119.

(2) A dì 26 Gennaio.

(3) Benedetto IX, che prima si chiamò Teofilatto figlio di Alberigo conte di Tuscolo, fu creato papa in giovanissima età il dì 9 decembre 1033. e secondo la testimonianza di S. Pier Damiano, fin dalla sua elezione fu imbrattato di abominevoli laidezze, a ca-

mente nel Concilio di Sutri dopo due anni e otto mesi.

Lo stesso Dot. Giovanni Targioni Tozzetti sembra dubitare dell'asserzione del Cronista Massetano, perchè trova che « nell'istrumento di fon-
« dazione del Monastero di S. Giustiniano di Fa-
« lesa, fatto l'anno di G. C. 1022, dai Conti U-
« gone, Ridolfo ed Enrico figli del conte Teo-
« dorico, vien nominato *Episcopus Populoniensis*,
« e non vi si dice niente di Massa; dovecchè in
« altra Cartapecora dell'anno 1115, lo stesso mo-
« nastero si dice essere in *Episcopatu Massensi*».

Ma sembra a me che le citazioni del Dott. Targioni Tozzetti a nulla conducano, e che lo scrittore stesso ottunda da se stesso la punta alle proprie armi.

Distrutta affatto Populonia (mi conviene con tedio, ma per necessità, un'altra volta ripeterlo), fu raccomandata l'amministrazione di quella diocesi al vescovo di Roselle, ma è facile intendere che la cosa era del tutto ecce-

---

gione delle quali i Romani lo deposero a dì 29 Giugno 1037.

Ma l'anno appresso essendo l'imperatore Corrado venuto a Roma restituì Benedetto IX nell'antica dignità. Insorte poi in Roma le fazioni de conti Tusculani e di Tolomeo console Romano, il dì 1 Maggio 1044, Benedetto fu cacciato di nuovo, e col favore di Tolomeo fu intruso Silvestro III nel pontificato. Dopo tre mesi Benedetto fu restituito di nuovo, e fu allora ch'egli mercanteggiò con Giovanni Graziano, che poi si chiamò Gregorio VI, l'onore della sedia apostolica.

zionale e precaria, e che quando le condizioni de' tempi lo avessero dato, si sarebbe nel cerchio stesso della Diocesi populonese eletto un luogo, ove col maggior decoro possibile potesse risiedere il preside diocesano. E questo luogo fu reputato Massa. Il Targioni stesso lo asserisce scrivendo che « l'essere stata trasferita la sede « episcopale a Massa, fa ben conoscere, che ella « avea forma di città, ed era qualche cosa di « ragguardevole (1). » Ora il traslocamento della sede non poteva nel principio portare mutazione di titolo, ed i vescovi residenti a Massa, per il solo riguardo che si era reso inabitabile il luogo della madre sede, seguitarono coll'antico nome a intitolarsi vescovi di Populonia, e non solo in principio, ma per molti anni dappoi, finchè aggiunsero a se anche l'altro titolo, prima superbo di *Principe*, poi più modesto di *Vescovo di Massa*. Pare dunque a me che, salvo l'errore di data sopra appuntato nel Gabbrielli, si possa ragionevolmente tenere la opinione sua, cioè che sotto il pontificato di Gregorio IV, fosse trasferita la sede episcopale di Populonia a Massa, e che in tale occasione appunto, per maggior decoro del fatto, fosse a questo luogo o donato, o confermato il nome di città.

(1) Targioni Tozzetti loc. cit

E l'opinione del Gabbrielli è confortata anche dall'appoggio di altri che si sono occupati della stessa materia. Il Cesaretti fra gli altri lasciò scritte queste parole: « Distrutta Populonia « da Nicea o Niceta patrizio Costantinopolitano « ed ammiraglio di Leone Armeno imperatore, « circa l'anno 815, e 818, regnando in Italia « Bernardo, il vescovo Guriperto probabilmente « si ritirò a Massa, come terra principale in tutta « la Diocesi, per la qual cosa il pontefice Gre- « gorio IV dichiarò Massa città, circa l' anno 835 « o 842 «. E il Cav. Francesco Inghirami ci fa anch'esso sapere che « Massa di Maremma fu « designata fin dal secolo VIII. col vocabolo spe- « cifico di Marittima; il di lei accrescimento derivò « dalle rovine di Populonia, giacchè nell'an 842 da « Gregorio VI. (1) fu quivi trasferita la sede ve- « scovile di Populonia, e ne prese anche il grado « di città (2).

Ammessa pertanto se non matematicamente precisa, almeno come cronologicamente approssimativa l'epoca della traslazione della sede episcopale da Populonia a Massa, vediamo la Serie dei primi vescovi qui residenti.

(1) L'Inghirami è caduto nella medesima inavvertenza del Targioni Tozzetti scrivendo Gregorio VI invece di Gregorio IV.

(2) Cesaretti, St di Massa Vol. I pag. 24 e seg.
Della Rena, March. di Tosc. pag. 47.
Inghirami, St. Tosc. Vol. III. Geogr. de' Duchi e Marchesi § 12.

Nel capitolo in cui parlai dei vescovi populonesi notai per ultimo Ancario, dopo il quale io dissi, ed ora è presumibilmente provato, che quella sede fosse trasferita a Massa, come luogo che di tutta la diocesi era, e restò sempre il più decoroso e cospicuo.

Dopo Ancario viene nella Cronologia Guriperto (1), che si conosce nella storia per il solo fatto di essere stato nel numero dei 63 vescovi, che assisterono al concilio tenuto in Roma sotto papa Eugenio II, e di aver sottoscritto gli articoli, che allora si stabilirono, per la riforma della Chieresia. Dei quali articoli, conciosiachè possa essere di qualche ammaestramento il ricordarli, questa è la somma: « Che il vescovo si elegga « precedendo una buona fama delle sue opera- « zioni; non si ordini poi nè lui, nè il prete col « mezzo dei doni; siano i chierici periti nelle sa- « gre lettere in forma da insegnarle agli altri, se- « condo le regole de'sacri Canoni; . . . . Non si « facciano chierici senza bisogno, non si comporti- « no i preti vagabondi, giuocatori, artefici, agri- « coltori, usurai. I Sacerdoti ignoranti siano am- « moniti dal vescovo e sospesi, perchè abbiano « il tempo d'istruirsi; e non profittando negli « studi siano deposti. Non sia lecito a'vescovi « di toccare nulla de'luoghi pii, nè a'preti di

(1) Chiamato da altri Gariperto o Guniperto.

« appropriarsi le offerte . . . . nè di eleggere i « Curati senza il consenso degli abitanti. *Non si « pigli il nome della Chiesa per defraudare al- « trui*. . . . ».

« Non esiga il vescovo tributo dal Clero . . . « Si aprano le scuole per far apprendere le buone « lettere a'giovani (1) ». Questo accadeva negli « anni di G. C. 826.

Di Odalperto successore di Guriperto non si hanno più estese notizie. Il Baronio lo nota tra i vescovi (2) che sottoscrissero il concilio Romano tenuto da papa Leone IV. nell'anno di G. C. 853, alla presenza dell'imperatore Lotario (3). Nel qual concilio non si fece altro che confermare i

(1) Battaglini, St. Univ. de' Concil. Vol I pag. 418.
Fleury, St. Eccles. Lib. XLVII. § II.
Il Card. Baronio nominando tra i vescovi, che assisterono a questo concilio, Guriperto lo dice Populense, ma in nota si chiosa *Populoniense*. Nel Baronio stesso sono notati gli articoli discussi ed approvati dal concilio, de' quali abbiamo dato la Somma.
Baronius Soranus, Annal. Eccl. ad an. 826 § 2 e seg.

(2) Chi dice essere stati 63, chi 67.

(3) In questa occasione il Baronio scrive « Odalpertus Populoniensis » e non Populense, come avea scritto di Guriperto.
Baronius Soranus - Ann. Eccl. ad an. 853 § 58.
Leone IV fu quello che per meglio difendersi dalle incursioni de' Saraceni, cinse di mura il Vaticano, e fondò negli anni di G. C. 848 quella parte di città, che dal suo nome fu chiamata Leonina, e che poi fu più validamente munita di fortificazioni per opera di Urbano VIII. Leone IV pontificò dal dì 11 Aprile 847, fino al 17 Luglio 855.
Fra esso ed il suo successore che fu Benedetto III, pongono la favolosa e turpe leggenda della famosa Papessa Giovanna.

capitoli già statuiti in quello Eugeniano, di cui ho parlato di sopra, coll'aggiunta di pochi altri, fra i quali è notevole quello della lagnanza del pontefice, « che i sacri Ordini non si diano per abilitare « i serventi del tempio alle loro sagrosante fac- « cende in ossequio di Dio, ma si gettino o per « saziare l'ingordigia, o per gonfiar la superbia « de'pretensori, senza che la chiesa riceva dal- « l'eccessivo numero de'promossi, che aggrava- « mento e pregiudizio. Ingiungeva pertanto con « risoluto divieto di non assumere al clero altri « che quei soli i quali il preciso bisogno del ser- « vio ecclesiastico esigea; mentre essendo pochi, « tutti sarebbono occupati, e non essendo molti, « pochi o niuno sarebbe vizioso, e riceverebbe « così la chiesa il servizio senza detrimento, o di « mal esempio, o di oziosità ne'suoi ministri (1) ».

È ora da distruggere un anacronismo che si riscontra nell'Ughelli, e che io veggo troppo ciecamente seguito dal Cronista Massetano Gabbrielli, sulla età di Paolo vescovo successore di Odalperto. Ma questi autori si danno da se stessi, come volgarmente suol proverbiarsi, la zappa sui piedi. Essi pongono il vescovo Paolo all'anno 766 sotto il pontificato di Niccolò I, e Niccolò I, al quale dagli ammiratori zelanti delle gesta pontificali

(1) Battaglini, St. Univ, de' Conc. Vol. I pag. 434.

vennero a larga mano prodigati i titoli pomposissimi di *Magno*, *Nuovo Elia*, *Nuovo Finees*, *Nuovo Daniele*, *Nuovo Martino*, *Nuovo Anastasio*, e per giunta di mercato, *Uomo celeste e Angelo terrestre* (1) fu coronato pontefice a dì 24 Aprile 858 e morì a dì 13 Novembre 867. Questa data distrugge affatto l'asserzione dei citati scrittori sull'età del vescovo Paolo, d'altronde altri importanti fatti convalidano l'opinione che Paolo non già nell'anno 766, ma durante il pontificato di Niccolò I cuoprisse la sede vescovile di Populonia, risiedente allora, come abbiamo visto, in Massa.

Il cardinale Baronio ne' suoi annali Ecclestici nomina per la prima volta questo vescovo agli anni di G. C. 864, là dove racconta che papa Niccolò desideroso di ritirare nella buona via i Sardi che licenziosamente si coniugavano in turpi ed incestuosi connubi chiamati a se Paolo vescovo Populoniese, e Sasso venerabile Abate del monastero dei SS. Giovanni e Paolo, li spedì legati in Sardegna, affinchè colla efficacia della loro predicazione e della loro autorità, correggessero quello scandoloso costume (2). Non apparisce qual fosse il frutto di questa legazione

(1) Novaes, Vita de' Pont. S. Niccolò I § 1, 4.
(2) Baronius Soranus Ann. Eccl. ad an 864 § 36.

ma si sa bene che i due legati andarono, predicarono, scomunicarono, anatematizzarono e quindi tornarono a Roma.

In un altro fatto, del quale menarono non lieve rumore gli storici ecclesiastici, si trova mescolato Paolo vescovo di Populonia. Bogaris re dei Bulgari, gente feroce e idolatra (1), istigato da un monaco di nome Teodoro Cufara, e dalla sorella propria, che da molto tempo si era resa cristiana, aveva ricevuto il battesimo, e cambiato il vecchio nome in quello di Michele. Ma per quanto studio si fosse adoperato, perchè ciò rimanesse segreto, venne la cosa a notizia dei grandi della corte, i quali sollevarono e fecero armare il popolo, ed andarono ad assediare il re nel suo stesso palazzo. E qui ci si presenta da raccogliere la non insolita messe dei miracoli. Raccontano che re Michele Bogaris, ornato di una croce il petto, uscì animosamente a respingere l'assalto, alla testa di 48 uomini, che soli gli erano rimasti fedeli; ma nel medesimo tempo « si

(1) La Bulgaria è la provincia che i Romani appellarono, Mœsia inferior, e prese il presente nome dai Bulgari, antichi popoli, che usciti dai contorni del Volga, nella Sarmazia Asiatica, si stabilirono in questa regione, che è compresa fra il Danubio, il Mar Nero, la Romania e la Servia. Nel XIII secolo Stefano IV re d'Ungheria conquistò il paese de' Bulgari, il quale cadde dipoi in potere dei Turchi, che seguitarono ad esercitarvi la loro Signoria.

« erano veduti marciare innanzi a lui sette ec-
« clesiastici, ciascuno con una torcia accesa; allora
« i ribelli crederono di vedersi cadere addosso
« una gran fabbrica ardente; quindi i cavalli di
« quelli che accompagnavano il re s'impennavano
« sui piedi di dietro, e con quelli davanti per-
« cuotevano e ferivano i nemici, i quali ne fu-
« rono talmente spaventati, che senza pensare
« nè a fuggire, nè a difendersi, restarono distesi
« per terra. Il nuovo re Cristiano fece porre a
« morte 52 signori de' più rei di ribellione, per-
« donò all'universale, ed esortò tutti a farsi Cri-
« stiani, e a ciò ne persuase moltissimi (1) ».

Dopo ciò Michele Bogaris mandò ambasciatori a Roma, e con essi il suo proprio figlio, recando offerte a S. Pietro, e portando seco loro le armi che brandiva il re, quando trionfò della ribellione. Essi erano incaricati di supplicare al pontefice, affinchè spedisse un certo numero di vescovi e di sacerdoti nella Bulgaria, i quali si adoperassero ad istruire que' popoli e a compierne la conversione. Per la quale missione Niccolò elesse Paolo Vescovo di Populonia, e Formoso vescovo di Porto (2), i quali secondo

(1) Fleury, St. Eccl. lib. L. § 49.
Heurion St. Univ. d«l. Chi. Lib. XXVI.

(2) Questo compagno di Paolo Vescovo di Populonia, fu poi papa dal 19 Settembre 891, al 4 Aprile 896. È cosa strana il dover credere ciò che gli storici ci raccontano essergli accaduto dopo la morte.

l'espressione degli storici, erano allora reputati santissimi uomini (1). Ciò accadeva negli anni di G. C. 866. Si trattennero vario tempo Paolo

---

Stefano VI (o VII com'altri lo chiama) succeduto nel pontificato a dì 22 Maggio 896, « fu il primo, adopero le parole di uno storico dei più devoti ai pontefici, fu il primo che con crudele ed inaudito sacrilegio infamò la cattedra di S. Pietro, mentre « empio ed ignorante delle sagre dottrine, fece dissotterrare Formoso « e vestitolo cogli ornamenti sacerdotali, lo fece porre nella sedia « pontificia e gli disse: Essendo tu vescovo di Porto, come pieno di « ambizione hai avuto l'ardire di usurpare la Romana universale « cattedra? » E ciò detto spogliatolo degli abiti sagri, gli fece tagliare le tre dita, con cui soleva dare la benedizione Pontificia e gettare gli avanzi del mutilato corpo nel Tevere »,

Nè qui ha fine la cronaca mortuaria di papa Formoso. Ritrovato il suo cadavere da alcuni pescatori fu portato alla Basilica Vaticana, e quivi con onore sepolto. Ma neppur qui ebbero pace quelle povere ossa: nell'anno di G. C. 904 papa Sergio III, lo sfrontato drudo della famosa Marozia, le fece ritogliere dal luogo ove religiosamente erano state composte, e di nuovo sacrilegamente disperdere.

Un altro documento di scandalo aggiungeva così papa Sergio III ai tanti che disonorano la corte pontificia.

Novaes, vita de' Pont. Stefano detto VII § 2.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 897 § 2.

Berti, Hist. Eccles. Brev. Secul. IX Cap. I.

Ma papa Stefano fu presto punito di tali violenze; fu preso discacciato egli stesso dalla sede, chiuso in un'oscura prigione, caricato di catene e strangolato. Occupò per 13 mesi la sede pontificia.

Fleury, St. Eccl. Lib. LIV § 27.

(1) Et interim Sedis Apostolicae Missos, Paulum Scilicet Populoniensem et Formosum Portuensem, magnæ sanctitatis Episcopos statuens, hosque monitis mellifluis, atque doctrinis instruens, ad prædicandum ad gentem illam ire decrevit.

Baronius Soranus, Annal. Eccles. ad an. 866 § 2.

Henrion, St. Univ. del. Ch. Lib. XXVI.

e Formoso a stabilire e ordinare le cose di loro religione nella Bulgaria, finchè negli anni di G. C. 869 (1), sotto il pontificato di Adriano II (2), compiuta felicemente la loro missione tornarono a Roma, accompagnati da Pietro inviato al papa da re Michele Bogaris.

Succede il vescovo Giovanni, del quale il nome si tace affatto nella Cronologia dei vescovi, che il Gabbrielli ha messo come appendice della sua storia manoscritta. Il Cesaretti, citando Arduino nella storia dei Concili, dice aver questo Giovanni sottoscritto una lettera nel concilio di Ravenna in favore del vescovo Adalgario. Nel tempo che intercede fra Paolo antecessore di Giovanni, e Uniclusio suo successore, cioè dall'anno 870 al 924, si notano celebrati in Ravenna tre concili, uno nell'an. 874. un altro nell'an. 877, ambedue sotto papa Giovanni VIII, e il terzo nell'anno 898 sotto Giovanni IX (3); ma per quanto io abbia fatto ricerche per rintracciare nella relazione di essi concili il nome di questo vescovo populonese, sono rimasto sempre nell'incertezza, e non ho altro che l'autorità del Cesaretti a cui su ciò io trovi da appoggiarmi.

(1) Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 869 § 98. Fleury, St. Eccl. Lib. LI. § 47.

(2) Adriano II fu consacrato pontefice il 14 Decembre 867.

(3) Noto che anche le date di questi concili di Ravenna sono controverse negli scrittori delle cose ecclesiastiche.

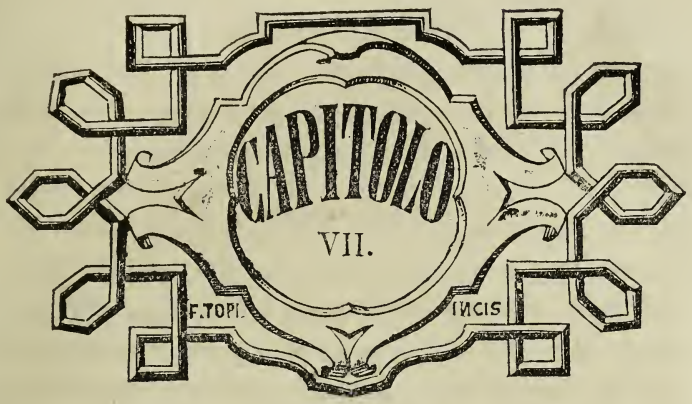
Dopo Giovanni si trova Uniclusio col titolo di vescovo di Populonia, ma nelle storie ecclesiastiche non si fa menzione di lui, e neppure il Gabbrielli ne parla; solamente si constata la sua esistenza per un documento in data dell'anno di G. C. 924, riportato dal Cesaretti, il quale asserisce averlo estratto dall'Archivio dei Signori Bichi di Siena (1). È a questo Uniclusio, del quale non possiamo dir altro nè di bene nè di male, che ci arresteremo nel presente capitolo, imperocchè una nuova materia ci richiama a quest'epoca su ben altro argomento.

(1) Vedi Documento B in fondo al Capitolo.

Documento B.

(Vedi pag. 173)

In Nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Berengarius Divina favente Clementia Imperator; Anno imperii ejus octavo (nel 924) Mensis Aprilis Ind. XI. Manifestus sum ego Almeundo filius B. M. Mariae per hunc scriptum, et nostra convenientia libellario nomine ad Censum reddendum, et solvendum dedisti atque firmasti me Uniclusius, *gratia Dei Sedis Sanctae Populoniensis de Clero Episcopus, idest la Casa, et Corte, et res vestra illa in loco Oliveti, quod de plebe vestra Baptismali S. Quirici sito Oliveto, quod est in comitatu Populoniensi. . . . . Actum Korniae ad Ecclesiam S. Justi.*



I SARACENI

Le loro Invasioni in Italia. Le loro Incursioni sul territorio Massetano.

Memoria infausta lasciò nella storia, non solo d'Italia, ma di quasi tutta la meridionale Europa, il nome de'Saraceni (1). Questi popoli provenienti in origine dall'Arabia passavano

(1) Così chiamati o perchè Sarac era il luogo più notevole

la loro vita errante di oasi in oasi pei deserti della loro patria. Ma in seguito non contenti di quegli stretti confini, irruppero formidabili, e seminarono la desolazione per le contrade infelici che ebbero a sopportarli. Ma dove più si estese il loro fermo dominio fu dalla Spagna alle isole Molucche, dalle gelate sponde del Volga e dell'Obi alle calde rive del Madagascar e della Caffreria.

Il comando del primo esercito di spedizione dei Seraceni per l'impresa della Spagna, era stato dato a Tarek-ben-Zeiad, che il dì 28 Aprile 711 toccò le coste della penisola Iberica (1); ma la conquista ne fu in gran parte compiuta da Abderamo Muza (2), sotto la condotta del quale i Saraceni debellarono e cacciarono i Visigoti che n'eran padroni. Abderamo Muza varcati i Pirenei, nel 725, volle estendersi anche nella Francia, e s'introdusse nella Linguadoca. Da Narbona s'av-

della loro patria, o perchè colla parola Saraceno si volesse significare il costume loro di vita vagante di paese in paese. I Beduini d'oggidì sono i popoli Arabi che più ritraggono dei costumi e del modo di vivere dei Saraceni.

(1) I Saraceni chiamarono il luogo dello sbarco, a piè del monte di Calpe *Algezirak-al-Ghadra*, o più semplicemente *Giazirath*; il che suonerebbe in nostra lingua « *Isola verdeggiante* »; e anche il monte Calpe prese il nome di Tarek, e fu chiamato - Gebal Tarek - ossia - Monte di Tarek -, che poi corrotto formò il moderno vocabolo di Gibilterra.

Paquis, St. di Spagna Lib. II Cap. IV.

(2) Al-u-Abdherrahman-Muza-Ben-Nosaire.

ventarono i Saraceni verso settentrione fino al Poitou e nella Borgogna, riempiendo di costernazione, per questi loro avanzamenti, tutti i popoli dell'Europa.

Ma Carlo Martello, che allora regnava in Francia, ben seppe provvedere ai casi della sua nazione; collegati alla comune difesa i Franchi, in prima fra loro divisi, e tratto alle sue parti Luitprando re de'Longobardi, con poderoso esercito andò contro quei barbari, e nelle memorabili battaglie di Tours, o Poitiers, e di Narbona, ne ottenne piena vittoria (1). Tentarono anche i Saraceni di acquistare larga Signoria in Italia, ma qui non fu loro mai dato di stabilire ferma sede, perchè dai Normanni, popoli anch'essi nomadi di stirpe germanica (2), furono senza posa

(1) La battaglia di Tours o Poitiers fu combattuta nel 732, quella di Narbona nel 737.

Koch, Quadro delle Rivol. d'Europa Vol I Periodo I.

(2) Discendevano dal Nord dell'Europa, Svezia, Norvegia e Iutland, l'antico Chersoneso Cimbrico. Eidreh è l'eroe più antico di cui si gloriassero questi popoli, dal quale, si dice fossero ammaestrati nella navigazione e addestrati nella pirateria. Non v'ha alcuna costa d'Europa e d'Affrica che non risentisse i tristi effetti delle escursioni de' Normanni. Avventuratisi poi anche in Terraferma, e specialmente in Francia, tanto si avvantaggiarono che re Carlo il Semplice fu costretto a conceder loro una provincia del suo regno, la quale poi ritenne sempre il nome di ducato di Normandia. E fu di qui che in seguito i Normanni calarono anche in Italia, e si stabilirono nella parte meridionale della penisola, e quindi nella Sicilia.

gagliardamente battuti. La Sardegna, la Corsica, e la Sicilia portarono più d'ogni altro le impronte di quest'arabica devastazione. Il caso come ci vien riportato della invasione dei Saraceni in Sicilia merita esser ricordato, e tanto più perchè conferirà in qualche modo a dar luce ad un fatto che si riferisce al nostro argomento.

Sicilia era sempre soggetta alla dominazione degl'imperatori di Costantinopoli. Eufemio di Messina capitanava le truppe imperiali in quell'isola. Preso da insano amore per una vergine sacra, la rapì al suo monastero, e con essa si unì in matrimonio. I fratelli della rapita ricorsero all'imperatore, Michele il Balbuziente (1). Ma sebbene costui non avesse in cuor suo penuria di rimordimenti per siffatta ragione di scandali, conciossiachè egli pure si fosse congiunto in matrimonio con una monaca, di nome Eufrosine, nipote dell'imperatrice, e scovata a forza dal monastero dell'isola del Principe, nulladimeno considerando la turpe condotta propria, quasi come privilegio della dignità imperatoria, volle punire in un suo luogotenente il libito che a se facea lecito, e mandò al governatore suo di Sicilia, che contro Eufemio di Messina adoperasse tutto il rigor delle leggi, e gl'imprimesse nel volto

(1) Imperò dall'an. di G. C. 829 all'an. 842.

una incancellabile nota d'infamia, facendogli bollare il naso. Eufemio di Messina ebbe segretamente sentore di ciò che gli si stava apparecchiando, si assicurò di una parte della soldatesca ch'ei capitanava, con questa resistè ai primi conati del Governatore imperiale, e quindi colto suo tempo, passò in Affrica presso il capo dei Saraceni (1). Giunto colà domandò a quel principe che lo riconoscesse come imperatore, e gli dasse alcuni aiuti, promettendogli un largo tributo e di rendergli facile la conquista della Sicilia. Il Saraceno tutto ciò che per Eufemio gli si chedeva, concesse. Eufemio di Messina decorato delle insegne imperiali, con un'armata di Saraceni, andò contro Sicilia; ma il terreno gli mancò sotto i passi; egli fu trucidato, e i Saraceni da lui con tanto mal consiglio capitanati e condotti contro la patria, rimasero padroni dell' Isola (2).

(1) Questo capo, se io non m'inganno, era Abdalla-Almanon, che nell'anno 813 cacciò, come inetto, dal potere il fratello Mahomet-Alamin, e usurpatolo per se lo tenne fino alla sua morte, che accadde nell'anno 833. È notevole che per ordinazione di questo capo Saraceno Abdalla Almanon, un matematico di nome Benhonain tradusse la geografia di Tolomeo dalla lingua greca all'arabica, e fu fatta la geometrica estensione di tutta la terra colle segnature dei paralleli e dei gradi meridionali.

Berti, Brev. Eccl. Hist Sec. IX Append. n. 2.

(2) Herion, St. Univ. della chiesa Lib. XXV.

I Saraceni invasori della Sicilia erano detti Aglabiti, da Ibraim figlio di Aglab, per distinguerli dagli Edressiti così detti da Edris, che dominando in Affrica fondò la città di Tunisi.

Di qui diedero principio questi barbari ad un seguito di scorrerie lungo le coste italiane; la Sardegna e la Corsica più che ogni altra parte ne sentirono il danno.

Le discordie di due principi italiani, Radelchisio e Siconulfo, che ambedue pretendevano, dopo la morte di Sicardo V. (1), al ducato di Benevento, aggravarono la tristezza delle condizioni nostre. Radelchisio non avendo forze proprie per sostenersi nella lotta contro il rivale, si appigliò al peggiore de'consigli, quello di chiamare in suo aiuto i Saraceni di Sicilia (2). Nè costoro aspettarono le seconde preghiere; accorsero, e si cominciò allora così aspra guerra, che in orribile maniera e per molto tempo ne rimasero afflitte quelle misere terre. E tanto più si moltiplicarono i guasti, perchè Siconulfo per non essere da meno nella forza e nella vergogna all'emulo suo, aveva anch'egli fatto venire in proprio soccorso altre masnade di Saraceni dalla Spagna. Non si videro forse mai in quelle contrade più barbare opere di sangue di quelle che i Saraceni sì dell'una che dell'altra parte commisero. Capua ne rimase distrutta, Puglia e Calabria orribilmente manomesse, Salerno, ove particolar-

(1) Radelchisio era figlio e Siconulfo fratello di Sicardo.
(2) An. di G. C. 845.

mente s'accentrava la fazione di Siconulfo, e Benevento, capitale del ducato, non furono esse stesse incolumi fra tanta pestilenza.

Nè rotto il freno una volta era più sperabile riprenderlo e con ferma mano contenerlo. Nuovi Saraceni dall'Affrica in Italia approdarono (1); smantellarono Civitavecchia, saccheggiarono e distrussero Ostia, e risalito il Tevere, s'avventarono su Roma, e misero a ruba la Basilica di S. Pietro, che non ancora era difesa dalla cerchia di mura, onde poi da papa Leone IV. fu munita la città Leonina. E maggiori i guai sarebbero stati da piangere, se Lodovico figlio di Lotario I. imperatore, invocato a soccorso dalle parti avversarie, troppo tardi accorte della pazzia a che il furore le aveva condotte, non fosse accorso con poderoso esercito, e non avesse fugati quei barbari, e non li avesse costretti ad abbandonare quelle contrade.

Ma non andò lungo tempo, che i Saraceni si affacciarono, non meno di prima formidabili, alle foci del Tevere, e penetrarono fino ai sobborghi di Roma (2). Ma non ebbero campo di rinnovare le prime violenze; Roma per la provvidenza di Leone IV era stata di nuove fortifi-

(1) An. di G. C. 846.
(2) An. di G. C. 849.

cazioni munita: ed inoltre un gran numero di navigli di Pisa, di Amalfi, di Napoli, eranc accorsi a difesa della minacciata capitale del Cristianesimo. S'impegnò una battaglia navale presso Ostia; la fortuna tra le parti rimase sospesa; la notte pose fine al combattimento, ma una terribile tempesta improvvisamente scoppiata, disperse le navi dei Saraceni, e le lanciò a rompersi su coste diverse. Le poche genti di loro che al naufragio ed agli inseguimenti de' nemici camparono, nella Sicilia di nuovo si concentrarono.

Nè qui stettero lungo tempo inoperosi; ma da Bari, di cui avanti si erano a tradimento impadroniti, si stesero costeggiando per l'Adriatico, saccheggiando Ancona e il suo territorio, nè risparmiarono le coste stesse della Dalmazia. Dalla parte opposta della penisola, per la via del Mediterraneo si erano affacciati anche i Normanni (1), erano giunti fino a Pisa, e avevano saccheggiato la città e le campagne propinque. Alle quali desolazioni tanto più difficilmente poteva soccorrersi, quanto più quei barbari popoli improvvisi assaltavano, e rapidi, senza mai lasciar facoltà di attaccarli, padroni del ratto si dileguavano. E fu allora che i Beneventani e i Capuani indispettiti della sempre crescente tracotanza dei

(1) An. di G. C. 857.

Saraceni, ebbero nuovo ricorso a Lodovico, che allora aveva titolo di Re d'Italia, affinchè venisse a liberarli da quella insoppartabile molestia.

Lodovico che già aveva ribattuto gli Slavoni invadenti nel Friuli, ricevè nella sua sede di Pavia i legati di Benevento e di Capua, e udite le loro dimande di grand'animo vi aderì. Quindi messosi in campagna (1), s'avviò coll'esercito per Bari. Battuto nei primi incontri non cadde di animo; anzi più risolutamente si mise all'impresa, e fu così a lui propizia fortuna, che sconfisse i Saraceni (2), fece prigioniero il loro capo Sedoam, espugnò Bari, e la restituì al principe di Benevento, prese Matera, presidiò Canosa, procedè vittorioso fino a Taranto, e lasciata stretta d'assedio questa città, tornò a Benevento. Ma non molto dopo (3) i Beneventani irritati per l'arroganza colla quale erano trattati dalle milizie francesi si sollevarono; Lodovico II. si trovò quasi prigioniero a discrezione della furia degli indignati cittadini, e costretto a sottoscrivere un vergognoso capitolato a prezzo della sua liberazione.

I Saraceni, ripreso animo per questi fatti,

(1) An. di G. C. 866.
(2) An. di G. C. 867.
(3) An. di G. C. 871 in Agosto.

invasero numerosissimi l'agro Salernitano, assediarono la stessa Salerno; la Calabria, Benevento, Napoli soffr vano le medesime orribili calamità. Il potente braccio di re Lodovico domò un'altra volta questa furia di barbari, e li ricacciò colla spada alle reni fino a Taranto.

Ma nelle lotte che poi successero per le discordie dei principi italiani e stranieri, delle quali d'altronde non è qui luogo parlare, la mano devastatrice de' Saraceni non fu inoperosa nell'Italia Meridionale. Troppo lungo sarebbe il noverare tutte le fazioni loro di ratto e di sangue.

Fu sotto re Berengario I che anco l' Italia settentrionale ebbe a provare il mal talento di questi predoni. Imperocchè mentre Berengario attendeva a fortificarsi contro gli Ungheri, che già avevano in una loro antecedente invasione lasciato nuova sanguinosa traccia nel seno di questa travagliata penisola (1), una torma di Saraceni uscita dai porti di Spagna, approdò a Frassineto, tra Nizza e il colle della Turbia, e quivi fortificatasi, di Alpe in Alpe valicando, portarono fino a Susa le loro devastazioni (2).

Tutto fu posto a ferro e a fuoco all'intorno, fuggivano i miseri paesani, incalzati furiosamente dai Saraceni, che ne facevano continua miserrima

(1) Nell'ad. di G. C. 900.
(2) Nell'an. di G. C. 906.

strage. Un luogo situato tra Susa e Brianzone, ov'era il monastero di Oulx, conserva tuttora l'infausto nome di *Campo dei Martiri*, a monumento dei moltissimi che ivi caddero vittime di quella pazza furia barbarica. La stessa città di Torino fu sul punto di esserne annientata. Alcuni Saraceni presi a forza d'armi, o per arte d'insidia, colà erano stati tradotti prigioni. Essi infransero le loro catene, appiccarono il fuoco al monastero di S. Andrea ov'erano stati rinchiusi (1), e quell'incendio non domato a tempo, avrebbe forse ridotto in cenere quella città così nobile, e messo alla desolazione una sede di tanta nostra gloria nazionale.

Anche nel Vallese penetrarono i Saraceni, di qui ne'Grigioni; e come quelle parti furono tutte occupate e desolate, gli altri che erano rimasti a munizione del forte di Frassineto, dandosi a caccie di pirateria, si avanzarono fino al golfo della Spezia, avviluppando, per così dire, la Liguria, ed empiendola di solitudine e di estrema miseria (2). E questa barbarica rapina, e questa guerra così infame, e così difficilmente frenabile, molti e molti anni durò, per la sventura della nostra penisola.

Fra tanto imperversare di mali era stato

(1) Moisè, St. de' Dom. Stran. in It. Vol. IV Lib. I. Cap. III.
(2) Serra, St. dell'Ant. Liguria e di Genova.

eletto al pontificato per intrigo di donna, in cui tutto, fuorchè l'onestà, poteva lodarsi, Giovanni X. (1). Questo papa, che pure fu dal Clero riconosciuto e venerato per legittimo pontefice (2), sebbene il cardinale Baronio (cito qui l'autorità del più venerabile degli storici della chiesa, affinchè altri di malignità d'animo non abbia da incolparmi) lo chiami intruso, e per soprassello gli applichi il non desiderabile nome di ladro 3), questo papa, io dico, commosso

---

(1) Giovanni che da alcuno è stato creduto della famiglia Cenci, per opera di Teodora impudicissima e possente dama, che n'era insanamente invaghita, era passato dal vescovado di Bologna all'arcivescovado di Ravenna, e quindi fu eletto pontefice.

Incerto è l'anno di questa elezione, il Baronio la pone al 913 e chi al 914. Ma come per l'amore di una donna avea Giovanni X trovato piana la via per inalzarsi, così anche per l'odio di una donna incontrava rovinosa la fine. Marozia figlia di Teodora, e rotta non meno della madre ad ogni libito di lussuria, lo fece prendere ed imprigionatolo lo fè morir soffocato sotto i guanciali del letto (an. di G. C. 928.)

Il Card. Baronio in più luoghi ci ammaestra dell'infamia, onde la sede pontificia fu per lungo tempo macchiata per la mala opera di queste meretrici, per la cui possente autorità si deponevano pontefici legittimamente creati, ed altri colla violenza s'intrudevano nella cattedra di S. Pietro « Tantarum invaluit Meretricum imperium, ut pro arbitrio legittime creatos dimoverent pontifices, « et violentos ac nefarios homines, illis pulsis, intruderent ».

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 908 § 6, Id. ad an. 912 § 7, Id. ad an 928 § 1.

(2) Novaes, vita de' Pont. - Giovanni X - § 3.

(3) Theodora meretrix impudentissima, Veneris colore succensa in huius speciei decorem vehementer exarsit; secumque hunc

dai grandi mali ond'era afflitta l'Italia, e specialmente la parte meridionale, a cagione dei Saraceni, e tanto più che Roma stessa era continuamente minacciata dalle loro incursioni, sentì il bisogno di associarsi un valido ausiliare, e gettò gli occhi sopra re Berengario I.

La corona imperiale aveva fluttuato sul capo di tutti i rivali di lui, Guido, Lamberto, Arnolfo, Lodovico III, senza che egli avesse potuto toccarla; dovè essere per lui un grande allettamento.

Giovanni X. gliela offrì, a patto concorresse con ogni sforzo alla guerra contro i Saraceni; Berengario accettò, ed ottenne il tanto ambìto onore di essere unto e coronato imperatore (1). Una lega armata fu tosto formata contro i Sa-

---

scortari non solum voluit, verum etiam atque etiam post compulit. . . . . Ne amasii ducentorum milliarium interpositione quibus Ravenna sequestratur a Roma, rarissimo concubitu potiretur, Ravennatis hunc Ecclesiæ Archiepiscopatum coegit deserere, Romamque, proh nefas! pontificatum usurpare; hucusque de ingressu pseudopapæ, nefario invasore, meretricis viribus Bomæ pollente.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an 912 § 14.

Ho riportato questo passo del Cardinal Baronio per contestare al barone d'Henrion che non sono « *moderni* e *protestanti*, come egli dice, gli scrittori che sostengono che Teodora trovando « Giovanni troppo lontano da lei a Ravenna, intanto che le sue me« ne la costringevano a stare a Roma, essa non lo fece ordinar « papa sotto il nome di Giovanni X, se non nell'intendimento di po« ter così contentar meglio la propria passione.

Henrion, St. Univ. del. Chi. Lib. XXVIII.

(1) Nel giorno di Pasqua dell'an. di G. C, 916, il 24 Marzo.

raceni; Benevento, Napoli, Capua e Gaeta vi si sottoscrissero, il papa non avendo altro che dare si metteva in persona alla testa della formidabile oste dei collegati. I Saraceni furono strettamente assediati in un forte ov'essi s'erano validamente muniti sul Garigliano. Dopo tre mesi di disperata resistenza, messo fuoco al castello, irruppero furiosamente, e si dierono a fuggire per le selve, ad inerpicarsi come bestie selvaggie su pe'dirupi de'monti, inseguiti sempre alle spalle dai soldati della lega, che senza misericordia li massacravano.

Ma dopo questo fatto la lega non ebbe più seguito. Nei Saraceni tornò il primo animo, la prima baldanza; nel monte Gargano una forte rocca costruirono, e ne fecero centro di loro mosse per scorazzare all'intorno, e tenere in continua sospensione di terrore la Calabria e la Puglia. Alla stessa Benevento si avventarono, orribilmente la saccheggiarono, e poco stette che coll'incendio non la distruggessero.

Nè questi furono i mali peggiori. Pugliesi e Calabresi ribellaronsi contro l'imperatore d'Oriente Alessandro, che di quelle provincie aveva la signoria, e si dierono a Landolfo principe di Benevento. Di qui il principio di una nuova guerra fra Greci e Beneventani. In una battaglia sotto

Ascoli (1) fu così dubbia per lungo tempo la fortuna, che Landolfo rimasto sulle prime prigioniero, ne fu in seguito liberato, ed ebbe piena vittoria sui Greci. Ma il danno maggiore di questa guerra fu che Landolfo chiamasse in suo soccorso gl'infesti Saraceni, i quali non solo risposero alla domanda, ma ne colsero opportunità per accrescere il loro numero, facendo venire dall'Affrica altre schiere di loro nazione. Così i pericoli nostri per la improvvidenza dei nostri principi stessi, per il manco d'animo e di potere dei nostri popoli, non solo si continuavano, ma si moltiplicavano senza misura.

Con questi fatti abbiamo toccato l'epoca che ci riconduce al nostro soggetto; il quale d'altronde non sarebbe forse venuto su questo punto in quella chiarezza, che sempre ci studieremo di dargli, se non avessimo trattato questo periodo di storia dei Saraceni, il quale noi non vorremmo che a qualche troppo scrupoloso della stretta unità, fosse sembrato del tutto intempestivo.

Ma intanto dalla fatta narrazione abbiamo appreso questa prima cosa, che i Saraceni obbedendo all'indole natìa erano predoni e guerrieri, ma più predoni che guerrieri; che avendo il mare come per loro naturale elemento, di poco

(1) An. di G. C. 921.

se ne discostavano; che i luoghi mediterranei erano i meno esposti alle loro sorprese, alle loro ruberie; che i littoranei si dell'uno che dell'altro mare, erano i meno sicuri; che in fine se una città, se un paese di questi ultimi non è nominatamente segnato dagli storici tra quelli che più ebbero a ricordarsi di quella barbarica pestilenza, ciò non significa che ne andasse immune, mentre si trovava e nelle vicinanze, e nelle condizioni di quelli, delle cui calamità ci è rimasta memoria. La molteplicità dei fatti più importanti, il numero grande dei luoghi più notevoli su cui fu stesa la rapace mano dei Saraceni, la mancanza anche di storici locali, possono bene aver tenuto sospesi dalle pagine della storia il nome di certi piccoli luoghi, che pure avrebbero dovuto figurarci, ma non vi figurano, o se per avventura, seguendo una razionale probabilità, da taluno si mettono in campo, divengono segno inevitabile di controversia.

Riporto le parole del Gabbrielli, e su esse farà, il discreto lettore, come mi studierò di fare anch'io brevemente, i dovuti commenti: « Fatta « dunque Massa città, come dissemo nell'835, fu « quasi nel 935, cent'anni dopo avuta la digni- « tà episcopale, distrutta da' Saraceni, e fu ap- « punto quella parte verso Scarlino dal volgo oggi « detta Massa Vecchia, con tanta crudeltà et

« empietà, che non lassando per così dire pie-
« tra sopra pietra, non è stata mai dall' abita-
« tori riedificata. Ma nemmeno questo deve ap-
« portare meraviglia, nè oscurare la grandezza
« del popolo di Massa d'essersi lassata dai fon-
« damenti spianare, perchè altre città al pari di
« questa furono da tanta furia rovinate, come
« avvenne alla città di Roselle, et altri luoghi
« che per brevità si tralasciano (1) ».

Il fatto narrato dal Gabbrielli, sebbene non apparisca fondato sull'appoggio di alcun documento storico, pure sembra a me abbastanza fondato sulla evidenza, dirò di più, sulla necessità stessa del fatto.

Tutti gli storici che di queste parti si sono in ispecial modo occupati, concordano nell'asserire che nel sopracitato anno 935, la città di Roselle fu depredata e distrutta dai Saraceni (2). Negli Annali pisani troviamo che nell'anno me-

(1) Gabbrielli, St. Mss. dell'ant. città di Massa Lib. I.

(2) Malavolti, St. di Siena parte I.

Tommasi, St. di Siena Lib. III.

Targioni Tozzetti, Relazione di alcuni viaggi in Tosc. Vol. IV

Roselle è circa a 7 Km. di distanza da Grosseto e quasi alle falde del poggio di Moscona « Lo scheletro dell'antica Roselle che « fu una delle dodici Lucomonie, o Capi di origine d'Etruria, ave- « va un giro di 10,000 piedi, pari a pertiche francesi 1666 e due «terzi, ossia due Km e mezzo all'incirca.

Carlotti, Stat. del. Prov. di Gros. pag. 17.

desimo « Abulkasem, uno dei re Saraceni del-
« l'Affrica, vedendo fiorir Genova nelle cose del
« mare, pensò fare un bel colpo. Colto il destro
« vi piombò sopra con poderosa flotta. Tagliò a
« pezzi quanti osarono resistere; legni, vele, cor-
« dami rapì. Genova non fu colpita mai da uguale
« sventura (1) ».

È dunque presumibile, anzi è con tutta ragione credibile, che questo re Abulkasem, nella sua rotta dall'Affrica, prendesse a costeggiare, com'era costume di quella gente, la parte occidentale d'Italia, e cogliesse le opportunità, o del manco di munizioni, o della poca guardia de' luoghi, per lanciare subitaneamente a terra le sue ciurme; e queste si allargassero il più che potevano per bottinare, per satollare quella loro inestinguibile sete d'oro, di rovine e di sangue. E Roselle dovè essere vittima di una di queste repentine incursioni.

Massa Marittima situata più a settentrione di Roselle, ma nella medesima zona littoranea, e luogo fin d'allora de' più spettabili e popolosi della zona stessa, non dovè passare inosservata all'avido occhio di quei barbari, nè intatta alla rapacità delle loro mani. Le masnade del re Saraceno doverono avventarsi dalla prossima spiag-

(1) Montazio, An. di Pisa del Tronci all'an. 935.

gia, sorprendere la città sprovveduta di ogni difesa, saccheggiarla, ridurla in quel miserabile stato, che dal Cronista massetano ci è stato descritto. Roselle, Massa Marittima, e chi sa quanti altri luoghi dei quali il nome non fu serbato nella storia, ebbero certamente, prima di Genova, a provare in quella circostanza, di che cosa sapesse il furore di quella barbara gente dei Saraceni.

A corroborare una tale opinione vale eziandio un altro fatto di non lieve entità, che fa corredo all'asserto dello storico Massetano, accettato anche dal Targioni Tozzetti, ed osservabile tuttora ai nostri tempi.

Dalla parte di ponente del presente sito della città, e per piccolo tratto anche a mezzogiorno, non però del tutto *verso Scarlino*, come dice il Gabbrielli, esiste uno spazio di terreno che per qualche estensione (1) presenta, o nella sua superficie, o poco sotto suolo, tanto che l'aratro dell'agricoltore vi si addenti, o vi rimbalzi la marra, avanzi frequenti e non dubbi di umane abitazioni, e di munizioni urbane. Questo tratto ingombro di rovine, la maggior parte omai vinte dal rigoglio della naturale vegetazione, o fatte sparire per gli accorgimenti dell'industria agricola, chiamano tuttora con vocabolo tradizionale *Massa*

(1) Circa un mezzo Chilometro di lunghezza, fino al luogo chiamato « Orti » dei Signori Moris.

Vecchia. La sezione della presente città, che nel Capitolo primo di queste memorie abbiamo veduto chiamata *Borgo*, e più modernamente si addimanda *Via Cavalieri*, è quella che più d'ogni altra aderisce a questo rovinìo; e le mura attuali che veggonsi da quel lato, certamente sono posteriori all'epoca funesta della catastrofe Saracenica, e sembrami logica l'induzione, che i superstiti a quell'eccidio, invece di applicarsi a rifabbricare nuovamente la città in luogo tanto nefasto, come in sito più sicuro, più in alto si ritraessero, e qui con nuove munizioni, contro nuovi simiglianti pericoli, attendessero a ripararsi.

Molte fabbriche della via Cavalieri sono di una antichità incontestabilmente più avanzata degli altri edifizi tutti che trovansi nelle altre sezioni della città, e dinotano evidentemente essere stata quella parte, o avventurosamente sola superstite, o per la prima rifabbricata e riabitata dopo la rammentata calamità. La Città Vecchia venne di seguito, la Nuova di seguito ancora.

E dove i libri e i documenti scritti non parlano, si debbono studiare i monumenti che quasi giammai mentiscono, colla loro testimonianza, contro le indagini del sagace e prudente osservatore.

Io ammetto dunque come vera l'irruzione dei Saraceni in Massa, nell'epoca sopra notata,

il saccheggio e la distruzione della città in forza di questa irruzione, e la necessità, o per meglio dire la convenienza degli abitanti di ritrarsi più in alto, per maggior sicurtà di sito e idoneità di difesa; e per conseguenza di questi fatti la creazione, o per lo meno l'ampliamento della Massa presente.

Questa è la mia opinione, conforme a quella del Gabbrielli, quasi conforme a quella del Dot. Giovanni Targioni Tozzetti (1); la quale se potrà da altri essere contestata, io ne sarò lietissimo, purchè la contestazione sia basata su documenti o su fatti, che atterrino del tutto sia le circostanze, sia gli argomenti che mi sono stati di guida in questo Capitolo.

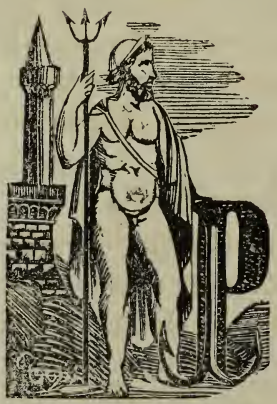
---

(1) Il Targioni così si esprime « Certamente nell'anno 935 « i Saraceni disertarono le Maremme di Toscana, ed arsero Roselle, « e probabilmente anche Massa.

Targioni Tozzetti, Rel. dialc. viag. in Tosc. Vol. IV pag. 123.

CAPITOLO VIII.

Seguita la Serie dei Vescovi.



Per un mare, che se non si può dire veramente il proverbiale *Mare Magnum*, è però certamente a lunghi e larghi spazi un cammino difficoltosissimo, a cagione delle sirti e delle secche che vi s'incontrano, io mi trovo di sovente nel bivio di non sapere a che Santi votarmi per

giungere a riva, o quali pesci pescare per rendere meno infruttuosa, e meno scema di diletto la mia navigazione.

Tale è il tratto che io debbo ora percorrere dall'anno di G. C. 935, al quale nell'antecedente capitolo ci siamo arrestati, fino al 1040 nel quale ci si presenta da risolvere una nuova controversia. Il lasso di oltre un secolo di navigazione, senza faro, senza vele, senza remi, senza veduta di porto.

Riempirò quest'intervallo proseguendo la serie de'vescovi, la quale d'altronde per le speciali condizioni in cui ebbe in seguito Massa a trovarsi pel suo politico reggimento, non è del tutto inopportuna. Che se d'altronde ad alcuno parrà che io mi sia votato a de'cattivi santi, o abbia pescato de'mali pesci, ei potrà far meglio di me, e senza tema di scapito, o paura di naufragio, potrà liberamente seguire il consiglio del Divino Ariosto :

« Lasciate questo canto, chè senz'esso
« Può star l'istoria, e non sarà men chiara(1).

E questo io preferisco al dover sentire volgere contro me la sentenza di Orazio, cioè che « l'importuno narratore mette in fuga e « dotti ed indotti, ma se uno ne agguanta, osti- « natamente te lo tien sotto e te lo ammazza;

(1) Ariosto, Orlando Furioso Cant. XXVIII St. 2.

« vera mignatta che non si stacca dalla pelle, « se prima non si è satollata di sangue (1) ».

Entrando ora in argomento, premetto che io oltrepasserò con questo capitolo l'anno sopra detto 1040, e giungerò fino al vescovo Guglielmo, che tocca il pontificato di papa Gregorio VII. epoca accomodata appunto alla soluzione dell'accennata controversia.

Ad Uniclusio, se il discreto lettore si compiace ricordarsene, fu interrotta la serie de'vescovi, per la opportunità di parlare della invasione dei Saraceni, e della loro incursione su Massa.

Si affaccia, e si può dire con tutta ragione che puramente si affaccia, un secondo Giovanni. Il Gabbrielli Cronista Massetano ne tace del tutto, e forse il Gabbrielli col suo silenzio ha dato nel segno più di quelli che ne hanno fatto menzione. Ci si vorrebbe far credere che questo vescovo Giovanni, negli anni di G. C. o 940, o 941, o 945 sottoscrivesse in un concilio di Milano, essendo arcivescovo di quella città Alderico, un istrumento di Attone vescovo di Vercelli (2). Ma io

(1) Indoctum doctumque fugat recitator acerbus;
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.
Q. Horatius Flac. de Art. poet. in fine.

(2) Quest'istrumento riportato dall'Aresio nella serie cronologica degli abati di S. Ambrogio maggiore di Milano, fra i privilegi a pag.

non trovo concili celebrati in questo tempo a Milano; quanto all'istrumento di Attone, preteso sottoscritto dal vescovo Giovanni, io non so di che cosa si tratti. Riguardo ad Attone, o Azzo, com'altri lo chiama, si sa che solo qualche tempo dopo, cioè circa l'anno di G. C. 958, dette fuori un suo trattato intitolato *De Pressuris Ecclesiæ*, nel quale espone il mal trattamento che si facea de' vescovi, permettendo a tutti di accusarli, ed esigendo da essi che in mancanza di prove prendessero il giuramento, ed accettassero il duello da farsi con qualche loro campione; e quindi riconosce come canoniche e venienti da Dio le elezioni dei vescovi fatte dal Clero o dal popolo. Sul proposito del quale trattato mi piaccio riferire, sperando di non fare cosa oziosa, le osservazioni di quel valentuomo di prete che era Lodovico Antonio Muratori: « Ma i principi « poco timorati di Dio, sprezzando queste regole; « volevano che la lor volontà prevalesse in eleg- « gere i Sacri Pastori. E quali mai? Si rifiuta- « vano i meritevoli eletti, e conveniva prendere

35, è sospettato per dubbio dal Muratori, ma è caratterizzato per vero da Eustacchio da S. Ubaldo ed è approvato dal Lami.

Cesaretti St. di Massa Vol I.

Muratori, Aneddot. Vol. I Cap. Ut.

Eustac. da S. Ubal. Dissert. sopra la Metrop. di Milano.

Lami, de Eccles Flov.

« i prediletti da loro, ancorchè indegni, non « considerando essi il merito del sapere e della « bontà de'costumi, ma solamente le ricchezze, « il parentado e i servigi. E se non vendevano « le chiese per danaro, le davano nondimeno in « pagamento della servitù prestata da essi, o dai « lor parenti alla corte. Però si vedevano fan- « ciulli alzati al vescovato, e si obbligava il po- « polo a dar testimonianze favorevoli a questi « sbarbatelli, che appena avevano imparato a me- « moria qualche articolo della fede, per potere « rispondere, benchè tremando, all'esame: il qua- « le era tuttavia in uso piuttosto per formalità, « che per chiarire la scienza d'essi. Ed ecco qual « fosse in questi tempi lo stato miserabile delle « chiese d'Italia (1)».

Anche per un'altra circostanza si fa spettabile nelle pagine della Storia il nome di Attone vescovo di Vercelli. Gravi erano le lagnanze di tutti gli Italiani, ma specialmente dei vescovi, contro l'aspro e tirannico governo di re Berengario; nè è difficile il credere che ogni mezzo studiassero per isgravarsene. Re Berengario, a cui per sue spie non erano tenuti occulti questi malumori, pur volle assicurarsi della fedeltà dei malcontenti vescovi, obbligandoli a dargli degli

(1) Muratori An. d'It all'an, 958.

Ostaggi. Sopra ciò Attone scrisse ai suoi confratelli, giacchè non era loro permesso il raunarsi, per udire intorno a tal novità il loro sentimento. Egli frattanto proponeva il suo, riconoscendo l'obbligo di fedeltà verso il principe, ma in pari tempo sostenendo che non era da far quello che i predecessori non avevano fatto. « Se si pos-
« sono dimandare tali sicurezze, egli scriveva,
« possono dimandarsi a quelli che non hanno
« timor di Dio; un uomo savio e cristiano non
« farà per gli ostaggi ciò che non fa per timor
« di Dio, e per salute dell'anima propria. Cre-
« do dunque che devono evitarlo tutti i cristiani,
« ma principalmente i vescovi, i quali sono ob-
« bligati ad esporre se stessi per gli altri. Fi-
« nalmente se le sicurezze, che i nostri prede-
« cessori avevano dato ai principi, più non sono
« giudicate sufficienti, si dirà che o i Principi,
« o i Vescovi sono diventati peggiori (1) ». Questi sono gli atti del vescovo di Vercelli, al nome del quale si pretende accoppiare quello di Giovanni vescovo di Populonia, risiedente in Massa Marittima. Forse non potrebbe parere strana la supposizione, che non già in un concilio a Milano, e all'epoca assegnata a questo immagi-

(1) Fleury, St. Eccl. Lib. LV. § 54.
Muratori, An. d'It. all'an. 959.

nario concilio, ma nel tempo appunto che si compievano i fatti che dierono occasione alla lettera sopra citata, anche il vescovo Giovanni fosse tra quelli che prestarono la loro adesione alla sentenza dell'antistite Vercellese. Ripeto che ammetto ciò non come un fatto, ma come una ipotesi, che al certo non ci conduce fuori del campo del verosimile.

A Giovanni vescovo succede Wido o Guido del quale sappiamo solo che nell'anno di G. C. 980, fu dalla sede di Massa trasferito a quella di Lucca sua patria (1). Neppur di questo fa menzione il Gabbrielli.

Enrico o Errigo trovasi dopo, l'antecedente vescovo, sottoscritto nel decreto di due concili Romani, dell'anno di G. C. 1015, 1050. Il primo fu celebrato sotto papa Benedetto VIII. (2), all'og-

(1) Cesaretti, St. di Massa Vol. I.
Lami, de Eccl. Flor in not. ad an. 980.

(2) Benedetto VIII. fu creato pontefice nel Giugno 1012, scacciato tosto dalla sede dall'antipapa Gregorio fuggì in Germania, d'onde ricondotto a Roma per la protezione di Enrico imperatore fu ristabilito nella sua dignità. Morì nel Luglio 1024.

È notevole che questo pontefice chiamò a Roma il famoso fra Guido Donati d'Arezzo, monaco Benedettino nel monastero di S. Maria della Pomposa, per insegnare al clero Romano le note del Canto fermo, *ut, re, mi, fa, sol, la* che egli aveva inventate traendole dall'inno, che in lode di S. Giov. Battista era stato composto da Paolo Diacono Monaco Cassinense:

UT queant laxis
*RE*sonare fibris

getto precipuo di far ragione alle querele di Guglielmo Abate di Fruttuaria, il quale avendo fondato quel monastero a sue spese ne' propri beni, ed avendo dalla sede apostolica conseguito immunità ed esenzione da ogni Foro ecclesiastico, or si lagnava contro Varmondo vescovo d'Ivrea, che contrafacendo a tali privilegi, pretendeva esercitare la supremazia ecclesiastica sul monastero Fruttuariense, col pretesto che era dentro la cerchia della sua Diocesi. La deliberazione del con-

---

*MI*ra gestorum
*FA*muli tuorum,
*SOL*ve pollutis
*LA*biis reatum.

Alcuni però pongono la chiamata di Guido Aretino a Roma sotto il seguente pontefice Giovanni XIX. Ma il Baronio documenta il fatto con una lettera che ci dice scritta da Guido stesso ad un suo confratello della Pomposa.

Baronius Soranus, Annal. Eccl. ad an. 1022 § 20.

Mabillon, Annal. Ord. Bened. ad 986 § 80, ad. an 1026 § 30.

Domenico M. Manni, Rag. del. Discip. del canto Eccl. ant. Firenze 1756.

Tiraboschi, St. del. Lett. It. Vol. III pag. 298.

Perchè poi siano note tutte le cose belle di papa Benedetto VIII si sappia, e ce lo fa sapere S. Pier Damiano, che l'anima sua fu liberata dalle pene del purgatorio per le preghiere di S. Odillone abate di Clugni. E lo stesso buon santo ci racconta che Benedetto dopo morte apparve sur un cavallo nero nero a Giovanni vescovo di Porto, e colla dipintura dei tormenti ch'ei sopportava, tanto lo impaurì che disertata la sede andò a rendersi monaco.

S. Pier Damiano, in Vita S. Odilonis Ab Clun. Vol II pag. 199 e Opuscoli Vol. III Cap. 3 pag. 213.

Bollando, Januar. pag. 75

cilio fu favorevole all'Abate Guglielmo; al vescovo Varmondo fu dato monito perchè si contenesse ne'limiti delle Apostoliche Ordinazioni, sotto comminazione delle maggiori censure, e di non so che altro di peggio se avesse osato riaffacciare le sue pretensioni (1).

L'altro concilio in cui si trova a figurare Enrico vescovo Massetano è nel 1050, celebrato parimente in Roma sotto il pontificato di Leone IX. (2).

L'oggetto di questo concilio fu quello di esaminare, e quindi condannare come eretiche certe massime divulgate da un prete francese di nome Berengario.

Costui aveva concitato contro se l'animo di tutti gli zelanti cattolici, perchè s'era fatto sostenitore e predicatore di massime, che sebbene vecchie e già condannate, pure ripigliavano cre-

(1) Battaglini, St. Univers. de' Conc. Vol. II pag. 63. Fleury, St. Eccl. Lib. LIX § 21 .

(2) Leone IX cui fu dato dalla chiesa il titolo di Santo, fu destinato pontefice a Vorms da Enrico III. Di là partì in abito di Pellegrino in compagnia del famoso Ildebrando, Gregorio VII, del quale avremo a parlare in seguito , e giunto a Roma v'entrò a piedi scalzi , e quivi fu confermata la sua elezione il 12 Febbraio dell'anno 1049. Tutto il pontificato di Leone IX, che durò fino al 12 Aprile 1054, può riassumersi in una serie continuata di viaggi fatti in Italia, in Francia, in Germania, e così a turno a turno; gli storici ecclesiastici giustificano il *moto perpetuo* di questo papa collo specioso titolo del *bene della chiesa*.

dito e riacquistavano aderenti in grazia della riputazione dell'uomo che se ne faceva il campione. Insegnava pertanto Berengario, che l'Eucaristia non conteneva la verità e la realtà del Corpo e del Sangue di Cristo, ma era una certa figura, una certa similitudine (1); che non doveva conferirsi il battesimo ai fanciulli innanzi l'uso della ragione; chiamava la Chiesa Romana una conventicola di Satanasso. Le quali e tante altre belle arguzie di questo prete nativo di Tours, e di più arcidiacono nella chiesa di Augers, occasionarono la convocazione del concilio Romano, del quale ora è parola, ove la dottrina di Berengario, come empia, fu detestata, e Berengario, e chiunque se ne fosse fatto fautore, condannato per eretico e lanciato fuori del seno della Chiesa.

Appresso Enrico troviamo Walterio o Gualtiero, la cui esistenza si constata, col trovarsi questo nome, in un antico istrumento dell'anno di G. C. 1056, citato dall'Ughelli, e stampato fra le memorie della Chiesa Fiorentina dell'Ab. Lami; e dicesi appartenente alla Biblioteca Vaticana (2).

(1) Battaglini, St. Univ. de' Conc. Vol. II pag. 75.
Fleury, St. Eccl. Lib. LIX § 65 e seg.
Non esse verum Corpus Christi, neque verum sanguinem, sed figuram quamdam et similitudinem.
Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1004.

(2) Ughelli, It Sacr. de Epis. Massæ et Popul.
Lami, de Eccl. Florent.

Si nota ancora questo vescovo come uno dei signatarj di un concilio tenuto a Roma nell'anno di G. C. 1059, sotto il pontificato di Niccolò II. nel quale oltre una sentenza pronunziata contro i Niccolaiti, setta che fra le dottrine che sosteneva, era quella che i preti avessero facoltà di ammogliarsi, e contro i Simoniaci, che difendevano ed esercitavano il commercio delle cose sacre, fu di nuovo condannato il prete Berengario, il quale mostrandosi pentito si piegò ad abbruciare colle proprie mani i suoi scritti alla presenza dei padri del concilio, e a confessare per vero, con giuramento, il dogma sostenuto dalla chiesa Romana; se non che, terminato il Concilio, essendo tornato in Francia, tornò ancora a dar di capo nelle sue prime fantasticherie (1).

Tegrino di Teuzo o Tentio, sopranominato il Longobardo, perchè di casa nobilissima di quella gente, succede a Walterio. La memoria di questo vescovo è giunta a noi per certe particolarità di lieve importanza, e che appunto per questa lieve importanza non offrono allo storico terreno adatto a porvi una ferma base alle sue asserzioni. Quindi

(1) Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1059, § 13 e seg.
Novaes. Vita de' Pon. - Niccolò II § 2.
Tosto che Berengario uscì fuora dal concilio, scrisse contro questa professione di fede, caricando d'ingiurie il cardinale Umberto, che l'aveva estesa.
Fleury, St, Eccl. Lib. LX § 32.

prevengo il discreto lettore che su questo proposito io giuro ciecamente sull'altrui fede, e che non ho in mano altra garanzia. Si dice pertanto che dalla famiglia di Tegrino uscissero i Rustici ed i Suarsi nobili di Castiglione (1), dei quali apparirebbe che nell'anno di G. C. 1137 concederono ai Sanesi parte del castello di Monte Castelli, e giurisdizione di Strove e di Monteautolo; che agli stessi nel 1156 sottoposero di nuovo Strove; che per istrumento rogato nel 1163 cederono ai medesimi Monte Acuto, Monte Maggio, Staggia, Castiglione e nuovamente Strove e Monte Catelli, e le coste di Sitecchio con tutto ciò che avevano da Poggio Bonizio fino a porta Camulia (2); che finalmente i Rustici nel 1294 venderono, sempre ai Sanesi, il Castello di Monteverdi e il Castellare della Ripa.

(1) Alcuni opinano al contrario che Rustici e Suarsi non fossero che feudatari della famiglia di Tegrino; e citano alcuni passi di una Genealogia che asseriscono trovata tra le scritture di Monistero ove trattando di Strove, Monte Maggio e Monte Acutolo, si trova scritto: *Ipsam quartam partem habent pro feudo filii Rustici in Villa de Alli, et in Monte Maio, et in castello de Monte Acutolo, quae fuit Tegrini Episcopi a Monasterio de Insula* ». Altrove parlandosi del castello di Staggia si cita come scritto in questo stesso documento « *Hanc quartam partem debet habere Monasterium de Insula pro Raynerio* (fratello del vescovo Tegrino) *filio Bonifatii et Adelesia matre sua, quam filii Rustici habent violenter, et dicunt se habere illam ractionabiliter a Monasterio per mortuaria, sed mentiuntur* ».

(2) A Podio Bonitio usque ad Portam de Camulia.
Cesaretti, St. di Massa Vol. I pag. 29 in nota.

In particolare poi di Tegrino si asserisce che possedesse molti beni, e fra gli altri la quarta parte del Castello di Lecchi (1), e la quarta parte del Castello di Castiglione (2). Questo è tutto ciò che io posso dire di questo vescovo Longobardo; ora vengo al suo successore.

Segue a Tegrino il vescovo Bernardo. Neppur di questo fa menzione il Gabbrielli. Coloro che ne hanno parlato, come il Cesaretti, ed il Lami (3), citano un documento, che asseriscono esistito nella cancelleria vescovile della città di Massa; ma vuolsi che una volta e per sempre il discreto lettore resti informato, come della Cancelleria vescovile della città di Massa sia accaduto non diversamente di quello che accadde della problematica Arca di Noè, cessato l'universale Diluvio; tutti gli animali che v'erano racchiusi, inteso bene sì gli uomini che le bestie, se ne andarono pè' fatti loro, e l'Arca restò sulle mon-

---

(1) Nel documento citato nell'antecedente nota si legge: *Castellum de Lech; de quo medietas tenuit Episcopum Tegrinum, et fratrem eius Raynericum . . . . et hanc aliam quartam partem habet hospitale de Graticula pro Tegrino Episcopo, excepta ecclesia.*

(2) Nel medesimo documento sopra citato si dice « *Hanc quartam portionem habet Episcopus Senensis pro Tegrino Episcopo in Castello de Castiglione, et Curte eius et via quae vadit iuxta fontem de Rigo usque Molendinum de Aquapendente.*

(3) Cesaretti, St. di Massa Vol. I
Lami, de Eccl. Flor. ad an. 1066.

tagne nell'Ararat (1) nuda e vuota di tutto il suo pecorume. Anche la Cancelleria vescovile della città di Massa, sia per l'incuria della buon'anima di que' bravi preti che l'ebbero in custodia, sia per la scusa d'un incendio, sia per uno dei tanti accidenti, che o per la edacità del tempo o per la malignità degli uomini offendono sì spesso le più preziose cose nostre, è rimasta un'arca abbandonata, vuota, spogliata d'ogni suo vecchio corredo; e quando tu, o discreto lettore, pretendessi di cacciarvi il capo dentro, colla lusinga di trovarvi un qualche spiraglio di luce, tu saresti costretto a ritornartene cruccioso, per l'orrore del buio perfetto che ti si parerebbe davanti.

Dico pertanto, sulla fede de' citati autori, che il Documento notato in proposito del Vescovo Bernardo è dell'anno di G. C. 1066, ed in esso si constata come, per privilegio del Pontefice Alessandro II (2), ottenesse quel vescovo « per

(1) Requievitque arca . . . . super montes Armeniæ. Genesi, Cap. VIII v. 4.

Così la volgata; l'Ebreo legge: *Sopra le montagne di Ararat*; il Caldeo: *Sopra i monti Corda*, chiamati *Gordici* da altri scrittori. Secondo S. Girolamo l'Ararat è una parte del monte Tauro. Martini, Comment. nella Sacra Scrit.

(2) Alessandro II fu eletto pontefice il dì 1 Ottobre 1061; ma l'imperatrice Agnese e il figlio di lei Enrico IV indignati perchè una tale elezione fosse seguita senza il loro consenso, e legitti-

« se e suoi successori nel vescovado di Populonia in « perpetuo ciascuna Primizia e Decima di tutti i « frutti e di tutti i bestiami in tutta la Diocesi e ve- « scovado in ciascun anno, siccome tutte l'offer- « te, che fossero fatte, sì per i vivi, che per i « morti nella Parrocchia di Populonia; come pure

---

mata senza il loro placito, crearono un altro papa a conto proprio, Cadalao vescovo di Parma, che prese il nome di Onorio II, e fu consacrato in Basilea il di 28 dello stesso mese ed anno sopradetto.

Poco dirò di questi due, papa e antipapa; dell'antipapa Onorio II ripeterò solo quello che ne lasciò scritto S. Pier Damiano, cioè che « come i chierici incontinenti nell'addietro si apellavano *Niccolaiti*, così dal nome del disonesto e sozzo antipapa, che coll'esempio e colla usurpata autorità li proteggeva *Cadaoliti* si nominarono». Onorio II protetto dalle truppe imperiali tentò anche impadronirsi di Roma, ma fugato e ferito per opera di Godefredo duca di Toscana, se ne tornò a seppellire quel rimanente che ebbe di brutta vita nel suo vescovato di Parma.

Quanto ad Alessandro II non saprei che dir altro di più sollazzevole che questo di aver dato l'esempio di privilegiare in modo i Principi segolari, che potessero camuffarsi a prelati, e così concesse l'uso della mitra episcopale ad Uratislao duca di Boemia. Questo esempio fu indi seguito da Gregorio VII che confermò al medesimo duca lo stesso privilegio; da Lucio II che concesse a Ruggero re di Sicilia l'uso del pastorale; dell'anello, della dalmatica, della mitra e dei sandali; da Innocenzo III che accordò l'uso della mitra a Pietro II. d'Aragona e finalmente da Benedetto XIII che con ampollosissimo Breve del 1726 accordò a Giovanni V *Re Fedelissimo*, di Portogallo la dalmatica e l'uso di altri arredi sacerdotali.

Alessandro II morì il 21 Aprile 1073.

Otho de Frisinga, De Gest. Frider. Lib. VII Cap. 28 in Muratori Re. It. script. Vol. VI pag. 653.

Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1204 num. 71.

Novaes, Vita de' pont. - Alessandro II § VIII.

« le decime di tutte le Cave dei Metalli nella « Diocesi, e particolarmente d'argento e di ferro « che si cavava nell'Elba, colla comminazione « di Scomunica a chiunque contravvenisse ai « prelati suddetti questo diritto, e *Ius* concesso « loro dalla Santa Sede ».

Del vescovo Bernardo ogni altra ricordanza è sepolta.

Segue Guglielmo la cui carriera episcopale è nota per la composizione di una vertenza da vario tempo insorta, e fino allora rimasta indecisa, tra i due vescovi di Roselle e di Populonia. I motivi del dissenso venivano per questione sui confini giurisdizionali delle respettive Diocesi.

Non è ben patente l'origine e la importanza di una tale questione, ma non pare improbabile dovesse procedere dalle seguenti cagioni.

Il vescovo di Populonia esercitava da lungo tempo la sua giurisdizione anche sui castelli di Scarlino e Buriano, e su tutto il territorio che dalla foce del torrente Alma si estende verso Massa. Or avvenne che fosse donata al vescovo di Roselle la Signoria del Castello di Scarlino e d'altri beni da quelle parti; onde pretese il vescovo Rosellano di avervi acquistato anche i diritti di giurisdizione ecclesiastica, che prima dal vescovo di Massa vi erano esercitati. La cosa era

già stata deferita alla sentenza della Curia Romana verso gli anni di G. C. 1000, sotto il pontificato di Silvestro o Silvio II; ed era stata definita in favore del vescovo di Roselle. Ma non standosene a questa decisione i vescovi di Populonia, e perseverando nella volontà di voler conservati i loro vecchi diritti, tenevano Roma inquieta colle loro continue querele. Finalmente negli anni di G. C. 1073 papa Gregorio VII. decretò, che fermo il disposto di papa Silvestro, se pure il vescovo di Populonia prima della solennità dell'Ascensione avesse prodotto tali documenti che mostrassero doversi ritrattare la sentenza emanata dallo stesso papa Silvestro, allora dovesse una tal sentenza rivocarsi, e potesse il vescovo di Populonia riprendere l'esercizio dei suoi diritti sui luoghi contestati (1). In seguito, a tale disposizione, si trova che negli anni di G. C. 1075 lo stesso pontefice Gregorio VII. fissò con sua bolla i confini della Diocesi di Massa, racchiudendo entro i medesimi i luoghi che fino allora erano stati cagione di controversia (2). Ma nonostante la disposizione di questo pontificio decreto, Scarlino, Buriano e l'altro territorio in questione o restarono di prepotenza sotto i

(1) Vedi Documento C in fondo al Capitolo.
(2) Vedi Documento D in fondo al Capitolo.

vescovi di Roselle o di Grosseto, o furono sottratti in seguito di nuovo ai vescovi di Massa per la intromissione degli Aldobrandeschi, famiglia di grandissimo stato nella Maremma, i quali con ciò, facendo al solito prevalere alla ragione la forza, s'avvisarono di gratificarsi maggiormente i vescovi grossetani loro buoni favoreggiatori.

Del resto per finir di dire di qesto vescovo Guglielmo, stando alla fede dell'Ughelli, si troverebbe notato questo vescovo anche all'anno di G. C. 1085, nell'occasione della traslazione del Corpo di S. Anastasia V. e M. a Pisa (1). Altro non v'è nelle memorie per cui si raccomandi il nome di Guglielmo; quindi è che mentre nessuna cosa di più mi resta a dire di lui, così sospendo di nuovo la serie Cronologica dei vescovi di Populonia e Massa, perchè ragioni di tempi, e necessità d'ordine, m'invitano a far parola di altro argomento.

(1) Ughelli, Ital. Sacr. Vol. III de Archiep. Pis. pag. 368.

Documento C.

(Vedi a pag. 212)

Sentenza di Gregorio VII nella causa vertente fra i vescovi di Roselle e di Populonia — Bollar. Rom. Vol. II p. 36 N. XXII. An. di G. C 1073.

Expositio Sententiae latae in causa, quae versabatur inter Ecclesiam Russellanam, et Populoniensem super nonnullis possessionibus. Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei Clero, et Populo Russellanae Ecclesiae Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Quia Officii nostri est discordes ad concordiam revocare, discordiam inter Russellanam, et Populoniensem Ecclesiam graviter exortam diligenti examinatione discussimus, tandem post varias utriusque prolatas rationes, claruit, non solum per privilegia Apostolicæ Sedis, verum etiam per quoddam definitioniis scriptum praesentia Sylvestri Papae, et Clericorum Romanorum iudicio confirmatum, quidquid in quaestione Russellanae Ecclesiae pertinere. Unde collaudatione, tam Episcoporum, quam etiam Romanae Ecclesiae Clericorum praefatam litem eo tenore decidimus, ut investitura Russellano Episcopo deinceps concessa, si ante proximum Dominicae Ascensionis Festum aliquam scriptionem Populoniensis Episcopus ostenderit, quae ostensa nobis Papae Sylvestri jus improbare videatur, Po-

puloniensis Episcopus ad reclamandum, et retinendum licenter admittatur. Sin autem ab eadem Festivitate huiusmodi controversia perpetuum silentium habeat, et Russellana Ecclesia, et Apostolicae Sedis iterata definitione fulta, in perpetuum ab hac quaestione quiescat, et insuper deinceps privilegium definitionem nostram latius continens, munitum praedia quorum lis tantis temporibus ventilata est, sine aliqua molestatione possideat.

Documento D.

(Vedi a pag. 212)

Circoscrizione della Diocesi di Massa Marittima — Bolla di Gregorio VII. — An. di G. C. 1075 — (a)

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto Fratri in Christo Guilelmo Populoniensis Ecclesiae Episcopo, suisque successoribus in perpetuum.

Licet officii nostri sit, quantum per misericordiam Dei possumus, omnium Ecclesiarum utilitatibus providere earumque statui apostolico munimine confirmando, tam exterius a perturbatione defendere, quam interius tranquillitatis et recti ordinis stabilitate fulcire; praecipue tamen hujus nostrae sollicitudinis studium, et Apostolicae eruditionis praesidium circumferre debemus, quae inter adversitatum temperamenta positae, iuvari firmarique desiderant, et post Deum non aliunde, nisi ab Apostolica sede solatium defensionis expectant.

Unde postulante te, frater Guilelme, ut Ecclesiam, cui Deo volente, praeesse dignosceris,

(a) Il Gabbrielli riportando questa Bolla fa la osservazione: — Praesens Bulla registrata est in suo originali in Cancellaria Civitatis et Comunis Massae Maritimae in sacca quae nuncupatur — *Del Vescovado* — inter alias scripturas signatas sub N. 8 cui foras est Titulus — Confinis Massanen. Episcopatus.

Documento D.

(Vedi a pag. 212)

Circoscrizione della Diocesi di Massa Marittima. — Bolla di Gregorio VII. An. di G. C. 1075 — (a).

Gregorio Vescovo Servo dei Servi di Dio, al diletto fratello in Cristo Guglielmo vescovo della chiesa di Populonia ed ai suoi successori in perpetuo.

Conciossiachè, per quanto per la Divina misericordia sia dato a noi il potere, sia del debito nostro provvedere al vantaggio di tutte le chiese, e per fortificare lo stato loro con ogni apostolico avvedimento dalle perturbazioni di fuori difenderle, e al di dentro colla stabilità della tranquillità e del retto ordine munirle; nulladimeno noi dobbiamo particolarmente applicare lo studio di questa nostra sollecitudine, e il presidio dell'Apostolica erudizione a quelle, le quali versando nelle contrarietà, desiderano esser soccorse e quetate, nè dopo Dio hanno da aspettarsi da altra parte un sollievo di difesa, se non dalla Sede Apostolica. Laonde, o fretello Guglielmo, chiedendoci tu che colla forza della nostra apostolica autorità difendessimo la chiesa, alla quale, per volontà di Dio, è noto a noi che tu presiedi, e i beni di quella, dall'impeto e dagli attacchi degli avversari, piegandoci alle giuste tue preghiere, colla concessione del presente privilegio, confer-

(a) Come documento di curiosità e di certo interesse si volgarizza di fronte per comodo degli ignari della Lingua Latina.

ejusque bona ab adversariorum impetu, et infestatione, nostrae Apostolicae auctoritatis munimine tueremur, inclinati justis precibus tuis, concessione praesentis privilegii confirmamus tibi Episcopatum praedictae Populoniensis Ecclesiæ cum omni jure suisque pertinentiis.

Cujus episcopatus fines et possessiones sunt videlicet, locus qui dicitur Alma, *et exinde usque in Mare, et in Insulam quae vocatur* Elba, *et inde in Mare in* Sedium *super ipsum Mare, et exinde in* Stafile *(* Stabile*), et* Auricausi *et in* Rivum Sabuli *et exinde in* Salam Allonis Ducis, *inde vero in* Aslarto, *et exinde in* Vicum Montanini, *ed inde ad* Sanctum Petrum, *in quo praesides, inde vero ad* Sanctum Iohannem *in* Gualdum *Domini Regis, ed ad* Sanctum Philippum, *et inde ad* Montem Viridem, *et inde ad* Fontem Fontignani *per* Fajanum Paganicum *in* Aquam Caldulam, *et ad* Campum Mustiole. *Inde vero ad* Sussianum *et exinde ad* Vinialem, *et inde in* Scannellum, *inde vero in* Fraginetum, *et exinde in* Campum Citenensem, *et inde in* Campum Gagoni *(?). Inde vero* Marenam, *et exinde in* Libistellum, *et inde in* Fenile (Serule). *Inde vero in* Planice *et exinde in* Butro, *et inde in* Planizule, *inde vero in* Suppatre, *et exinde ad* Anguli; *et inde in* Montem Donazonem. *Inde vero in* Querqueta, *et exinde in* Termine, *et inde in* Cerbaiola, *inde vero in* Rosciano, *et exinde in* Lama Dearche, *fine ad* Pratum Firmi, *et inde interque fine ad* Petram Albam. *Et inde in* Creto (Elde) *quod est juxta* Stratam Almam, *vel quaecumque alia Episcopalia jura. Nemo ergo regum, imperatorum*

miamo in te l'episcopato della predetta chiesa Populonese con ogni suo diritto e pertinenze. I confini e possessi del quale episcopato sono: Il luogo che si chiama *Alma*, e di qui fino al mare, e nell' isola che si chiama *Elba*, e quindi nel mare nel *Sedium* sopra lo stesso mare, e quindi nello *Stafile* (*Stabile*?) ed *Auricauso* e nel Rio *Subuli*, e di qui nella *Sala* del duce Allone, quindi poi in *Aslarto* di poi nel *Vico Montanino*, e quindi a *S. Pietro*, ove presiedi, poscia a *S. Giovanni* in *Gualdo* del Signore il Re, e a *S. Filippo*, e quindi a *Monteverdi*, e al *Fonte di Fontignano* per *Fajanum Paganicum* nell'Acqua di *Caldana*, e al *Campo di Mustiola*. Quindi a *Sussiano*, poi a *Vignale*, poi a *Scannellum*, quindi in *Frassineto*, poi nel *Campo di Citenne*, e nel *Campo Gagono* (?). Quindi a *Marena* e poi a *Libistello* e quindi nel *Fenile (Serula)*. Quindi nel *Piano* e poi nel *Botro*, e quindi a *Planisola* poi a *Suppatre* e poi ad *Angolo*, e quindi nel *Monte Donazone*. Quindi a *Querceta*, poi nel *Termine*, e quindi a *Cerbajola*, poi in *Rosciano*, poi nella *Lama Dearche* fino a *Prato Fermo*, e quindi frattanto fino a *Pietra Alba*, e quindi nel *Greto* che è presso il *Pian d'Alma*, o qualsivoglia altro diritto episcopale. Pertanto da parte del Beato Pietro e per l'autorità apostolica che per lui riteniamo, intendiamo, che nessuna persona di re, d'imperatore, di duca, di conte, di vescovo di abate, o in qualsivoglia modo alto locato, osi ricercare cotali possessi o manometterli con illecita esazione od usurpazione di cosa veruna. Concedendo e corroborando alla stessa chiesa Populonese sopra nominata l'isolaElba

ducum, comitum, episcoporum, seu abbatum vel quorumlibet magnarum personarum, illicita exactione vel usurpatione alicuius rei expetere, aut contingere audeat ex parte Beati Petri et nostra per cum apostolica auctoritate interdicimus.

Concedentes et corroborantes eidem Populoniensi Ecclesiæ denominatae, quidem Elbam iusulam cum omnibus locis ac Ecclesiis, decimationibus, omnique jure rerum illic pertinentium; similiter etiam et reliquas Plebes cum Ecclesiis, Villis, Castellis. Terris cultis et incutils, secundum ambitum terminorum et diffinitionis quae in antiquis privilegiis eidem Ecclesiae collati inveniuntur, ut perlibatum est; statuentes, ut omnia quae exinde ad Ecclesiae honorem, usum seu Curam, vel justitiam pertinent, in potestate praefatae Populoniensis Ecclesiae sub regimine Episcopali, et dispositione ejusdem confratris nostri Episcopi, successorumque ejus, adiuvante Deo, semper incontroversa illibataque maneant.

(Segue qui, ma interrotta da lacune, una comminazione di pene per coloro che contravvenissero a questo decreto; poi si conclude colla segnatura)

Datum Romae XII Kal. Decembris per manus Petri S. Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis, ac Bibliothecarii Anno II Pontificatus Dni. N. Gregorii VII Papae Ind. XIII.

Ego Raynevhus infimus scriba S. Romanae Ecclesiae jussu Praedicti Domini Nostri.

con tutti i luoghi, chiese e Decime, ed ogni diritto delle cose ivi pertinenti, e similmente ancora le altre Pievi, con Chiese, Ville, Castelli, terre colte ed incolte, secondo il giro de'termini e del confine, le quali, come è stato provato, si trovano ascritti negli antichi privilegi alla medesima Chiesa; stabilendo che tutte le cose le quali ad onore, ad uso, o cura, o giustizia della chiesa appartengono, nella potestà della predetta Chiesa populonense, sotto il regime episcopale, e nella disposizione del medesimo vescovo nostro confratello, e dei successori di lui, coll'ajuto di Dio, sempre incontroverse e illibate rimangano.

Dato a Roma il 19 Novembre per mano di Pietro prete e cardinale della S. Romana Chiesa, L'anno II, del Pontificato di Nostro Signore papa Gregorio VII. Indizione XIII.

Io Ranieri infimo scritturale della S. Romana Chiesa per ordine del predetto Signor Nostro.

CAPITOLO IX.

Quadro retrospettivo dei volgimenti politici in Italia da Carlo Magno a Gregorio VII.

Prima che io tocchi direttamente le cose proprie di Massa Marittima, è necessario che risvegli nella mente del discreto lettore alcune rimembranze senza le quali la

mia narrazione potrebbe apparir monca, o per lo meno oscura.

Fino all'epoca a cui siamo giunti non è ancora stata fatta parola alcuna sul reggimento politico di Massa Marittima. Per poter toccare con profitto una tale quistione ed in pari tempo per aprirmi più facile l'adito al terreno sul quale io sono per entrare, e pel quale d'ora in avanti mi conviene a libero passo procedere, ho reputato buon avviso il rappresentare in un quadro retrospettivo le vicissitudini politiche del nostro paese, nel periodo che corre importantissimo dallo stabilimento dei Carolingi fino al pontificato di Gregorio VII. E come ciò facendo ho argomentato che fosse bene per la condotta di questo mio lavoro, così se sarò riuscito a far anche cosa che al lettore sia gustosa e piacevole, estimerò aver conseguito doppio il mio scopo, e mi feliciterò meco stesso di questo mio divisamento.

Esclusa dal trono d'Italia colla caduta di re Desiderio la dinastia dei Longobardi, un'altra se ne trapiantò, detta dei Carolingi, dal nome di Carlo Magno che ne fu il fondatore.

Nei principj della sua conquista Carlo Magno volendo ostentare esempi di moderata mente, lasciò stare che i popoli italiani come meglio loro paresse si governassero, e seguitassero nell'uso delle leggi romane e longobardiche delle quali

per vecchia assuefazione erano in pratica; non inquietò i Bisantini nei possessi che ancora agli imperatori d'Oriente serbavansi in fede, specialmente in vari luoghi dell'Italia meridionale; ai duchi del Friuli, di Spoleto, di Benevento lasciò libero l'esercizio di sovranità nei loro ducati, bastandogli questo soltanto che col titolo di re d'Italia lo riconoscessero; l'Esarcato e la Pentapoli (1) aggiudicò alla Chiesa, ritenendo solo in proprio nome il supremo comando, collo specioso vocabolo di Protettorato. Le altre provincie, Liguria, Emilia, Toscana, e Lombardia furono designate a costituire ciò ch' ei si compiacque appellare Regno d'Italia. Ma in tutto non volle Carlo Magno far mostra di assoluta e piena Signoria; quindi contento del solo giuramento d fedeltà, lasciò che gli altri minori duchi liberamente colla pace loro governassero i loro piccoli stati, e non ne decretò l'esclusione che come minaccia di pena, quando macchiati si fossero per delitto di fellonia; anzi perpetuò i titoli nelle fa-

(1) I Bisantini diedero il nome di *Esarca*, o come diremmo noi *Duca*, *Principe*, a colui che presiedeva a una diocesi o provincia. Ravenna era la capitale dell'Esarcato di cui ora si fa parola. La Pentapoli poi era costituita da Ancona, Pesaro, Fano, Rimini e Umana, la quale ultima è ora scomparsa. Questo nome di Pentapoli cominciatosi ad usare sulla fine del VII. secolo, o sul principiare del Secolo VIII. sembra accennare ad una confederazione che esistesse fra queste cinque città.

miglie per diritto di discendenza, in difetto solo della quale sarebbe stato trasferito in altri il ducato che fosse per venir manco di titolare. Era questo una pura e vera adozione del così famoso sistema feudale, che tanto nei bassi tempi si avvalorò ed estese specialmente in Italia.

Per questo sistema i maggiori signori, vassalli del Sovrano dominatore, al quale eran legati, fin dal momento della investitura del feudo (1), col giuramento di fedeltà, di omaggio e delle altre condizioni annesse alla concessa Signoria, non rimanevano per lo più essi stessi padroni di grande estensione di principato, ma usavano sminuzzare il loro territorio, e nelle varie particelle costituire altrettanti subalterni signorotti, i quali dal lato loro, col titolo di Valvassori, o Valvassini, colle debite proporzioni si legavano al vassallo principale, nel modo stesso che questi nella concessione si era legato col Sovrano. Nè l'acquisto di tali signorie feudali fu una prerogativa dei secolari soltanto, ma da che i papi avevano cominciato a tuffar le mani nella pasta troppo saporita della temporale dominazione, anche gli altri ecclesiastici più in alto locati non disdegnarono il pernicioso esempio, e vescovi, e

(1) Investitura era l'atto col quale il sovrano, o un mandato di esso poneva il vassallo in possesso del feudo.

abati, e fin anche le abbadesse, non si guardarono dal postergare gli uffici del pacifico loro religioso ministero, per attendere alle cose del mondo, che Cristo loro maestro diceva non essere di sua pertinenza.

Non parlerò delle lotte approntate dai duchi di sangue Longobardo, fra i quali era Reginaldo o Rinaldo duca di Chiusi per favorire Adelchi figlio di Desiderio, che sostenuto da Leone III imperatore d'oriente, con ogni suo sforzo si studiava di ricuperare la perduta signoria.

Tacerò ancora come papa Adriano I. avvisato di questo tramestamento di cose, si facesse spia del prepotente conquistatore Francese, che allora era occupato a convertire i Sassoni al battesimo cogli argomenti della spada, sicchè quando Adelchi ed i suoi aderenti in Italia furono al punto di venire alle mosse della tenzone, Carlo Magno si trovava già in pronto per reprimerne i conati. Non farò ancora parola delle conseguenze o tristi o umilianti, che ne vennero ai principi partecipi di tale macchinazione, ciò trascorrerebbe la cerchia dei limiti che io mi sono assegnato in questo lavoro. Solamente io reputo debito non tacere, che Carlo Magno, come che per prudenza politica da tutti commendatissimo, gettò egli stesso i primi semi di quella dissoluzione nella quale poi si volse l'occidentale im-

pero, da lui rinnovato e restaurato colla forza delle armi (1). E ciò fu quando invece di consigliarsi a mantenere sopra una persona sola il nome della dignità imperatoria, e sotto una sola corona coordinare le diverse e sparse membra dell'impero, nell'anno di G. C. 781 venuto a trovare papa Adriano I. a Roma, fece ungere i suoi due figli, Lodovico, che per la dabbenaggine sua fu poi ironicamente soprannominato il Buono(2), e Pipino, l'uno col titolo di re di Aquitania, l'altro di re d'Italia.

---

(1) « L'impero di Carlo Magno, paragonabile quanto alla sua « estensione, all'antico impero d'Occidente, comprendeva la miglior « parte l'Europa. Tutte le Gallie, l'Alemagna, la Spagna fino al- « l'Ebro, d'Italia, la Pollonia, la Dalmazia e la Croazia ec. formava- « no siffatto Impero, che, d'occidente in oriente, estendevasi dall'E- « bro sino all'Elba ed all'Oder, e da mezzogiorno al nord, dal Du- « cato di Benevento e dal mare Adriatico fino al fiume Eyder, che « divideva gli Alemanni dai Danesi.

Koch, Quad. delle Riv. d'Eur Vol. I Per. II pag. 66.

(2) *Le Débonnaire.* Per miglior lume del lettore noto che molti storici scrivono Luigi invece di Lodovico, giacchè questi due nomi non sono che identici per l'origine loro germanica; che in molti luoghi si trova Lodovico soprannominato il *Pio*, mentre avrebbe dovuto piuttosto dirsi il *Buono a nulla.* Il Sig. Koch nel suo « Quadro delle Rivoluzioni d'Europa » così tratteggia il ritratto di questo principe « Luigi il *Débonnaire*, figlio e successore di Carlo « Magno non ebbe alcuna delle qualità atte a mantenere gli estesi « dominj che suo padre gli aveva lasciati. Statista si inetto, che de- « bol uomo e superstizioso, non seppe nè farsi amare, nè farsi « temere ».

Koch, Quad. delle Riv. d'Eur. Vol. I. Per. II. pag. 68.

E questi semi di dissoluzione furono dallo stesso Carlo Magno accresciuti, quando negli anni di G. C. 806, cioè sei anni dopo ché papa Leone III. a rimerito della ricuperata Sede, dalla quale era fuggito, schernito e malconcio della persona e del nome, lo avea unto e coronato imperatore, fra i pazzi applausi del popolo e della nobiltà Romana, convocata a Thionville l'assemblea dei grandi di Francia, stabilì una nuova divisione dell'impero, aggiudicando la Francia a Carlo suo primogenito, e lasciando gli altri due Lodovico e Pipino nei titoli già avanti loro assegnati.

Una vasta ambizione occupava l'animo di Pipino di riunire tutte sotto il suo scettro le parti d'Italia. Però mentre Carlo Magno, composte, come abbiamo detto, le cose passava gli ozj in Aquisgrana, la nuova Roma del nuovo impero, quale ei chiamava questa città, da lui piuttosto fondata che restaurata, Pipino cominciò a riguardare con geloso occhio i possessi che in Italia ancora serbavansi per gl'imperatori d'Oriente, e sulle terre del papa non altrimenti a comportarsi che se soggette fossero alla sua dominazione. Invano diluviavano alla corte di Carlo Magno le lagnanze del papa, Pipino faceva il sordo ed il duro, e senza riguardo alcuno arbitrariamente si conduceva. È qui fuor di luogo il narrare le lotte che Pipino, condotto sempre dalla sua ambizione, ebbe a so-

stenere coi Veneziani, e che con grande gloria di Angelo Partecipazio, Doge della repubblica veneta, ebbero gravissimo crollo di fortuna per le armi francesi nell'assalto memorabile di Malamocco (1).

Qui finirono le imprese di Pipino; nel Luglio dell'anno di G. C. 810 ei moriva ingloriosamente in Milano. Carlo, il figlio primogenito di Carlo Magno, a cui nell'Assemblea di Thionville era stata aggiudicata la Francia, nell'anno veniente lo seguì nel sepolcro.

Rimaneva di Pipino un figlio solo, Bernardo, il quale per grazia del suo avo Carlo Magno, in una dieta tenuta nell'anno di G. C. 812 in Aquisgrana fu riconosciuto col titolo di re d'Italia: « *Salvi i debiti omaggi dovuti dal re alla Su-* « *prema Signoria dell'Imperatore.* E quasi in pari tempo, cioè nell'anno di G. C. 813 Carlo Magno in una solenne Dieta faceva riconoscere l'altro suo figlio Lodovico come imperatore e re, e come tale nella chiesa di Aquisgrana lo faceva ungere ed incoronare.

Intanto nel seguente anno 814, il dì 28 Gennajo, nell'età di 72 anni, Carlo Magno cessava di vivere.

Estinto il colosso primeggiarono nell'impero

(1) Il *Portus Medoacus* degli antichi.

due Pigmei, Lodovico il Dabbene, col titolo d'imperatore, e Bernardo col nome di re d'Italia. Non mi occupo delle ragioni dell'impero, sto nella cerchia di più stretti confini, tanto che di troppo io non mi debba allontanare dal mio assunto. Bernardo tornava carico di doni e colmo di carezze da Aquisgrana. ov'era stato a rendere omaggio al nuovo imperatore, ma era seguito dalla maligna invidia dei cortigiani, che coi loro subdoli accorgimenti tentavano rovinarlo nella mente del debole Lodovico. La rovina di due consiglieri e tutori di Bernardo, Adelardo e Vala. fu il primo effetto di cotesta invidia. Re Bernardo di ciò indignato chiuse nell'animo fieri divisamenti di vendetta; ma si passò qualche tempo nelle simulazioni. Avvenne nell'anno di G. C. 815 che in Roma fosse cospirato per assassinare papa Leone III; scoperta la trama, il papa con giudizio sommario fece decapitare i congiurati.

L'imperatore Lodovico diè ordine a Bernardo si recasse a Roma per inquisire sui fatti accaduti; queste pratiche non poterono aver seguito, sia per le maligne febbri onde fu colpito Bernardo, sia per la morte che tolse dal mondo quella delizia di papa che era Leone III. (1). Non dico

(1) Leone III. morì il dì 11 Giugno an. di G. C. 816. Uno degli elogi che si fanno della pietà di questo papa, si è

dei tumulti che furono a Roma dopo la morte di questo papa; Stefano V. (o IV. come altri dicono), eletto a succedergli, si recò tosto in Francia a rendere omaggio a quel dabben uomo dell'imperatore Lodovico; alcuni storici dicono che anche re Bernardo lo accompagnò, ciò non affermano tutti: ma certo appare d'altronde che il *Re d'Italia* in questa circostanza figurò come un *puro e vero vassallo* dell'Impero. Papa ed Imperatore si ricambiarono, se non cordiali, almeno rispettosi abbracciamenti; Lodovico poi e l'ambiziosa sua moglie Ermengarda, ne sortivano coll'essere solennemente unti e coronati per le mani del Sommo Pontefice.

Ma Stefano V. morì quasi tosto che fu reduce a Roma (1); Pasquale I. gli fu dato a successore (2), il quale si affrettò subito a spedire legati a Lodovico, affinchè lo assicurassero, che per quanto l'elezione sua fosse avvenuta senza concorso e consentimento dell'imperatore, ciò peraltro non era stato in odio all'autorità imperatoria, ma solo per la forza degli accidenti che

---

che dicesse fino a 7 e anche 9 messe al giorno (e non è poco), e ciò faceva per soddisfare alla grande moltitudine di popolo che si accalcava nella chiesa per assistere al santo sacrifizio.

Henrion, St. Univ. del. Chi. Lib. XXV.

(1) An. di G. C. 817.

(2) Pontificò dal 25 Gennaio 817, al dì 11 Maggio 824.

incalzava a far presto. Nè Lodovico parve turbarsi, anzi menò buono il fatto, e dicono riconfermasse con pubblico istrumento le donazioni statuite dai suoi antecessori in favore della Sedia Apostolica.

Intanto re Bernardo trovava nuovo fomento di sdegni nell'associazione di Lotario I. figlio di Lodovico all'impero. Bernardo come figlio di un fratello maggiore di Lodovico affettava la pretensione della successione. Qui a lui parve propizia l'opportunità di romperla e dare sfogo ai suoi vecchi rancori; e trasse fuori pretesti che sul principio commossero veramente i cuori italiani: Italiano essere per nome e per antico diritto l'impero; doversi all'Italia almeno per tradizione quella dignità; essere l'impero una indeclinabile gloria d'Italia; a lui doppiamente appartenersi le ragioni di successore, sia in forza della primogenitura nella vivente dinastia de' Carolingi, sia pel titolo in lui riconosciuto di re d'Italia.

A questi incitamenti aggiungevasi il malcontento che era generale pel nome di Francia, e quella speranza del meglio, che suol sempre ingenerarsi negli animi alla presenza delle politiche novità.

Signori, Vescovi, Città, popoli tutti d'Italia si offersero parati a sostenere con tutte le loro forze i diritti di re Bernardo, a loro parendo che

questi diritti fossero quelli della nazione, e che con essi si potessero realizzare le aspirazioni della indipendenza e della libertà.

Ma l'imperatore Lodovico non appena di tali fatti ebbe sentore fu pronto a mettere in moto un valido esercito. Bernardo ne rimase così impaurito, che andò tutto raumiliato a presentarsi nel campo degl'imperiali a Chalons sulla Saona. Così senza colpo ferire fu terminato tutto quel moto di guerra. Gl'Italiani che s'erano sollevati per Bernardo e messi in armi, furono al solito perseguitati, ed al solito, come rei di *fellonia* e *di alto tradimento*, messi al supplizio come ribelli. Ermengarda moglie di Lodovico era l'anima de'più atroci consigli. Per le ipocrite arti di costei che ostentò fingersi interceditrice di grazia per Bernardo, questo sciagurato re ebbe estirpati gli occhi dalla fronte, e fra gli spasimi di questa orribile tortura spirò (1).

Lodovico il Dabbene ostentandosi tutto piagnoloso per la non sperata morte del nepote Bernardo, sulle prime applicò a se, sotto il titolo di reggenza dell'impero, il regno d'Italia. Poi per calmare il risentimento del figlio Lotario, divenuto temibile per lo sdegno concepito a cagione delle seconde nozze, alle quali Lodovico,

(1) An. di G. C. 818.

morta la moglie Ermengarda, era passato con Giuditta figlia di Guelfo duca di Baviera (1), a costui designò il regno Italiano, e quasi ammenda del mal passato contro il nepote Bernardo, riabilitò il già espulso ministro Vala, e lo diè compagno e consigliere al nuovo re Lotario. Venne adunque Lotario I. come re in Italia (2), e qui trovò le solite baldorie di feste, di unzioni, d'incoronamenti, prima in Monza colla Corona di Ferro, poi a Roma colla Corona imperiale per mano di papa Pasquale I. (3). In seguito Lotario I. fece lega coi fratelli Lodovico e Pipino contro il proprio padre, che troppo si mostrava parziale di singolare affezione verso Carlo, che poi fu sopranominato il Calvo, natogli dalla seconda moglie Giuditta; ma la cosa finì che in una dieta convocata a Nimega negli anni di G. C. 830, i figli ribelli, e prima di tutti Lotario si sottomisero al padre chiedendogli misericordia e perdono del loro fallire. E Lodovico il Dabbene che per poco, condotto da disperazione, era

(1) An. di G. C. 819.

(2) Alcuni mettono nell'anno 820 la venuta di Lotario I. in Italia, ma la circostanza dell'accompagnamento di Vala, porterebbe tale venuta all'anno 822, poichè Vala non fu assoluto che in quest'anno nella famosa dieta di Attignì, dove quel dabben uomo dell'imperatore Lodovico confessò pubblicamente di essere stato l'assassino del suo nepote Bernardo.

(3) An. di G. C. 823.

mancato non si rendesse frate, di tutto cuore perdonò, ed i figli restituì nella grazia primiera.

Ma questo accomodamento fu di brevissimo seguito; Lodovico il Dabbene vide di nuovo con dolore i suoi figli in lega contro lui; Lotario intromise scaltramente nella questione papa Gregorio IV. (1), sotto pretesto che si facesse tra i contendenti mediatore di pace. Le pianure dell'Alsazia furono allora testimoni di una delle più nere perfidie filiali. Mentre Lodovico il Dabbene cercava colle persuasioni comporre le ire, vide da quegli indugi cogliersi da Lotario l'opportunità di fargli ribellare l'esercito, e si trovò alla fine costretto egli medesimo a mettersi a discrezione nelle mani dello stesso Lotario. Quel Dabbene Imperatore spogliato di ogni potere fu destinato al monastero di S. Medardo a Soissons, Giuditta sua moglie ad un altro monastero in Tortona, e il giovinetto Carlo il Calvo, loro figlio, cagione prima di tutte quelle gelosie, che poi tante ire e così grosse perfidie avevano partorito, confinato anch'esso in un monastero a Prum nelle Ardenne. Papa Gregorio IV. poi che poco consideratamente, o troppo bonariamente in cotali questioni s'era intromesso, fu rimandato a Roma, proverbiato e deriso.

(1) An. di G. C. 833.

Ciò fatto Lotario, proseguito dalla indignazione di tutti e da quella degli stessi suoi fratelli, che pur nella ribellione gli erano stati consoci, si mise risolutamente a disporre di tutto; e quasi temendo che il padre non fosse tratto per congiura dal monastero di S. Medardo, ne lo trasse egli stesso e, fattolo condurre ad Aquisgrana, nel più pessimo modo cominciò a governarsi con esso.

I fratelli Lodovico e Pipino si collegano allora contro l'inumano Lotario, il quale impaurito trascina a Parigi il padre suo prigioniero, sperando ivi trovare un appoggio. Ma ancor qui l'indignazione si mostra universale contro lui; sicchè disperato abbandona il padre nel monastero di S. Dionigi, e più che di passo ritorna in Italia (1). Lodovico il Dabbene liberato da S. Dionigi per la devozione de'Signori Francesi, e ritornato al potere, si applica ad estinguere gli avanzi della guerra civile, che solo per Lotario duravano con accanimento feroce. Lotario spaventato dalla tempesta che gli pendeva sul capo corre a gettarsi ai piedi del padre, per implorare perdono. E Lodovico il Dabbene fu anche questa volta di così pieghevole mente, che si contentò di relegare il figlio ribelle nel suo re-

(1) An. di G. C. 834

gno d'Italia. Ma l'imperatrice Giuditta, che anch'essa era stata in questo volgimento di cose liberata dal monastero, ov'era stata rinchiusa a Tortona, con grave dispetto de'suoi figliastri, Lotario, Lodovico e Pipino, si studiava avvantaggiare lo stato di suo figlio Carlo il Calvo. Quindi in questi che nelle loro ragioni si reputavano lesi, si fomentarono sdegni nuovi e più acerbi di prima.

Fra questi arruffamenti viene a mancare di vita Pipino, che aveva il titolo di re d'Aquitania, a Poitiers (1); Lodovico il Dabbene coglie questa occasione per ingrandir sempre più lo stato di Carlo il Calvo, aggiudicandogli anche l'Aquitania; s'alza di nuovo per opera degli altri due figli dell'imperatore Lodovico e Lotario il vessillo della ribellione. Il primo abbandonato da'suoi in Germania fu astretto a gettarsi a discrezione nelle mani del padre; l'astuta Giuditta seppe contenere Lotario, colla promessa che l'impero sarebbe stato diviso tra lui e Carlo il Calvo.

Adescato da queste promesse Lotario si porta ad una Dieta tenuta a Vormazia, e alla presenza dei grandi dell'impero s'inginocchia avanti al padre, mendicando nuovo perdono per la

(1) An. di G. C. 838.

nuova fellonia. Lodovico giustificando sempre in se il nome di Dabbene lo riceve in grazia, e statuisce la divisione dell'impero in modo che Lotario tenesse la parte orientale, Carlo il Calvo la occidentale. Nuove quistioni per una tale divisione, e nuove guerre civili nacquero in Germania; ma nel fervore di queste, Lodovico il Dabbene infermatosi ad Ingelheim sul Reno presso Magonza, ivi finì di vivere (1). Dopo la morte di Lodovico il Dabbene nuove lotte fraterne si agitarono, nuovi incendj di guerra divamparono.

Lotario volendo arrogarsi la suprema potestà imperatoria, minaccioso si ostentava ai fratelli, Lodovico, sopranominato il Germanico, e Carlo il Calvo. I quali seriamente i casi loro ponderando, cominciarono a vagheggiare una reciproca lega, per resistere concordi alle pretensioni dell'arrogante fratello. Presso Fontenay il dì 25 Giugno dell'anno di G. C. 841 vennero a sanguinosa battaglia, le perdite furono considerevolissime da ambe le parti, Lotario battuto e fugato andò a ripararsi in Aquisgrana, Lodovico si ritrasse nella Germania, Carlo il Calvo nell'Aquitania.

Si rinnovarono da ogni parte gli apparecchi per continuare questa lotta fraterna; ma pri-

(1) Il dì 20 Giugno an. di G. C. 840.

ma che si tornasse alle armi fu concluso in Verdun un trattato di pace (1), sulla base che i regni di Lodovico il Germanico e di Carlo il Calvo rimanessero indipendenti dall'autorità imperatoria. Restava però sempre a Lotario, in un col regno d'Italia il titolo e la corona d'imperatore.

Alla morte di Gregorio IV Lotario ebbe a contendere col nuovo pontefice Sergio II (2), ma alla fine mentre più fieri parevano suonare i rumori della guerra, papa ed imperatore in uno dei soliti fraterni amplessi fecero sparire ogni apparenza di sdegni; Sergio II poneva sul capo a Lodovico figlio di Lotario la corona reale, col titolo di re degl'Italiani e dei Longobardi.

Lotario I poi venuto a morire (3) lasciò le provincie dell'impero così divise fra i tre suoi figli, Lodovico II, Lotario II e Carlo, che Lodovico avesse il nome d'imperatore e il regno d'I-

(1) An. di G. C. 843. - Per questo famoso trattato di Verdun a Lodovico restava libera la Germania; a Carlo il Calvo la Francia, quasi quale è presentemente confinata; però Carlo il Calvo potrebbe propriamente dirsi il primo re della Francia moderna, ed il primo sotto il quale i Franchi cominciassero ad appellarsi Francesi. E nella stessa maniera e quasi per le stesse ragioni Lodovico potrebbe considerarsi come il primo della suprema monarchia Germanica.

(2) An di G. C. 844.

(3) An. di G. C. 855 - Lotario consumato da lenta febbre, s'era pochi giorni prima di morire ritirato nel monastero di Prum, e fattosi rasare i capelli avea voluto in segno di penitenza vestire l'abito di frate.

talia, Lotario quella regione che per lui fu chiamata Lotaringia e quindi Lorena, Carlo la Provenza, la quale per la quasi subita morte di Carlo stesso (1) fu rivolta sotto la dominazione del re d'Italia.

Fu questo un periodo di tempo terribile per la nostra penisola, a cagione di quelle incursioni di Saraceni, delle quali in un antecedente capitolo ho fatto parola.

Lodovico II inorgoglito per alcuni punti di buona fortuna che aveva incontrato pugnando contro questi barbari, cominciò a tender l'animo a più vaste mire di ambizione.

Napoli e Amalfi, che erano governate da duchi, sotto l'alto dominjo degl'imperatori di Oriente si fecero scopo de' suoi nuovi disegni di più vasta signoria, Basilio il Macedone, che imperava allora a Costantinopoli, spedì legati a Lodovico che si lagnassero di quell'attentato violento contro popoli e terre che erano della ragione dell'impero orientale; e Lodovico trovandosi ancor troppo debole per impegnarsi in quel grave contrasto, con lettere piene di unzione cercò purgarsi presso Basilio, protestando che non per mire di conquista, ma solo per istudio di pacificare quei popoli, era intervenuto come compositore delle loro di-

(1) An. di G. C. 863.

scordie. Ma il Greco imperatore poco tranquillato delle proteste di Lodovico II. segretamente aizza contro lui Adelgisio principe di Benevento, il quale improvvisamente solleva il popolo già indignato per l'arrogante contegno delle truppe francesi; e Lodovico colto così all'improvvista si trova come prigione, assediato nel proprio palazzo colla moglie, e con pochi de' suoi; nè di qui fu rimandato libero senza che prima giurasse umilianti condizioni. Non potendo per allora Lodovico prendere altra vendetta, assaltava il duca di Spoleto, che aveva aderito al movimento dei Beneventani, e lo spogliava del suo ducato. Anche contro Benevento avrebbe inveito Lodovico, ma per tema di peggio ricevè quel duca e i Beneventani nella grazia di prima (1). Un anno dopo questi fatti Lodovico II cessò di vivere. Gravi turbamenti afflissero allora l'Italia per la successione dell'impero. Lotario II. cui era stata dal padre assegnata la Lotaringia, come abbiamo veduto, era premorto a Lodovico (2). Affacciavansi ora pretendenti Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo, il primo ponendo in campo i diritti di primogenitura, l'altro appoggiato alla protezione di papa Giovanni VIII; in Italia poi Er-

(1) An. di G. C. 874.
(2) An. di G. C. 869.

mengarda figlia del defonto re, benchè esclusa come femmina dalla successione del regno, era sostenuta da un forte partito. Carlo il Calvo nonostante il contrasto che gli opposero al passo delle Alpi Carlo Manno e Carlo il Grosso figli di Lodovico il Germanico, e Berengario conte del Friuli calò in Italia, e traversata la Lombardia si portò fino a Roma, ove nel giorno di Natale dell'anno di G. C. 875, fra le acclamazioni pazze del clero e del povero popolo Romano, nella Basilica di S. Pietro fu, pel ministero di Giovanni VIII, unto e coronato imperatore.

Cessate le feste e le baldorie solite farsi per simili Cerimonie, Carlo il Calvo si portò a Pavia, ove per le mani di Ansperto arcivescovo di Milano si fece coronare re d'Italia.

Poco appresso, dopo un vano tentativo di guerra contro Carlo il Calvo, moriva in Francfort Lodovico il Germanico (1), e lasciava tre figli Carlo Manno, Lodovico e Carlo il Grosso, i quali fra loro si divisero il retaggio paterno.

Ma ben altro disegnava Carlo il Calvo, il quale nella morte del fratello non vedeva che una nuova via apertaglisi davanti per ingrandirsi. Quindi rompeva improvvisamente ai nepoti la guerra; battuto, deluso nelle sue ambiziose mire e

(1) 28 Agosto an. di G. C. 876.

svergognato, Carlo il Calvo fu costretto a ripassare le Alpi e tornare in Italia, richiamatovi da papa Giovanni VIII. per paura de' Saraceni che sempre più inferocivano (1). Ma mentre col pontefice che era andato ad incontrarlo perdeva a Pavia in feste un vano tempo, ecco funestarlo la nuova che Carlo Manno con poderoso esercito gli aveva tenuto dietro, e avea già passato le Alpi. Carlo il Calvo e papa Giovanni VIII. rimisero la loro salute nella prontezza della fuga; e la cosa più comica fu questa, che mentre Carlo il Calvo fuggiva a precipizio da una parte verso Savoia, dall'altra Carlo Manno incalzato da grosse paure con non minore celerità si dileguava. Qui finiscono la vita e le imprese di Carlo il Calvo, il quale in quella sua fuga per male di dissenteria, o come altri crederono, per veleno, morì (2).

Restava alla successione il figlio maggiore dell'estinto re Carlo il Calvo, Lodovico soprannominato il Balbo, e che più propriamente avrebbe potuto sopracchiamarsi l'Imbecille. Carlo Manno ripassò le Alpi per contendergli la corona, e fece da Lamberto duca di Spoleto, e da Adalberto duca di Toscana assaltare ed imprigionare a Roma il papa Giovanni VIII, che gli si

(1) An. di G. C. 877.

(2) Alcuni dicono il 6, altri il 13 Ottobre an. di G. C. 877.

mostrava contrario (1). I Romani furono costretti a prestar giuramento di fedeltà a Carlo Manno, ed il papa liberatosi dalla prigionia, sopra una nave che avea fatta allestire, passò in Francia per trovare Lodovico il Balbo e concertare con esso le sue vendette. Ma non trovando come potersi appoggiare nella fiacca indole di Lodovico il Balbo, gettò gli occhi sopra Bosone duca di Lombardia, per proclamarlo al regno d'Italia. Ma nulla fu di ciò. Lodovico il Balbo morì senza aver altro operato (2). Papa Giovanni cercò allora l'amicizia di Carlo il Grosso, e per lettere e messaggi lo invitò a venire a Roma. A Ravenna questi due si abboccarono; fra loro due facilmente s'intesero. Nell' intervallo Carlo Manno morì (3), e poco dopo Carlo il Grosso andato a Roma fu al solito nelle feste Natalizie dell'anno di G. C. 881 munito dell'unzione, e decorato della corona imperatoria. Nè si trattenne molto tempo Carlo il Grosso in Italia; mal sicuro della fede dei Signori Italiani e dello stesso pontefice, ripassò presto le Alpi, e colà col favore dei Francesi che malcontenti vivevano del loro re Lodovico III, figlio di Lodovico

(1) An. di G. C. 878.
(2) An. di G. C. 879.
(3) An. di G. C. 880.

il Balbo, aggiunse ai suoi titoli d'imperatore e re d'Italia, anche quello di monarca di Francia. Ma intanto che qui attendeva a tenere in riguardo i Normanni che invadevano quelle regioni, lettere premurose di papa Martino II, che era succeduto a Giovanni VIII. (1), lo chiamavano in Italia per fare argine alle sempre crescenti incursioni de'Saraceni.

Discese infatti di nuovo Carlo il Grosso in Italia (2), ma avendo trovato nei grandi Signori, e specialmente in Guido duca di Spoleto, ed in Adalberto duca di Toscana (3), una grande avversione, passata la estate ritornò in Germania.

Moriva in questo tempo Martino II. e succedevagli Adriano III. (4). Nomino questo pontefice per la sola cagione che io trovo essere stato detto di lui una cosa, la quale a me pare che, per le condizioni d'allora, fosse ottima; ed è

(1) Morto nell'anno di G. C. 882.

(2) An. di G. C. 883.

(3) Di questo Adalberto non è più fatta menzione dopo l'anno di G. C. 886. Troviamo nell'anno 889 Adalberto o Alberto II. succeduto nelle ragioni del padre. Quest'ultimo, per i suoi sponsali con Berta figlia di Lotario re di Lorena, e vedova di Teobaldo conte di Provenza, dalla quale ebbe due figli, Ugo o Ugone, che fu poi re d'Italia, e Boso-ne che fu duca di Toscana, accrebbe la propria potenza a tal segno da far piegar quasi sempre a proprio talento la decisione degli affari del regno d'Italia. Fu soprannominato il *Ricco* a cagione delle sue sterminate ricchezze.

Inghirami, St. Tosc. Vol. V. Cap. VI. § 2.

(4) An. di G. C. 884.

la proposta ch'ei fece al Senato e al popolo Romano, che quando Carlo il Grosso fosse morto senza lasciar prole, si dovesse nominare al titolo dell'impero e del regno d'Italia un Signore di nazione Italiana, per sottrarsi così ad ogni dipendenza di dominatore straniero (1).

Intanto Carlo il Grosso aveva riunito in se solo tutta la monarchia dell'impero occidentale, come era stata sotto Carlo Magno, per la morte avvenuta in questo tempo di Carlo Manno suo cugino, che aveva portato il titolo di re d'Aquitania; ma da questa riunione invece di risultare la restaurazione dell' impero ne risultò la rovina. Se ne incolpò la inettezza di Carlo il Grosso, la quale veramente fu grande. Costui in moto perpetuo ora al di là delle Alpi per reprimere le invasioni de' Normanni, ora al di qua per contenere le incursioni dei Saraceni, e le sedizioni dei principi, nè dall'una nè dall'altra parte seppe far argine di soda potenza, ed a tutti si rese proverbio d'irrisione e di scherno. A Pavia il popolo si ammutinò e fece man bassa sui soldati di Francia (2). Berengario duca del Friuli , era entrato in fiera discordia coll' arcicancelliere dell'impero

(1) Ut moriente rege Crasso sine filiis, regnum italicis principibus una cum titulo imperii traderetur.
Sigonius.

(2) An. di G. C. 886.

Luitvardo vescovo di Vercelli, prete di sozzi costumi, che avea a forza rapito dal monastero di S. Giulia di Brescia, una nepote dello stesso Berengario. E Carlo il Grosso tutto dedito ai piaceri della mensa e ad ogni modo di sensuali dilettamenti, sapeva questi fatti, ma faceva lo ignaro. Si scosse un poco quando seppe che il vescovo arcicancelliere teneva pratiche infami colla sua moglie Ricciarda. Ed ecco fra tanta indolenza sollevarglisi contro tutti i baroni della Germania, e proclamare loro re Arnolfo duca di Carintia figlio naturale di Carlo Manno. I signori di Francia non tardano ad imitarne l'esempio, ed inalzano alla sovrana potestà Odone conte di Parigi e d'Orleans, sotto nome di tutore di Carlo il Semplice figlio di Lodovico il Balbo. Restava solo l'Italia: la morte venne a tempo per risparmiargli il dolore di vedere anche la perdita di questa parte dell'impero.

Nel principio dell'anno di G. C. 888. finiva Carlo il Grosso la vita, alcuni dicono naturalmente, altri asseriscono per mano d'uomo. Con esso la dinastia Carolingia cessò di signoreggiare nella nostra penisola.

Gl'Italiani furono divisi nella scelta del nuovo re, tra Berengario duca del Friuli, uomo di antica nobiltà e congiunto per sangue ai Carolingi (1),

(1) Berengario, o com'altri lo chiamano, Berlinghieri, era figlio di Everardo e di Gisla figlia di Lodovico il Dabbene, e di-

Guido duca di Spoleto, e Adalberto II. duca di Toscana. Adalberto il più generoso dei tre ostentò indifferenza per la corona, solo mostrò applicar l'animo a dar man forte e consiglio agl'Italiani, perchè alla fine dalla dipendenza straniera si sottraessero. Restavano soli competitori Guido e Berengario.

Costoro in sulle prime parvero fra loro accordarsi; Berengario invaderebbe l'Italia, Guido si precipiterebbe su Francia e s'impadronirebbe di quella Corona. Ciò concertato, Berengario entrava in Pavia, e per le mani di Anselmo arcivescovo di Milano si faceva solennemente coronare re d'Italia. Guido condotta male la sua missione in Francia tornava in Italia al suo ducato di Spoleto; e qui confidato nel malcontento che in molti era dei principi Italiani per la condotta di Berengario, si diè alacremente a preparar armi contro il nuovo re. Fra questi apparecchi s'intende che Arnolfo re di Germania era in via per venire armato in Italia.

Berengario per iscongiurare il maggior pericolo, gli si presenta a Trento, e vigliaccamente fa atto di ritenere come feudale sotto la suprema dominazione della monarchia Germanica il regno Italiano. Assicurato per questo lato Berengario

scendeva per linea paterna dai duchi che fino da Alboino primo re dei Longobardi erano stati stabiliti nel Friuli.

marcia contro Guido. A Brescia combattono ed a Berengario arride fortuna; di nuovo si azzuffano presso la Trebbia, e Guido riman superiore. Berengario si ritira nel suo ducato del Friuli; Guido col favore de' suoi aderenti si fa proclamar re, e da papa Stefano VI, che molto era suo favoreggiatore, si fa in Roma proclamare Augusto e cingere della corona imperiale (1).

Stefano VI muore quasi tosto; a lui succede Formoso, il quale per vecchi rancori avverso a Guido, pure affogato dalla necessità, riconosce Lamberto, figlio dello stesso Guido, nella società dell'impero (2).

Berengario allora non trova per sua salute che l'insano consiglio d'invocare a puntello della propria Signoria l'aiuto straniero.

Arnolfo re di Germania da lui invocato non si fa di troppo pregare e versa in Italia un poderoso esercito sotto la condotta del figlio suo Zuentebaldo (3). Ma costui, o per sua codardia, o per altro consiglio, ripassò le Alpi, lasciando della comparsa sua schernito il ricordo. Berengario gli tenne dietro, si presentò ad Arnolfo in Vormazia, scongiurandolo a calar egli in persona in Italia. L'anno veniente,

(1) An. di G. C. 891
(2) An. di G. C. 892.
(3) An. di G. C. 893.
Giambullari, St. d'Europ. Lib. I. § 14.

sia per queste sollecitazioni, sia per quelle di papa Formoso, che scopertamente ora si era mostrato avverso a Guido, Arnolfo re di Germania si trovava accolto festosamente in Verona. Diè principio alla guerra; molte delle più spettabili città della superiore Italia in breve caddero in mano sua; ma sul maggior fervore dell'impresa, lasciati i presidj nelle terre conquistate, se ne tornò in Germania.

Guido duca di Spoleto morì in questo mezzo, nè per ciò le condizioni d'Italia si migliorarono. Lamberto figlio di lui, benchè tuttora giovinetto, sosteneva in se il diritto imperatorio. Arnolfo pei nuovi richiami di Berengario e per le nuove sollecitazioni di papa Formoso cui le fazioni rendevano mal sicuro il suo stato in Roma, cala di nuovo in Italia (1).

Ma ad un tratto Berengario insospettito per le mosse militari di Arnolfo, ricorre per aiuti ad Adalberto II duca di Toscana. Questi sorpreso presso Piacenza dalle genti di Lamberto, è battuto, e tratto prigione a Pavia (2). Intanto Arnolfo lasciatosi alle spalle Berengario fiaccato d'ogni possa, va a Roma e da papa Formoso, per lui restaurato sulla Sedia dalla quale era stato

(1) An. di G. C. 895

(2) Non fu liberato da quella prigionia che dopo la morte di Lamberto.

sbalzato, riceve la corona imperiale (1). Dopo le letizie di questo fatto, improvvise paure d'insidie, d'avvelenamenti lo assalgono, e più che di passo si ritira di nuovo nella sua Germania. I Tedeschi da lui lasciati a presidio nelle diverse città, furono per loro miglior consiglio ben pronti a seguirlo, le città già da essi occupate, parte da Lamberto, parte da Berengario furono riconquistate.

Un lampo di concordia parve rifulgere tra Berengario e Lamberto, per la mediazione di papa Giovanni IX; l'Italia fra questi due fu in modo divisa che a Lamberto, confermato imperatore, toccasse la parte occidentale, l'orientale a Berengario. Ma Lamberto in breve morì (2). Gl'Italiani si unirono allora e riconobbero la Signoria di Berengario, il quale tanto meglio se la tenne per sicura, quando seppe che anche Arnolfo era morto in Germania (3).

(1) An di G. C. 896.

(2) An. di G. C. 898. Lamberto impadronitosi di Milano, dopo l'ultima ritirata di Arnolfo, vi aveva fatto decapitare Maginfredo, lasciatovi governatore da Arnolfo stesso: poscia aveva voluto rendersi bene affetto Ugo figlio dell'ucciso. Ma Ugo infingendosi, e sempre nutrendo pensieri di vendetta per la uccisione del padre, un giorno stando alla caccia con Lamberto, presso Marengo, con un colpo di bastone ammenatogli a tradimento sul capo lo lasciò morto.

Luitphrandus, Lib. I. Cap. 22.

Verri, St. di Milano Cap. III.

(3) Arnulphus decessit an. 899. corpore vermibus et pediculis putrefacto.

Fu sotto questa restaurazione monarchica che Italia ebbe a piangere nuove profondissime piaghe, fatte nel suo seno da una nuova peste di barbari. Questi furono gli Ungheri; e vado contento che i limiti imposti al mio quadro, mi vietino il vagar troppo all'aperto, sì che mi sia dato liberare il discreto lettore dal disgusto di udire cose orribili, che la penna rifugge sempre dal descrivere, e la mente dal credere.

Dirò che de' guai ond'ebbe l'Italia a piangere per l'invasione Ungarica, su Berengario fu gettata la colpa e sulla sua inettezza. I principi Italiani si voltarono di nuovo contro lui; avanti a tutti Adalberto II duca di Toscana. Costoro fecero invito a Lodovico re di Provenza, perchè calasse in Italia, lusingandolo della doppia corona di re e d'imperatore.

Annuì Lodovico e poderoso passò le Alpi, ma subito vilmente retrocedè; ritornò di nuovo e costrinse Berengario, abbandonato da' suoi, a ripararsi in Verona. Poi appoggiato alla devozione degli stolti signori Italiani, che in una dieta solenne tenuta a Pavia lo proclamarono re d'Italia, passò a Roma, ove da papa Benedetto IV.

Bertl, Eccl. Hist. Brev. Secul. IX. Cap. III.
Trovo sulla morte di re Arnolfo il seguente epigramma:

Normannos vicit, sed non animalia tetra,
A quibus, ut quondam Sylla, peresus obit.

che succeduto era a Giovanni IX ricevè la corona imperatoria (1). E fu questo Lodovico III. nell'ordine di coloro che ebbero nome di re d'Italia.

Berengario intanto fugge da Verona in Baviera. Lodovico III però non ha tanto di prudenza da mantenersi nella sua fortuna; a Lucca ove teneva la sua corte Adalberto II. duca di Toscana, per incaute parole uscitegli di bocca, incontra la disgrazia di Berta moglie del duca stesso, la quale molto potente nell'animo del marito, lo spinge a farsi capo di partito per richiamar Berengario. Altre improntitudini di Lodovico da ogni parte nuovi nemici gli concitavano, e nuovi fautori ai disegni di Adalberto procuravano. Fatti gli opportuni apparecchi, Berengario ripassa le Alpi, sorprende Lodovico che se ne stava spensierato a Verona, coltolo appiattato nella sagrestia di una chiesa, lo fa acciecare, poi più per ludibrio che per grazia lo rimanda in Provenza (2). Qui finisce l'effimero regno di Lodovico III. Berengario tenne così per un'altra volta liberamente il regno d'Italia.

Era allora l'Italia più che in addietro travagliata dai Saraceni; Giovanni X. che per gl'intrighi di Marozia era indegnamente salito al pon-

(1) An. di G. C. 901.
(2) An. di G. C. 905.

tificato non vide altra via di repressione alla furia di questi barbari, che l'invocazione di Berengario. L'astuto pontefice allettò l'ambizioso principe colla promessa della corona imperiale da tanto tempo da lui invano vagheggiata (1), Ma ricevuta la desiderata corona, poco fece Berengario contro i Saraceni, molto per concitar contro se l'invidia dei principi della nazione. Si congiurò contro lui; Adalberto marchese d'Ivrea suo genero (2) si mise a capo dei congiurati. Guido duca di Toscana, che succeduto era al padre Adalberto II. in questo ducato (3), diè anch'egli il suo nome fra i capi della congiura.

Costoro consigliaronsi d'invitare Rodolfo re di Borgogna a calare in Italia, promettendogli questa corona. Berengario ha sentore della congiura; fa sorprendere Guido duca di Toscana, e colla madre sua Berta lo fa tradurre nelle prigioni di Mantova; poi o per paura di maggior danno, o per acquistarsi favore cogli atti cortesi, lo rimanda libero al governo del suo stato.

Ma Berengario conoscendo non meglio sicure per ciò le cose sue, chiama ausiliari gli Un-

(1) Berengario I. fu coronato imperatore nel giorno di Pasqua dell'an. 916.

(2) Adalberto d'Ivrea aveva in prime nozze Gisla figlia di Berengario; morta questa si unì in seconde nozze con Ermengarda figlia di Adalberto II. duca di Toscana.

(3) Adalberto II. duca di Toscana morì nell'an. 917.

gari, batte i congiurati presso Bresso (1); Adalberto d'Ivrea, l'anima della congiura, è volto in rotta ed in fuga. Nè perciò si perdono d'animo i nemici di Berengario. Rodolfo re di Borgogna più strettamente da costoro invocato, non si fa per la terza volta pregare, e poderoso passa le Alpi (2). A Pavia da Lamberto arcivescovo di Milano è coronato re d'Italia. Comincia la guerra fra i due emuli. Berengario e Rodolfo s'incontrano nei campi di Firenzuola tra Piacenza e Borgo S. Donnino (3). Dopo accanito combattimento, Berengario è travolto nella piena disfatta de' suoi.

Nè per questo cessa la guerra; Rodolfo tornato in Borgogna lascia suo luogotenente in Italia Bonifazio duca di Spoleto; Berengario invoca nuove orde di Ungari a puntello del suo trono vacillante.

Ancor qui mi asterrò dal parlare della furia di questi nuovi ausiliari del re Italiano. Dirò solo che per la bestialità di costoro, la nobile città di Pavia fu ridotta a miserando spettacolo di rovina (4).

(1) An. di G. C. 921.
(2) An. di G. C. 922.
(3) Luglio An. di G. C. 923.
(4) An. di G. C. 924. - Fra le cose che si raccontano in questo fatto è che il Vescovo di Pavia e quello di Vercelli, che con lui era, morirono soffocati dal fuoco e dal fumo. « Urbis ipsius « episcopus, cum episcopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoque « necatur »,

Dopo questo sanguinoso fatto, Berengario torna tutto contento a Verona. Ma inseguivalo ovunque il vecchio odio infervorato dai nuovi atroci avvenimenti.

Lamberto, un suo vecchio beneaffetto, o corrotto dall'oro dei nemici di Berengario, o per qualche stimolo di patria carità, congiura contro la vita di lui. Scoperto ottiene perdono. Lamberto non si commove per questo, perservera nel proposito suo, e sorpreso Berengario, mentre attendeva nel tempio alla consueta preghiera mattutina, oscenamente feritogli il corpo, lo lascia cadavere (1).

Dopo la morte di Berengario peggio più assai si sporca l'istoria nostra; donne rotte ad ogni libidine si fanno in iscena, arbitre dei destini de' principi e delle sorti d'Italia. Ermengarda vedova del marchese d'Ivrea, donna nella quale tutto, fuorchè la pudicizia, era lodevole (2),

---

Flodoardus, Chron. Ber. Franc. Vol. II.

(1) Il Verri chiama Berengario I. Principe degno di essere collocato fra i migliori. Altri lo designa Ottimo Principe. Povera Storia!! esclamo io con Cesare Balbo

Verri, St. di Milano Vol. I. Cap. III.

Inghirami, St. Tosc. Vol. V. Cap. VI. § 7.

Balbo, Sommar. del. St. d'It. Età V. § 7.

(2) Caussa potentiæ eius hæc erat quoniam, quod dictu etiam foedissimum est, carnale cum omnibus, non solum principibus, verum etiam cum ignobilibus commercium exercebat.

Liutphrandus Lib. III. Cap. 2.

prese a favoreggiare Ugo duca di Provenza, per fargli avere la corona d'Italia.

Per le arti usate scaltramente da costei, e co'principali Signori Italiani, e con Rodolfo pretendente sempre al regno Italiano, il partito di Ugo prevalse. Costui invocato dagli Italiani approdò al Porto Pisano; qui fu ricevuto da Guido duca di Toscana (1), dagli Ambasciatori dei principali signori italiani e dello stesso pontefice Giovanni X. Di qui passò a Pavia, poi a Milano, ove dall'arcivescovo Lamberto ricevè la corona di re d'Italia (2). Ma costui non tardò molto tempo a far chiara la sua ipocrita indole, a mostrarsi nell'ordine dei re che si chiamarono Italiani, nuovo Tiberio. Quindi non è a dire se odio ed invidia contro se suscitasse, se porgesse ai male da lui padroneggiati cagione di congiurazioni. Gesone e Gualberto due ricchissimi e potentissimi, congiurarono i primi, scoperti furono trucidati. Ma più che da alcuna mano potente erano allora retti i destini d'Italia da due donne, Ermengarda d'Ivrea, e Marozia, la quale ultima era passata ad altre nozze con Guido duca di Toscana (3).

(1) Ugo di Provenza e Guido duca di Toscana erano fratelli uterini, e figli di Berta che aveva avuto l'uno dal suo primo marito Teobaldo, e l'altro da Alberto II duca di Toscana.

Ermengarda pure era figlia di Berta.

(2) An. di G. C. 926.

(3) Il di lei precedente marito Alberigo duca di Spoleto era

Papa Giovanni X. e re Ugo insieme si collegarono per far fronte agli intrighi di queste due perniciosissime femmine. Il papa fu il primo a pagare il fio di questa alleanza; sorpreso nel suo stesso palazzo; fu trascinato in prigione ed ivi morì, nè è ben chiaro di qual genere di morte (1). Re Ugo per maggiore solidità di sua potenza associò nel regno il figlio Lotario. Ma più che d'ogni altra cosa aveva ombra dei duchi di Toscana. Guido era morto (2); Lamberto suo fratello gli succedeva nella signoria, e correa voce che gli fosse successo anche negli affetti di Marozia. Ugo allora cercò i suoi accordi con questa impudica; la fine fu che Lamberto fu preso, acciecato, dannato a prigionia perpetua, e del ducato di Toscana data l'investitura a Bosone fratello di Ugo.

Marozia pratica per nuove nozze con Ugo. Costui va a Roma, e ricambia con insolenze gli accoglimenti cortesi colà ricevuti : Alberigo suo figliastro (3), indignato per l'insulto di uno schiaffo ricevuto, gli solleva contro il popolo Romano; Ugo è stretto di blocco e come prigione in Castel S. Angelo; fra la grande paura trova

stato ucciso in una sommossa tentata in Roma per spodestare il papa.

(1) Morì ai 2 Luglio an. di G. C. 928. I più lo dissero soffocato sotto la pressione di guanciali.

Luitphrandus, Lib, III. Cap. 12.

(2) An. di G. C. 928.

(3) Era figlio di Alberigo duca di Spoleto, e di Marozia.

un consiglio di salute nella fuga, e di notte si fa con grande suo pericolo calar giù dalle mura, e tutto affannoso va agli accampamenti de'suoi che erano fuori di Roma.

E di qua senza fare altra sosta, senza volersi d'altro impacciare, svergognato e deriso se ne andò a Pavia (1). Ma calmate le paure e i terrori succedono nell'animo di Ugo i desideri della vendetta. Rafforzatosi di potente esercito si avventa su Roma, ma è costretto con nuovo suo dispetto e vergogna a ritornarsene.

Intanto i Signori Italiani congiurano per isbalzarlo dal trono; volgonsi prima a Rodolfo di Borgogna invitandolo a calare in Italia; Ugo sventa queste pratiche combinando un matrimonio tra Adelaide, figlia di Rodolfo stesso, ed il suo figlio Lotario (2). Volgonsi allora gli Italiani ad Arnoldo di Baviera, soprannominato il Malo, il quale passa le Alpi ed occupa subitamente Verona.

Accorre Ugo alla riscossa, ed Arnoldo è colla medesima celerità, colla quale era venuto, respinto fuori de'confini d'Italia.

Ugo insospettito poi che Bosone suo fratello, ch'egli avea investito del ducato di Toscana, congiurasse cogli altri Italiani contro lui, lo assale improvviso, lo imprigiona, ordina che Willa

(1) An. di G. C. 933.
(2) An. di G. C 934.

di lui moglie sia ignominiosamente rimandata in Borgogna d'onde era venuta, e sostituisce nel ducato un suo bastardo di nome Uberto (1). Ma ad un tratto fra gli odj crescenti de'signori Italiani, fra le macchinazioni di vendetta di Ugo, troviamo costui, nè sappiamo se vedovo, o sposo tuttora di Marozia, passare ad altre nozze con Berta vedova di Rodolfo di Borgogna *(2)*.

Gli Ungheri intanto rinnovano le loro incursioni; mezza Italia, fino a Campania, ne rimane desolata. Ma re Ugo non mette senno; sempre sospettoso attacca, e caccia dalla loro Signoria di Spoleto Bonifazio e Teobaldo; Berengario marchese d'Ivrea, al quale Ugo avea già dato una sua figlia in isposa, è anch'egli cercato a morte, e sarebbe caduto nel laccio, se Lotario figlio di Ugo non lo avesse a tempo avvisato. Berengario scampa fuggendo sotto la protezione di Ottone il Sassone re di Germania. Per questa fuga le paure e i sospetti di Ugo si aumentano; tenta impadronirsi un'altra volta di Roma, ma indarno; a forza di moneta induce gli Ungheri a ritirarsi dalle terre Italiane; con mala fortuna prende le armi contro i Saraceni, e finisce concedendo loro libera e franca stazione nel Vallese,

(1) An. di G. C. 936.
(2) An. di G. C. 937.

colla speranza di averli ausiliari contro Berengario, quando di Germania si fosse mosso: con Uberto, suo bastardo, duca di Toscana, per averne sostegno, si fa largo di favori, ed aggiunge alla dominazione di lui il ducato di Spoleto e la Signoria di Camerino (1).

Ma Berengario non stava inoperoso. Indagato l'animo degl'Italiani improvvisamente varca le Alpi (2); occupa Verona; invitato da molti signori si porta a Milano; tutta Italia sembra dichiararsi per lui; lo stesso pontefice che era allora Martino III. gli spedisce legati che a nome suo gli esprimano sensi di attaccamento. Re Ugo si trova disperato di consiglio e di forze, manda il figlio Lotario a Milano in atto di supplichevole; e questi sa così bene cattivarsi la benevolenza dei Signori colà raunati, che lo proclamano re (3); ed Ugo ripassa in Provenza ove prestamente finisce di vivere (4).

Ma chi la faceva da re in Italia sotto il modesto titolo di marchese d'Ivrea, era Berengario II. Il Muratori applicò a re Ugo il titolo di *solennissima volpe*, ma questo titolo non era meno aggiustato per Berengario. Lotario II. era

(1) An. di G. C. 943.
(2) An. di G. C. 945.
(3) An. di G. C. 946.
(4) An. di G. C. 947.

re per solo titolo; pure con sue pratiche specialmente verso gl'imperatori d'oriente, Costantino Porfirogenete e Romano Lecapene, tentò avere indipendente signoria; morte cagionata da inconcepibile malattia improvvisamente gli troncò le speranze e la vita (1).

Berengario II. e suo figlio Adalberto sono proclamati re. Non infastidirò il lettore narrando le scene che occorsero per costringere Adelaide vedova di Lotario II. e figlia di Rodolfo di Borgogna a passare a seconde nozze con Adalberto. Queste scene appartengono forse più al campo del romanzo che della storia.

Ottone I. il Grande re di Germania, figlio di Enrico soprannominato l'Uccellatore, è invocato dai signori Italiani contro la tirannide di Berengario. Ottone manda primieramente il figlio suo Litolfo (2) per assicurarsi della vera posizione delle cose. Assicurato passa in persona le Alpi, e mentre meglio arride fartuna ai suoi passi, ei si perde nelle svenevolezze e negli amori di Adelaide, e sposatala a Pavia, con sorpresa di tutti se ne torna in Germania (3).

Berengario II. e Adalberto si macchiano al-

(1) An. di G. C. 950. Mori a Torino, dicono di veleno fattogli dare da Berengario.

(2) An. di G. C. 951.

(3) An. di G. C. 952.

lora d'una nuova viltà; si presentano ad Ottone in Augusta (1), e alla presenza di una dieta solenne prestano a lui giuramento di omaggio come vassalli, riconoscendo di tenere l'Italia come feudo dipendente sotto la suprema signoria della corona Germanica.

Tornano dipoi così svergognati in Italia, e qui con una crudeltà, da digradare quella dei più feroci Cesari di Roma, prendono a perseguitare coloro che negli antecedenti fatti si erano mostrati o pietosi con Adelaide, o favoreggiatori per Ottone. Costui è invocato ad intervenir nuovamente in Italia; spedisce il figlio Litolfo (2), il quale quasi senza colpo ferire, ma per sollevamento di popoli, ha in mano quasi tutto il regno. Berengario e Adalberto colti da tanta tempesta fuggono paurosi a rifugiarsi nell'Isola di S. Giulio sul lago di Orta (3). Quivi sono bloccati da Litolfo, ma questi muore improvvisamente; il suo esercito si disperde; Berengario e Adalberto tornano a regnare colla intemperanza di prima. Si rinnovano le istanze degl'Italiani ad Ottone, il quale di nuovo per le foci del Tirolo con fioritissimo esercito entra in Italia (4).

(1) Augusta Vindelicorum, Amburgo.

(2) An. di G. C. 957.

(3) Questo lago è il Lacus Cusius dei latini; è in Piemonte nel territorio di Novara a ponente del lago Maggiore.

(4) An. di G. C. 961.

Berengario si appronta a resistergli alle Chiuse dell'Adige, ma i suoi capitani lo mettono alle strette perchè abdichi in favore di Adalberto, altrimenti lo avebbero abbandonato. Berengario si sarebbe piegato, l'ambiziosa sua moglie Willa ostinatamente si oppone, allora l'esercito si scioglie, e Ottone senza incontrare altri ostacoli, va a Pavia, poi a Milano dove dall'arcivescovo Valperto è coronato re d'Italia, e in ultimo a Roma dove da papa Giovanni XII riceve l'unzione e la corona dell'impero (1). Berengario intanto s'era chiuso e fortificato nel Castello di S. Leo nell'Umbria, Adalberto si teneva guardato nella rocca di Garda, e Willa nell'Isola di S. Giulio. Terminate le feste della coronazione, Ottone diè mano a sbrigarsi di questi suoi avversari. Willa fu presa la prima e cavallerescamente fatta condurre intatta al marito in S. Leo.

Qui si concentrò tutto lo sforzo della guerra; ma Ottone n' è distolto per le macchinazioni di papa Giovanni XII che cambiata subitamente casacca, gli si dichiara nemico, e congiura con Adalberto alla sua rovina. Ottone lascia S. Leo e vola a Roma; il papa fugge portando via con se il tesoro di S. Pietro; un altro papa è creato in sua vece col nome di Leone VIII. (2).

(1) 2 Febbraio an. di G. C. 962.
(2) An. di G. C. 964.

Non parlerò degli scandali che vennero nella chiesa in conseguenza di questi fatti. Vengo diritto alla fine di Berengario. Caduta la rocca di Garda, anche S. Leo cedè agli Ottoniani. Berengario tratto prigione in Germania terminò la trista e tempestosa sua vita nella città di Bamberga (1). Adalberto si sforzò a tener vivo per qualche tempo il proprio partito in Italia, ma fu invano; la corona d'Italia passava alla dinastia Germanica nella persona di Ottone I. che fu celebrato col nome di Grande.

I primordi del nuovo regno di questo straniero, furono fatali ai Romani, i quali travolti in fazioni per questioni di papi e d'antipapi, pagarono ben caro l'essersi voluti intromettere in quelle contese.

Non è ora inopportuno il fare brevemente parola dei tre grandi modi che Ottone I. adoperò per restituire solidità all'impero. Il primo fu di scemare i grandi ducati e marchesati, e ridurli in contee di città, e in contee rurali, ossia di semplici castella. Il secondo modo fu di non lasciare ai marchesi e conti delle città grandi se non la giurisdizione del contado o comitato esterno, e toglier loro la città e il distretto vicino intorno alle mura, sottoponendo l'una e

(1) An. di G. C. 966.

l'altro ai vescovi, o alla chiesa vescovile, onde il distretto ebbe poi il nome di Corpi Santi. E da questa disposizione di Ottone I. ebbe forse origine anche il dominio temporale che i vescovi di Massa Marittima esercitarono poi in questa città. Il terzo modo finalmente fu quello di scemare la potenza papale, interponendo la direzione e approvazione imperatoria nella elezione dei pontefici (1).

Fatte queste disposizioni Ottone I. designò suo successore il figlio Ottone II. e condottolo a Roma gli fece dare la corona imperiale. In seguito, in odio a Niceforo imperatore di Costantinopoli, pugnò con varia fortuna contro i Greci nei possessi che tenevano sempre nell'Italia meridionale. Essendo poi morto Niceforo, Giovanni Temisce succedutogli nell'impero ostentò sensi più amichevoli per Ottone, e suggellò con esso la pace concedendo ad Ottone il giovane la Greca principessa Anna Teofania in isposa (2). L'anno seguente Ottone il Grande cessò di vivere in Germania.

Successe Ottone II. I moti che il trattennero in Germania, gl'impedirono di pensar sulle prime alle cose d'Italia, e specialmente alle scan-

(1) Cesare Balbo, Sommario della St. d'It. Età V. § 10.
(2) An. di C. 972.

dalose turbolenze che erano in Roma tra cittadini e pontefici. Sbrigato finalmente di là, viene in Italia (1), e rassetta alla meglio nella sedia pontificia Benedetto VII, e stimolato dalla moglie ambiziosa si prepara a rinnovare la guerra dal padre suo interrotta contro i Greci. Sconfitto ed a stento, e quasi prodigiosamente, salvatosi colla fuga, si ritira in Lombardia, e in una Dieta tenuta a Verona (2) fa riconoscere per re Ottone III. suo figlio dell'età allora di appena 4 anni, e ne assegna la tutela alla madre sua Adelaide. Poco appresso, giovane nel fiore dell'età, cessa di vivere (3).

Durante la minorità di Ottone III. i Greci riprendono lena e stato nell' Italia meridionale. Il regno Italiano sotto la reggenza di Adelaide, donna interamente devota a faccende di chiesa e di monasteri, era lasciato là come in balìa di se stesso.

Roma prosegue ad esser sede di scismi e di scandali; papa Giovanni XVI. costretto a fuggirsene si ricovera presso Ugo duca di Toscana; e di qui si fa a sollecitare per lettere Ottone III. affinchè si studj di por modo ai mali d'Italia.

(1) An. di G. C. 980.
(2) An. di C. C. 982.
(3) An. di G. C. 983.

AnnaTeofania cala in Ita lia essa stessa invece del figlio, ancora di troppo tenera età; la morte tronca ogni efficacia della sua presenza (1). I guai procedono del medesimo passo sotto la reggenza della bigotta Adelaide. Finalmente i popoli d'Italia sembrano scuotersi, è un sollevarsi, un prender dovunque le armi per redimersi in libertà, per sottrarsi alla dipendenza straniera, o alla tirannide interna. Tutto era in turbamento quando Ottone III. cedendo alle molte istanze che di qua gli venivano, e specialmente a quelle di papa Giovanni XVI, con poderoso esercito calò in Italia (2). Ciò che fece di meglio in questa sua prima venuta fu di farsi coronare imperatore da Gregorio V. che per la mediazione sua era salito al pontificato dopo la morte di Giovanni XVI, e quetare momentaneamente le turbolenze Romane. Tornatosene in Germania, tutto ricominciò a camminare col mal piede di prima. Crescenzio nobile Romano, vecchio agitatore di Roma, caccia dalla sede Gregorio V. e vi sostituisce a conto suo un cattivo arnese di nome Filigato, che prende nome di Giovanni XVII. Gregorio salvatosi a Pavia fulmina diluvj di anatemi contro Crescenzio, e si sbraccia ad invocare il ri-

(1) An. di G. C. 991.
(2) An. di G. C. 996.

torno di Ottone III. Questi cede un'altra volta alle istanze e torna in Italia (1). A Pavia unitosi con papa Gregorio, marcia su Roma.

L'antipapa Giovanni XVII. fugge a precipizio per paura; sorpreso nella fuga è orribilmente mutilato del corpo, e obbrobriosamente tratto a cavalcione a ritroso sur un asino per le vie di Roma. Crescenzio si chiude nella Mole Adriana risoluto ad estrema difesa, ma stretto gagliardamente si arrende sulla fede imperatoria di aver salva la vita. E la fede fu veramente da imperatore. Crescenzio ebbe mozzato il capo insieme a dodici de' suoi principali parteggiatori. Poco appresso morì Gregorio V. non senza sospetto di veleno (2); fu eletto in sua vece il famoso Gerberto, che prese il nome di Silvestro I. (3). Ma Ottone III. da quel momento non

(1) Sul cadere dell'anno 997.

(2) An. di G. C. 999.

(3) Il Platina regala a questo papa il titolo di negromante, dice che aveva imparato la magia in Siviglia, che aveva acquistato il pontificato per opera del diavolo e tant'altre simili frottole. Vero è che Gerberto nativo di Alvernia, era uomo di sapienza straordinaria, versatissimo nelle matematiche fu in quei tempi di solenne ignoranza tenuto per uno stregone. Alcuni hanno attribuito a lui l'invenzione dell'orologio ad oscillazione, ed altri gli hanno appropriato anche la primitiva invenzione delle macchine a vapore. Si tiene inoltre che sia stato il primo ad introdurre in Francia l'uso delle cifre numeriche arabe.

Henrion, St. Un. del. Chiesa Lib. XXX.

ebbe più requie; i Romani si mostrarono ognora riottosi a subire la sua autorità; avvolto sempre in questi turbamenti, fu sorpreso da inesplicabile malattia a Paterno, non molto distante da Civita Castellana, per la quale morì (1). I più, e forse non irragionevolmente, crederono fosse veleno fattogli somministrare da Stefania, o a vendetta dell'assassinato suo marito Crescenzo, o perchè si trovasse delusa della speranza che egli le aveva data di farla sua moglie ed imperatrice (2).

Manifestavasi sempre più in Italia lo spirito d'indipendenza dallo straniero. Di Ottone non rimaneva prole. I Grandi d'Italia convocatisi subito dopo la morte di lui in Pavia (3) proclamarono re Arduino figlio di Dodone marchese d'Ivrea. Di rincontro gli elettori di Germania eleggevano un altro a loro conto e facevano cadere i loro suffragi in Enrico duca di Baviera, che poi si chiamò I. come re d'Italia,

(1) 23 Gennaio An. di G. C. 1002.

(2) Necis illatæ veneno, eam afferunt causam, quod eius ab Urbe recessu spe frustrata Crescentii quondam uxor, quæ conceperat animo ex amatoriis pollicitationibus se ab eo in uxorem ducendam, ac dicèndam imperatricem; sic deceptam se videns, ultionis stimulis agitata, molitur necem, venenum parat, chirothecis infundit, quas ei quasi pignus amoris dedit, quibus ille incautus usus morbo lethali confectus exstinguitur.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1002 § 2.

(3) Il di 15 Febbraio an. di C. 1002.

II. come re di Germania. Ma molti avversari aveva Arduino in Italia, i quali sollecitavano Enrico che venisse a frustrare la mal compiuta elezione di lui. Enrico tentennava e temporeggiava; intanto Arduino si faceva coronar re a Milano pel ministero di Guido Curzio vescovo di Pavia. Finalmente Enrico sollecitato sempre dai malcontenti Italiani spedisce oltre l'Alpi con valido sforzo di milizie tedesche Ottone duca di Carintia; ma costui alle Chiuse dell'Adige è battuto in isconfitta da Arduino.

Questo successo invece di raffermare la fortuna di Arduino gli concita più fiere le inimicizie. Coloro che gli si erano mostrati avversi paventando, ora più che mai, le vendette dell'animo di lui ferocissimo, tanto si adoperano presso Enrico, che questi finalmente si muove con poderoso esercito alla volta d'Italia (1).

Arduino s'avventa contr'esso a Verona per arrestarne la marcia, ma i principi stessi, che gli si erano serbati fedeli, lo abbandonano all'istante della battaglia, e vanno a rafforzare del loro numero le file dei Tedeschi. Il derelitto re si ritira ne' suoi castelli d'Ivrea ad aspettare che cosa porti fortuna.

Da quel momento diventa trionfante la mar-

(1) An. di G. C. 1004.

cia di Enrico. A Pavia riceve la corona d'Italia per mano di Arnolfo arcivescovo di Milano (1). Ma fra le baldorie della incoronazione, paesani e Tedeschi collidonsi; i Tedeschi in prima sopraffatti si riversano in città più numerosi ed infesti, e mescolano nell'infelice Pavia stragi ed incendi. Il nuovo coronato incalzato dal più grande spavento si fa calar giù dalle mura e se ne torna diffilato in Germania.

Arduino allora profittando dell'odio che per ovunque, a cagione dei funesti casi di Pavia! si diffondeva contro il nome tedesco, abbandona i suoi castelli d'Ivrea ed è festosamente accolto in Pavia, ed afforzatosi di molte amicizie di principi Italiani, che prima avversi ora si ostentavano studiosi della sua grazia, comincia una guerra accanita, operosa contro coloro che per l'amicizia di Enrico ancora si professavano (2). Così con ogni sforzo si affaccendava per assicurarsi sul trono d'Italia, il quale d'altronde, per la perpetua incostanza dei principi, non pareva fondato su solide basi. Molto tempo si stette senza ve-

(1) 14 Maggio 1004.

(2) Non voglio tralasciar di notare, come cosa ai nostri fatti vicina d'assai, che in questo tempo cominciarono le prime guerre in Toscana tra Pisani e Lucchesi, e senza poterne aver noi per mano la causa prima, sappiamo solo della fine che esse ebbero colla vittoria che i Pisani riportarono ad Acqualonga.

dere Enrico fra noi, occupato ch'egli era più in disquisizioni teologiche che in opera di politica. Finalmente nuovi scismi occorsi nella Romana chiesa lo fecero determinare ad una nuova venuta in Italia (1).

Papa Benedetto VIII. succeduto a Sergio IV, nel pontificato, n'era stato espulso da Giovanni fratello di Crescenzio, ed era stato eletto un altro pontefice di nome Gregorio. Benedetto ricorse ad Enrico in Germania, e questi ascoltando le lagnanze di lui, e più allettato dalle lusinghe di averne in compenso la imperiale corona, un'altra volta con potentissimo esercito passa le Alpi (2). Piomba improvviso su Pavia. Arduino che v'avea sua sede colto così alla sprovvista fugge precipitoso, lasciando la città alla discrezione Tedesca. Enrico si porta a Roma, restaura nella sede Pontificia Benedetto VIII. e si fa da esso insieme alla moglie Cunegonda coronare imperatore (3).

Ma i medesimi tumulti che erano avvenuti nell'incoronazione di Pavia si rinnovarono in quella di Roma tra paesani e Tedeschi; ne nacque una micidialissima lotta. Enrico era assolutamente l'uomo delle grandi paure; ancor questa

(1) An. di G. C. 1012.
(2) Sulla fine dell'an. di G. C. 1013.
(3) 14 Febbraio an. di G. C. 1014.

volta per non irritare di più i Romani, ostenta severità contro i suoi Tedeschi, e manda ammanettati in Germania coloro che gli erano designati capi del tumulto, e mentre Arduino disperato di poter reggersi contro la forza di lui, si studia per i suoi mezzi di venire ad un qualche accomodamento, Enrico improvviso si parte di nuovo da Italia.

Allora Arduino ripiglia la guerra con accanimento maggiore di prima, e riacquista il vantaggio perduto per la seconda intempestiva venuta del suo rivale. Ma nel più bello di sue speranze, tutto ad un tratto mutato proposito, e lasciati nelle peste coloro che per lui dichiarati si erano, corre nell'Abbazia di Fruttuaria nella Diocesi d'Ivrea, e quivi cangiata la corona di re in cocolla di frate, oscuramente in breve finisce di vivere (1).

Rimase solo re Enrico I. ma inteso alle cose di Germania, o poco o nulla si curò di quelle d'Italia. É a questo periodo che deve riferirsi il primo principio della potenza dei Normanni nella nostra penisola; e a questo periodo stesso molto peggio inferocirono nei nostri mari e nelle nostre spiaggie i Saraceni, popoli barbari ingordi di preda e di sangue, dei quali non è più luogo

(1) 29 Ottobre an. di G. C. 1015.

parlare, avendone io tenuto ragione in un antecedente capitolo.

E fu in conseguenza dei guasti operati, e dei pericoli minacciati da questi stranieri, che Enrico I. stimolato da papa Benedetto VIII. si risolvè a calare un'altra volta in Italia (1). Ma mentre attendeva con esito non infelice alla guerra contro i Normanni nell'Italia meridionale, preso da una delle sue solite paure, perchè vedeva svilupparsi maligne febbri ne' suoi soldati, risalendo per Toscana e per la superiore Italia, tornò precipitosamente in Germania. Condottosi fino a Grône in Sassonia, quivi s'infermò e morì (2).

Colla morte di Enrico I. si estingueva il ramo della dinastia sassone; il campo si apriva di nuovo alle pretensioni degli ambiziosi, e alle sciagure del popolo Italiano. Vero è però che in mezzo a tutti questi scompigli le libertà cittadine s'andavano mano mano consolidando in Italia, e si preparava la via all'era nuova, nella quale saremo per entrare fra breve . . . All'era dei Comuni, o delle Repubbliche.

---

(1) An. di G. C. 1021

(2) An. di G. C. 1024. Raccontano della morte di Enrico I questo curioso aneddoto, che sentendosi in fin di vita fece chiamare i parenti dell'imperatrice sua sposa e loro disse: Io ve la restituisco vergine come me l'avete data

Toccando i fatti che s'accostano più da vicino al mio argomento, e lasciando stare delle altre parti d'Italia, delle quali sarebbe troppo lontano dal mio proposito il parlare, dirò che la Toscana era a questi tempi governata da duchi, i quali erano reputati i meglio doviziosi e fortunati di tutta Italia. Era Ranieri in signoria alla morte di Enrico I. In breve (1) gli successe Bonifazio, il padre della famosa contessa Matilde, ed era figlio di Tedaldo nipote di Ottone I. il Grande.

Gli Elettori di Germania convocatisi per la elezione del nuovo monarca dierono i loro suffragi a Corrado duca di Franconia, soprannominato il Salico; e da questo comincia la nuova casa dei Vibellini, o Ghibellini, così chiamata da Weibelingen terra natale di questa dinastia. Molti sollevamenti furono fra gl'Italiani per questa scelta, conciossiachè ormai si riguardasse l'eletto re di Germania anche come re d'Italia; i più potenti Principi risolverono di non voler riconoscere Corrado il Salico, e fecero lo sproposito di raccomandarsi ad un altro straniero, Roberto II re di Franconia. Roberto ricusò, e furono allora volte le supplicazioni a Guglielmo IV duca di Aquitania; ma anche qui non si trovò ascolto.

(1) An. di G. C. 1027.

Tanto pareva pesante allora la corona d'Italia, che nè stranieri, nè nazionali volevano sentir parlare di calcarsela sul capo.

Ariberto vescovo che potentissimo era allora a Milano, in questa dubbiezza di animi si volse a cercare l'amicizia di Corrado. Per le istanze di costui, e di altri principi suoi aderenti, Corrado deliberò di venire in Italia, e così come aveva deliberato fece (1). Trovò favore in varie città, ma Pavia gli chiuse le porte in faccia allora straziati i miseri popoli del contado, che non avevano difesa, si volse a Milano ove, secondo dicesi, dal vescovo Ariberto fu coronato re d'Italia; andossene poi a Roma dove papa Giovanni XIX. diedegli l'unzione e la corona d'imperatore (2). E in questa circostanza furono le solite baruffe tra Italiani e Tedeschi. E la festa finì colle solite scene di sangue. Corrado fatte alcune altre escursioni più per pompa imperatoria che per altro divisamento, se ne tornò inglorioso in Germania (3).

Ariberto arcivescovo di Milano era lasciato come suo vicario imperiale in Italia. Non è qui luogo di parlare dello spirito d'ambizione e di dispotismo di questo turbolento prelato; non tacerò

(1) An. di G. C. 1026.
(2) An. di G. C. 1027.
(3) An. di G. C. 1030.

intanto che egli fu il primo che facesse vedere al mondo uno di quei nefandi *Atti di Fede*, che in seguito trovarono più miserandi esempi nella Storia della *Santa* Inquisizione (1).

Fiera lotta si suscitava intanto fra Ariberto e i piccoli vassalli della sua giurisdizione (2); questi si strinsero in lega e chiamarono quella loro lega *La Motta*; a Campo Malo ove colle truppe dell'arcivescovo si azzuffarono (3) ebbero piena vittoria.

Ricorse allora Ariberto a Corrado (4), e andato in Germania lo indusse a calare in Italia. Ma commosso Corrado per i reclami che gli venivano contro l'arcivescovo, finisce con dichiararsi favorevole alla lega La Motta, e fa prendere e imprigionare Ariberto a Pavia, e con esso i vescovi di Vercelli, Piacenza e Cremona. Ariberto trova

(1) Verri, St. di Milano Vol. I. Cap. IV.

È debito però notare che secondo Landolfo Seniore e il Giulini, l'assassinio commesso con quest'atto di fede a Milano sopra eretici scoperti a Manforte nella diocesi d'Asti, fu contro la volontà di Ariberto — Heriberto nolente —. Questi due autori però, a quel che io abbia potuto riscontrare, sono i soli che scusino l'arcivescovo di Milano di tanta nefandità.

Giulini, St. di Milano Vol. III.

(2) An. di G. C. 1035.

(3) An. di G. C. 1036.

(4) Ariberto si prometteva molto dalla protezione di Corrado, imperocchè tanto egli che Bonifazio duca di Toscana, lo avevano in avanti validamente soccorso in una guerra, per la quale Corrado conquistò la Borgogna. Questa guerra fu nell'an. 1032

modo di ubriacare le sentinelle Tedesche che lo custodivano, e destramente sottrattosi alla loro vigilanza ritorna a Milano. Corrado corre tosto ad assediarvelo, ma vi trova un'accanita ed impensata resistenza (1).

Fu durante quest'assedio che Corrado il Salico pubblicò la sua famosa Costituzione sui feudi, nella quale ei protegge i feudatari piccoli contro i grandi e fa ereditarie le loro Signorie (2).

Finalmento Corrado stanco di quella fazione si ritirò a Cremona, ove venne a richiederlo di protezione Benedetto IX. papa fanciullo (3) e disonestissimo, quello stesso che poi stanco dei torbidi continui della sua vita pontificale, vendè a Giovanni Graziano, che poi fu Gregorio VI. l'onore, o piuttosto direi la vergogna della successione. Ma prima di esaudire le supplicazioni di questo Benedetto IX Corrado andò a Parma, e quì per nuove collisioni nate fra paesani e Tedeschi, quella infelice città soffrì danno gravissimo di stragi e d'incendj. Dopo questi atroci

(1) An di G. C. 1038.

(2) Questa Costituzione scrive Cesare Balbo fu già detta Perfezione del bel sistema feudale, noi la chiameremo nuovo passo a libertà.

Cesare Balbo, Somm. del. St. d'It. Età V. § 13.

(3) Lo fanno chi di 18, chi di 12 e chi di soli 10 anni quando fu eletto papa. La sua elezione accadde nel Novembre o Decembre dell'an. di G. C. 1033.

fatti per la via di Perugia si reca a Roma ripone sul seggio Benedetto IX, e si fa dare da lui un breve di scomunica per l'arcivescovo Ariberto. Senz'altra impresa di momento Corrado ripassa in Germania, ed in Utrecht poco appresso se ne muore (1).

Una gloriosa nazionale ricordanza si trova, nè io voglio tacerne, nella guerra che fu tra Corrado I. il Salico e Ariberto Arcivescovo di Milano. Per meglio tener annodate le varie genti che componevano il suo esercito, Ariberto immaginò un modo di segnale, intorno al quale i soldati fossero chiamati ad agglomerarsi e rassegnarsi in opportunità di battaglia. E questo segnale fu un carro colorato di rosso, tirato da quattro bovi, e su esso un altare col Crocifisso per celebrarvi i divini uffizi, e un'antenna sormontata da una palla dorata, e ornata delle bandiere del Comune; una campana acconciata su essa serviva colla sua squilla a richiamare e raccozzare i lontani e sbandati nel momento e nel luogo della battaglia. Fu questo plaustro sacro chiamato il Carroccio, e fu usato dipoi da quasi tutte le città Italiane, come carro devoto alla patria, per la difesa del quale i più valenti e generosi si consacrassero, e per cui non fosse

(1) An. di G. C. 1039.

solo bello e glorioso, ma doveroso il morire. La sventura fu che questa sacra insegna, in quella infelicità di tempi, poco spesso in guerre combattute per la nazionale indipendenza, ma troppo sovente in lotte sciagurate tra città e città, tra fratelli e fratelli, venisse adoperata, e fosse spettatrice di miracoli di eroismo.

Fu sotto il regno di Corrado I. il Salico, che le cose dei Normanni troppo più assai che per lo innanzi nella meridionale Italia si avvantaggiarono sopra le forze dei Greci e dei Saraceni. Quasi tutta la Puglia cadde sotto la loro dominazione, e Guglielmo sopranuominato Braccio-di-Ferro, fu il primo Conte della razza Normanna che ebbe quella contrada.

Intanto all'estinto Corrado succedeva nelle ragioni e nelle pretensioni del trono il figlio suo Enrico, come re d'Italia II, e III come re di Germania, il quale dal colore, o della sua carnagione, o de' suoi capelli, fu sopranominato il Negro. L'arcivescovo Ariberto si portò tosto per trattare degli affari suoi in Germania (1), e trovato il nuovo principe favorevole a lui, ed avverso alla lega La-Motta, per meglio cattivarselo si affrettò a fargli omaggio e a riconoscerlo come re d'Italia. Crebbero quindi per tale appoggio le intem-

(1) An. di C. 1040.

peranze di Ariberto, tornato a Milano; questa infelice città è funestata dalla più sanguinosa guerra civile. L'arcivescovo ed i suoi aderenti sono costretti a ritirarsi, ma trovati aiuti di fuori presto tornano formidabili ed assediano la città. Lanzone capo dei popolani e della lega La-Motta gagliardamente per tre anni sostiene l'assedio, finalmente vedendo di non potersi più oltre reggere corre ad Enrico II in Germania, e lo prega a farsi proteggitore della straziata Milano. Tornato addietro Lanzone con promesse di soccorso, subito si pente del mal passo fatto coll'invocare il soccorso straniero; e con più sano accorgimento si consiglia per un accomodamento, il quale felicemente concluso, torna Milano alla primiera serenità di stato (1). E molto più questa si consolidò per la morte quasi tosto avvenuta di quel turbolentissimo uomo che era l'arcivescovo Ariberto (2).

Enrico II. gli nomina di suo moto il successore nella persona di un plebeo suo devoto; ciò desta le gelosie della nobiltà e degli altri pretendenti a quell' onore. I malumori si sopiscono per la venuta di Enrico II. in Italia (3), Enrico tenuta una dieta a Pavia, ove dicono

(1) An. di C. 1044.
(2) An. di C. 1045.
(3) An. di C. 1046.

dal nuovo arcivescovo milanese (1) fosse coronato re d'Italia, si avvia per Roma, e tiene un concilio a Sutri, ove dicono facesse dichiarare per intrusi e simoniaci tre sciagurati che col nome di papi allora occupavano la Sede Pontificia, Benedetto IX, Silvestro III, e Gregorio VI. (2). Un Tedesco vescovo di Bamberga è sostituito a costoro col nome di Clemente II; il quale dopo qualche titubanza si accomoda finalmente nella somma sedia, e retribuisce Enrico col porgli in capo la corona d'Imperatore.

Volle poi Enrico II. intromettersi nelle cose dell'Italia meridionale, e gratificarsi i Normanni, già potentissimi, accordando loro l'investitura delle contee di Aversa e di Puglia; ma ciò facendo s'inimicò gli avversi a'Normanni, e ne ricevè ingiurie; ed impotente ch'egli era dovè bevere amaro, e per lo suo meglio riprendere la via di Germania.

Durante la sua dimora colà il fatto più notevole delle cose Italiane è l'agitarsi continuo dei Normanni, e la guerra che loro mosse papa

(1) Chi lo chiama Guidone da Velate, e chi Arialdo d'Alzate Verri, St. di Milano Vol I. Cap. IV.
Cesare Balbo, Som. della St. d'It Età V. § 14.

(2) Gregorio VI, deposte le insegne pontificali, si ritirò a Cluny in Francia accompagnato dal monaco Ildebrando, del quale avrò a parlare in seguito, tornando più vicino al fatto di queste Memorie Storiche.

Leone IX. Il quale fra queste contese avendo avuto ricorso ad Enrico, non ne ottenne altro che buone promesse e scarsi sovvenimenti (1). E l'affare della guerra di Leone IX. coi Normanni, finì colla famosa battaglia combattutasi presso Civitella sulle rive del Fortore in Capitanata, nella quale i Normanni condotti da Roberto Guiscardo, debellarono i pontifici, ed assediarono il papa stesso in Civitella. Ma Leone IX. sia per la poca sicurezza del sito, sia per lo scoramento de'suoi dovè arrendersi, e mettersi a discrezione dei Normanni. I quali anzichè far oltraggio al loro prigioniero, colti da venerazione pel capo della Cristianità, gli si prostrarono riverenti a'piedi e ne ottennero poi per quell'atto di ossequio, la pace e la benedizione. Col seguito degli avvenimenti, Roberto Guiscardo era salutato da'suoi, e riconosciuto col nome di Duca di Puglia.

Ma altri gravi fatti consumaronsi in Italia, sui quali l'imperatore non poteva indifferente mostrarsi. Morto Bonifazio duca di Toscana, Beatrice vedova di lui si era in nuove nozze congiunta con Goffredo duca della Bassa Lorena. Enrico II. già sospettoso molto per la grande potenza del duca Bonifazio, non vedeva ora di

(1) An. di C. 1052.

buon occhio passare lo stato di lui nella famiglia Lorenese, contro la quale la casa imperiale nudriva vecchi rancori. Per questo riguardo si risolvè a venire di nuovo in Italia (1). Goffredo volle calmarne le ire mandandogli a Mantova la moglie sua Beatrice a rendergli omaggio. Ma Enrico poco cavallerescamente ritenne sotto speciosi titoli come prigioniera Beatrice, e cercò di aver nelle mani anche la figlia di lei Matilde, allora fanciulla di appena 8 anni, la quale non fu liberata che col nasconderla nel castello di Canossa. Goffredo chiudendo in cuor suo l'impotente suo risentimento si ritirò nella sua Lorena.

Enrico fatta una corsa infruttuosa in Toscana tornò subito in Germania, ove o per indigestione, o per veleno, come credono i più, fra breve morì (2).

Fanciullo appena di 6 anni gli succedeva il figlio Enrico III. come re d'Italia, IV come re di Germania. Agnese sua madre ne prese la reggenza durante la minorità. Primo suo atto fu restituire Goffredo di Lorena e Beatrice sua moglie nel ducato di Toscana.

Non tratterò delle questioni scandalose che

(1) Giunse a Mantova nell'Aprile dell'an. di C. 1055.
(2) An di G. C. 1056.

furono in questo tempo a Milano, a cagione del forzato celibato de'preti; questa è materia per altro campo. E anche poche parole dirò del nuovo scisma che si suscitò nella chiesa a cagione della elezione fatta per istigazione del Monaco Ildebrando, senza alcuna dipendenza, o consentimento della corte di Germania, nella persona di Anselmo da Baggio vescovo di Lucca che prese il nome di Alessandro II. (1); la quale emancipazione nella elezione del pontefice suscitò le gelosie della reggente Agnese, che convocato un concilio di vescovi Tedeschi in Basilea, fece nominare un altro papa in Cadolao vescovo di Parma, che prese il nome di Onorio II.

Costui con molte milizie Tedesche si presenta a Roma (2); fa una simulazione di assedio; ma Alessandro II. soccorso dai Normanni e da Goffredo duca di Toscana lo mette in tanta disfatta, che a stento molto malconcio dei fatti suoi si riduce a salvamento alla sua sede di Parma. Qui, mentre il suo rivale Alessandro II. stava ritirato in Lucca, per esser lontano dalle fazioni che sempre si agitavano intorno alla S. Sede, attende a rifarsi di forze per riprendere le ostilità; e quando si trova abbastanza in vigore si

(1) Tenne la sede pontificia dal 30 Set. 1061, al 21 Ap. 1073
(2) 14 Aprile an. di C. 1062.

riaffaccia di nuovo alle mura di Roma (1). Ma questo secondo attentato gli fu più fatale del primo; assalito da superiori forze non potè più avere facoltà di fuga, e preso fu messo ad essere custodito in prigione.

Intanto a vedere di toglier via ogni cagione che potesse restare di scisma per la rivalità della presente corte pontificia con quella di Germania, cominciossi a trattare di composizione con Enrico III. ed Annone vescovo di Colonia mandato a bella posta di Germania (2), mostrando arrendersi alle ragioni d'Ildebrando, annuì che per ora la questione dell'indipendenza pontificia dalla potestà imperatoria si lasciasse in sospeso, e se ne aspettasse la soluzione ad un prossimo concilio, che per volontà di Alessandro II. doveva convocarsi a Mantova.

Per i decreti di questo concilio statuivasi, ed Annone stesso mandato dell'imperatore andava di consenso, la legittimità dell'elezione di Alessandro II, e l'intrusione illegittima di Cadolao, e si riconfermava un decreto di papa Niccolò II (3), per il quale la elezione dei pontefici veniva riconosciuta in fatto e in diritto pienamente indipendente dalla podestà imperato-

(1) An. di C. 1063
(2) An. di C. 1064.
(3) Pontificò dall'an. di C. 1058, al 22 Luglio 1061.

ria. L'irrequieto monaco Ildebrando s'avviava così di gran passo al termine delle ambiziose sue mire.

Nell'intervallo di questi fatti e durante la minorità di Enrico III, o IV che voglia chiamarsi, i Pisani concepirono il disegno di una spedizione armata su Palermo, ove i Saraceni che signoreggiavano in Sicilia avevano raccolto grandi tesori. Concertarono la cosa con Ruggero principe Normanno, che già aveva cominciato a travagliarsi per la conquista di quell'isola; ma o fosse gelosia di Ruggero, o per manco di forze, la flotta Pisana capitanata da Giovanni Orlandi si trovò sola di faccia a Palermo. Impazienti d'indugio si lanciano le galere Pisane sul porto, ne rompono la catena di difesa, atterrano i Saraceni da ogni parte accorrenti costringono i superstiti a ripararsi paurosi entro le mura, quindi fatta preda delle navi nemiche, parte ne incendiano, parte ne affondano, e le altre cariche di ricchissima preda traggono seco loro fino a Pisa; e colle ricchezze per tal colpo di mano acquistate imprendono la fabbrica della magnifica loro Cattedrale (1).

Palermo cadeva di poi in potere di Roberto Guiscardo, e con quella presa Sicilia liberata dalla

(1 An. di C. 1063.

peste dei Saraceni cedeva sotto la signoria dei Normanni. Ciò accadeva nell'anno di G. C. 1073.

In questo medesimo anno moriva papa Alesandro II; il monaco Ildebrando gli succedeva nel pontificato col nome di Gregorio VII.

Il principio di un' era nuova per le Italiane Città a gran passi si avanzava; quel desio di libertà d' indipendenza, che finora a sbalzi, e sempre inefficacemente, aveva fatto fremere i popoli di Italia, ora stava per realizzarsi; la collisione fra due sterminate ambizioni, di Papa e di Imperatore, doveva avere per illazione, quasi necessaria, la emancipazione dei soggetti, lo stabilimento delle Repubbliche.

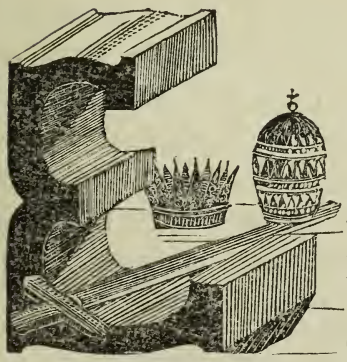
Era a tal punto che io voleva condurre il discreto e paziente lettore con questo lungo capitolo. Sul quale io mi compiaccio augurarmi che ad alcuno, giudice soverchiamente sottile, non debba parere oziosa diceria, o studio vano ed intempestivo.

In una fase tempestosa di avvenimenti, in cui le città non vivono vita propria, ma sono travolte in balia del turbine incostante, che agita inesorabilmente i destini della nazione, queste città non possono avere storia propria, la loro vita partecipa alle sorti della intera nazione, e non v' ha altra via per indagarla, che quella di ricercare le vicende della nazione medesima, e a questa consociarla.

Massa Marittima, come tutte le altre città Italiane, nel periodo del quale mi sono sforzato di abbozzare il quadro, fu certamente travolta nel giro turbinoso degli avvenimenti che sono andato accennando; toccando questi avvenimenti generali, non ho vagato fuori del mio campo, ma non ho fatto altro che tenere la via unica che in questa buia età mi restava, perchè le Memorie Storiche che vado compilando non rimanessero monche per il discreto lettore.

CAPITOLO X.

Gregorio VII — Enrico IV. Le Repubbliche Italiane del Medio Evo



Eccoci dunque ad una delle più stupende epoche della storia d'Italia, all' epoca delle Repubbliche.

Ed è in quest'epoca che lo scrittore delle Memorie Storiche di Massa Marittima vede aprirsi davanti un'area di terreno più spaziosa, più

ferace ove aggirasi, ove radunar pascolo che di qualche più grato sapore conforti il discreto lettore.

Ma prima di trattare come anche Massa Marittima giungesse a tener luogo nel novero dei comuni liberi, delle Repubbliche del Medio Evo, e a quali avvenimenti andasse mescolato il suo nome, io reputo cosa non vana il riguardare per quale forza di casi le città Italiane in prima dipendenti, soggette, tremanti sotto la potestà imperatoria, ad un tratto colto loro tempo si emancipassero, e in libertà di reggimento si costituissero. Anche qui in un colpo d'occhio che si dia alla storia generale della nazione, potrà formarsi il criterio di quella particolare delle singole città, e in conseguenza anche di questa della quale ora ci occupiamo.

Morto papa Alessandro II. (1), e sepolto onorificamente il cadavere di lui nella Basilica Lateranense (2), mentre il monaco Ildebrando, arcidiacono della Romana Chiesa, stava occupato in quelle estreme esequie, improvvisamente nella chiesa stessa, fra il grande concorso del Clero e del popolo Romano, si levò una unanime voce:

(1) 20 Aprile An. di C. 1073.

(2) Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1073 § 18.

Il Fleury scrive che fu seppellito in S. Pietro, e che l'elezione d'Ildebrando avvenne in S. Pietro in Vinculis.

Fleury, St. Eccl. Lib. LXI § 59, e LXII § I.

— *Il beato Pietro elegge l' arcidiacono Ildebrando* — (1).

Ildebrando è una celebrità storica della nostra Maremma, della Provincia stessa nella quale Massa Marittima presenta uno dei luoghi più cospicui, il solo che qui vanti annoverarsi nell'ordine de'Comuni liberi, delle Repubbliche Medioevali della Toscana. Non sarà disdicevole pertanto il richiamare alla memoria qualche notizia biografica di quest'uomo straordinario, nostro compaesano, il quale sotto l'umile cocolla di frate covò nella mente la più vasta delle ambizioni, la realtà del concetto della monarchia universale nel papato, e colla tenacità de'suoi propositi, e colla fermezza de'suoi conati riempì l'Europa del terrore del suo nome e dello stupore delle sue gesta.

Sovana fu la città ove Ildebrando ebbe i natali (2). La maggior parte di coloro che di lui

(1) Factus est in ipsa ecclesia maximus Cleri et populi Romani concursus, clamantium et dicentium: Hildebrandum Archidiaconum Beatus Petrus elegit.

Baronius Soranus, loc. cit.

(2) Sovana Soana, o Suana potrebbe nello stato in cui è paragonarsi a Populonia. Appartiene alla comunità di Sorano nella provincia di Grosseto. Fu città etrusca, poi colonia romana, ma ora è quasi deserta e solo conserva colla cattedrale il titolo dell'antica sua diocesi, mentre il vescovo risiede nella vicina città di Pitigliano che dista da Sovana circa 7 Chilometri. Sovana gia forte per posizione quasi isolata in un terreno di tufo vulcanico solcato profondamente

hanno parlato lo dissero figlio di un Bonizio o Benzone falegname, ma quelli i quali penegiristi a tutta oltranza delle celebrità, e specialmente delle celebrità papali, e che contro stomaco si trovano costretti a confermare che Sisto V. non era da fanciullo che un cencioso e lurido porcaio, vorrebbero dare ad intendere che *i suoi avversari soli* attribuiscono ad Ildebrando quest'umile origine, ed asseriscono che egli fu *della Illustrissima famiglia degli Aldobrandeschi, una delle signorili di Siena, per aver posseduto molte città e castella occupanti una gran parte del dominio di Siena, com' è la città di Soana, di Grosseto, e le contee di Pitigliano e di S. Fiora, la quale, Cecilia figlia del Conte Giulio Aldobrandeschi, e ultima di questa famiglia portò alla casa Sforza, pel*

---

intorno da due fossi, il Calesino e il Picciolano, che a breve distanza si scaricano nella Fiora, si governava con leggi proprie all'epoca della invasione Longobardica. La cerchia considerabile delle sue mura, le strade dirette e parallele lunghe circa 800 metri e fiancheggiate da numerose case ora affatto rovinate, gli avanzi del cassero del palazzo de' suoi conti e di un aquedotto, mostrerebbero abbastanza che essa fu grande e ragguardevole, quando l'istoria e la tradizione non l'assicurassero. Sussiste tuttora la cattedrale edificata verso la metà del secolo XI, di capacità piuttosto vasta, nella quale il vescovo ed il capitolo di Sovana, oggi residenti a Pitigliano, si portano in alcune ricorrenze dell'anno a funzionarvi.

Questa città di bella e vasta strattura oggi non è che un villaggio di aria malsana ed un ammasso di ruderi, colla meschina popolazione di 107 abitanti.

Carlotti, Stat. del Prov. di Grosseto pag. 39.

matrimonio contratto con Buoso di Sforza da Cotignola circa l'anno 1431 (1). La vanità di costoro ai quali parrebbe far torto ad un grand'uomo dicendogli: *Tu sei nato ignobile, tu sei figliuolo di un povero artigiano*, è veramente grossolana. Ciò mi riconduce alla memoria le parole che io lessi altra volta nella Epistola Prima di S. Paolo ai Corinti: *Considerate la vostra vocazione, o fratelli, come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo per confondere i forti; e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono, per ridurre al niente quelle che sono, AFFINCHÈ NESSUNA CARNE SI GLORI NEL SUO COSPETTO.* (2).

(1) Novaes, Vita de' Pont. S. Gregorio VII § I.

Il Baronio scrive — De ipso (Hildebrando) dicturi, incipiamus ab eius natalibus atque genere, quem alii Soanensem, Senensem alii fuisse tradunt, constantior est sententia, fuisse patria soanensem e Tusciæ civitate, natum humili loco, parente fabro, quod ignominiæ causa adversarios ipsi obiecisse reperimus.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1073 § 14.

(2) Videte vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles; sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia; et ignobilia mundi et comtemptibilia elegit Deus et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret; ut non glorietur omnis caro in conspectu eius.

S. Pauli Epist. I. ad Corint. Cap. I. V. 26, 27, 28, 29.

Io mi fermo pertanto con quelli che ci danno in Ildebrando il figlio di un umile falegname. Con questo però che ciò facendo io non mi sottoscrivo alla novelletta che va per le bocche dei devoti, intorno ai presagi di futura grandezza avuti nella sua puerizia. Raccontano che fanciulletto ancora, e ignaro di ogni erudimento di lettere, raccogliendo per ischerzo certi frammenti di legname che cadevano sotto i colpi dell'ascia del padre, formò sul pavimento delle figure di lettere, che messe insieme esprimevano questo concetto: « Dominerà da mare a mare (1) ». Il che, dicono, fu un potente indizio che la provvidenza gli dava de' suoi alti destini futuri.

Il vero è che fu allevato ed educato in Roma per cura del fratello di sua madre, che era abate nel monastero di Monte Aventino (2), e che divenuto adulto e fatto spettabile per dottrina e per castigatezza di costumi, prese l'abito monastico (3).

(1) Cum puer luderet ad pedes patris ligna dolantis, ex rejectantis segmentis, cum nesciret litteras, casu elementa illa formavit ex quibus simul coniunctis, illud Davidicum exprimeretur oraculum « Dominabitur a mare usque ad mare ».

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1073 §. 14.

(2) Fleury St. Eccl. Lib. LXII. § 1.

(3) Tre opinioni si trovano sul monacato d'Ildebrando. Ottone di Frisinga e Paolo Benridiense, scrittori del XII secolo, dicono che vestì l'abito di benedettino a Cluny in Francia, e che S. Odilone

In breve la fama del suo sapere attrasse su lui la considerazione della Corte Pontificia.

La storia ci presenta il nome del monaco Ildebrando per la prima volta nell'anno di G. C. 1046, quando venuto Enrico II in Italia, per vedere di porre una remora agli scandali che erano nella chiesa, a cagione della miseria di tre papi che si contendevano il reggimento, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, e adunato un concilio in Sutri, i primi due non comparsi furono giudicati intrusi e simoniaci. Gregorio VI che solo si presentò al concilio volontariamente pel bene della pace abdicò al pontificato (1), e depostene le insegne si ritrasse a Cluny in

lo nominò priore di quel monastero. I Bollandisti asseriscono che vestì l'abito monastico nel monastero del Monte Aventino di Roma. Finalmente il P. Fedele Soldani monaco Vallombrosano nelle « *Questioni Vallombrosane* part. II pag. 61, e nella *Storia di Passignano Vol I pag.* 261, ma più particolarmente nella *Lettera IV. sopra il monacato e parentela di Gregorio VII* (Firenze 1749), sostiene che Ildebrando nel monastero di S. Benedetto di Calvello, vicino a Sovana, o nel monastero di Vollombrosa prese l'abito monastico da S. Giovan Gualberto, dal quale fu ancora eletto abate del detto monastero di Sovana.

(1) Henrion, St. Univ. del Ghi. Lib. XXXI.

Agnoscens se non posse juste honorem tanti Sacerdotii administrare ex pontificali Sella exsiliens, ac semetipsum pontificalibus indumentis exuens, postulata venia summi sacerdotii dignitatem deposuit.

Victor III Dialog. Lib. III.

N. B. *La Tavola II. che si unisce a questa Dispensa presenta il Palazzo Pretorio situato in Piazza Garibaldi, Sezione Città Vecchia.*

Francia accompagnato dal monaco Ildebrando.

Due anni appresso essendo morto a Preneste, e credesi per veleno fattogli dare da Benedetto IX, papa Damaso II. l'imperatore Enrico mosso dalle istanze che dai Romani gli venivano per la creazione di un nuovo pontefice, col quale finalmente potessero cessare gli scandali del lungo scisma, tenuta una grande assemblea a Worms, ivi fece nominare papa Brunone monaco Benedettino, che teneva la sede vescovile di Toul. Il nuovo eletto si pose in cammino per Roma, e passando per Cluny, ove Ildebrando era abate di quel monastero, questi al vederlo vestito delle pontificali insegne, il rimproverò, perchè avesse osato ciò fare senza prima essere stato canonicamente eletto o confermato. Brunone mosso dalle parole del monaco prese abito da pellegrino, e in questo arnese, seco conducendo Ildebrando, proseguì il suo cammino per Roma. Qua Brunone preceduto da ottima fama, fu accolto con festa, e proclamato pontefice dal Clero e dal popolo, prese il nome di Leone IX, e ad Ildebrando suo consigliere ed amico conferì l'onore della porpora cardinalizia.

Da quel momento il monaco, divenuto cardinale, fu l'anima, il genio ispiratore di coloro che da Leone IX. in poi si successero nella se-

de pontificia, fino alla sua assunzione al pontificato (1).

Morto Leone IX. (2), manifestandosi in Roma i soliti turbamenti per la elezione del nuovo papa, Ildebrando quantunque sempre avesse fatto aperta mostra di voler strappare dall' arbitrio della potestà secolare la nomina e la confermazione del pontefice, pure stimolato dal Clero Romano nell'interesse della pubblica tranquillità, dovè contro suo genio andare in Germania a supplicare l'imperatore, affinchè colà si nominasse colui che occupar doveva la sede Apostolica, già da un anno vacante. Ma in questa sua missione seppe Ildebrando con tale avvedutezza condursi, che per poco entrar potesse la potestà imperatoria nella pontificale elezione.

Imperocchè convocata un' assemblea di vescovi in Magonza, egli vi fece eleggere Gebeardo d'Inspruch vescovo di Eichstadt, che andato con Ildebrando stesso a Roma, ivi fu riconosciuto pontefice col nome di Vittore II. (3). Dopo

(1) Leone IX ordinò Ildebrando suddiacono, e gli diè a governare il monastero di S. Paolo andato in decadenza per modo, che gli animali entravano nella Chiesa, che era una delle Patriarcali ed i pochi monaci che vi rimasero, si facevano servire da alcune donne nel refettorio . . . . Indi fu Ildebrando spedito legato in Francia, ove presiedè ai concili di Lione e di Tours.

Fleury, St. Eccl. Lib LXII. § I.

(2) 19 Aprile an. di G. C. 1054.

(3) Aprile An. di G. C. 1055.

Vittore II. successero col nome di pontefici, o di pseudopontefici, Stefano X (1), Benedetto X. antipapa, del quale taluno pretese difendere la legittimità (2), Niccolò II., Onorio II. antipapa, e finalmente Alessandro II, predecessore immediato d'Ildebrando. E nel corso di tutto questo tempo non cessò mai Ildebrando e come Arcidiacono ordinato da Niccolò II. e come Cancelliere della Chiesa nominato da Alessandro II. (3), di giovare coll'opera e col consiglio al vantaggio della sede pontificia, e di avanzare specialmente l'opera della sua indipendenza da ogni potestà secolare. Finalmente dopo la morte di Alessandro II. Ildebrando proclamato pontefice, a segno di riverenza per la memoria di Gregorio VI. volle prendere il nome di Gregorio VII.

Pure con grand'arte ostentò Ildebrando la sua avversione ad addossarsi il grave carico del gran manto; e con sottigliezza nuova di astuzia si rivolse per esserne esonerato a colui stesso,

(1) An. di G. C. 1057.

(2) An di G. C 1058. Stefano Borgia in una dissertazione, d'altronde corredata di vastissima erudizione, e intitolata « *Apologia del pontificato di Benedetto* X, la quale dal P. Zaccaria fu inserita nel Vol I. della sua *Letteratura straniera*, pretese far valere per legittimo questo pontefice. Ma S. Pier Damiano nell' Opuscolo 20 Cap. 3. usa riguardo a Benedetto X. queste espressioni:

Nella qual sede essendo noi soliti ammirare un Prelato di reverenda Maestà, ora ci vediamo un MINCIONE (un Balordo) *di sprezzabile persona.*

(3) An. di G. C. 1061.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CANVE

contro il quale ei mirava appunto per l'emancipazione della Chiesa. Ed il giorno stesso che succedè alla sua proclamazione, scriveva all'imperatore Enrico IV., prevenendolo del fatto e scongiurandolo che non volesse approvare la sua elezione, e protestando apertamente che s'ei l'avesse confermata, certamente ei non avrebbe in seguito trovato argomento per felicitarsi di questa conferma.

Ildebrando, che ormai chiameremo col suo nuovo nome pontificale, Gregorio VII, parlava con sublime franchezza. Vi fu qualche titubanza nella corte d'Enrico. Messi furono spediti a Roma per indagare; Gregorio VII. seppe così bene eludere le interpellazioni dei messi imperiali, che la sua elezione fu approvata, ed egli riconosciuto per vero pontefice.

Noi abbiamo visto nel capitolo antecedente quale fosse lo stato delle cose in Italia al momento della elezione d'Ildebrando al pontificato.

Tacerò dell'opera di Gregorio VII. per la riforma della Chieresia, la cui intemperanza in ogni mal costume era ai suoi tempi condotta agli estremi. Ciò mi porterebbe troppo lungi dal mio argomento. Parlerò solo di quello che più al mio argomento può avvicinarmi, cioè delle lotte che il Papato nella persona sua affrontò contro l'Impero, e per le quali alla fine la li-

bertà de'Comuni Italiani potè invigorirsi ed in saldo piede costituirsi.

L'emancipazione della Chiesa Romana da ogni dipendenza dall'impero, la supremazia della chiesa stessa non solo su tutte le altre chiese, ma ancora su tutte le altre sovranità, la monarchia universale del papato, era il concetto della vasta mente di Gregorio VII.

E mirabilmente assecondava le mire di costui l'avversione che per i mali consigli di Adalberto di Brema, l'imperatore Enrico IV. si era concitata in ogni ordine di sudditi, e specialmente nel Clero, contro le cui proprietà e privilegi non cessava di fare attentato. E già sotto il pontificato di Alessandro II. gli era stato intimato che si portasse a Roma per isdebitarsi delle scelleratezze molte onde veniva incolpato. Salito Gregorio VII. al pontificato applicò l'animo, a dar compimento all'alta missione che si era proposto. Primieramente predicò la Crociata contro i Turchi che minacciavano d'invasione tutta l'Europa, ma per le condizioni in cui trovavansi i principi allora, e molto più per ragione dei sospetti che Enrico IV. avea già cominciato a concepire contro il nuovo pontefice, e per la subdola condotta di Michele Parapinace imperatore d'Oriente, le predicazioni e le istigazioni di Gregorio VII. per la Crociata non ebbero effetto.

Ma con Enrico IV. Gregorio VII. non voleva romperla così alle prime; anzi con sue lettere a lui ed a' suoi bene affetti non cessava di ostentare che pace e buona armonia fosse tra la chiesa e l'impero.

Enrico però seguitava a dar cagioni d'incremento d'odio contro se. I Sassoni e i Turingi si erano sollevati, avevano dichiarato in una loro dieta Enrico decaduto dal trono, ed eletto in sua vece Rodolfo di Rheinfeld signore del ducato di Svevia e della Borgogna, e che col titolo di re di Arles risiedeva a Zurigo; quindi per questo lato era Enrico IV. impegnato in una molto terribile lotta.

In altre parti rimanevano divise le inclinazioni tra l'imperatore ed il papa.

In Toscana morto Goffredo di Lorena (1) Beatrice vedova di lui, e la figlia Matilde, che essa aveva avuta dal suo primo marito Bonifazio, tenevano il reggimento. La giovane contessa Matilde s'era unita in matrimonio (2) con un altro Goffredo di Lorena (3), il quale per ludibrio di sua persona era, invece che col suo

(1) Si pone la morte di costui nel 1070.

(2) An. di C. C. 1069.

(3) Era figlio di Goffredo già marito di Beatrice, il quale egli aveva avuto da una sua prima moglie che alcuni chiamano Doda, altri Agnese.

nome, soprachiamato Gozzelone il Gobbo. Dicono che la contessa Matilde rimanesse intatta pel connubio di costui. Il fatto è che o malamente soddisfatto della consorte, o forse per la discordia delle opinioni, essendosi egli dichiarato per Enrico IV, mentre Beatrice e Matilde professavansi per la causa del pontefice, poco si trattenne in Toscana.

Oltre a queste il papa si fortificava di altre amicizie in Italia; riceveva giuramenti di fede da Landolfo duca di Benevento; da Riccardo Normanno Signore di Capua, ed alle aderenze temporali mirando a congiungere gli accorgimenti spirituali, ora sotto specie della riforma della Chieresia, ora col vero scopo della emancipazione del papato dall'impero, convocava concili (1). Nel secondo di questi concili un canone proibiva esplicitamente le investiture ecclesiastiche feudali. Reputo pregio dell'opera riportare alla mente del lettore il significato di questi termini di *Investiture Ecclesiastiche feudali*, perchè come cagione prima, o vogliasi speciosa, della lunga guerra che poi si accese tra il sacerdozio e l'impero, risultino in piena luce.

Per il titolo abusivo di Investiture ecclesiastiche feudali gl'imperatori e gli altri sovrani

(1) An. di C. 1074; 1075.

pretendevano al diritto di nominare e confermare i vescovi, e a loro arbitrio deporli; di conferire a loro beneplacito feudi e diritti di regalie concessi alle chiese dalla munificenza de'principi; e ciò compievasi mediante la presentazione dell'anello e del pastorale, che il principe poneva in mano a colui che veniva ad essere investito di un vescovado o di un'abbazia. Nel qual atto gl'investiti dovevano prestar giuramento d'omaggio e di fedeltà, non esclusa la condizione di dipendenza; e l'obbligo di somministrar truppe per le spedizioni militari. Al qual servile legame non solo le chiese particolari, ma la stessa chiesa di Roma era andata talmente soggetta, che gl'Imperatori in avanti non solo designavano ed eleggevano i pontefici, ma ne pretendevano un annuo tributo in segno di vassallaggio (1).

Ma i decreti del citato Concilio Romano per la proibizione di queste *Investiture ecclesiastiche feudali*, suscitarono per ogni parte contro Gregorio VII numerosissimi avversari. Erano specialmente ecclesiastici concubinari, e simoniaci, che per le due male concupiscenze della carne e dell'oro, si vedevano preclusa la via al libito e alle

(1) Coloniensis Episcopus, et Hermannus Bambergensis Romam missi sunt, pecuniam quæ regi debebatur congregandi causa. Ad an. 1073.
Otho Frising. Chron. Lib. VI. Cap. 3.

lautezze del vivere; erano i signori secolari che nell'abolizione delle investiture ecclesiastiche vedevano carpirsi di mano una grande risorsa di lucro, una grande molla d'influenza.

I primi effetti di queste avversioni si manifestarono in Roma. Ghiberto arcivescovo di Ravenna e Cencio, un tristo arnese di nobile Romano (1), che già da Alessandro II. era stato per sue male pratiche scomunicato, poscia per arte d'ipocriti infingimenti ribenedetto, furono i primi autori delle scandalose novità che sono per accennare. Ghiberto e Cencio insieme s'intesero e congiurarono alla rovina del papa; appiccarono pratiche con Enrico IV. e con molti altri principi, già per le sopradette cagioni delle investiture, malcontenti e parati ad ogni reazione, e come loro parve esser certi del colpo che meditavano, nella notte di Natale dell'anno di G. C. 1075, mentre Gregorio VII. nella Basilica di S. Maria Maggiore celebrava, secondo il rito introdotto nella chiesa, i sacri uffici, armata mano

(1) Guillelmus Bibliothecarius in vita Gregorii ait, omnia ista Guiberti antiqui schismatici, postea episcopi Ravennatis esse artibus concinnata, quippe qui Romæ cum cæteris Episcopis in Concilio sederit, nec synodo absoluta ab Urbe discesserit, sed Papatus cupidus inde removere Gregorium nisus fuerit, atque ad rem perficiendam eumdem Cincium, sive Quintium, vel Cinthium Stephani præfecti filium sollicitaverit.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad an. 1075 § 52.

invadono il tempio, e tra lo stupore e lo spavento degli astanti, ricercano il Pontefice all'altare, lo manomettono, gli strappano di dosso i paludamenti pontificali, contaminano col sangue del Sacerdote l'altare di Dio, e traggono a forza lacero nelle vestimenta, e sbalordito per un colpo di daga sul capo, il miserando vecchio in una torre che Cencio teneva fortificata in Roma.

Ma appena si spande per la città la voce della nefanda violenza, il popolo si arma, e con tanta furia si avventa all'assalto della torre di Cencio, che costui ed i complici suoi che la difendevano ne rimangono subito sbigottiti.

Gregorio VII. se ne stava tutto rassegnato al suo destino, e paziente de'suoi mali nella prigione ove l'avevano rinchiuso; un suo fedele che seguitolo avevagli medicato la piaga, gli raffazzonava la persona, una mala femmina, sorella di Cencio, poichè vedeva di poterlo impunemente fare, vilmente con villane parole lo ingiuriava, uno snaturato custode gli stava sopra minaccioso col ferro; era una posizione altrettanto tremenda che umiliante per un pontefice, per un uomo dell'indole di Gregorio VII. (1).

Ma ecco tutto ad un tratto Cencio stesso,

(1) Henrion, St. Univ. del. Chi. Lib. XXXIII.

tinto il viso di bianca paura, si precipita nella stanza, si getta ai piedi del suo prigioniero, scongiurandolo gli volesse esser largo di perdono e salvatore della vita. Il papa si mostra indulgente di tutto verso il suo nemico. Intanto il popolo irrompe, la stanza ov'è trattenuto il pontefice è invasa a tumulto, le tracce del sangue, che ancora si scorgono nella sua persona, sono cagione che i furori si raddoppino e le urla più ferocemente risuonino, che gridano a morte i sacrileghi violatori della sacra persona del capo della chiesa. Nessuno scudo avrebbe forse trovato Cencio in quell'istante per la propria salvezza; lo ebbe nella generosità di Gregorio VII, il quale con volto tutto sorridente, e composto ad ineffabile mansuetudine, voltosi ai furibondi disse loro : *Figliuoli miei, or ben conviene che prima di tutto, voi pensiate ad accompagnarmi, sì che io vada a terminare la celebrazione dei sacri uffici, che disgraziatamente è stata interrotta* —.

Il popolo non ebbe verbo di risposta; seguì riverente e silenzioso il pontefice; così Cencio e coloro che erano per la sciagurata parte sua, ebbero agio di ridursi a salvamento (1).

(1) Fuggì in Germania colla sua famiglia e colla maggior parte de' suoi complici. In Roma poi fu pubblicato perpetuo bando

Ma Ghiberto arcivescovo di Ravenna non desistè dalle sue macchinazioni contro Gregorio; in Lombardia gli sucitava contro tutti i vescovi che tristamente sentivano il suono delle riforme che nella chiesa introdur si volevano, nell' Italia meridionale gli aizzava contro Roberto Guiscardo principe de' Normanni, in Germania dava esca sempre nuova alle ire già accese nel petto di Enrico IV contro il pontefice.

Enrico IV erasi ormai liberato dalla guerra che aveva dovuto sostenere contro i Sassoni, la necesstà della quale lo aveva fino allora tenuto in conteguo di simulati riguardi verso la chiesa. Quindi ora non avendo più cagione d' infingimenti, apertamente mostrava il mal animo suo.

Ma non retrocedeva Gregorio VII di fronte ai pericoli che gli si minacciavano. I suoi legati scelti fra gli uomini più illuminati vagavano per tutte le regioni d' Europa, ed ovunque colla influenza dell' autorità e colla efficacia della parola. conciliavano fautori alle riforme che si preparavano. Lettere acerbe cominciavano ancora a scambiarsi tra papa ed imperatore.

Era un fermento che tuttodì andava crescendo di estensione e di forza per tutta l' Europa. In

contro lui, il popolo saccheggiò la sua casa, atterrò la torre ov' era stato tratto prigione il pontefice, e devastò tutti i possessi che Cencio possedeva si in città che fuori del contado.

una dieta che Enrico IV teneva a Goslar si presentarono i legati di Gregorio VII ad intimargli che si portasse a Roma a scolparsi delle accuse che venivano porte contro lui, e minacciavano la scomunica quando non avesse obbedito. A tale intimazione il furore di Enrico non ebbe più ritegno, cacciò dalla sua presenza i legati ed intimò un concilio che si terrebbe a Worms per giudicare sulla condotta di Gregorio VII.

Le conclusioni di questo concilio, al quale presiedè lo stesso imperatore (1), furono queste, di dichiarare Ildebrando indegno del papato. Anche a Pavia molti vescovi si congregarono, si sottoscrissero per la medesima sentenza.

Un prete di Parma, di nome Rolando, fu deputato a presentare a Roma al pontefice gli atti del concilio di Worms. Una sinodo era da Gregorio VII. congregata nella Basilica Lateranense; vi si presentò arditamente Rolando, ed aprendo il decreto di cui veniva latore, volse la parola a Gregorio intimandogli deponesse le insegne pontificali e scendesse dalla male usurpata Sede di S. Pietro. Gli atti e le parole di Rolando ingenerarono in prima un senso di stupore, ma succeduta a questo l'indignazione in tutti, scoppiarono così furiose le ire

(1) Fu aperto il conciliabolo di Worms il 23 Gennaio 1076.

che il malarrivato prete sarebbe stato fatto a brani, se Gregorio VII non si fosse interposto a difenderlo.

La sinodo così turbata per quel giorno fu sciolta; ma l'indomane fu congregata di nuovo. Tra il silenzio dei padri solenne, Gregorio VII alzatosi dal suo seggio, con voce ch' ei si sforzò di render calma, e con animo apparentemente pacato, rilesse il decreto della propria deposizione spedito da Enrico. L'esasperazione dei Padri era al colmo, gridavasi da ogni parte non doversi lasciare impunito un si grande sfregio fatto alla chiesa nella persona del suo capo. Beatrice e Matilde di Toscana presenti alla sinodo sopra tutti gli altri insistevano. Allora Gregorio ostentandosi spinto più dalla forza delle circostanze, che dalla volontà sua pronunziò una sentenza di condanna contro Enrico IV., per la quale eragli interdetto il governo d'Italia e di Germania, erano assoluti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e si minacciavano gravi pene spirituali contro chiunque in qualsiasi modo avesse servito ed onorato quel re, che per quella sentenza stessa, veniva dichiarato fuori del grembo della chiesa e scomunicato.

Il decreto dì Gregorio VII. fu tosto divulgato per tutte le parti della Cristianità. Rotta così era la guerra tra il *Sacerdozio* e *l'Impero*.

Il fatto nuovo e non più usato avanti dai pontefici di dichiarare deposto e scomunicato un imperatore, e l'altro più nuovo di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, scosse altamente e divise in due campi l'Europa. In Italia i vescovi quasi tutti di Lombardia, istigati specialmente da Ghiberto arcivescovo di Ravenna, erano avversi a Gregorio. In Toscana la contessa Matilde rimasta sola padrona de'suoi vasti dominj (1), per la morte avvenuta della madre Beatrice, era tutta per le ragioni della Chiesa, ed attendeva a suscitar nemici più che potesse all'odiato imperatore. In Germania poi si professavano per la stessa sentenza, a favore della Chiesa, Rodolfo duca di Svevia, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Carintia, Adalberto vescovo di Vurtzburgo, ed Ermanno vescovo di Metz. In Sassonia ribollivano gli spiriti insofferenti di essere dominati da Enrico. In generale le ragioni di Gregorio VII. avevano i meglio e più caldi favoreggiatori.

Enrico IV. vedeva il grave suo pericolo, e con ogni studio cercava di rimediarvi; intimava

(1) La Signoria della contessa Matilde era riconosciuta non solo nella Toscana propria, ma anche oltre gli Appennini la obbedivano Mantova, Parma, Piacenza e Ferrara, parte dell'Umbria, del ducato di Spoleto e della Marca di Ancona, non che vari luoghi del Viterbese e dell'Orvietano.

assemblee ora a Worms, ora a Magonza, ma per manco di accorrenti riescivano nulle; versava a larga mano beneficenze e favori, ma a poco o nulla approdavano.

Intanto convocavansi in Ulma, i principali duchi e signori per avvertire al male che minacciava la chiesa e l'impero. Di qui intimarono una più generale assemblea da tenersi nella città di Tribur (1).

Vi furono sette giorni di esami, di discussioni; una sola fu la finale conclusione, che a preservazione dei mali presenti, e dei peggiori che per l'avvenire si minacciavano, Enrico si deponesse, ed un altro nella potestà suprema si sostituisse; il quale per prudenza e valore fosse atto a sostenere le fortune del regno poste adesso nel pendio di tanta rovina. Le pratiche che fece Enrico coi convocati di Tribur riuscirono senza frutto; dovè per suo meglio accomodarsi ad ogni prescrizione che gli fu imposta, sguarnire i luoghi muniti, isolarsi da tutti coloro che come lui colpiti erano dalla scomunica, ritirarsi a Spira, e quivi pacificamente aspettare ciò che di nuovo sarebbe per deliberarsi in una altra assemblea da tenersi in Ausburgo (2), alla

(1) Il 16 Ottobre An. di C. C. 1076.
(2) Il 2 Febbraio An. di G. C. 1077.

quale sarebbe pregato ad intervenire anche il pontefice.

Ma Enrico IV. impaziente, e sempre più di giorno in giorno preso da terrore nella sua solitudine di Spira, risolvè di tentare di accomodarsi da solo col papa, e venirlo a trovare in Italia. Partì egli da Spira colla moglie Berta e con un suo figliuoletto, Corrado, e seguito da due soli domestici. Fra grandi stenti e pericoli di via potè passare le Alpi; anche il papa s'era già messo in cammino per recarsi alla dieta di Ausburgo, e accompagnato dalla Contessa Matilde, era giunto a Vercelli. Fu qui che ebbe nuova della venuta di Enrico, Allora, o per paura di pericolo, o per disdegno della presenza del suo avversario, o per istudio di maggiormente umiliarlo, ripiegò verso Reggio e andò a rinchiudersi nella forte rocca che la Contessa Matilde aveva a Canossa. Anche Enrico si diresse colà. Le scene di Canossa sarebbero incredibili, se non fossero avvalorate dall'autorità di tutti gli scrittori. Gregorio VII. ricusò sulle prime di ricevere l'imperatore scomunicato; interpostasi la contessa Matilde si arrese, ma pose le più umilianti condizioni. Prima di venire alla sua presenza, Enrico deporrebbe ogni reale divisa, per tre giorni digiunerebbe, e starebbe in abito di penitente. Enrico accettò le condizioni. Fu certamente questa una

gara di basse vigliaccherie da una parte, e di smoderata alterigia dall'altra.

Era la fortezza di Canossa cinta da triplice cerchio di mura; seminudo scalzo sulla neve, assiderato, Enrico fu spietatamente trattenuto, e vilmente si trattenne per tre giorni (1), fra il secondo e il terzo recinto delle mura di Canossa. Al quarto dì, estenuato, livido pe' patimenti fu ammesso alla presenza del pontefice.

Gregorio VII lo accolse *paternamente*, lo assolvè dagli anatemi, gl' impose solo si presentasse all' assenblea di Ausburgo e ne subisse in ogni parte il giudizio. Enrico si acomodò a tutti i voleri del papa, ne accettò gli abbracciamenti, gli onori della mensa comune, solo ricusò l'Ostia Sacra che nella celebrazione della messa gli venne offerta, alcuni dicono per rimordimento di coscienza altri asseverano per timore che nel Corpo di Cristo non fosse nascosto il veleno . . . Se Giuda fosse stato presente, forse la puntura del suo bacio da traditore non gli sarebbe sembrata così spasimosa da condurlo disperato a stringersi il collo col laccio.

La nuova delle tristi scene avvenute a Canossa profondamente commosse gli animi per tutte le parti dell'impero. Papa ed imperatore

(1) Queste scene accaddero il 23. 24 e 25 Gennaio an 1077.

molto nella pubblica opinione vi scapitarono. Il primo per usurpatore simoniaco indegno del pontificato, il secondo per non capace d'imperio si predicavano; minacciavasi di andare a Roma, di eleggere un altro papa invece dell'intruso Ildebrando, di riconoscere Corrado figlio di Enrico come imperatore.

Enrico IV altamente commosso per queste voci sinistre, e per gli aperti maltrattamenti, che riceveva nel suo ritornarsene per le città Lombarde, si affrettò ad assicurar gli animi del suo pentimento su ciò che mal suo grado s'era trovato costretto a fare, e con ogni suo accorgimento s'andava studiando di richiamare a se le perdute affezioni, e di romperla al più presto colla corte di Roma. Fa chiedere quindi al papa di essere coronato a Monza, questi ricusa; brutti disegni si concepiscono nella mente dell'imperatore, stimolato specialmente da Ghiberto arcivescovo di Ravenna: *Aver in mano per violento ratto il pontefice e la contessa Matilde.* Propone ad essi un abboccamento a Bibbianello presso Canossa; è fissato il giorno, sono preparate le insidie, Enrico si trova il primo sul luogo. Ma la contessa Matilde o avvertita a tempo, o fatta sospettosa per propria sagacia, cautamente sottrae se e il pontefice da tanto pericolo.

Gregorio VII. ricevute generose donazioni

dalla devota sua protettrice (1), dopo aver peregrinato per varie città Italiane si riduceva alla sua sede di Roma.

Della dieta di Ausburgo più non si tenne parola; un' altra ne fu intimata a Forcheim nella Franconia (2), per discutere sulla questione pendente tra la chiesa e l'impero. Il papa stesso e l'imperatore furono invitati ad intervenirvi. Il primo vi si fece rappresentare per legati, l'altro con suoi pretesti si sottrasse dal comparire.

Fu deliberata la deposizione di Enrico; Rodolfo di Svevia, proposto dall'arcivescovo di Magonza, fu accettato a succedergli, i legati pontifici annuirono, e tutti al nuovo eletto fecero omaggio (3). Ma Gregorio VII. titubò a riconoscere anche questo nuovo coronato; egli non

(1) Alcuni hanno scritto che Matilde fece donazione alla chiesa romana di tutti i suoi stati, riservandosi l'usufrutto per tutta la sua vita.

Henrion, St. Univ. della Chiesa lib. XXXIII.

Questa donazione fruttò al papa la provincia che porta il nome di Patrimonio di S. Pietro, come pure la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, il Ferrarese e il Bolognese.

Koch, Quadro del. Riv. d'Europa Periodo IV.

Hoc tempore Matildis . . . Romanæ Ecclesiæ . . reliquit quidquid a Pescia amne et *Sancto Quirico agro Senensi* usque ad Capuanum, inter Appenninum et mare pertinent, addita Ferraria.

Leschi, Compen. Hist. Cas. Estens.

(2) Pel 13 Marzo An. 1077

(3) 15 Marzo An. 1077.

giocava di sotterfugio; la sua mente di disporre delle corone e dei regni era manifesta; egli era irremovibile ne' suoi proponimenti, il suo sogno, per quanto si stava in lui, doveva tradursi in effetto.

In Germania intanto erano divisi i partiti fra i due imperatori, Rodolfo ed Enrico. Grande era l'aspettazione di tutta l'Europa; i due rivali stavano per misurarsi in formidabile lotta. Ma intanto che da una parte si consumava il tempo in reciproche devastazioni di territorio, e Gregorio VII. inaspriva di più gli animi rinnovando scomuniche ed anatemi, il malcontento degli ecclesiastici reluttanti alle riforme si faceva sempre più vivo ed esteso.

Ormai non solo la Lombardia, ma la Marca d'Ancona, l'Umbria, la Romagna, la Toscana ribollivano. In Toscana specialmente era il guaio peggiore per la ribellione del clero Lucchese dal suo vescovo Anselmo, e per la riluttanza ai richiami del papa. La devota contessa Matilde ebbe in mano i ribelli e li dannò ai più bassi servigi della sna corte.

Fra tanta confusione di cose Enrico IV. [illegible]ativa sulle rive della Streva, nella Franconia, una tremenda sconfitta dal suo rivale Rodolfo; e Gregorio VII. perdeva il tempo a Roma con-

vocando concili (1). Ma in Enrico pareva che le sventure rinvigorissero lo spirito; e con una costanza, con un ardore così infaticabile attendeva ad avvantaggiar le sue cose, che si sarebbe detto che le umiliazioni sofferte a Canossa gli avessero ridonato la vita. Non voleva più ascoltar voce di conciliazione con alcuno, nelle sole armi aveva fermamente deliberato confidare il proprio destino. A Fladenheim in Sassonia si trovarono di nuovo di fronte i due avversari (2). In questa terribile giornata rimase così in dubbio la fortuna, che ambedue le parti del pari si attribuirono la vittoria. Ma il fatto fruttò per Rodolfo che il papa in uno dei suoi soliti concilj lo riconoscesse formalmente per imperatore, e contro Enrico riconfermasse la sentenza di deposizione e di anatema.

Enrico IV. vide allora essere uopo aggiungere a tutta la forza delle armi, tutti gli accorgimenti dell'intrigo, per abbattere e il rivale imperatore, e il papa implacabile. Ordina un concilio a Magonza, nè questo può avere effetto per manco di concorrenti; un secondo ne ordina a Brixen, nel quale accorsi i prelati in maggiore numero, Ildebrando, che ormai con questo solo

(1) Sul finire dell'an. 1078.
(2) 27 Gennaio An. 1080.

nome conoscevano Gregorio VII, dopo essere stato designato cogli appellativi poco ragionevoli di *mago*, *negromante*, *indemoniato*, *apostata*, per tacere di altre nefandità appetto alle quali questi titoli potrebbero dirsi un inezia (1), era dichiarato indegno del pontificato, quindi deposto e scomunicato; in conseguenza di tali atti si eleggeva nuovo papa Ghiberto arcivescovo di Ravenna, che col nome di Clemente III, assunte le pontificali insegne si dirigeva alla volta d'Italia.

Grave davvero sempre più diveniva la situazione di Gregorio VII. grandi e diversi rumori si destavano fra i popoli; partigiani dell'uno o dell'altro pontefice cominciarono a farsi guerra accanita, una guerra parziale in principio, ma preludio certo di una collisione generale, disperata, decisiva. E tanto più la cosa accennava a mal termine, perchè non solo i popoli, ma principi, vescovi, prelati, fino all'infimo monaco lasciata ogni altra cura, non già per principio politico, ma per fanatismo religioso, prendevano parte alla lotta e secondo l'opinione loro diversa si mettevano a capo delle turbe, non ministri di pace, ma provocatori di guerra civile e di strage.

(1) Labbè, Concil. collect. Vol. X. pag. 386 e seg.

Enrico IV attendeva intanto a sbrigarsi dei suoi nemici in Germania. Rimane sconfitto sulle rive dell'Elster presso Mersburgo, ma vi rimane morto il suo rivale Rodolfo. Quindi il vinto s'investe di tutta l'arroganza del vincitore, e la Germania seguita ad essere travagliata dalle calamità della guerra intestina. In Italia, come poco fa abbiam visto, non procedevano le cose con piede migliore. Ghiberto di Ravenna attendeva a ragunare, specialmente in Lombardia, i molti che per Enrico parteggiavano. Anselmo vescovo di Lucca si adoperava per Gregorio; le genti di Toscana cui era esoso il governo della contessa Matilde piegavano ad accostarsi ai nemici del papa. Matilde poi con un'attività, stupenda in femmina, attendeva a far genti ad apparecchiar armi ed armati.

Presso Mantova fu disfatto il suo esercito da Ghiberto di Ravenna; d'onde grande scoraggiamento nei partitanti di Gregorio. Questi si era è vero afforzato, per la interposizione di Desiderio Abate di Monte Cassino, dell'alleanza di Roberto Guiscardo principe de'Normanni, ma questo fatto stesso gli riusciva ad aggravio, mentre era cagione che l'imperatore di Oriente, ai cui possessi nell'Italia meridionale i Normanni erano sempre stati infestissimi, si accostasse ad Enrico.

In questo dubbio stato di cose, Enrico IV. calava in Italia (1). Presso Verona battè le genti della Contessa Matilde. Da indi in poi la sua marcia fu un seguito di devastazioni senza misericordia, di trionfi senza ostacoli. Lucca, Pistoia, Siena, Arezzo per Enrico si dichiararono, solo Firenze osò chiudergli le porte in faccia. Enrico l'assediò (2); ma per la virtù de'cittadini nella difesa, non fece che perder suo tempo, e guadagnarsi infamia pe'guasti barbarici commessi all'intorno. E questa maggiore umiliazione ebbe a sopportare, che fatta improvvisamente i Fiorentini una sortita, con tal furia attaccarono e malmenarono le schiere Tedesche, che Enrico fu costretto a levare più che di fretta l'assedio (3). S'avviò allora direttamente a Roma. Accampatosi fuori della città dovè ritrarsene non tanto per la virtù de' difensori, quanto per la forza

(1) An. di C. 1081.

(2) Gio. Villani, Cron. Lib. IV. Cap. 23.

(3) Narrano che mentre Enrico stava all'assedio di Firenze i Sanesi lo provvedessero di vettovaglie; il che fu poi cagione che i Fiorentini per vendicarsi, liberati che furono dall'assedio, marciarono sui domini di Siena (che a quel tempo erano poco più che la parte intorno alla città nominata la Massa, poichè il territorio in gran parte era occupato dai gentiluomi che vi avevano le loro castella), e cominciarono a predare ed abbruciare il paese. I Sanesi vedendoli accostarsi alla città gli uscirono contro li attaccarono e li ruppero a S. Salvatore a Selva (Lecceto).

Altri mettono questa battaglia in Val di Streve.

di un micidialissimo morbo che decimava le sue genti. Coll'esercito snervato e malconcio andò a svernare a Ravenna. Quivi attese a fornirsi di nuove armi, di nuovi aderenti per ricominciare la guerra. Il pontefice stimolava Roberto Guiscardo ad accorrere in ajuto della chiesa su cui pendevano tante minacce; la contessa Matilde con ogni studio adoperavasi per avvantaggiare il proprio partito; in Germania poi convocata una dieta a Bamberga, quei principi proclamavano loro re Ermanno conte di Lussemburgo. Così erano disposte le cose al cominciare dell'anno di G. C. 1082.

Giunta la primavera Enrico IV. marciò di nuovo su Roma; anche questa volta la malsania dell'aria lo vinse, e dopo inutili fazioni lo costrinse a ritirarsi di nuovo; sicchè lasciato al governo del grosso dell'esercito il suo Clemente III. che avea posto la sede, e faceva la commedia di papa in Tivoli, si ricondusse in Lombardia. Lascio di dire se i miseri luoghi per dove era questo andirivieni, per dove stanziavano quegl'incomodi ospiti, serbassero o no lungo tempo le disoneste vestigia e dei passaggi, e delle fermate delle genti Tedesche.

Nell'anno veniente (1) Enrico IV. osò av-

(1) An. di C. 1083

ventarsi di nuovo su Roma, assaltò la città Leonina, ed impadronitosene, improvvisò l'edifizio di un castello sul monte Palatino, d'onde si diè a tribolare con tutto suo ingegno i Romani. I quali finalmente, o caduti d'animo, o maneggiati dall'oro Tedesco, sediziosamente si sollevarono contro il pontefice, gridando, dasse fine una volta a queste lotte maleaugurate, procurasse la restaurazione della pace fra la chiesa e l'impero.

Ma quell'animo ferreo di Gregorio VII. non piegava, fra tante sue strettezze, imponeva egli stesso, come se nella maggior auge fosse stato di sue fortune, patti ad Enrico di sottomissione, nè annuendo questi a subire le seconde scene di Canossa, andava co'suoi più fidati a munirsi nella Mole Adriana. E diqui per tenere a bada il suo avversario, mentre con segrete lettere sollecitava Roberto Guiscardo che lo venisse pronto a soccorrere, faceva le mostre di volersi tenere alle deliberazioni di un concilio. Enrico IV. non si fè cogliere al laccio; senza parere suo fatto fece arrestare per via molti dei deputati che venivano al concilio. Il concilio si ragunò (1); il rimedio riuscì peggiore del male. Gregorio serrato nella Mole Adriana udiva le voci sediziose dei Romani; si sarebbe allora a qualche concessione

(1) 20 a 23 Novembre 1083.

piegato, fino a coronare imperatore l'odiato nemico (1). Ma Enrico IV. chiuse l'orecchio ad ogni parola di conciliazione; voleva vedere la fine. I Romani gli si offrirono che l'introdurrebbero in città per la porta laterana; Enrico accettò, e fece solennemente il suo ingresso tenendo a fianco il suo creato Clemente III. (2). Il quale entrato a possesso del palazzo di Laterano, si fece la veniente domenica consacrare, ed ebbe ministri in quella burlesca faccenda i Vescovi di Modena e di Arezzo. Consacrato ch'ei fu esercitò il primo suo atto di potestà pontificale ungendo e decorando della corona imperiale Enrico IV. e Berta sua moglie.

Dopo ciò gli sforzi di Enrico furono tutti volti alla oppugnazione della Mole Adriana. Ma sul più bello di sue speranze, ecco avventarsi su Roma, invocato a soccorso dal Pontefice, Roberto Guiscardo con uno sforzo di 30 mila combattenti, tutta gente feroce mista di Saraceni e Normanni. Rotte le mura presso la porta Laurenziana, piomba sopra le schiere Tedesche che tenevano stretta la Mole Adriana, le rompe, le fuga, trae fuori

(1) Dicono che il papa gli proponesse di ricevere la corona da una finestra del castello, ma anche questa proposta fu disdegnosamente ricusata da Enrico.

(2) 25 Marzo An. di C. 1084.

il Pontefice, e quasi in trionfo lo scorta fino al palazzo di Laterano.

Ma combattendosi anche negli altri luoghi della città, ove le schiere eransi afforzate, tra il furore del combattere, tra l'ire della ostinata resistenza, Normanni e Saraceni cominciarono a spargere incendj. Tutto quel tratto di Roma che era compreso tra il Laterano e l'anfiteatro Flavio, fu consumato dalle fiamme. Nè minor danno avvenne alla infelice città per le barbariche spogliazioni, per i guasti vandalici, per gl'insulti disonesti fatti nelle persone e nei luoghi più riveribili.

Sotto questi esecrabili auspici tornava Roma sotto l'obbedienza di Gregorio VII. Il quale però o dolente di rimaner testimone di tanta rovina, o piuttosto pauroso di rimanere esposto al risentimento dei Romani, fecesi tosto accompagnare fuori da Roberto Guiscardo e andò a porsi in sicuro a Monte Cassino, e di lì passò poi a Salerno.

Qui è l'ultimo atto del dramma della vita d'Ildebrando.

Tra le consolazioni di una facile vittoria ottenuta dalla sua devota, la contessa Matilde, presso Sorbara, sulle genti di Enrico, Gregorio VII. fu preso da fiera malattia. Dicono che conoscendosi vicino a morte designasse a coloro

che il circondavano chi dovessero eleggergli a successore, e che il primo designato fosse Desiderio Abate di Monte Cassino, che poi fu papa Vittore III; dicono ancora che assolvesse tutti coloro ch'egli aveva colpito di anatema, eccetto Enrico IV e il suo antipapa Clemente; ed affermano in fine che in punto di morte pronunziasse queste parole — *Amai la giustizia, odiai l'iniquità e per questo muoio in esilio* —. Tale fu la fine di questo pontefice sul quale molti e vari furono pronunziati i giudizj, secondo che le svariate opinioni regolarono i ragionamenti degli uomini. Ma in tutti i giudizi questa sentenza risulta, che fu uomo di un genio eminente, di un carattere a tutta prova di costanza. La Chiesa lo bollò colla marca di **Santo** (1).

(1) I Biografi panegiristi de' Pontefici traggono fuori al solito le loro istorie miracolose, per giustificare in Gregorio VII, nell'ambizioso Ildebrando, l'attributo di *Santità*: Paolo Benriendens canonico regolare vescovo di Augusta il quale scrisse di lui cinquant'anni dopo la sua morte, pretese di dare ad intendere, che prima di morire mandò a S. Anselmo vescovo di Lucca la sua mitra pontificale, e che con questo arnese furono operati dipoi molti miracoli. Bollandisti, a' 25 Maggio, id. Giugno Vol. IV. pag. 197.

Papa Anastasio IV, che pontificò dal 12 Luglio 1153 al 2. Decembre 1154, lo fece dipingere coll'aureola e il titolo di santo. Nel 1573, *o* 1577, Marcantonio Marsigli Colonna Arcivescovo di Salerno trovò il *suo corpo intero e senza corruzione* cogli ornamenti pontificali. Gregorio XIII fece inserire il suo nome nel Martirologio Romano, Paolo V. con suo Breve del 1609 permise all'arcivescovo di Salerno di onorarlo come santo con pubblico ufficio. Finalmente sot-

Enrico IV. finì di mala morte; ne informerò più brevemente che io possa il discreto lettore. Dopo varie imprese compiute sempre per il seguito della guerra contro la chiesa per le ragioni dell'impero, Enrico ebbe il dolore di vedersi ribelle uno de'suoi figli, Enrico V.

In seguito a una dieta tenuta a Magonza, gli si presentarono i due arcivescovi di Magonza e di Colonia intimandogli di deporre nelle loro

---

to il pontificato di Benedetto XIII. fu stanziato il suo ufficio nel Breviario Romano con una leggenda censurata dai Giansenisti, soppressa dal Parlamento di Francia e dall'imperatore di Alemagna, siccome contraria al diritto dei re.

Henrion, St. Un. del. Chi. Lib. XXXIII.

Novaes, vit. de' Pont. S. Gregorio VII. § 12.

A proposito dell'epiteto di Santo che fu dato ad Ildebrando, piacemi per dare qualche cagione d'ilarità al lettore, accigliato tra il serio andamento di queste cose, riportare un passo del Grande Storico civile del Reame di Napoli, Pietro Giannone; egli così scrive:

« Mai niun altro più meglio o più al vivo ci diede il ritratto di « questo pontefice, quanto quel giudizioso dipintore che lo dipinse « nella chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi l'immagine di « questo papa tra le altre de'pontefici dell'ordine di S. Benedetto « avere nella sinistra mano il pastorale coi pesci, nella destra, alza- « ta in atto di percuotere, una terribile scuriada, sotto i piedi scet- « tri e corone imperiali e regali in atto di flagellarli. E dopo aver « così mostrato essere stato Gregorio il terrore ed il flagello de'prin- « cipi, e calpestare scettri e corone, volendo ancora far vedere che « tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità e mondezza dei « costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole:

SANCTUS GREGORIUS VII.

Giannone, St. del Ream. di Nap. Lib. X. Cap. VI.

mani le insegne imperiali: nè volendolo egli spontaneamente fare, l'arcivescovo di Magonza gli strappò dal capo la corona, e dalle spalle il manto, costringendolo a discendere dal trono. In quel momento Enrico IV. dovè inghiottire l'amaro dell'ingiuria. In seguito riavutosi volle cercare vendetta nelle armi. Aspra guerra nacque tra padre e figlio. La fortuna ingrata favorì lo snaturato ribelle. Enrico IV. imperatore già tanto temuto e potente, si trovò sì abbandonato da tutti, e in cosí grande miseria condotto, che recatosi a Spira si sarebbe volentieri accomodato, solo per un tozzo di pane, a servire come chierico negli uffici corali di quella chiesa, se quel vescovo non lo avesse spietatamente rigettato. L'infelice già imperatore, morì di accoramento (1).

Papa Pasquale II. vietò che gli fosse data sepoltura in terreno sagrato. Solo dopo cinque anni la salma di Enrico IV., dal figlio Enrico V. che colla sua ribellione gli aveva abbreviato la via del sepolcro, fu disotterrata e in più conveniente luogo portata, ed in pace composta.

Ma la guerra scoppiata fra la chiesa e l'impero sotto il pontificato di Gregorio VII, non finì con questo. Essa durò coi pontefici che si suc-

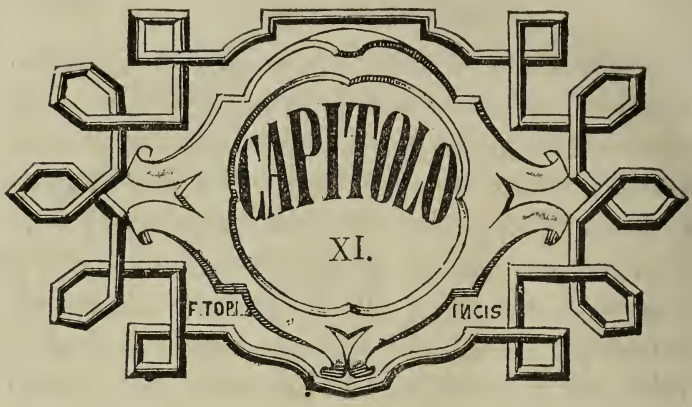
(1) An. di C. 1106.

cederono, cogl'imperatori che si susseguirono, e non già per anni, ma secoli, interrotta di tanto in tanto da paci effimere, da tregue di convenienza, ma pur sempre viva e incarnata per così dire nell'antagonismo delle due supreme potestà. In questa lotta implacabile si concepirono, si alimentarono, si educarono le due parti Guelfa e Ghibellina, che poi furono cagione di tanto affanno specialmente all'Italia. Ma di queste verrà luogo di parlare in seguito.

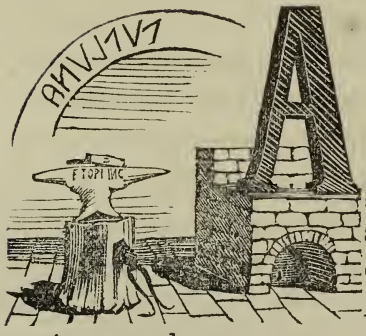
Mi debbo ora affrettare a riprendere il filo di queste Memorie Istoriche delle quali mi sono addossato il compito; il qual filo parmi d'altronde non sia stato da me affatto abbandonato nei due passati capitoli, mentre nell'uno facendo conoscere lo stato generale della nazione, ho presunto far conoscere lo stato particolare delle singole località, e nell'altro toccando i punti principali della vita d'Ildebrando, oltre all' aver soddisfatto ad una certa esigenza della nostra provincia, mi sono anche spianato la via per ricordare al discreto lettore, come per l'antagonismo tra la chiesa e l'impero, avesse vera vita la libertà dei Comuni; conciossiachè le città assuefacendosi ad apprezzar meglio la loro dignità, e conoscendo la opportunità grande in quelle lotte, per sottrarsi alla vecchia dipendenza dell'impero, cominciarono ad emanciparsi e si costitui-

rono in libero reggimento, inaugurando così l'epoca delle Repubbliche Italiane del Medio Evo.

Epoca che avrebbe potuto dirsi veramente gloriosa, se invece dello spirito di municipio avesse avvivato negl'Italiani popoli lo spirito della nazione, e quegli stupendi prodigi di virtù militare, di sapienza civile dei nostri vecchi repubblicani, fossero stati operati non in atti d'invidie e di guerre fraterne, ma solo per rendere grande, forte, potente ed unita la patria comune, **l' Italia.**



I Vescovi — Principi di Massa Marittima



Agabito Gabbrielli nella sua storia manoscritta, *dell' Antica Città di Massa*, scrive queste precise parole:

« Rovinata dalla furia barbaresca la città « di Massa nel 935, cercò sempre andar risto- « rando al possibile le reliquie avanzate al fuo-

« co, et alla rabbia de' Saraceni, che però a-
« vanzò tanto vivendo a parte imperiale, che
« venne nell'anno 1040 a ridursi in libertà, poi-
« chè essendo stato dichiarato scomunicato da
« Gregorio VII. Errico VII. imperadore (1),
« e non essendo più obbligate le città e luoghi
« a lui soggetti a renderli omaggio, Massa si
« dichiarò libera, com'altre città di Toscana, nè
« più volle obbedire all'imperadore, ma atten-
« dendo a formare il suo magistrato venne ad
« eleggere Capi, che la governassero e regges-
« sero. Fu così quieto questo dominio che u-
« gualmente spartendo gli uffizi e governi del-
« la repubblica, si mantenne in quiete e somma
« pace finchè nacquero nell'Italia le perniciose
« fazioni de' Guelfi e Ghibellini (2) ».

Alla fine del Capitolo VIII. ho lasciato in asso il lettore annunziandogli un nuovo anacronismo che io aveva riscontrato nella cronaca del Gabbrielli, e invece coi due seguenti capitoli sono andato per le lunghe conducendolo per vie, le quali egli certamente non supponeva di dover percorrere. Forse il discreto lettore, qual-

(1) Come il lettore potrà aver riscontrato nel passato capitolo non era Enrico VII. l'imperatore col quale Gregorio VII. ebbe tanto a lottare, ma Enrico che era III, come re d'Italia, e IV. come re di Germania.

(2) Gabbrielli, St. Mss. di Massa Lib. I.

che volta tentennando il capo, ed impazientemente fra se mormorando, o nell'orecchio all'amico sussurrando l'arguta critica, avrà ripetuto l'adagio che vado a cercare *Maria per Ravenna*. Chiedo buona grazia al discreto lettore, e gli rispondo che quando io non fossi riuscito di portare *nottole ad Atene*, o come più volgarmente si direbbe, *cavoli a Legnaia*, crederei aver fatto opera utile il preporre ai capitoli che verranno i due antecedenti, affinchè col criterio che su essi uno può formarsi, si stabilisca la retta ragione di ciò che segue.

Vengo all'anacronismo del Gabbrielli. Papa Gregorio VII. fu eletto pontefice il 22 Aprile anno di C. 1073, e morì il 28 Maggio 1085, « *avendo governato acerrimo difensore della* « *libertà ecclesiastica 12 anni 1 mese e 3 gior-* « *ni* (1) ». Dunque non poteva essere che Massa *vivendo a parte imperiale nell'anno 1040*, cogliendo l'opportunità delle lotte tra la chiesa e l'impero, scoppiate sotto il pontificato di Gregorio VII, si dichiarasse *città libera*.

Il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti sebbene nulla tocchi quella inesattezza della data, pure appunta di falsità il fatto asserito dal Gab-

(2) Novaes, Vit. de' Pont. S. Gregorio VII. §. II.

brielli (1), e ritiene che per allora Massa seguitò a stare sotto il reggimento de' suoi vescovi.

E neppure qui cessano gli appunti da farsi al Gabbrielli, imperocchè oltre al citato anacronismo deve correggersi in esso anche l'attributo ordinativo dato ad Enrico, il quale non fu VII. come dice il nostro cronista, ma IV. come imperatore e re di Germania, e III. come re d'Italia; la qual cosa non ho tralasciato di osservare anche nel passato capitolo.

Resta ora da constatare la verità del fatto per se stesso, se all'epoca del pontificato di Gregorio VII. Massa si riducesse in libertà, sottraendosi alla obbedienza de' suoi vescovi. Il Targioni Tozzetti ritiene che no. E a vero dire l'emancipazione finale del comune di Massa dalla signoria de' suoi vescovi sembra doversi riferire al principio del secolo XIII, e precisamente sotto il vescovado di Alberto II. È pertanto fino a questo vescovo che io condurrò il discreto lettore, seguendo quelli che si successero da Guglielmo, l'ultimo dei vescovi Massetani dei quali finora abbiamo udito novella.

C'incontriamo per il primo all'anno di G. C. 1099 in Giovanni III. È notabile il corso

(1) Targioni Tozzetti, Rel. di alc. viag. in Toscana Vol. IV. pag. 123.

dell'episcopato di questo Giovanni a cagione d'importanti donazioni di devoti, colle quali venne ad aggrandirsi l'introito della mensa, e la potenza del vescovo titolare. La prima donazione è nel Luglio del sopraddetto anno; nel qual tempo per i rogiti di un Ser Giovanni « Rolando « figlio di Franno Monaco, e Maladonna, figlia « di Gherardo, sua consorte, unitamente con « donna Ghisla, vedova di Guglielmo fratello di « detto Rolando, offeriscono e donano a Sua « Divina Maestà, alla Chiesa e Vescovado di « Massa la loro parte e porzione del Castello e « Corte dell'Accesa con tutta la loro parte degli « edifizi e fabbriche attenenti a detto Castello, « con tutte le altre ragioni che gli suddetti a- « vevano nel Castello medesimo (1)».

Mi riserbo a dar contezza del Castello dell'Accesa al lettore, quando verrà la volta che io tratti degli opifici minerari del nostro territorio.

Il secondo atto di donazione fatto in favore della Chiesa di Massa nel nome del Vescovo Giovanni III, è del Conte Rodolfo figlio di Ugo da *Monterotondo* (2), e della genitrice sua

(1) Cesaretti, Mem. Stor. e Prof. dell'ant. Diocesi di Populonia e Massa. Vol. I. Doc. VIII, pag. 98.

(2) Trovo nel solo Gabbrielli questo nominativo applicato al Conte Rodolfo.

Gabbrielli, Stor. mss. dell'antica città di Massa - Serie dei Vescovi.

Giulitta figlia di Guglielmo Marchese di Cosenza (1), i quali per remissione de' peccati loro o de' loro parenti, e nominatamente per quelli di Ugo, offerivano a Dio e alla Chiesa di S. Cerbone di Massa la metà del Castello di Tricasi (2), o sua corte, e la metà del colle sul quale era costruito il Castello e di tutte le sue pertinenze, con abitazioni, terre colte, ed incolte nei limiti di quel tenimento (3).

Ma il Castello di Tricasi, del quale avremo a far ricordo qualche altra volta, ora ha subito il destino di tutte le cose umane, la distruzione lo ha fatto sparire dalla faccia del luogo ove prima esisteva. Però se al discreto lettore parrà non dura la noia d' andarne a ricercare gli avanzi, gli faremo sapere che il Castello di Tricasi esiteva nella Bandita della Marsiliana a circa 6 chilometri da Massa, tra il fosso Borgognano e la Torre al Gallo, e secondo una molto fondata opinione, precisamete presso il luogo che mantiene tutto-

(1) Il Cesaretti lo dice del Casentino, ma nell'istrumento di donazione è scritto chiaro *Marchionis Cosentiae*; forse il Cesaretti è stato indotto in errore decifrando male lo scritto del Gabbrielli e leggendo Guglielmo da Casentino invece di *Guglielmo Cosentino*, come ha il Cronista Massetano.

Cesaretti, Mem. St. Sacr. e Prof. dell' antica dioc. di Populonia e Masa, Vol. I. pag. 31.

(2) Trecasi, Triccasi, o Trexi.

(3) Vedi Documento E in fondo al Capitolo.

ra la denominazione di Campo alla Lite. Riguardo a questo Castello mi si darebbe ancora certezza che « da una carta dell' Archivio Arcivescovile » di Lucca rilevasi che nell' Aprile dell' anno « di C. 754. furono vendute alcune terre alla « Chiesa di S. Regolo (ora Madonna del Frassine) poste nel Guado del Re; le quali terre „ confinavano col Guado del Re, col territorio del « Castello dì Tricasi e con le acque Albule (1) ».

E Tricasi torna in campo anche col vescovo seguente, Lorenzo, che nell'anno di C. 1104 teneva la sede. « Questo prelato avendo fami- « gliarità e conversando colla contessa Matilda, « allorchè si ritrovava in Massa, ottenne dalla „ medesima, che di nuovo donasse alla chiesa e „ Vescovado di Massa la metà del Castello, Cor- « te e Giurisdizione di Treccase, ad esempio « della contessa Julitta, e volle che di ciò fosse « fatto pubblico istrumento d'Investitura di detto « Castello; e dall'Ughelli si riporta l'Istrumento « celebrato il 26 Decembre, anzi 27 di detto « mese 1104, sotto rogito di Ser Sigefredo no- « taro, ove pone la soscrizione di detta Contes- « sa Matilda (2) ».

---

(1) Da appunti somministratimi dal Sig. Giacinto Gamberucci di Prata.

(2) Gabbrielli, St. Mss. dell'ant. cit. di Massa. — Serie dei Vescovi.

Vedi Documento F in fondo al Capitolo.

E ammessa per vera la presenza della devota contessa Matilde a Massa, forse si deve alla munificenza di lei, (che era Signora della Toscana, e che quindi aveva anche la sovrana dominazione su Massa, mentre il vescovo *principe* non doveva essere che suo *vassallo,* ed avere come in titolo di feudo questo suo principato), la prima fondazione dello stupendo tempio che servì e serve tuttora di cattedrale. Ora non faccio che gettar là questa mia opinione, una opinione pura e semplice . . . , . Vegga il discreto lettore, che dagli Atti del nostro Parlamento, e dal *passo* quasi regolare de' suoi *Ordini del giorno,* dato il diavolo che talora si scapiti, v' è quest'altro vantaggio, che almeno qualche nuova cosa ci guadagna sempre la fraseologia della nostra classica lingua.

Ma questo sia detto fra parentesi. Sulla sostanza della opinione da me sopra enunciata sull'origine della nostra Cattedrale, sulle modificazioni che ebbe a subire, o in bene o in male, questo edifizio, dovrò io ritornare, quando sarà tempo che io parli dei monumenti di questa città.

Passo a Rolando successore di Lorenzo. Si cita Rolando fra i Segnatarj del concilio di Guastalla, tenuto da papa Pasquale II, nell' an-

no di G. C. 1106 (1). Ecco quale è la storia di questo concilio. Venuta la nuova in Italia della morte di Enrico IV, Pasquale II. piegandosi alle preghiere dei vescovi e principi della Germania, adunati in un sinodo a Magonza, si era mosso per portarsi colà. Giunto a Firenze convocò quivi un concilio per combattere le stranezze di alcuni, e fra gli altri del vescovo Fiorentino, il quale si era fitto nel capo, e lo predicava come cosa seria, che fosse nato l' Anticristo. La novità dello argomento richiamò grande folla di popolo per udire su ciò le disputazioni dei Padri, ma tanto tumulto ne nacque, chè nè si potè decidere il contrasto, nè terminare il concilio (2).

Allora papa Pasquale II proseguì il suo viaggio. Giunto a Guastalla, tenne quivi un generale Concilio, al quale « intervennero molti vescovi « di qua e di là de'monti, ed una gran quantità « di cherici e di laici, non che gli ambasciatori « del re Enrico di Alemagna e la principessa Matil- « de in persona (3)».

---

(1) Il Gabbrielli dice che Rolando in questa circostanza si sottoscrisse come Vescovo di Massa.

Gabbrielli, Storia Mss. dell'antica città di Massa — Serie dei Vescovi.

Pasquale II. pontificò dal 14 Agosto 1099 al 19 Gennaio 1118.

(2) Fleury, St. Eccl. Lib. LXV. § 51.

(3) Fleury, loc. cit.

Hebdomada quarta mensis Octobris habitum est Concilium ge-

È questo il concilio al quale si dice essere intervenuto, e averne sottoscritto i decreti Rolando vescovo di Massa. Ma dei decreti di questo concilio non ci occuperemo, perchè di materia affatto estranea, solo noteremo così di passaggio e per semplice curiosità storica, come ivi fra le altre cose fosse stabilito che la « Provincia intera di « Emilia con le sue città, cioè Piacenza, Parma, « Reggio, Modena e Bologna non fossero più « soggette alla metropoli di Ravenna, alla quale « restò solo la provincia Flamminia (1); e che « ciò si fece per umiliare questa città, che da « cento anni in circa si era sollevata contro la « Chiesa Romana, e ne aveva non solo usur- « pato le terre ma la Sede medesima, per mezzo « dell'antipapa Ghiberto (2) ».

Il vescovo Rolando è notato ancora come uno dei sottoscrittori di una bolla pontificia di papa Onorio II (3) in data del 17 Luglio del-

nerale in Provincia Longobardia super ripam Padi fluminis; loco qui Vuastallis nuncupatur; ubi præsidente vere per omnia Apostolico viro Paschali Secundo, coram multitudine maxima clericorum nec non laicorum, qui de diversorum regnorum ecclesiis convenerant, præsentibus etiam legatis Domini Henrici Regis, multa sunt . . . de Inimici zizaniis evulsa.

Baronius Soranus, Ann. Eccl. ad An. 1106 Vol. XII. pag. 52

(1) La Romagna.

(2) Fleury, loc. cit.

(3) Onorio II pontificò dal Decembre 1124, fino al 14 Febbraio 1130.

l'anno di G. C. 1126 colla quale si restituiva all'arcivescovo Pisano « la Primazia sui vescovi « di Corsica, gli si confermava il diritto del Pallio, « e gli si concedeva il privilegio di farsi precedere « dalla Croce (1) ».

Fu anche sotto l'episcopato di Rolando, cioè nell'anno di G. C. 1138, che papa Innocenzo II. (2) con una sua Bolla stabiliva che insieme con altre chiese, quella di Populonia, la quale fino allora era stata immediatamente soggetta alla S. Sede, andasse suffraganea a quella di Pisa (3). Non trovo il nome del vescovo Rolando mescolato con altri fatti. Non per questo io defrauderò i lettori di devota coscienza della narrazione di una storiella che si riferisce a questo tempo, e che io sono persuaso farà sussultare per religioso gaudio coloro che saranno tanto buoni da farsene un articolo di credenza.

(1) Montazio, Ann. di Pisa del Tronci all'an. 1126.

In questo autore è riportata anche testualmente la Bolla di Onorio II, che si asserisce esistente nell'archivio delle Riformagioni di Firenze. Ma è debito che io confessi che nell'esemplare riportato dal Montazio non trovo notato fra i soscrittori di questa Bolla il vescovo Rolando.

Io non prendo quindi la responsabilità dell'asserto, e lo lascio pesare sulla coscienza del Cesaretti; che per quanto io sappia n'è il solo autore.

Cesaretti, Mem. Sacr. e Prof. dell'ant. città di Massa Vol. I. pagina 31.

(2) Innocenzo II. pontificò dal 15 Febbraio 1130 al 24 Settembre 1143.

(3) Vedi Documento G in fondo al Capitolo.

Tolgo le parole ad imprestito dal Gabbrielli: « S'udì in Massa la nuova della venuta del glo- » rioso S. Gulielmo, il quale cercando imitare le » vestigie del suo gran padre S. Agostino, venne » nel territorio di Castiglione della Pescaja, dove » oprando Iddio infiniti miracoli per mezzo del « medesimo, ne venne parimente di questi la « nuova in Massa, e spirando così Nostro Si- « gnore, ne andarono tanto numero di persone « si sane, come malate, che quasi non restò al- « cuno, che non volesse vedere un tanto uomo. « Ma Iddio sdegnato forse con il mondo, non « essendo degni gli uomini di sì tanta compa- « gnia, lo chiamò alla celeste patria. Stette il « corpo di questo glorioso santo più giorni in- « sepolto, e di Massa vi concorse tanto numero « di persone, nè fu alcuno che non sperimentasse « la grandezza della Grazia di Dio a loro con- « cessa. Finalmente fu sepolto, e dai PP. Ago- « stiniani fatta la chiesa, quale in progresso di « tempo venne in mano della religione di S. Ste- « fano, et ultimamente nel 1637, per opera del « P. Venezia ritornò all'obbedienza della reli- « gione Agostiniana. Il corpo di sì glorioso santo « giace al presente nella terra di Castiglione, « ed ogni anno il primo di Maggio si porta in « processione al luogo dove fece sì aspra peni- « tenza, con tanto concorso di popolo, che di-

« resti non esser questo un deserto, ma città « abbondante d'ogni bene (1) ». A proposito poi di questo santo Guglielmo, io che sto compilando queste memorie Storiche mi ricordo che sette anni fa trovandomi per una passeggiata di piacere a Tirli, castello della Comunità di Castiglione della Pescaia, vidi nella chiesuola del luogo una costola, che io reputai essere appartenuta ad un cetacco, e che quei buoni abitanti asseriscono essere la costola di un drago già devastatore delle loro campagne, e domato per l'opera taumaturgica del loro Santo Avvocato. E così quando alla luce della ragione si vuol sostituire il buio della fede, i popoli s'imbestialiscono, e la religione diventa veramente superstizione.

Alberto segue al vescovo Rolando. Di questo non fa parola il Gabbrielli. Tra i documenti che si citano come esistiti, fra i tanti ora distrutti, nella Cancelleria vescovile di Massa, si porrebbe in campo uno Strumento « di Compro- « messo fra Monsignore Alberto vescovo di Mas- « sa e gli conti, Ugo, Tedicio, Guido, Uguccio, « e Tegrino, per le differenze fra loro vertenti « per il Castello, Corte, e Giurisdizione di Monte « S. Lorenzo, pretendente detto Monsignore at-

(1) Gabbrielli, St. mss. dell'ant. cit. di Massa Lib. I.

« tenersene alla Mensa la quarta parte, ed il re-
« stante essere sotto la sua protezione, e raccoman-
« digia; ed all'incontro pretendenti i Conti suddet-
« ti averne essi tre parti libere. loro pervenute,
« come eredi del Conte Galgano—. Aveva il Ve-
« scovo per detta raccomandigia da ciascuna fami-
« glia, e casa di detto Luogo uno staro grano,
« et uno staro d' orzo.— Furono rimesse le dif-
« ferenze in Monsignore Villano Arcivescovo di
« Pisa —. Il Lodo, dato dal detto Arcivescovo,
« tutto a favore del Vescovo, e Mensa di Mas-
« sa, è nel mese di Febbrajo 1149., sotto rogito
« di Ser Gerardo Notaro Apostolico (1)».

Ci si fa inoltre sapere che » Negli annali
« di Volterra mss. di Raffaele Maffei, all' Anno
« 1158. per mezzo dei Volterrani, Bernardo Ab-
« bate del Monastero di S. Pietro di Monte Verdi
« si accordò con Alberto Vescovo di Massa, che
« gli cedesse le ragioni, che aveva nei Castelli
« di Mittiano, Roveta, Montaneo, Libbiano, Mon-
« te Ruffoli, Canneto, San Mamieto, Sassa, Cer-
« reto, Piano, Suvereto, Baragalia, e Buriano; e
« che l' Abbate cedesse al Vescovo i mulini di
« Cornia, e metà della Posta del Feudo (2)».

Ciò è quanto si pretende sapere del vescovo Alberto. Ad esso segue Mariano, che come ve-

(1) Cesaretti, Mem. Stor. Sacr. Prof. di Massa Vol. I Doc. XII
(2) Cesaretti loc. cit Vol. I. pag. 32 in nota.

scovo di Populonia viene citato all' anno 1180. nelle sue *Pompe Sanesi* dal P. Ugurgeri Domenicano, il quale ci fa sapere che fu l'ultimo dei vescovi nostri che tenessero il semplice titolo di Vescovo di Populonia, e che coloro che gli vennero appresso aggiunsero anche quello della Sede Massetana. Sopra di che nota il Cesaretti: „ Mas- „ sa che in questi tempi principiò ad acquistare „ qualche nome, giacchè crebbe notabilmente in „ magnificenza e grandezza, meritò che dai „ Romani Pontefici le fosse accordato, che il vesco- „ vo di Populonia fosse chiamato anche col tito- „ lo della Chiesa di Massa, cioè — *Episcopus Po- „ puloniae et Massae* (1)».

A Mariano succede il vescovo Martino, del quale si fa la prima menzione nell' anno di G. C. 1189, come uno dei prelati che assisterono alla dedicazione dell' Abbazia di Torri, al tempo dell'Abate Lutterio (2).

Se per alcuno è rimasto ancora in dubbio ciò che fondati sulle tradizioni e sulle più probabili ipotesi abbiamo asserito, che i vescovi di Massa, forse fino dai tempi di Ottone I, tenessero signoria temporale, o per dir meglio dominio feudale su questa città, il dubbio sparisce se si esami-

(1) Cesaretti, loc. cit. pag. 32 in nota.
(2) Cesaretti, loc. cit. pag. 33.

nino gli atti che si compierono sotto il vescovo Martino. Il primo atto è una sentenza in favore di Martino per la restituzione di Massa e delle sue pertinenze. Questa sentenza è in data di Pisa il dì 22 Luglio dell'anno di G. C. 1194.

« La lite e la controversia (queste sono le parole che io testualmente traduco dal citato documento), le quali si agitavano fra Mar-
« tino vescovo di Massa, litigante dall'una par-
« te per la chiesa di S. Cerbone e per l'Episco-
« pato, ed Enrico serenissimo imperatore dei
« Romani rispondente e agente la causa per
« mezzo di Siro Salimbene suo giudice, il quale
« egli costituì Procuratore e Difensore pel trat-
« tamento di detta causa, alla presenza del Vi-
« cario e dei giudici, erano in questi termini.
« Chiedeva il vescovo Martino in nome della
« chiesa di S. Cerbone e dell'Episcopato della
« chiesa medesima, all'imperatore e a Siro Pro-
« curatore e Difensore di lui, che gli resituisse il
« possesso della città di Massa, colle pertinenze
« e distretto, e di tutto il Castello, e della Torre
« e del Cassero; il che l'imperatore e Siro Sa-
« limbene confessavano. Pertanto io Arnaldo
« Struzio da Piacenza giudice della Curia im-
« periale udito il consiglio de'miei colleghi giu-
« dici . . . . . , e del vicario imperiale sedente
« nella Curia *pro tribunali*; vedute ed udite le

« allegazioni e confessioni dall'una parte e dal-
« l'altra, condanno Siro Salimbene Procuratore
« dell'Imperatore, e per lui l'Imperatore stesso,
« a restituire al vescovo di Massa, nel nome della
« chiesa di S. Cerbone e dell'Episcopato, il posses-
« so della città di Massa, del distretto e pertinenze
« del Castello, Corte e Cassero, di qui entro otto
« giorni (1) ».

Così da questa sentenza due fatti patentemente vengono in luce, l'anteriore dominazione temporale de'vescovi di Massa, momentaneamente usurpata dalla potestà imperatoria, e la continuazione in essi di questa dominazione anche per il seguito, fino all'epoca della istituzione della Massana repubblica. La quale continuazione di dominio risulta ancora da un altro documento, dal quale apparisce come Enrico VI. imperatore, riconosciuta la giustizia delle dimande del vescovo Martino, e della sentenza da noi sopra riportata, con suo Diploma in data di Pisa nel medesimo anno 1194 così si esprime:

« Stabiliti nel trono dell'eccelsa Maestà im-
« peratoria noi fummo soliti a volgere gli occhi
« della nostra benignità e le opere della nostra
« munificenza, principalmente a quelle persone,
« le quali noi e per onestà e per religione co-

(1) Vedi Doc. H in fondo al Cap.

« noscemmo ragguardevoli, affinchè consumando « felicemente il corso della presente vita, meri- « tiamo di avere i premi dell' eterna retribuzione. « Conosca pertanto sì la presente età, che la po- « sterità futura che noi restituiamo al nostro fede- « le Martino vescovo Massano la Rocca di Monte « Regio e la concediamo in feudo a lui e a' suoi « successori, con che si presti da essi a noi ed « ai successori nostri omaggio di fedeltà. Inol- « tre concediamo e confermiamo a lui e a' suoi « successori la piena giurisdizione nella città di « Massa , comprese le sue pertinenze. Ad argo- « mento poi di più larga grazia riceviamo sotto « la protezione imperiale il vescovo Massano e « i suoi successori e lo stesso vescovato, con tut- « to ciò che al presente possiede, e che in avve- « nire potrà per giusto titolo acquistare; e nomi- « natamente Monte Regio, Massa, l'Accesa, e « la Marsiliana con tutte le loro pertinenze; « pei quali possessi non siano tenuti i vescovi « Massani a rispondere ad alcun altro, ma al « solo Imperio. . . . . e nonostante qualunque « privilegio o rescritto da noi o da alcuno dei « nostri antecessori dato o concesso, stabiliamo, « e con editto imperiale fermamente ordiniamo « che nessnna persona, o in basso o in alto locata, « secolare o ecclesiastica, osi molestare il predet- « to vescovo e suoi sucessori, e lo stesso vesco-

« vado, o dar in alcun modo inquietudine con-
« tro questa pagina della nostra concessione. Che
« se alcuno ciò facesse, in pena della sua teme-
« rità si prepari a pagare cento lire d'oro, metà
« al nostro erario, e metà a chi è stato paziente
« dell'ingiuria (1) ».

Ma nostante questa disposizione dell'imperatore Enrico VI., apparisce che un conte Aldobrandino non si ritenesse dal dare molestia al vescovo, e dallo inquietarlo nei possessi confermatigli colla sentenza e diploma imperiale. Laonde Martino fatta istanza su ciò ad Enrico, ne ottenne due anni appresso, cioè nell'anno di G. C. 1196, un'altra favorevole sentenza, nella quale si dice:

« Presentatosi avanti ad Enrico per la gra-
« zia di Dio Imperatore de'Romani sempre Au-
« gusto, e re di Sicilia, e ad Angelo per la gra-
« zia di Dio Arcivescovo di Taranto e Vicario
« Imperiale, Martino vescovo di Massa in no-
« me della chiesa di S. Cerbone di Massa e di
« quel vescovado, si lamentò contro il conte
« Aldobrandino, affinchè non lo inquietasse nel
« posssesso della città di Massa . . . . e di
« tutte le altre cose a lui pertinenti per il
« vescovado e la chiesa Massana. Ed essendo

(1) Vedi Documento I in fondo al Cap.

« stato il predetto Conte legalmente e perento-
« riamente citato, e avendo egli accettato il ter-
« mine assegnato per trattare la causa, trascor-
« so il detto termine, il Conte Aldobrandino
« continuamente si sottrasse, nè si presentò a-
« vanti al vicario imperiale, al quale era stato
« dall'imperatore dato l'arbitrio di definire quel-
« la causa. Perciò Iacopo de Ficiarlo giudice
« della curia imperiale sentenziò, che il predet-
« to Conte non inquietasse il vescovc Martino
« nel possesso della città di Massa, colle sue
« pertinenze e distretto, e con tutto ciò che
« spettava al predetto vescovo per il vescova-
« do e la chiesa Massana; sentenziò, che si
« costringesse il conte Aldobrandino a lasciare
« che il vescovo quietamente e pacificamente
« possedesse tutte le predette cose; e se infra
« l'anno si fosse presentato, non venisse ascol-
« tato, se prima non avesse restituito le spese
« fatte per la giudicatura, cioè cento lire sene-
« si, e per la scrittura della sentenza, cioè 40
« soldi senesi (1),,.

Ma nessuno creda che qneste tenerezze di Enrico VI. per il vescovo di Massa fossero disinteressate. Enrico VI poneva in campo ragioni sul regno della Sicilia.

(1) Vedi Documento J in fondo al Cap.

I re e gl'imperatori quando anche non hanno ragioni, se le fanno da se e se le pigliano. Questa è stata sempre la storia di tutti i tempi. Era morto re Tancredi di Sicilia ed un suo figlio maggiore, e quel regno era rimasto in mano di un re fanciullo, Guglielmo, e sotto la reggenza di una donna, cioè della regina Sibilla sua madre. Enrico comprese non esser tempo più propizio di quello per acquistar quegli stati; l'oro, istrumento principalissimo per la guerra non gli faceva fallo (1); s'affrettò quindi ad apparecchiare un potente esercito per la spedizione di Sicilia. Nel Giugno dell'anno di G. C. 1194 calò in Italia, e premendogli avere sufficienti forze di mare per la meditata impresa, in persona andò a Genova, dove a quel popolo versò a larga mano le più generose promesse, guarentì i più ampli privilegi (2). I Genovesi rimasero alla pania, e fecero grande sforzo di genti e di navi per secondare gli ambiziosi disegni dell'imperatore. Assicurato da questo lato, Enrico VI. si

(1) Muratori, Ann. d'It all'an. 1194.

(2) Si per vas, post Deum regnum Siciliæ aquisierò, meus erit honor, proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis meis manere non debeo; sed vos et posteri vestri in eo menebitis. Erit utique illud regnum non meum sed vestrum.

Caffari, Annal. Genuens. Lib. III. in Muratori, Rer. It. script. Volume VI.

porte a Pisa (1), e colle medesime arti ottenne da quel popolo un altro stuolo di navi. Lodovico Antonio Muratori ha dato alla luce un Diploma di Enrico (2), col quale oltre al confermare ai Pisani tutte le loro giurisdizioni e privilegi, concedeva loro di più in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e di Napoli, e tutta Gaeta, Mazara e Trapani; e sebbene tutte queste belle cose fossero di là da venire, pure abbagliavano que'poco accorti popoli, e volentieri sprecavano la loro certa dovizia presente, per avere la futura incertissima. Non è del mio intento narrare i fatti di questa spedizione, dirò solo che la fine della ostentata generosità di Enrico VI fu che Genova fu minacciata da lui di esser distrutta, e Pisa non ebbe pure un palmo di terra dei tanti possessi che nell'ora del bisogno le erano stati promessi.

« Disinganno antico per chi fida all'ambi-
« zioso potente; e giusta punizione ad Italiani
« che servivano allo straniero per opprimere
« Italiani (3) ».

E fu in queste esigenze della meditata guerra di Sicilia, che Enrico inteso a gratificarsi, non solo le grandi città, ma anche i piccoli principi,

(1) Verso la metà di Luglio 1194.
(2) Dell'an. 1193.
Muratori, Antiq. Ital. Dissert 50.
(3) Montazio. Ann. di Pisa del Tronci all'an. 1194.

per iscemare sempre intorno a se gli ostacoli all'impresa, e raggranellare soccorsi da ogni parte, si piegò a fare anche a Martino vescovo e principe di Massa le concessioni delle quali abbiamo tenuto parola, e che forse non sarebbero avvenute, se fossero mancate le necessità sopra descritte.

Vengo al vescovo Giovanni IV. successore di Martino.

Il Gabbrielli seguendo, e l'Ugurgeri, e l'Ughelli, pone il vescovo Giovanni prima di Martino. Di Martino si fa l'ultima menzione nell'anno di G. C. 1196. e dovendo ritenere che Giovanni fosse, come si dice, il fondatore del Tempio di S. Pietro in Orto situato in Città Nuova, non può ammettersi che fosse antecessore, ma deve ritenersi necessariamente per successore di Martino.

Il tempio di S. Pietro in Orto cedè luogo al più maestoso tempio contiguo di S. Agostino. Fu ridotto a far parte di un convento, prima di Agostiniani, poi di Francescani. Dopo l'ultima soppressione delle Corporazioni Religiose, fu col rimanente del convento ceduto dal Governo alla Comunità, la quale ne profittò per stabilirvi la sua Biblioteca e Museo. Nonostante però tutti questi cangiamenti, il tempio di S. Pietro in Orto conserva esteriormente, e in qualche parte

anche internamente la sua primitiva forma. Sull'architrave della porta che fu di principale ingresso al tempio, e precisamente sotto il finestrone di facciata della Biblioteca, si conserva una iscrizione che nello stile e nel carattere del tempo ci fa chiara testimonianza che la fondazione di quell'edifizio fu nell'anno di G. C. 1197:
« ANNO MILLENO CENTENO BIS QUADRA-
« GENO ADDITO SEPTENO POST IPSOS
« ATQUE DECENO HOC TEMPLUM CHRISTI
« LAPIDI CONJUNGITUR ISTI. S. PETRUS.
« S. PAULUS. S. JOANNES ».

Ammesso dunque, come si ritiene per certo, che Giovanni vescovo fosse il fondatore di questo tempio, e stabilita per indubitata l'epoca di fondazione, segnata nella riportata iscrizione, il Gabbrielli e gli autori nei quali ei si è informato, hanno certamente errato ponendo nella Cronologia dei Vescovi Massani Giovanni IV. prima di Martino. Il Gabbrielli stesso che in un luogo della sua storia ci fa sapere che « Gio-
« vanni fiorì l'anno 1189, e fondò la chiesa di
« S. Pietro a Massa », dopo aver asserito ciò pone Martino vescovo nel 1194 (1), nel Libro I. della sua istoria si contradice scrivendo che la Chiesa di S. Pietro in Orto fu edificata nell'anno

(1) Gabbrielli, St. mss. dell'antica città di Massa — Cronol. de' Vescovi.

1197. Riporto il passo del Gabbrielli perchè oltre al portare maggior luce su questo fatto, servirà ancora a dare al discreto lettore altre curiose notizie sulla Sezione di Massa, che appelliamo Città Nuova:

« Era stata, come si disse, la Città di Massa « distrutta dai Saracini, onde vedendo li Mas- « setani non essere in quella grandezza, che gli « loro antenati gli avevano lassata, non gli pa- « reva cosa convenevole non restaurarla, ma « conoscendo non essere così sana d'aria la parte « distrutta, volsero accrescere la rovinata città « verso il monte; che però nel 1197 pensando « prima alla Casa di Dio dove potesseno cibarsi « l'anime de'SS. Sacramenti in questa nuova città « da edificarsi e che dovevano abitare, edifica- « rono la Chiesa, e perchè quivi vicino, ove og- « gi è la Chiesa nuova di S. Agostino, et il « Cimitero (1), eravi un orto del vescovo, la

(1) Avanzano ancora alcune vestigia di questo cimitero attigue alla fiancata destra del tempio di S. Agostino, e nella via Burlamacchi, di faccia alla Pia Casa di Deposito de'Gettatelli, il visitatore può osservare una rozza muraglia nella quale esistono ancora alcune memorie sepolcrali, fra le quali una in italiano:

QUI DIACE T
URA DI RANIERI
DEL BORSA. E SU
O. REDA. X.

Ma queste memorie vanno a perdersi; io che scrivo ne ho contate anni addietro in maggior numero, e chiunque il voglia può

« chiamarono S. Pietro all'Orto, e fu Jus Pa-
« tronato della Comunità e Repubblica di Massa.
« Si stette tre anni intorno all'opera di questa
« Chiesa, qual essendo ridotta a perfezione fu
« decretato in Senato si desse principio alla nuo-
« va fabbrica della città, e così nel 1200 fu prin-
« cipiata Città Nuova con tanta splendidezza e
« grandezza adequata all'animi generosi de'citta-
« dini, Era il principio di Città Nuova dalla
« Torre della Porta Nuova, e tirando alla porta
« S. Pietro (1) così nomata dalla chiesa Cu-
« rata, dedicata alla Compagnia delli Apostoli,
« e di quì tirando al Monastero delle RR. Ma-
« dri di S. Chiara, e seguendo verso la Torre
« Tonda s'arrivò alla Torre del Pozzo a Gian-
« nino, e quivi si congiungeva alle mura di Città

vedere ancora nel muro le tracce di quelle mancanti. Sarebbe una pubblica preghiera che io farei, che coloro a cui spetta provvedessero alla conservazione delle poche che ancora restano; e toltele dal luogo mal sicuro e indecente ove sono, procurassero di ripararle nel pubblico Museo ove già tante altre ne sono raccolte, salvate così da una certa distruzione.

(1) La porta S. Pietro ora più non esiste, fu abbattuta poco tempo fa per dare più facile l'accesso esterno in città per il Corso Ferruccio.

Il Targioni Tozzetti parlando dell'ampliamento della città per questo lato, dice che sulla porta della Madonna del Poggio (Porta S. Pietro) era una iscrizione in cui non seppe leggere che le seguenti parole,

A. D. MCCV. IND. XIIII.

Targioni Tozzetti, Rel. di alc. vi. in. Tos. Vol. IV. pag. 124.

« Vecchia, che mettevano dentro il Convento di « S. Francesco (1), e tiravano a S. Rocco, con « render cinta di Muraglie la Chiesa di S. An- « drea. Quali mura furono rovinate dai Sanesi . . . « Appena fu fabbricata e cinta di mura Città « Nuova, ch'in breve tempo s' empì d'abitatori, « e di sontuosi edifizi, e fu necessario fare un « altra Parrocchia detta allora e oggi S. Bar- « tolommeo. ma non già più curata, e questa « si fece per compartir le fatiche al Curato di « S. Pietro all'Orto rese intollerabili per la mol- « titudine del popolo (2) ».

Un altro atto si compiè sotto l'episcopato del vescovo Giovanni IV. Noi abbiamo veduto come sotto il vescovo Rolando la Chiesa di Populonia, che prima era immediatamente soggetta alla S. Sede, fosse fatta suffraganea di Pisa. Sotto l'episcopato di Giovanni IV., papa Innocenzo III. (3) confermò questo privilegio alla Pisana Metropoli, con sua bolla in data di Late-

(1) Che poi fu seminario Vescovile, ed ora è sede delle Scuole Elementari, Tecniche e Ginnasiali. Ora resta assai fuori dalla presente cerchia di mura e così pure S. Rocco.

(2) Gabbrielli, St. Mss. dell'ant. cit. di Massa. Lib. I.

(3) Fu eletto il dì 8 Gennaio 1198, e a' dì 22 Febbraio coronato pontefice. Morì a Perugia il 16 Luglio 1216. Favoleggiano di questo papa che dopo la morte si fece vedere a S. Luitgarda monaca dell'ordine Cistercense, circondato da una gran fiamma, e che interrogato dalla santa perchè così fosse tormentato, rispose, essere per tre suoi gravissimi peccati, ne' quali se non fosse intervenu-

rano nell'anno di G. C. 1198 (1). Di Giovanni IV. vescovo nient'altro trova da dire lo storico.

Segue Aldobrandino che è posto nell'anno di G. C. 1209; il Gabbrielli ne tace affatto, gli altri che trattano di queste materie non fanno che nominarlo. Noi ci contenteremo di aver fatto lo stesso.

Marzucco Gaetani di nobile famiglia Pisana, Canonico nella Cattedrale della sua patria, e Cappellano di papa Innocenzo III. fu eletto vescovo di Massa nell'anno di G. C. 1211. A cagione di questo vescovo ebbe replicatamente a dolersi papa Innocenzo col Capitolo di Pisa, perchè al momento che era entrato al servizio pontificio, ed era stato assunto alla sede di Massa, ricusava somministrargli la sua vecchia prebenda di Canonico.

Nella seconda di queste doglianze (2) il papa tiene coi Canonici di Pisa il seguente tenore di discorso:

---

ta la protezione della Vergine sarebbe stato condannato al fuoco eterno; per altro quella sua pena era limitata per allora, e, salvo sempre che dovesse venire, fino al giorno del giudizio.

Fleury, St. Eccl. lib. LXXVII § 62.

Bollandisti, Vit. di S. Luitgarda, 16 Giugno pag. 237.

(1) Questa Bolla è riportata dall'Ughelli, degli Arc. Pisani, e diretta all'arc. Ubaldo. Io non la riporto per non far cosa oziosa, parendo a me quasi dello stesso tenore e non altro che una ripetizione o conferma di quella riportata al Doc. G. data da papa Innocenzo II. sullo stesso argomento.

(2) La prima è del 28 Luglio 1212; quella da noi sotto riportata è del 20 Maggio 1213.

« Quantunque noi vi avessimo chiesto una « gran cosa, non credevamo doverne avere da « voi alcuna repulsa, specialmente volendo colle « nostre preghiere da voi ottenere cosa alla quale, « se in voi fossero viscere di carità, la libera- « lità propria e la paterna commiserazione avreb- « be dovuto indurvi. Conciossiachè avendovi noi « dato per commissione, che circa la provvisione « del diletto figlio Marzucco, al quale era stato « concesso per grazia speciale di ritenere insieme « col suo nuovo impiego il benefizio della vo- « stra chiesa, finchè non gli fosse avvenuto di « ridurre a migliore stato il Vescovato di Massa, « noi eravamo nella credenza che voi non gli « faceste impedimento nel possedere liberamente « il suo beneficio a seconda della nostra conces- « sione, nè permettereste, per quanto fosse in « voi, che da altri ne fosse impedito. Voi e le no- « stre preghiere, e i nostri ordini con orecchie da « sordi ascoltando, dopo le prime nostre lettere « a voi dirette, estraeste il di lui letto dal dor- « mentorio, dopo le seconde uno di voi occupò il « luogo che a lui apparteneva, dopo le terze alle- « gaste, che sopra ciò non volevate, che dopo un « concilio tenuto dagli altri Canonici della « Toscana, dare risposta, e tanto più perchè la « chiesa Massana, ricuperata la pace, in migliore « stato si era ridotta. Ma poichè nè volemmo, nè

« dovevamo soffrire, che un nostro mandato re-
« plicatamente tante volte si eluda, in forza delle
« Apostoliche scritture, e in virtù di stretta ob-
« bedienza, vi comandiamo, che dentro il ter-
« mine di quindici giorni, non tardiate più ol-
« tre a restituirgli tutto ciò che fu percetto del
« di lui benefizio, da che riceveste le prime no-
« stre lettere, nè più lo molestiate in altra cosa
« sopra il luogo e benefizio stesso, ma gli per-
« mettiate che pacificamente ne ritenga il pos-
« sesso; altrimenti i contraddittori, se pure ve
« ne saranno, sospesi dall'ufficio e dal beneficio,
« dentro un mese sono citati a presentarsi al
« nostro cospetto per rendere a noi ragione del
« loro disprezzo (1) ».

Non si parla dell'esito delle pratiche di papa Innocenzo III., però con questo esempio di unzione della fraterna carità, che i Canonici della Cattedrale di Pisa usarono verso il loro confratello Marzucco vescovo di Massa, si chiude il presente Capitolo.

(1) Vedi Doc. K in fondo al Cap.

Documento E.

(Vedi pag. 337)

Donazione del Castello di Tricasi a Giovanni III. Vescovo di Massa — In Ughelli — It. Sacra de'Vesc. di Massa pag. 785 — Riportato dal Cesaretti — Mem. St. Sacr. e Prof. della Dioc. di Populonia e Massa pag. 98 e seg. doc. IX.

In Nomine D. N. Iesu Christi Dei Aeterni Incarnationis ejus MXCIX, VI. Kal . . . Indict. VII. Manifestus sum ego Rodulphus, filius P. R. Uchi, et Genitrix mea Julita, filia Guglielmi Marchionis Cosentiœ, me sibi filio ex Mundauldo suo pro animœ nostræ remedio, vel parentum nostrorum et nominatim pro remedio animae Viri mei Uchi, Comitis a quo Ego prædicta sum, et ubi ille judicante in suo obitu et mihi praecepit. Ita ego Julita ac Rodlupho filio et Mundualdo mihi consentiente, offerimus Deo et Ecclesiæ S. Cerbonis, quæ ædificata in loco Massæ, medietatem de Castello scilicet Trecase et curtem suam, et de ipso Monte, in quo Castellum constructum est, quam et de cunctis pertinentiis suis, cum habitantiis, et Cultis, et Silvis, et omnibus in isto castello pertinentiis

per Terræ fines illorum sunt in capite isti Castelli . . . . sunt determinati, vel positi, vel definiti, tibi do, et prædictæ Ecclesiæ S. Cerbonis offerre providimus tali ordine, ut ab hodie in antea sit in podestate de illis Pastoribus vel Rectoribus, qui in prædicta Ecclesia pro tempore ordinati fuerint, ibi officium nunc modo episcopo Joanni, in cujus præsentia hoc factum est in eorum sit potestate , . . . Medietatem Curte, qualiter supra legitur ea habendi, tenendi, possidendi, imperandi et usufructuandi, et si opportunum fuerit, licentiam et potestatem habeatis caus . . . . querimonias faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus . . . . et defensandi, cum capitula ista qualiter juxta legem, melius potueritis pro animæ . . . . Ecclesiæ permaneat semper, et si in aliquo tempore nos vel nostri hæredes tibi, d. prædictæ Ecclesiæ, et ad illos pastores, qui pro tempore . . . . fuerit in aliqu . . . , de prædicto Castello in tentionaverimus (?) aut retolli, vel subtrahi, quæsierimus. Nos vel ille homo cui nos eam dedissemus per quodlibet ingenium, et si nos exinde auctores dare volueritis, et ea ad partem præedictae Ecclesiae ab omni homine defendere non potuerimus, et non defensaverimus, spondemus nos per Julita una cum Rodulpho filio et Mun-

dualdo mihi consentienti cum nostris haeredibus componere ad partem praedictae Ecclesiae S. Cerbonis ad illius pastores, qui pro tempore ordinati fuerint, praedictum Castellum in duplum, quod in praedicta Ecclesia obtulimus in compromiss . . . . super extimatione, qui tunc fuerit. Quisquis ergo de praedicto Castello, quod in praedicta Ecclesia obtulimus, tollere aut . . . minuere vel delere voluerit, deleat eum Deus, et nomen ejus de libro viventium, et cum justis non scribatur . . . . res, nec defensores querere, nec dare volueritis licentiam habeatis, absque nostra persona si vestra fuerit voluntas ex . . . . responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus eam ad partem praedictae Ecclesiae defensandi cum capitula ista vel juxta . . . . quia ordine hanc chartulam Petrum Notarium Domini Regis Scribere rogavimus. Actum in loco Massae inter . . . . Signum M. Julitae Comitissae et Rodulphi filii consentientis, qui hanc chartulam fieri rogaverit.

Signum X Ildri quondam Gerardi et Rufini et Ierardi Lucensis et Feudrici quondam Nerli et Puchi quondam Rustici.

Petrus Notarius Domini Regis postea dicta complevi et dedi.

Documento F.

(Vedi pag. 338)

Investitura del Castello di Tricase fatta dalla Contessa Matilde al vescovo di Massa — Ughelli de'Vesc. di Massa pag. 786, e Cesaretti Mem. Stor. Sac. e Prof. della diocesi di Popul. Massa Vol. I. Doc. X. pag. 101

In Nomine D. N. J. C. Anno ab Incarnatione MCIV, 5 Kal. Januari Ind. XII.

Dudum Domina Comitissa Matilda maneret in Villa Magist. Mane . . . . . A Ardenio Judice, Joanne bono, et Marchisello Bononiensibus . . . . . Vonense et Eurerdo Fenoniense ibi astantibus Raynerius filius Alber . . . . . et Arduinus filius Aidonis et Ugo filius Manfredi. et Ugo Armasus de Nonantula, Raymundus de Bacile, ut aliis quamplurибus, petiit Episcopus Laurentius Populoniensis cum advocato suo Petro filio Ugonis, ut praedicta domina investiret praefatum Episcopum de medietate Castri et Curtis Trecasis, quam Comitissa Joletta chartulam offertionis Ecclesiae S. Cerboni dederat, consentiente Rodulpho, et hoc per jussionem viri sui Ugonis comitis filii Ro-

dulphi, quo po . . . . Comitissa Matilda supradictum Episcopum investivit cum Aduo . . . . ave predictae Trecasis, et Bannum imposuit, ut si quis menti audaci praesumpserit disvestire, aut aliquo ingenio molestare praesumpserit, centum librarum argenti poena mulctetur, medietate publica inferenda, reliqua vero medietate praedicto Episcopo ejusque successoribus tribuatur, et post pœnam hoc decretum in sua maneat firmit ate.

Seguono le firme dei sopra nominati

MA DA	TIL DEI
GRA Q⁀D	SI EST

Documento G.

(Vedi pag. 342)

Il Vescovo di Massa fatto suffraganeo a quello di Pisa.

Questo documento è riportato dall'Ughelli, come tratto dagli Archivi Pisani, dal Cesaretti nelle Mem. Storiche Sacre e Profane. della cit. di Massa al N. XI, e dal Montazio negli An. di Pisa Vol. I. pag. 247.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Balduino Pisano Archiepiscopo, ejusque successoribus canonice promovendis in perpetuum.

Tunc Apostolicae Sedi, et Romanis Pontificibus honor integre conservatur, si unicuique Ecclesiae sua dignitas custodiatur, Romanae siquidem Ecclesiae consueta benignitas, et discreta humilitas, quos devotos, et mansuetos filios reperit, alios dignitatibus, et honoribus sibi amplius facit obnoxios, alius familiartiatis, et dilectionis prerogativa sublimat.

Aequum etenim, et rationabile est, ut quorum beneficia, et obsequia nos suscepisse recolimus, eorum devotioni, non mensura pari, nec quantitate aequali, sed ex abundantis gratiae benevolentia libenti animo respondere curemus. Quia igitur de discordia, et Guerra, quae inter

Pisanam et Genuensem extitit Civitatem, multæ hominum clades, et captivitates Christianorum innumeræ provenerunt; nos quorum præcipue interest singulorum saluti tam temporaliter, quam spiritualiter paterna sollicitudine providere, pro bono pacis et recompensatione Episcopatuum, quos utique a praedecessoribus nostris Romanis pontificibus Ecclesiæ Pisanæ concessos in Insula Corsicæ a Praedecessore tuo bo. me. Fratre nostro Archiepiscopo Uberto accepimus in Galluriensi Iudicatus duos Episcopatus Gulteilinensem videlicet, Civitatensem, et Populoniensem Episcopatum tibi, tuisque successoribus et per vos Ecclesiæ Pisanæ concedimus, et metropolitano jure subjicimus, vosque primatus honore super TurritanamProvinciam decoramus; legationem quoque Sardiniæ a Praedecessore nostro papa Urbano Praedecessoribus tuis concessam, tibi tuisque successoribus praesentis scripti pagina roboramus; denique ut Pisana Civitas, quæ favore Cœlestis Numinis inimicis Christiani nominis victoriam frequenter obtinuit, et eorum Urbes plurimas subiugavit, amplius honoretur Equo albo, cum nocco albo in processionibus utendi, et Crucem, vexillum scilicet Dominicum, per subiectas vobis Provincias portandi, tibi, tuisque successoribus licentiam damus. Pallei quoque usum fraternitati tuæ con-

cedimus, ut videlicet, et secundum consuetudinem Pisanæ Ecclesiæ perfruaris, et in Consecrationibus trium Episcoporum in Corsica, Aleriensis scilicet, Adiacensis, et Saguntini ac prædictorum duorum in Sardinia, et Populoniensis Episcopi, quorum Metropolitanus existis. Si qua igitur in posterum Ecclesiastica, Sæcularisve persona hujus nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi præsumptionem suam congrua emendatione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se Divino judicio existere de perpetua iniquitate cognoscat, et Sacratissimo Corpore, et Sanguine Dei, ac Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subiaceat. Cunctis autem hæc ipsa servantibus sit pax D. N. J. Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum Judicem premia aeternae pacis inveniant. Amen Amen.

Ego Innocentius Cathol. Eccl. Episc. Subsc.

In questa Bolla dopo il papa si sottoscrissero ventotto Cardinali fra preti e diaconi.

In fondo alle sottoscrizioni è la data: Datum Laterani per manum Aimerici S. R. E. Diac. Card. et Cancellarii. Kal. Maji Ind. I. Incarn. Dom. Anno 1138, Pontificatus vero D. Innocentii Papæ II. Anno IX.

Documento H.

(Vedi pag. 348)

Sentenza in favore del Vescovo Martino per la restituzione di Massa e sue pertinenze.

Benevol. in Not. ad Ughelli ex Tabul. Xenodoc. Senens.

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi, Anno ab Incarnatione eius 1194. Ind. XII. die Sabbati X Kal. Augusti. Lis, et controversia, quae vertebatur inter Martinum Episcopum Massanum, ex una parte litigantem per ipsam Ecclesiam S. Cerbonis et Episcopatum, et D. Henricum Serenissimum Romanorum Imperatorem respondentem, et causam agentem per Syrum Salimbene Judicem suum, quem Procuratorem et defensorem ad Causam agendam constituit, coram Vicario, et Judicibus, talis erat. Petebat siquidem praefatus Episcopus nomine praedictae Ecclesiae S. Cerbonis, et Episcopatus eiusdem Ecclesiae a Domino Imperatore, et Syro Procuratore, et Defensore eius, ut restitueret ei possessionem Civitatis Massae, cum pertinentiis et districtu, et totius Castri, et Turris, et Cassari: Quod D. Imperator, et Syrus Procurator eius confitebatur. Ego itaque Arnaldus Structius de Placentia Imperialis Curiae Judex

consilio sociorum meorum, videlicet Alberti Struxis de Cremona, Lothari de Sancto Genesio de Pado, de Placentia, similiter Imperialis Curiae Iudicum Domino Henrico Dei gratia Waronaniense Episcopo, et Vicario Imperialis Curiae sedente pro tribunali: Visis, et auditis allegationibus, et confessionibus utriusque partis, condemno Syrum Salimbene Procuratorem Imperatoris, et per eum Dominum Imperatorem, ut restituat praefato Episcopo Massano, nomine praefatae Ecclesiae S. Cerbonis et Episcopatus, possessionem Civitatis Massae, et districtus et pertinentiarum, Castri, et Curtis, et Cassari, Hinc ad octo dies, proximos. Actum est hoc Pisis, intra Ecclesiam S. Sepulchri de Chivio; presentibus Comite Feder.de Segalario, Rolandino Malapresa de'Lucca, Suffraeduccio de Bozano, Encharamo de Monte Magno, Hulocte Iudice perito de Pisa, Iacobo quondam Pipini, Oldebrando de Bondio, Hemanno Faydo Panfulia Iudice, Vuolardo Lucen. Iudice. Glandono Malo Auditore, Gerardo Nepote quondam, Magistri Roberti, Lamberto quondam Armanni *et aliis quampluribus; et praesente iam dicto Syro Procuratore iam dicti Domini Imperatoris. Ego Martinus Philippi Imperialis Aulae, et Papiensis Notarius praecepto iam praefati Domini, et Iudicum hanc sententiam scripsi, et interfui.*

Documento I.

(Vedi pag. 350)

Diploma di Enrico VI. in favore di Martino Vescovo di Massa e suoi successori.

Archiv. Diplom. di Firenze — Città di Massa — Cesaretti memorie stor. della Città di Massa Vol. I. Doc. XIV.

In Nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis Henricus VI Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus: In excelsae Maiestatis Imperatoriae Throno constituti oculos benignitatis Nostrae, et munificentiae manus ad eas praecipue Personas dirigere consuevimus, quas et honestate, et Religione pollere cognovimus, ut et praesentis vitae cursum feliciter transeundo aeterna retributionis praemia pertingere mereamur. Qua propter noverit tam praesens aetas quam successura posteritas quod nos fideli nostro Martino Massano Episcopo, pro se et Episcopatu restituimus Arcem Montis Regis, et in feudum concedimus, sibi eiusque successoribus praestanda nobis, nostrisque successoribus ab ipsis fidelitate. Praeterea concedimus, et confirmamus ei suisque successoribus plenariam Iurisdictionem in civitate Massana, cum suis pertinentiis. Ad augmentum quoque uberioris gratiae sub Imperiali protectione recipimus Massanum Episcopum eiusque successores, ipsumque Episcopatum, cum omnibus quae nunc tenet, vel in posterum iusto acquisitionis titulo poterunt adipisci; et nominatim Montem Regium, Massam, Accesam,

et Marsilianam, cum omnibus eorum pertinentiis ita quod nulli alii, quam imperio tenentur respondere, et a manu imperii nullatenus dimittantur. Non obsante privilegio, ant rescripto aliquo a Nobis vel ab aliquo Antecessore nostro alicui dato, vel concesso; statuentes, et Edicto Imperiali firmiter praecipientes, ut nulla persona humilis, vel alta, Saecularis, vel Ecclesiastica, praefatum Episcopum, eiusque Successores, vel ipsum Episcopatum audeat molestare, vel contra hanc paginam nostrae concessionis aliquomodo inquietare. Quod qui fecerit in pœna suæ temeritatis. centum Libras auri componat; medietatem Cameræ nostræ, et medietatem iniuriam passo. Ad cuius rei evidentiam præsentem paginam conscribi, et nostri munimine sigilli insigniri iussimus. Huius rei Testes sunt: Henricus Vormaciensis Episcopus, Gualterotus Lucensis Episcopus, Henricus Dux de Bronsuih Robertus de Durne Maynardus Dapifer, Artimanus Buodinch, Arnuldus de Govimberg, et Lottarius de S. Genesio Aulæ Imperialis Iudex, et alii quamplures.

SIGNUM DOMINI ENRICI VI.

Romanorum invictissimi Imperatoris.

Acta sunt hæc, Anno Domini Millesimo Centesimo Nonagesimo quarto, Ind. Duodecima, Regnante Domino Henrico VI Romanorum Imperator. gloriosissimo. Anno Regni eius XXIII. Imperii vero quarto. Datum Pisis,

Documento J.

(Vedi pag. 351)

Sentenza in favore del Vescovo Martino di Massa, per impedire al Conte Aldobrandino che lo molesti nel possesso di quella città e sue pertinenze

Benevol. in Not. ad Ughelli ex Tabul. Xenodoch. Senens. Cesaretti Mem. stor. sac. e Prof. di Massa V. I. Doc. XV.

In Nomine Domini Nostri Iesu Christi: Veniens ante præsentiam D. Henrici, Dei gratia Romanorum Imperatoris semper Augusti et Regis Siciliæ, et D. Angeli, Dei gratia Tarentini Archiepiscopi et Vicarii Imperialis Curiæ, et Iudicum, Martinus Massanus Episcopus nomine Ecclesiæ S. Cerbonis de Massa eiusque Episcopatus, conquestus est de Comite Aldobrandino, ne inquietaret sibi possessionem Massanæ Civitatis cum suis pertinentiis et districtu, et omnium quæ pertinent ad eum pro Episcopatu, et Ecclesia Massana.. Cumque praedictus Comes legittime, et peremptorie citatus fuisset, et terminum ad causam peragendam accepisset, et termino transacto praesentia prædicti Vicarii, cui causa prædicta cognoscenda et definienda omnino a dicto D. Imperatore fuerat commissa, contumaciter se subtraxit, et ideo: Ego Jacobus de Ficiarlo Imperialis Curiæ Judex, ipso etiam sedente pro Tribunali pronuncio, ut predictus Comes non inquietet prædicto Episcopo possessionem Massanæ Civitatis. cum suis pertinentiis, et distri-

ctu, et omnium quæ pertinent ad prædictum Episcopum pro Episcopatu, et Ecclesia Massana, et pronuncio praedictum Comitem cogendum ut sinat eumdem Episcopum omnia praedicta quiete et pacifice possidere; et si infra annum venerit non audiatur nisi restitutis prius expensis factis pro Iudicatura, scilicet libras centum Senensium et sententiae scriptura solidor. 40. Senensium. Actum infra Ecclesiam Beati Petri Civitatis Tiburti, Anno Dominicae Nativitatis 1196. Ind. XIV

Documento K.

(Vedi pag 361)

Precetto di papa Innocenzo III. ai Canonici di Pisa in favore di Marzucco vescovo di Massa.

Ughelli. de Vesc. di Mas. pag. 780 — Cesaretti, Mem. Stor. Sacr. e prof. del. cit. di Massa Vol. I. Doc. XVIII. pag. 117.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Dilectis filiis Canonicis Pisanis, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

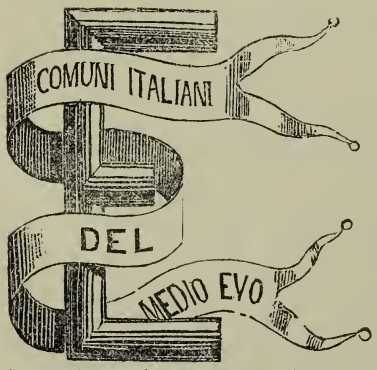
Etsi rem grandem petissemus a vobis non credebamus repulsam aliquam sustinere; praesertim, cum id a vobis nostris vellemus precibus obtinere ad quod, si qua essent in vobis viscera charitatis, propria liberalitas, et fraterna compassio vos inducere debuissent. Cum enim vobis dederimus in mandatis, quatenus quod circa provisionem dilecti Filii Marzucchi Clerici, cui ut beneficium Ecclesiae vestrae cum lo-

co suo pariter retineret, donec Episcopatum Massan. ad statum reduci contingeret meliorem, concesseramus de gratia speciali, factum fuerat ratum haberetis, non impediretis ipsum, quominus beneficium ipsum iuxta concessionem nostram libere possideret, nec permitteretis, quantum esset in vobis, ab aliis impediri; Vos preces nostras pariter et mandatum surdis auribus transeuntes post primas Litteras nostras vobis directas lectum eius de dormitorio extraxistis, post secundas unus vestrum locum in quo iacebat occupavit, post tertias allegastis, quod nolebatis super hoc, nisi habito consilio aliorum Cononicorum Tusciae respondere, et quia Ecclesia Massan. pace recepta fuerat ad statum meliorem reducta. Quia vero pati noluimus, nec debemus ut mandatum nostrum iteratum toties eledatur per Apostolica vobis Scripta mandamus, et in virtute obedientiae districtae praecipimus, quatenus universa, quae de ejus beneficio praecepta sunt, postquam primas nostras Litteras recepistis infra quindecim dies ipsi restituere nullatenus posponatis; et eum super loco, et beneficio ipso de cœtero minime molestetis, sed permittatis pacifice possidere; alioquin contradictores, si qui fuerint Officio, beneficioque suspensi satisfacturi nobis, de contemptu infra mensem nostro se conspectui repraesentent.

Dat. Laterani II. Kal. Iunij, Pontificatus nostri Anno 15.

IL VESCOVO ALBERTO II.

Massa Repubblica



di nuovo un altro Vescovo —.

Io sto per dire che molti di coloro i quali in principio presero in mano questo libro, lo abbiano condannato al riposo, o messo per lo meno in *disponibilità*, come s'usa, per certe mezze misure, cogl'impiegati, o inabili o soperchi, nel go-

verno, e che quei pochissimi i quali avranno avuto tanto di santa pazienza da percorrerne le pagine fino a questo segno, abbiano spesso mormorato fra denti che io non trovi nel mio fondaco da porre alla mostra del buon pubblico che mitre e pastorali.

Colla prima categoria di ex-lettori non farò verbo, tanto essi non mi udirebbero, e quindi riuscirebbe oziosa cosa che io loro ripetessi il motto di Temistocle ad Euribiade — *Batti ma ascolta!* — (1).

Alla seconda categoria, che è quella che io soglio appellare dei *Discreti Lettori*, parlerò così: « Seguitate ad avere una santa pazienza, *e tiriamo innanzi*, come diceva quell'originale ostiere di Bibbona, che appunto per questo suo perpetuo intercalare era dai suoi, cortesi o scortesi, avventori soprannominato *Tirinnanzi*; forse se le mitre e i pastorali seguiteranno per necessità a mettersi in mostra nel mio fondaco, non saranno perciò nè una mostra, nè una mer-

(1) Nella guerra che i Greci ebbero a sostenere contro Serse re dei Persiani, nacque dissenso fra i duci Temistocle ed Euribiade opinando Euribiade che si tenesse posizione nell'istmo di Megara, e Temistocle sostenendo esser più sano consiglio fortificarsi presso Salamina, isola del golfo di Salonicco (l'antica Tessalonica).

Nel calore della questione, Euribiade credendosi offeso da Temistocle, iroso alzò la mano come in atto di percuoterlo, e fu allora che Temistocle senza scomporsi gli disse: *Batti, ma ascolta.*

ce esclusiva. Di quì in avanti giuocheremo anche di bastoni, giuocheremo anche di spade; *omnia tempus habent,* tutte le cose hanno il loro tempo, come diceva quel miracolo di re che fu Salomone, il quale senza aver studiato un acca di quello che hanno studiato gli uomini del tempo passato, e di quello che studiano nel tempo presente, e di quello che studieranno nel tempo futuro, ne sapeva egli solo più di tutti quanti, e ciò per la semplice ragione che la sapienza gli era diluviata addosso dal cielo, e gli si era incarnata nel cervello, come i vermìni nel corpo del pazientissimo Giobbe. Ma appunto, o discreto lettore, bisogna aspettare che in tutte le cose venga il tempo opportuno, il quale io spero non sarà lontano; ma intanto per farsi strada bisogna allungar la pazienza, e trattenerci con un altro dei nostri vescovi, i cui atti sono indispensabili per toccare il nostro intento.

Ma prima di venire al forte dell'argomento, io stimo pregio dell'opera riportare qui colle parole stesse del Cronista Massetano, Agapito Gabbrielli, certi portenti metereologici, che servano, come di edificazione alle anime bene timorate di Dio, così anche di stupore a quelle anime male timorate, che si ostinano a non volersi piegare alla credenza degli *indizi certi* dell'ira divina.

« Si visse in queste allegrezze dell'accre-
« scimento del Popolo, scrive il Gabbrielli, fino
« all'anno 1219, nel qual tempo restarono alte-
« rati l'animi de' Massetani, che niente più, per-
« chè in quest'anno apparvero in aria tre croci
« bianche, una alla parte dell'Aquilone, una a
« Mezzogiorno, e l'altra terza di meno colore
« fra l'una e l'altra (1), il che visto da' popoli
« appena si potevano consolare, e li più dotti
« giudicarono questo agurio di futuro male, e
« non s'apposero al falzo, perchè Saladino Sol-
« dano d'Egitto prese Gerusalemme e spianò
« ogni cosa eccetto il Tempio del Signore, la
« Torre ed il Sepolcro di Cristo, e si disse che

(1) A proposito di questi pretesi miracoli meteorologici merita che si riferiscano alcune curiosità delle quali *Gioseppe Rosaccio eccellentissimo cosmografo et Historico* ci fa larga testimonianza, avvertendo però, per la pura verità, che il buon Rosaccio non è altro che l'eco di quelli che vissero e scrissero avanti lui, non escluso lo stesso Cronista fiorentino Giovanni Villani.

Anni di G. C. 306 in Roma furono veduti molti animali mostruosi volar per l'aria; nacque un fanciullo con due teste, et quattro mani, et un altro con una corona in testa. Nella Marca d'Ancona piovette latte, et nell'Italia fu una gran fame. Il terremoto parimente fece gran danno a molte città in Francia piovettero sassi. In Siria fu veduta una gran Croce per molti giorni nell'aria tutta focosa . . . .

Carlo il Bello fu re di Francia in questo tempo si vidde nel Cielo due gran croci rosse e bianche et molte comete, et una d'essè pareva un fanciullo.

Gioseppe Rosaccio Ecc. Cosmografo et Historico, le Sei Età del Mondo Viterbo 1667 pag. 22 e seg. 46.

« si fosse trovato un libro in quest'Assedio dai « Cristiani, il cui autore nega esser Cristiano, « nè Giudeo, nè Saracino e vi stava scritta la « perdita di detta città, e che un re Cristiano « di Nubia dovea distruggere la città di Nicea, « e spargere al vento le ossa di Macometto falzo « profeta, che comunemente da'Turchi è tenuto « il re di Francia. Pure cessati li prodigi, ces- « sarono ancora li timori; essendo di tal con- « dizione la mente umana non temer più li pe- « ricoli, che avanti si viddero; ma il grand'Id- « dio che pur voleva tenerli intimoriti, ma ri- « svegliarli ancora dalle cattive operazioni, e « civili persecuzioni, aggiunse nel 1234 nuovi « prodigi; poichè turbatosi all'improvviso l'aria « restò il cielo ottenebrato, e dopo orribile stre- « pito di tuoni e saette, venne gran furia di « grandine segnata collo stendardo della nostra « Redenzione, e scrittovi il nome di Gesù Naz- « zareno Re de'Giudei. Se apportasse assieme « e amore e pietà, lasso considerare la novità « del caso, perchè se in altri tempi restarono « storditi li popoli non solo di Massa, ma d'ogni « luogo, adesso più che mai penzarono esser ri- « dotti all'ultimo esterminio e alla fine del mondo, « e tanto più che da ogni parte soprabbondavano « le angustie, perchè non volendo Federigo Im- « peratore ubbidire al sommo Pontefice venne

« da lui scomunicato e bandita nel 1239 la Cro-
« ciata con concedere a tutti Indulgenza di pene
« e di colpa, che però fu dato ordine al vescovo
« di Massa, che facesse bandir la Crociata con-
« tro lo scomunicato Imperatore nella sua Dio-
« cesi, e così pubblicata non mancarono di quelli,
« che andarono a prendere tal tesoro, e spargere
« il sangue per quella fede, che nel battesimo
« promisero osservare (1) ».

Così il nostro Cronista Gabbrielli, il quale uomo di buona pasta, come la maggior parte di quei buoni uomini de'buoni nostri padri, ciecamente queste cose credeva, e colla maggior buona fede, per vere negli scritti alla memoria dei posteri le roccomandava.

Veniamo ad Alberto II. vescovo di Massa.

Dovevano esser tristi e pericolose le condizioni del Vescovo-Principe di Massa Marittima nell'anno di G. C. 1216, epoca nella quale per la prima volta si fa menzione del vescovo Alberto II. Parlando del vescovo Martino nell'antecedente capitolo, noi potemmo comprendere come già la famiglia degli Aldobrandeschi, per molestie date al vescovo-principe di Massa, provocasse nell'anno di G. C. 1196, una sentenza dell'imperatore Enrico VI. in favore e prote-

(1) Gabbrielli, St. mss. dell'ant. città di Massa Lib. 1.

zione del vescovo stesso contro la prepotenza del conte Aldobrandino. Ma o fosse che gli Aldobrandeschi intenti ad ingrandirsi riguardassero come lettera morta la sentenza dell'imperatore, e seguitassero, o rinnovassero le violenze di prima, o fosse che i Massetani manifestassero già qualche spirito di emancipazione dal reggimento temporale dei loro vescovi, e facessero non dubbie le loro mire di costituirsi in libero stato di comune, all'esempio di moltissime altre città della Toscana, Alberto II. mostrò coi primi suoi atti ch'egli non si sentiva tanto in forze da reggere da solo il timone della sua barca, e sopportare da solo il peso della sua croce dorata di principe, e andò a ricercare l'opera ed il sovvenimento di un amico Cireneo.

E questo Cireneo fu il Comune di Pisa; al quale il vescovo, Alberto II. se e la signoria sua faceva soggetti, come consta dall'Istrumento in data del 21 Aprile anni di G. C. 1216., che io qui testualmente traduco dal Latino barbarico in cui fu scritto, e che in fondo al presente Capitolo riporto autentico, per soddisfare alle esigenze de' miei colleghi amanti di tali storiche curiosità (1). Lascio le invocazioni religiose

(3) Vedi Documento L in fondo al Capitolo.

preliminari, conciossiachè alla importanza storica nulla conferiscano; vengo alla sostanza, nella quale ancora per non abusare della pazienza del discreto lettore, e per istudio di evitare oziose ripetizioni, farò buona tara di parole rimandando sempre i curiosi di erudizione al citato documento, nel quale mi sono sforzato di riportare alla lettera non solo la mente, ma anche le parole dell' attore.

Ecco il tenore di questo importante documento:

« Noi Alberto per la grazia di Dio vescovo di « Massa, conciossiachè per privilegio degli Im- « peratori Romani, il Castello e la Città di Mas- « sa siano di nostra pertinenza, e la Chiesa no- « stra, per concessione dei Romani Pontefici, sia « suffraganea, come a madre sua, a quella di Pi- « sa; e poichè speriamo di avere a tempo oppor- « tuno dalla Città di Pisa aiuto e favore; per- « ciò collo intervento e alla presenza di Lotario per « la grazia di Dio Arcivescovo di Pisa, al quale « si conosce la chiesa di Massa appartenere per « Arcivescovile diritto, concediamo a voi Ubal- « do, Vicario potestà pei Pisani, e per la Città « e Comune Pisano accettanti:

« Che per nostra volontà, voi ed i vostri « successori in perpetuo per la Città e Comune « di Pisa, percipiate ed abbiate annualmente per

« ogni capo di tutti gli uomini di Massa, eccet-
« tuati i Vicedomini (1), e gli altri soldati e
« i cherici, per *Fodro Regale* (2), 26 danari;

» E che il popolo di Massa debba sempre
« fare e faccia guerra e pace con tutte le per-
« sone e luoghi, contro i quali la città di Pisa
« o il potestà dei Pisani, o i Consoli ordineran-
« no oltre la Cecina;

« E che sempre debba far e faccia eserci-

(1) I Vicedomini che erano i protettori, e in tempo di sede vacante i Vice-Signori dei Beni del Vescovado, erano della famiglia Galiana, che nel principio del secolo XIII. era padrona, insieme con altri consorti, del castello di Suvereto. Il Cesaretti che ciò afferma, asserisce averlo rilevato da un istrumento del 1235, esistente nell'Archivio delle Riformagioni di Siena, Cartapecora *Massa* N. 65 Quei di Galiana per essere stati forse i maggiori benefattori della Chiesa Massetana, furono dal clero presi per protettori del Vescovado, e però cognominati con latino vocabolo *Vicedomini*, ed in seguito con qualche corruzione *Visdomini* o *Bisdomini*. Prima del 1000, siccome questa chiesa non possedeva che piccoli beni, così avea poco bisogno di protettori e di Vicedomini Credesi che questa carica cominciasse in Massa verso la fine del secolo XI, o nel principio del secolo XII, nel qual tempo possedendo i vescovi molti beni temporali, ed essendo dovunque gravi rumori per le fazioni tra la chiesa e l'impero, delle quali avremo luogo di trattare nel seguito di queste Memorie, era da dubitare che per la prepotenza di una di esse i vescovi non ne rimanessero spogliati, e specialmente in tempo di sede vacante, se non si fosse trovato il compenso d'istituire i Vicedomini del Vescovado.

Cesaretti, Mem. Storiche Sacre e profane di Massa Volume I. pag. 37 in nota.

(2) Il *Fodro Regale* era il Titolo del Tributo, la Tassa che colui il quale si costituiva vassallo si obbligava pagare periodicamente al sovrano.

« to, e cavalcata ad arbitrio e mandato della cit-
« tà di Pisa, e del potestà, o dei Consoli Pisani
« *pro tempore*, pel territorio oltre la Cecina o-
« vunque essi vorranno fuori e dentro il territo-
« rio di Massa, fuori e dentro il distretto di Pisa;

» E che il popolo Massano, e tutti i singo-
« li del popolo stesso debbano giurare e giurino
« ogni anno di custodire e salvare tutti i Pisa-
« ni nelle loro cose e persone con tutta la loro
« forza;

« Che non terranno consiglio nè diranno o
« faranno cosa, perchè la città di Pisa perda
« le dignità, gli onori, i diritti che presentemen-
« te ha, o che in seguito può acquistare ed avere.

Qui nel concordato si ripetono, a carico anche degli abitanti delle terre soggette al dominio del vescovo Massetano, le medesime obbligazioni stabilite a carico degli abitanti di Massa. Per non perder tempo, e per non acquistar tedio tralascio di riferirle. Dopo ciò il concordato prosegue di questo tenore:

« Che gli uomini di Massa e delle altre
« terre debbano accettare, avere e tenere la mi-
« sura, la moneta e la canna della città di Pisa,
« e non altre, e che secondo la misura, la canna
« e la moneta della città di Pisa, comprino, ven-
« dano e misurino e non altrimenti;

« Che non si debba fare, nè si faccia da

« noi, o dal Rettore, o dai Consoli di Massa, o
„ da altri delle nostre terre, divieto dei beni, dei
« commestibili o d'altro, anzi secondo la volontà
« e l'ordine della Città, dei Consoli o del Potestà
« di Pisa, si faccia divieto agli uomini, alle per-
« sone o ai luoghi intorno alle cose predette.

« Inoltre Noi Vescovo di Masss intervenen-
« do la presenza ed autorità del predetto Arci-
« vescovo di Pisa, conveniamo, e con solenne
« stipulazione promettiamo a voi sopraddetto
« Ubaldo Vicario Potestà dei Pisani, per la Città
« e Comune di Pisa accettanti, obbligando Noi
« e i nostri successori in perpetuo, e la chiesa
« di Massa, che faremo sì che i predetti uomini
« e popoli di Massa, e tutti gli uomini delle
« altre terre, giureranno di fare, ed osservare,
« ed adempiere tutte e singole le cose sopra
« scritte, come avanti si è detto;

« Che contro esse, o contro alcuna di esse
« non verranno od agiranno in alcuna maniera
« o con alcun ingegno, e Noi stessi per Noi per
« quanto ci spetta, o possa spettarci, osservere-
« mo, faremo e adempiremo tutte e singole le
« predette cose. e contro esse, o contro alcuna di
« esse, non faremo o verremo in alcun modo e con
« alcun ingegno, e faremo sì che il capitolo di Mas-
« sa e tutti i vicedomini da oggi ad un mese pros-
« simo venturo completo, con pubblico istrumento

« in vostro lodo consentano a tutte le infra-
« scritte cose, e che tutti gli stessi Vicedomini
« promettano e si obblighino e con sacramento
« personalmente prestato giurino che quanto a
« loro faranno, osserveranno e terranno ferme
« tutte e singole le cose dette, nè contro esse
« od alcuna di esse agiranno o verranno in alcun
« modo o con alcun ingegno, ma che presteranno
« ogni studio e daranno opera affinehè tutte e
« singole queste cose si facciano, e si osservino,
« e si tengano ferme; e faremo sì che tutti i
« rettori e i consoli della città di Massa, che
« *pro tempore* entreranno nella loro Magistratura,
« o nel loro Consolato, giurino che per tutto il
« tempo della loro Magistratura o Consolato,
« faranno, osserveranno per se e terranno ferme
« tutte e singole le sopraddette cose, e contro
« esse o contro alcuna di esse non agiranno e
« verranno in alcun modo o con qualsiasi in-
« gegno;

« Che ogniqualvolta la città di Massa do-
« vrà fornirsi di Rettore e di Consoli, lo annun-
« zieremo al Rettore o ai Consoli di Pisa per
« lettera, o per un nunzio idoneo, e poscia aspet-
« teremo 15 giorni prima di fare l'elezione del
« Rettore o dei consoli; e se verrà un Nunzio
« della città di Pisa, alla sua presenza faremo
« giurare senza alcuna restrizione i Rettori o i

« Consoli tutte le cose sopradette e le infra-
« scritte. Altrimenti non aspetteremo ulterior-
« mente, e ci riserbiamo il potere di stabilire
« in quell'anno il Rettore o i Consoli nella città
« di Massa, salvo sempre che li facciamo giurare
« e confermare le cose stesse tutte: ed inoltre
« li facciamo giurare, che non faranno alcun al-
« tro giuramento in tutto il tempo del loro reg-
« gimento, e rifaremo e procureremo che si ri-
« facciano tutte le spese . . . . alla città di Pisa,
« finchè i Nunzi di quella si tratterranno in Massa,
« purchè siano presenti ai predetti giuramenti
" del Rettore o dei Consoli, e faremo che tutte
" le predetie cose, che sono state descritte in-
" torno ai giuramenti degli uomini di Massa e
" delle altre nostre terre, siano messe e sotto-
" scritte negli Statuti dal popolo; e di ciò che
" i predetti uomini e la città di Massa saranno
« per giurare, faremo sì che nulla si estragga
« o si cancelli, nè faremo o consentiremo che
« si faccia altro Capitolo e giuramento, che sia
« contrario ad alcuna delle esposte convenzioni.

« Laonde Noi Vescovo di Massa alla pre-
« senza e coll'autorità del predetto Lotario Ar-
« civescovo, sopra i santi Evangeli di Dio, toc-
« cate le sante scritture dell'Evangelio giuriamo
« che faremo che il Rettore e i Consoli che nella
« città di Massa porremo, od eleggeremo, o con-

« sentiremo che siano posti ed eletti, facciano « il giuramento, come sopra è scritto; e prima « di eleggere e di porre, o di far sì che siano « eletti e posti il Rettore e i Consoli, in qua- « lunque siasi tempo che debbano eleggersi e « porsi, per Noi, o per nostre lettere, o per i- « doneo Nunzio, lo annunzieremo al Potestà, o « al Console della città di Pisa, come sopra è « stato scritto.

» Giuriamo inoltre che quanto a Noi, e per « tutto ciò che a noi spetta, faremo, osserveremo, e terremo fermo tutte e singole le cose « convenute e promesse a voi Ubaldo Potestà « dei Pisani, per la città ed il comune di Pisa, « nè contro esse, o alcuna di esse agiremo o ver- « remo in alcun modo, o con alcun ingegno.

» Parimente Noi predetto Vescovo di Massa, « alla presenza e coll' autorità del nominato « Arcivescovo conveniamo e con solenne stipula- « zione promettiamo, obligando noi e i nostri « successori, a voi Ubaldo Vicario Potestà di « Pisa, per la città e comune Pisano accettan- « ti, che tutti i nostri successori, le cose infra- « scritte, come da noi furono convenute e pro- « messe, avranno per ferme e prometteranno e « giureranno al Potestà, o ai Consoli della città « di Pisa, che saranno *pro tempore*, ed in pubblico « Istrumento le faranno giurare in lodo dello « stesso sapiente Potestà, o dei Consoli di Pisa.

« Che se non faremo ed osserveremo tutte « le predette cose, od agiremo o verremo contro « alcuna di esse, così noi come i nostri succes- « sori, alla presenza e coll' autorità del sopra « ricordato Arcivescovo, per solenne stipulazione « promettiamo a voi Ubaldo, ora Potestà dei « Pisani, per la Città e Comune di Pisa, di sfor- « zare e dare a titolo di penale mille Marchi « d'argento, convenute e tenute ferme tutte le so- « pradette convenzioni e promesse.

« Salvo ed inteso in tutte le cose predette, « che se i Pannocchieschi, o i Vicedomini, o Ge- « rardo da Prata, o di Vignale, avessero discor- « die con alcuno che non fosse della città o del „ distretto di Pisa i Pisani non possano pretendere „ dal popolo di Massa, o dal Rettore, o dal Vescovo „ di questa città, che debbano giurare le sopra- „ dette cose contro i Pannocchieschi, i Vicedomi- „ ni, e Gerardo da Prata.

Qui seguono la data e il nome delle perso- ne che furono presenti alla stipulazione della riferita convenzione; in seguito alla quale è ancora questa clausala:

„ Noi Ubaldo Visconte per la grazia di Dio „ Potestà dei Pisani, tenuto il consiglio dei sena- „ tori, riceviamo Voi Alberto, per la Grazia di „ Dio, vescovo di Massa, per cittadino Pisano, „ e v'investiamo della cittadinanza della Città e

" del Comune di Pisa, obbligando Noi ed i no-
" stri successori alle fatte convenzioni, e per so-
" lenne stipulazione vi promettiamo che difen-
" deremo Voi e la vostra terra contro ogni uo-
" mo, nel modo stesso che ci teniamo obbligati
" a difendere i nostri cittadini, e i loro beni, e
" che concederemo e daremo ospizio a Voi a no-
" stre spese, a titolo della cittadinanza, presso la
" chiesa di S. Cristoforo della città di Pisa (1),,.

E questo secondo capitolato fu compiuto nel medesimo luogo e giorno, che quello della concessione del vescovo Alberto, e alla presenza degli stessi personaggi.

Così o fosse necessità, o fosse pusillanimità, il vescovo di Massa Alberto II. legava se stesso e la propria libertà, e la città sulla quale improvvidamente dominava, e gli abitanti di essa, e la loro volontà, e la loro coscienza alla città di

(1) La chiesa di S. Cristoforo si trova ricordata anche nelle carte del secolo XII. come situata in Pisa nel quartiere di Chinzica. Era chiesa parrocchiale, e pare che fosse fondata e dotata dai Lamberti nobili pisani. Poi fu di padronato dello chiesa e monastestero di S. Martino, da cui più tardi prese il nome la strada principale del quartiere medesimo. Su questa strada corrispondeva la chiesa di S. Cristofano; e dava il suo nome ad una piazzetta sterrata prossima a quella di S. Sepolcro. Essa vedevasi tuttora col suo campanile e la sua canonica nel 1783. Ora più non esiste.

Vado debitore di tali notizie al mio egregio amico Dott. Michele Natali, Direttore all'insegnamento nel Comune di Massa Marittima.

Pisa, senza altro compenso che quello di avere quasi per elemosina un luogo di ospizio presso la chiesa di S. Cristoforo.

Poco tempo appresso cioè nell'anno di G. C. 1217, il vescovo Alberto si trovò avvolto in una lite mossagli contro dai canonici del suo Capitolo.

Pretendevano i Canonici che loro spettasse il diritto della Decima nelle cave d'argento esistenti nel distretto di Massa, ed in quello di Valle-Buja, ed appoggiavano la loro pretensione alle ragioni di un concordato fatto in proposito fra loro ed Aldobrandino già vescovo di Massa.

Pretendevano inoltre tutte a loro utile le Decime dei vini, ed il quarto di quelle del Castello di Valle, e la metà di quelle che si ritraevano ne' confini di Campiglia, non che concorso all'opera, frutti e giurisdizione di Vitigliano e della Marsiliana.

All'incontro poi Alberto non che cedere a queste pretese domandava ai Canonici la metà di tutte le offerte fatte alla Cattedrale.

Fu rimessa la decisione di questo litigio in Ildebrando priore di S. Galgano, (1), ed in Flo-

(1) Poichè nelle faccende di S. Galgano entra un poco Mariano Vescovo di Massa, del quale antecedentemente abbiamo parlato, non sarà discaro al lettore il conoscere qualche cosa, e per quale accidente vi sia impacciato anche il nome di un nostro vescovo. Nel 1148 nacque Galgano in Chiusdino dai coniugi Guidotto e Dionisia Guidotti.

rentello proposto di Casole, i quali riconosciuti ed accettati così per arbitri dal vescovo Alberto,

---

Passò la sua gioventù travolto nelle sregolatezze del vivere dalle quali, raccontasi ne' leggendari, fu redento per una visione che ebbe a Siena dell'Arcangelo S. Michele.

Tornato in patria tutto compunto, ispirato dalle parole dello stesso arcangelo, che in un altro sogno dicono gli apparisse, si portò in un luogo solitario, detto Monte Siepi, a circa 5 Kil. da Chiusdino, per menarvi vita solitaria da penitente. Qui abbiamo al solito in ballo il Diavolo che con ogni suo ingegno di prave immaginazioni si studiava, ma invano, di distrarre Galgano dai suoi devoti proponimenti. Scoperto nel suo ritiro da alcuni cacciatori, è sorpreso da una turba di amici e di parenti venuti da Chiusdino e con loro piagnistei con loro lusinghe lo circuiscono, perchè ritorni alla società, e si valgono a rinforzo dei vezzi di una vaga fanciulla di nome Polissena figlia di Antonio Brizzi di Civitella, proponendo gliela a compagna. Galgano fa il sordo, anzi con suoi argomenti sa così bene schermirsi, che la buona Polissena dimessi i disegni del matrimonio, va a rendersi monaca in un convento di Siena. Intraprese poi Galgano una pellegrinazione a Roma per lucrarvi di quei tesori che colà, perchè costano poco, a larga mano sogliono spandersi. Presentossi al pontefice, che era allora Alessandro III, dal quale fra le altre belle cose ottenne le reliquie dei SS. Martiri Fabiano e Sebastiano e del pontefice S. Stefano, e di più indulgenze per se e pe' suoi vivi e morti quante ne seppe desiderare. Ma intanto ch'ei praticava col papa un cattivo prete pievano di Chiusdino e una mala pasta d'abate dell'Abbazia chiamata Serena, invidiosi della riputazione di Santità a che era salito Galgano, si portarono furiosi a Monte Siepi, e manomisero dispettosamente tutto ciò che trovarono in quel Romitorio. Ma dice la leggenda che costoro pagarono ben caro il loro misfatto, poichè nel tornarsene l'abate fu incenerito da un fulmine, il pievano affogò nel torrente Righineto ed un loro compagno frate converso, assalito da due lupi n'ebbe mozzate le braccia, le quali, seguita a dire la leggenda, a documento del miracolo « conservansi per divina permissione intatte nella Cappella di Montesiepi » Saputesi tali cose da Galgano a Roma, prese licenza dal papa e se tornò e giunto al suo Romito-

e da Boccarello Arciprete nel nome del Capitolo, pronunziarono il loro Lodo nella Chiesa di S. Bartolommeo il dì 14 Febbrajo del detto anno 1217.

Il lodo di questi arbitri così sentenziava:

"Avesse il Vescovo per l'avvenire libera ed « assoluta la Decima sulle cave d'argento del « distretto di Massa.

« Di fronte ai Diritti che i Canonici avan- « zavano per Valle—Buja, il vescovo si obbligas- « se a dar loro un *Corbello* di Terra per Campo « e per Tenimento.

« Che il vescovo stesso si obbligasse « confermare il concordato fatto tra i Canoni-

---

rio, e veduto lo scempio fatto d'ogni cosa, fu tentato sulle prime a sce gliersi un altro luogo di orazione e di penitenza, ma poi per ispirazione, che dicona gli venisse dal cielo, si rimase. Quivi assalito da violenta febbre morì il 3 Decembre 1181. Ora avvenne che nella valle Serena distante circa un Kil. da Chiusdino nel giorno stesso della morte di Galgano s'incontrarono Mariano vescovo di Massa e Ugo Saladino de' conti d'Agnano vescovo di Volterra. Abboccatisi i due prelati concertarono di andare assieme a visitare l'eremita Galgano. Giunti a Monte Siepi ed appressatisi al Romitorio, videro l'eremita in ginocchio in atto di orazione: invano attesero ch' e i si movesse o loro facesse motto; finalmente fattisi più da vicino conobbero che era morto. Allora dopo i pianti e le preghiere solite farsi in simiglianti accidenti, fecero dare onorata sepoltura al corpo dell'eremita, nel luogo stesso ove orando aveva passata la vita. Fu ivi eretta subito una Cappella in onore del santo, e 66 anni dopo fu edificato un più maestoso tempio e un'abbazia che fu detta S. Galgano. Di questi edifizi non restano presentemente che le rovine.

Vita di S. Galg. Firenze presso Galletti, 1835.

„ ci e il fu Vescovo Aldobrandino, e ne faces-
„ se loro atto per iscrittura (1).

« Che i Canonici avessero le solite pensio-
„ ni che prima avevano dagli uomini di Valle
„ per le terre di Vitigliano; ma in pari tempo
„ fosse in facoltà del vescovo allogar quelle ter-
„ re stesse a chi gli paresse, salve però sempre
« le dette pensioni; in modo che la terza delle
« dette terre fosse de' Canonici.

« Rimettesse il Vescovo in pace ai Canonici
« stessi la giurisdizione del distretto di Vitiglia-
„ no, quando essi avessero provato di averne avu-
„ to pacifico possesso, prima che avessero il Ca-
„ stello di detta Valle.

« Avessero i Canonici le Decime delle Ter-
„ re dei *Figli dello Schiavo*, se giustificassero
„ averle per lo innanzi possedute pacificamente,
„ e concedesse il Vescovo ai medesimi che pacifi-
„ camente ritraessero le pensioni che avevano nel-
„ la Marsigliana.

(1) L'articolo è così riportato dal Cesaretti » Che il Vescovo » fosse obbligato confermare la permuta fatta con i Canonici del » Castello di detta Valle dal quondam Vescovo Ildebrando permu- » tato con Gafaggio di Massa, dato ai Canonici dal detto vescovo » Ildebrando, e gliene facesse scritturà a senno di loro savio, e » restasse ai medesimi libera la terra, che era a confino del Cafag- » gio medesimo, impegnata a Figli di Guidone ».

Cesaretti, Memorie Storiche Sacre e Profane di Massa Doc. Num. XXI.

« Avessero i Canonici la Decima delle Vigne, « e la quarta parte di tutte le altre Decime, eccet- « tuate quelle de' Feudi, che erano a mano del « Vescovo; che le Decime di Campiglia dovessero « darsi all' Opera e se mai il Vescovo preten- « desse ritenerle per se, ne avessero la metà i « Canonici;

«Che la metà delle offerte che si facevano « per la festività di S. Cerbone, di tutti i Santi « e della Natività del Signore, e metà delle can- « dele e monete solite raccogliersi per la festa « degl' Innocenti, nel Giovedì e Venerdì Santo, « e in altre solennità dell'anno, sia nella cattedra- « le, sia in altra chiesa della Diocesi, spettasse « al Vescovo, l'altra metà ai Canonici.

» Nel resto delle altre cose dai Canonici di- « mandate il Vescovo nel riportato Lodo veniva « assoluto ».

Accordatisi in questo Lodo dei due arbitri scelti per consentimento delle parti, conciossiachè il Vescovo avesse impegnato a Rinaldo Conte di Monterotondo il Castello di Valle per 267 marche d' argento, i cittadini di Massa ed insieme i Canonici ed i Vicedomini si accordarono per redimere un tal pegno, e contrassero a tale scopo un imprestito di moneta. Fu rogato a tal uopo « presso il Cassero nel- « la Chiesa di S. Bartolommeo » il di 7 Feb-

brajo dell'anno 1217, un Istrumento nel quale, il Vescovo Alberto, Orlandino da Galiana Vicedomino, i Consoli e i Rettori di Massa, e i Canonici della Cattedrale si obbligano a questa redimizione (1).

Sotto il dì 21 Gennajo dell'anno 1220 troviamo un altro importante Atto di Compromesso di reciproco soccorso e sostegno fra il vescovo di Massa Alberto II ed i cittadini Massetani.

L'atto è intitolato » Ad Onore di Dio, della « Beata Vergine, e di S. Cerbone »; e dietro questa invocazione dugentocinquanta Cittadini di Massa prestano giuramento di fedeltà, e si obligano di salvare e custodire il Vescovo Alberto, i Canonici i Vicedomini e i loro beni; cassano tutte le compagnie e leghe fatte in Massa e fuori di Massa eccettuata la lega coi Grossetani, e con i figli di Guasso signore della Rocca; statuiscono che comandando l'imperatore al Vescovo d'andare colla truppa in gnerra eglino saranno sempre pronti ad accorrere. Il vescovo poi per parte sua si obbliga con giuramento, e con lui i suoi Vicedomini che difenderebbero i Massetani e beni loro contro ogni ingiuria ; e i Vicedomini giurano di difendere il vescovo e la signoria sua ed in particolare la fortezza di Monte Regio. Seguono inoltre

(1) Vedi Doc. M. in fondo al Cap.

le obbligazioni di molti Massetani che promettono pagare un debito fatto co'Sanesi per riscuotere Valli. L'atto è rogato da un Rainerio Notaro dell'imperatore (1).

Due anni appresso, cioè il 13 Settembre 1222, per atto rogato in S. Gimignano, il Pievano di S. Lazzaro, quello di S. Donato e il Proposto del Monte di Volterra si fanno arbitri per non so quale questione insorta fra il vescovo Alberto e Rinaldo di Monterotondo.

Ma il vescovo Alberto II. navigava per cattive acque. La sua chiesa di Massa nell'anno di G. C. 1225, o fosse mala amministrazione, o fosse poco affetto e rispetto che i cittadini portassero al vescovo, si trovava avvolta nella più deplorabile miseria, Papa Onorio III, che allora pontificava (2), scrisse al popolo di Massa una lettera piena di doglianze, nella quale dopo aver dato sfogo ad acerbi rimproveri, concludeva colla minaccia che se i Massetani non avessero provveduto ai bisogni della loro chiesa, pagandone i debiti, e recuperando i beni che le era-

(1) Il Cesaretti che porta il sunto di questo istrumento lo dice esistente nell'Archivio delle Rifor. di Siena — Cartap. di Massa Num. 24.

Cesaretti, loc. cit. Doc. XXIII.

(2) Onorio III. ponfificò dal 24 Luglio 1216 al 18 Marzo 1227.

no stati usurpati, avrebbe preso la misura di trasferire altrove quella sede episcopale. I Massetani commossi dal risentimento e dalle minacce del papa, con atto del dì 31 Luglio dello stesso anno promisero con giuramento di dar mano al vescovo per sostenerlo nella difesa di Monte Regio con tutte le sue attinenze, e di tutte le altre terre e castella che erano sotto la giurisdizione del Vescovado. Queste e molte altre belle cose promisero i Massetani al loro vescovo Alberto (1), ma quanto all' attenere le promesse e' pare che fossero stati

(1) 31 Luglio 1225. Il Comune e Uomini di Massa giurano ad Alberto Vescovo di Massa, e al Capitolo della Cattedrale di difendergli il Castello di Monte Regio colle sue attinenze, e tutti gli altri Castelli e Terre, che erano sotto la giurisdizione di detto Vescovato; d' aiutarlo con armi, di non prendere alcuna gabella per le cose dei Canonici, e Chierici, eccettuato il podere del piombo ed argento; di conservargli il Patronato delle Chiese, di dargli le Decime; in caso che la città di Massa si edifichi nel Monte, che si chiama *Certo Piano*, gli daranno sette piazze per farvi sette botteghe, e terra sufficiente per fabbricarvi la Cattedrale, e il Cimitero Canonicato; pagheranno al suddetto Lire 6500 di moneta Pisana, non nuova per le possessioni date al detto Comune di Massa.

Rogato Rolando Not.

Archiv. del. Riform. di Siena Vol. III N.o 1225 citato in Cesaretti, Mem. St. sac. e prof. di Massa Vol. I Doc. N.o XXVI.

N. B. *La tavola che va unita a questa dispensa rappresenta la Cattedrale di Massa Marittima, veduta dalla Piazza Garibaldi.*

alla scuola, e riusciti buoni allievi di Guido da Montefeltro. Costui aveva tenuto la signoria di varie città di Romagna, e s'aveva acquistato riputazione di sagacia politica e di valor militare. Divenuto vecchio si rese frate Francescano. Era allora che Papa Bonifazio VIII stava in guerra coi Colonnesi, e voleva ad ogni modo impadronirsi del loro feudo di Preneste, laonde vedendo venirgli manco la forza dell'armi, è fama che si raccomandasse al frate perchè lo consigliasse sul modo di avere in mano quanto desiderava. Dicono che il consiglio fu questo:

« Lunga promessa coll'attender corto
« Ti farà trionfar dell'alto seggio (1) ».

Ed aggiungono che Bonifazio VIII non facesse il sordo, ma date a Iacopo e Pietro Colonna le più belle parole, e fatte le più larghe promesse, com' ebbe avuto ciò che voleva, senza guardare alla fede di papa, smantellò Preneste, perseguitò i Colonnesi e li costrinse per salvarsi da quella furia pontificale, a sbandarsi e ad andare mendicando asilo e protezione in paesi stranieri.

---

(1) Dante, Div. Com. Inf. Cant. XXVII

Noti il discreto lettore che io ho detto così per modo di dire, che i Massetani fossero stati alla scuola del Montefeltrano, perchè i fatti che narriamo del Vescovo Alberto, sono molto anteriori al consiglio, o vero o supposto, dato da Guido a Bonifazio VIII, riferendosi esso circa all'an. 1297.

I Massetani pertanto dopo le larghe promissioni fecero *corto l'attendere* col loro vescovo Alberto. Il quale stretto ogni dì più da fiere necessità, e vedendo che il terreno gli veniva a dirittura mancando sotto i piedi, e che nessuno si dava pensiero di sorreggerlo (1), tanto che almeno la rovina, che pure pareva inevitabile non venisse tutto in un tratto, nel mese di Settembre del detto anno 1225, consenziente il Capitolo de' Canonici, rinunziò per pubblico atto al mal tenuto suo principato, e assolvè i Massetani dal giuramento di fedeltà riserbandosi solo pochi beni, e facendosi fare uno sborso di moneta, che a tal uopo da alcuni de' più facoltosi cittadini fu messa in pronto (2).

---

(1) Si cita al dì 4 Agosto dello stesso anno 1225 un atto di Alberto col quale moveva lite al pubblico di Massa per i Censi da lui pretesi de' Feudi, e altro, e furono compromesse le respettive ragioni in alcuni arbitri; ma si dice che il Vescovo ne avesse la peggio, e si concludesse che « per le sopradette « ragioni nulla in avvenire potesse più domandare. »

(2) Nel 1227 il Comune di Massa vendè 60 marche d'argento di Massa per 276 danari nuovi di Pisa, per pagare i creditori che avevano sborsato il prezzo per comprare dal Vescovo la libertà.

Cesaretti, Mem. St. sac. e prof. di Massa Vol. I Doc. N. XXVIII.

Il Targioni Tozzetti scrive: « 1227 a dì 16 Gennajo. Es- « sendo Potestà e Rettore di Massa Alberto del quondam Tedice « Visconti di Pisa, il Pubblico di Massa si fa debitore di 520 « marche d'argento puro al peso Massano, da darsi a Jacopo « d'Americo, e Simone d'Arnolfo Sanesi, da consegnarsi in

Traduco letteralmente il documento constatante un fatto così importante della storia Massetana, riserbandomi a riportarlo testualmente nel suo latino in fondo al Capitolo (1).

« Noi Bobarello Arciprete, Bertoldo, Beral-
« do, Tempo e Simone Canonici Massani, coll' au-
« torità e consenso, e alla presenza del signore Al-
« berto, per la grazia di Dio, vescovo di Massa,
« e per patto intercedente fra noi dall' una parte,
« e te Bernardino Tosi Rettore e Signore del Comune
« Massano, per l'altra parte, accettante pel Co-
« mune stesso, e per tutti e singoli gli uomini cit-
« tadini di Massa, ed in loro vece e nome, i quali
« sono sotto la fede nostra e del Capitolo Massano,
« e hanno e ritengono dal Capitolo stesso alcuni

« Massa, Siena, o Montieri, per aver essi sborsato per la Co-
« munità e Pubblico di Massa centoventitre centinaja e ses-
« santanove lire di denari all' uso Pisano, al Signor d'Altavilla
« Amidei e compagni, pagate sotto vincolo di giuramento, per
« acquistare e ridimere la libertà ed jus temporale dal Vescovo
« di Massa. Il Contratto è fatto in Massa in casa di Gherardo
« da Prata, Rog. Ser Pietro Giudice e Notaro di Massa. Di fuori
« vi è scritto: *Danari avuti per ricomprare la libertà dal*
« *Vescovo di Massa 1227.* «

Forse il Tedice sopra nominato è lo stesso del quale fa menzione una iscrizione esistente nella torre che domina le due sezioni di Massa, *Città Vecchia* e *Città Nuova*, e che poi dai sanesi fu congiunta con un arco, *viadotto*, al Cassero, *Torre dell' Orologio.* — Di questa iscrizione sarà tenuta ragione in una delle note al Cap. XVII di queste Memorie.

(1) Vedi Documento N in fondo al Capitolo.

« possessi, o sono tenuti a prestargli alcune servitù;
« assolviamo e liberiamo tutti e singoli gli uomini
« cittadini di Massa presenti e futuri, dalle fedeltà
« e dai giuramenti di fedeltà, con che a noi e al
« nostro Capitolo sono legati, e da tutte e singole le
« prestazioni (1) e servitù, che alcuno di essi
« debba a Noi pel Capitolo di Massa, o a qual-
« siasi altro per noi con titolo canonico, e da ogni
« altro tributo, o pensione, sia di piazze o di case
« dentro la città, sia di qualunque altra possessione
« o cosa tanto dentro la città che fuori, in tutto il
« distretto della città di Massa. E consegnamo,
« diamo, concediamo e mandiamo a te, Signor
« Bernardino, per tutti e ciascuno per il futuro
« degli uomini cittadini di Massa, e per il Comune
« e l'università Massana, e rimettiamo e rinunziamo
« ogni diritto, ed azioni, e ragioni, e petizione reale
« e personale che noi abbiamo, sia per diritto
« d'enfiteusi, sia per diritto di Feudo, o livellario,
« o per qualunqe altro titolo, nelle Case, Piazze,
« Edifizi, Terre, Vigne, Orti, Paludi, Pascoli,
« Selve, Boschi, Possessioni e Serrate, e in tutte
« e singole le cose, qualunqe esse siano che gli
« stessi uomini cittadini Massani, o alcuni di loro

---

(1) La prestazione in questo linguaggio di feudalità, era *l'adempiere ciò di che uno si era addossato l'obbligo.*

« hanno, tengono e posseggono da Noi e dal Capi-
« tolo di Massa, dentro la Città e Borghi e sob-
« borghi di quella, e fuori in tutto il distretto della
« città di Massa, e d'ora in avanti, abbia, tenga
« e possegga queste cose per se ed in proprio nome,
« e ciascheduno di loro, ed i loro eredi, e chi avrà
« il gius di dominio e di piena proprietà e pos-
« sesso, abbia piena e libera potestà di vendere,
« obbligare, permutare, dare e giudicare, e del
« tutto alienare, eccetto le Chiese e lo Spedale . . . .
« si eccettuano i soldati e ciò che hanno alle mani
« loro, e la terra situata presso la Gora dei nostri
« Mulini di Massa, a cui dall'una parte è la via
« pubblica, dall'altra la Gora dei detti Mulini, dalla
« terza il territorio dei figli di Werardo, e di sotto
« il fiume . . . . . Promettendo di osservare queste
« cose sotto pena di 100 marche d'argento ottimo . .
« Riservando a Noi e al Capitolo Massano, le Terre
« colte ed incolte, agresti e non lavorate, i Ca-
« sali, le Piazze, le abitazioni e le cose che ab-
« biamo e che ha il Capitolo di Massa alle proprie
« mani, e gius, e consuetudine, e ciò, e quanto
« abbiamo nelle miniere d'argento, e le stesse
« nostre miniere di argento per il prezzo di 600
« Lire Pisane minute, che in verità ricevemmo.

« Fatto nella Chiesa Maggiore presso Massa,
« ec. e rogato da Rolando Notaro imperiale, il
« dì 11 del mese di Settembre dell'anno di G.
« C. 1225 ».

Questo fu l'ultimo atto al quale per le necessità delle sue tristi condizioni si trovò costretto a piegarsi il vescovo di Massa Alberto II; il quale negli anni di G. C. 1230, senza lasciare altra buona memoria di se, cessò di vivere.

Dall'anno 1225 comincia dunque un'era nuova per la città di Massa, l'Era Repubblicana (1), sulla quale avremo a svolgere importanti fatti nei seguenti Capitoli.

(1) Il Targioni Tozzetti cita un istrumento « notato alla « *sacca del Vescovato* N. 14. *Convenzioni tra Pisa e Massa del-* « *l'anno* 1227. Lo che, dice il citato autore, fa vedere, che i « Massesi per assicurarsi la vindicata libertà, pensarono pru- « dentemente a collegarsi coi vicini più potenti, quali erano i « Pisani, e procurarono anche di coltivarsi la benevolenza de' « Senesi ».

Targioni Tozzetti, Rel. di alc. Viag. in Tos. Vol. IV pag. 128.

Documento L

(Ved. pag. 384)

Il Vescovo Alberto II assoggetta Massa a Pisa.

Archivio delle Riform. di Siena in Cesaretti — Mem. Stor. del. Cit. di Massa Vol. I Doc. XX.

In Nomine Patris, et Filii, et Sp. S. Cum nos Albertus Dei gratia Massanus Episcopus; secundum privilegia Imperatorum Romanorum, in quibus Castrum Massæ, et Civitas Massana cum suis pertinentiis continentur, et Ecclesia nostra subsit Ecclesiæ Pisanæ, sicut Matri suæ, ex concessione Romanorum Pontificum; et quia speramus de Civitate Pisana habere in tempore opportuno auxilium, et favorem: Ideo interveniente præsentia et auctoritate Domini Lotari Dei gr. Pisani Archiepiscopi, ad quem Archiepiscopali jure prædicta Massana Ecclesia noscitur pertinere, concedimus vobis Ubaldo, Vicario pro Pisanorum Potestate, pro Pisana Civitate. et Pisano Communi recipientibus, ut nostra voluntate vos, et vestri successores in perpetuum pro Pisana Civitate, et Pisano Communi percipiatis et habeatis annuatim per unumquemque horum omnium hominum de Massa, exceptis

Vicedominis, et aliis militibus, et Clericis pro Fodro Regali danarios XXVI. et quod Populus Massanus semper facere debeat, et faciat guerram, et pacem omnibus Personis, et Locis, quibus Pisana Civitas, vel Pisanorum Potestas, vel Consules per se, vel per suas literas, vel militum præceperit, vel præceperint ultra Cecinam; et quod semper facere debeat, et faciat exercitum, et cavalcatam ad voluntatem, et mandatum Civitatis Pisanæ, et Potestatis, seu Consulum Pisanæ Civitatis, quicumque pro tempore fuerint, per Territorium ultra Cecinam ubicumque, et quocumque voluerit, et voluerint intra Massam, et ultra Massam, et Pisanum districtum, et extra Pisanum districtum. Et quod Populus Massanus, et singuli de Massano Populo jurare debeant, et jurent singulis annis custodire, et salvare omnes Pisanos in personis, et rebus eorum per totam eorum fortiam, et quod non erunt in consilio, vel dicto, vel facto, quod Pisana Civitas amittat dignitates, vel honores, vel jura, quæ nunc habet, vel deinceps acquisierit, vel habuerit; et quod non offendant Pisanos, vel aliquem eorum in personis, vel in rebus ipsorum. Et quod omnes homines aliarum Terrarum nostrarum jurare debeant, et jurent custodire, et salvare in perpetuum omnes, et singulos Pisanos in personis, et rebus eorum, et non offendere

eos, vel aliquem ipsorum; et quod facient pro Pisana Civitate ad voluntatem, et mandatum Potestatis, sive Consilii Pisanæ Civitatis, qui pro tempore fuerint, guerram, et pacem omnibus personis, et rebus, quibus voluerit, aut mandaverit vel mandaverint ultra Cecinam; et quod prædicti homines de Massa, et de aliis Terris recipere, et habere, et tenere debeant, et recipiant, et habeant, et retineant mensuram, monetam, et cannam Pisanæ Civitatis, et non alias, vel aliam; et quod ad mensuram, et cannam, et monetam Pisanæ Civitatis ement, et vendent, et mensurabunt, et non ad alias vel ad aliam. Et quod non debeat fieri, neque fiat a nobis, vel Rectore, vel Consulibus de Massa, vel ab aliquo vel aliquibus de Terris nostris, aut de aliqua earum devetum, de bonis de rebus commestibilibus aut . . . . . imo ad voluntatem, et præceptum Pisanæ Civitatis aut Potestatis, sive Consulum Pisanorum fiat devetum hominibus, personis, aut locis de prædictis rebus. Insuper nos Massanus Episcopus interveniente præsentia et auctoritate praedicti Domini Archiepiscopi Pisani convenimus, et solemni stipulatione promittimus vobis supradicto Ubaldo Vicario Pisanorum Potestati, pro Civitate Pisana, et Pisano Communi recipientibus, obligando nos et nostros successores in perpetuum, et Ecclesiam Massa-

nam, quod faciemus ita quod prædicti homines de Massa, et Populi de Massa, et omnes homines aliarum Terrarum jurabunt facere, et observare et adimplere omnia suprascripta, et singula ipsorum, ut supra dictum est. Et quod contra ea vel contra aliqua earum non venient, non facient aliquo modo, et ingenio, et nos ipsi per nos quantum ad nos de istis pertinet, vel pertinere potest prædicta omnia, et singula ipsorum observabimus, et faciemus, et adimplebimus, et contra eos aut contra aliqua eorum non faciemus, non veniemus aliquo modo vel ingenio et faciemus, ita quod Capitulum Massanum, et omnes Vicedomini ab hodie ad unum Mensem proximum venturum completum per cartam pubblicam in laude vestri sapientes facient consentire omnibus istis infrascriptis, et quod ipsi Vicedomini omnes promittent, et se obligabunt, atque sacramento corporaliter præstito jurabunt omnia ista, et singula ipsorum per se facere, et observare, et firma tenere, et contra ea, vel aliqua eorum non facient, non venient aliquo modo, vel ingenio et quod studium, et opem dabunt, quod omnia ista et singula eorum facient, et observabuntur, et firma teneantur, et faciemus ita, quod omnes Rectores et Consules Massanæ Civitatis, qui pro tempore fuerint in introitu sui Regiminis, vel Consulatus jurabunt omnia prædicta et singula prædictorum toto tempore sui Regiminis vel Consulatus,

per se facere, et observare, et firma teneri facere, et quod contra ea, vel aliqua eorum non facient, non venient aliquo modo, vel ingenio. Et quod quotiescumque Civitas Massana fuerit ornanda de Rectore vel Consulibus, adnuntiabimus Rectori, vel consulibus Civitatis Pisanæ per Literas nostras, vel idoneum Nuntium et postea per XV. dies expectabimus antequam fiat electio Rectoris, vel Consulum; et si venerit Nuntius Pisanæ Civitatis eo præsente faciemus jurare, sine aliquo intellectu Rectores vel Consules ea omnia, quæ supradicta sunt, et infrascripta de suo juramento. Alioquin ulterius non expectabimus, et debeat eo anno nihilominus constituere, et ponere possimus Rectorem, vel Consules in Massana Civitate sicut voluimus, dum tamen faciamus eum, vel eos jurare, et firmare omnia infrascripta ut subscripta sunt et insuper faciemus eum, vel eos jurare, quod nullum juramentum faciat neque faciet, toto tempore sui Regiminis, nec salvis omnibus infrascriptis, et dabimus vel dari faciemus omnes expensas . . . . . Pisanæ Civitatis, quousque in Massa steterint quomodocumque ibi erint, ut sint præsentes prædictis juramentis Rectoris, vel Consulum et omnia prædicta, quæ de juramentis hominum de Massa, et aliarum Terrarum nostrarum subscripta sunt, faciemus mitti, et subscribi juribus Populi, et juramen-

tis eorum, et quod prædicti homines juraturi sunt, et quod prædicta Massa fuerit in brevi . . . . . eorum faciemus ita, quod modo non extrahent, neque delebunt, neque capitulum aliquem aliquo in dicto brevi mitti, vel ab eis jurari faciemus, neque consentiemus, quod sit contrarium alicui infrascriptorum, vel istorum. Propterea nos Massanus Episcopus, praesentia, et auctoritate præfati Domini Lotari Archiepiscopi interveniente ad Sancta Dei Evangelia, tactis Sanctis Scripturis Evangelii juramus, quod faciemus Rectorem, et Consules, quem vel quos in Massana Civitate posuerimus, vel elegerimus, vel poni, aut eligi faciemus, vel ut ponatur aut ponantur consentiemus prædictum juramentum jurare, ut supra scriptum est; et antequam Rectorem, vel Consules eligamus, vel ponamus, vel eligi, vel poni faciamus, quocumque tempore eligendi, vel ponendi fuerint, per Nos vel per nostras literas, vel Nuntium idoneum adnuntiabimus potestati, vel Consuli Pisanæ Civitatis ut supra scriptum est; et quod omnia ista, et singula istorum a nobis vobis prædicto Ubaldo et Pisanorum Potestati pro Pisana Civitate, et Pisano Communi concessa, et conventa, atque promissa, quantum ad nos de istis, vel de aliquo eorum pertinent, per nos faciemus, observabimus, et firma tenebimus, et contra ea vel

aliqua eorum non faciemus neque veniemus aliquo modo, vel ingenio. Item nos praefatus Massanus Episcopus, interveniente præsentia, et auctoritate præfati Domini Archiepiscopi convenimus, et solenni stipulatione promittimus, obligando nos, et nostros successores, vobis Ubaldo, Vicario infrascripto Pisanæ Potestati pro Pisana Civitate, et Pisano Communi recipientibus, quod omnes successores nostri omnia infrascripta a nobis, ut infrascripta sunt, conventa et promissa atque jurata convenient, et promittent, atque jurabunt Potestati, vel Consulibus Pisanæ Civitatis, qui pro tempore fuerint, in cartam publicam jurare facient, vel fieri facient, in laudem sapientis ipsius Potestatis, vel Consulum Pisanæ Civitatis. Si vero prædicta omnia non faciemus, et observabimus, vel si contra ea, aut aliqua eorum faciemus, vel veniemus, aut supradicta omnia a nobis, vel nostris successoribus factum fuerit, præsentia, et auctoritate ipsius Domini Archiepiscopi interveniente per solemnem stipulationem promittimus vobis Domino Ubaldo, nunc Pisanorum Potestati, pro Pisana Civitate, et Pisano Communi, poenae nomine Marchas mille argenti præstare, et dare, istis omnibus pactis conventis, et promissionibus, ratis, et firmis manentibus. Salvo et intellecto in praedictis omnibus, quod si Pannocchieschi,

vel Vicedomini, aut Gerardus de Prata, vel de Vignali habuissent discordiam, cum aliquo, vel aliquibus, quod non fuerint de Civitate Pisana, vel disctrictus Civitatis Pisanæ, non possint præcipere Massano Populo, vel eorum Rectori, aut Episcopo, quod non debeant jurare Pannochiescos, Vicedominos, et Gerardum de Prata istorum contra eos. Actum Pisis in Palatio Archiepiscopi, præsentibus Presbytero Bartolomeo, Archipresbytero Pisanae Majoris Ecclesiae, Magistro Bandino, Henrico Comite, Noradino . . . . . ipsius Ecclesiæ, Gottifredo Niccolaj Gilberto Vicario, Guidone, Quintavallis, Sigerio Dancaldi, Truffa de Sancto Casciano, Ranuccino Anterecchia de Porta ec, Anno Domini 1216 ind. III. X. Kal. Maj.«

In Nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti Amen.

Nos Hubaldus, Vicecomes Dei gratia Pisanorum Potestas, habito Consilio Senatorum recipientes vos Dominum Albertum Dei gratia Massanum Episcopum in Pisanum Civem, et de Cittadinatu vos investientes pro Pisana Civitate et Pisano Communi, obligando Nos nostrosque successores conventionibus, et per solemnem stipulationem promittimus vobis . . . . . quod defendemus Vos, et Terram vestram contra omnem hominem, sicut tenemur defendere Cives

Nostros, et eorum bona, et quod concedemus, et dabimus Vobis hospitium apud Ecclesiam Sancti Cristofani Pisanæ Civitatis pro ipso Cittadinatu expensis Nostris . . . . . Actum in supradicto loco, eodem die, et præsentibus eisdem Testibus.

Documento M.

(Vedi pagina 399)

Obbligazione del vescovo Alberto II, del Vicedomino, dei Cittadini e del Capitolo di Massa per redimere da Rinaldo Conte di Monterotondo il Castello di Valli a lui impegnato.

Cesaretti, Mem. St. sac. e Prof. del. Cit. di Massa Vol. I Dec, XXII.

Archiv. diplom. di Firenze — Città di Massa —

Anno domini 1217 Ind. IX Die VI Idus Februari.

Ego quidem Albertus non nostris meritis Massanus Episcopus, inspecta utilitate ipsius Episcopatus, et Civitatis Massæ propter debitum usuriarum, quo dicta Civitas gravabatur occasione debiti Episcopatus, quod debebat Rainaldo Comiti de Monterotundo, gratia cuius Castrum de Valli extitit obligatum nomine ispius Episcopatus, nec non consensu, et voluntate infrascriptorum meorum Fratrum, et totius Consilii ejusdem Civitatis infrascripti, et nos Orlandinus Galianæ Vicedominus, et Bonafides Nicolæ, Consules, et Rectores Massanorum, consensu, et auctoritate memorati Consilii nomine dicti Communis, et pro Nobismetipsis propter privatum debitum exolvendum, non videntes commodum, quo valeat absolvi, quilibet nostrorum in solidum constituimus nos, et facimus principales Debitores, et pagatores vobis Reinerio Caposacchi

recipienti pro se, et sociis suis, et Ferabue Etrei recipiente nomine Altaville Cavalcantis, et Sociorum eius, et Arnolfino Arnolfi, et Crescientio Aringhieri ducentis sexaginta septem Marchis boni, et fini Argenti Massetani ad pondus Massetanorum, quod nunc est, quod vobis dare debemus nomine compræ quas a nobis factas de dicto argento propter memoratum debitum exolvendum pro pretio duo ducenti centenariorum denariorum de Pisis, quod a robis in veritate recepimus, et plus triginta solidos. Edictas 267 marcas boni, et fini argenti vobis, aut certo vestro Nuntio Senis nostris propriis expensis in Kalendis Februari proximi venturi solvere, et dare promittimus, et quilibet nostrorum in solidum. Alioquin poena dupli, cum omni damno, et dispendio quod vestra dumtaxat legalitate vos fecisse, aut substinuisse dixistis propter dictum argentum in dicto termino non solutum, vobis dare, et refacere spondemus, et nulla probatione, aut exceptione juris, vel facti contra prædicta, vel aliquibus prædictorum obiiciemus, aut movebimus, sub simili poena dicta vobis solemni stipulatione præmissa e præterea soluta rata maneat promissio. Et in his officio quo gerimus, vobismetipsis obbligamus nos et successores nostros et Haeredes, et Episcopum, et Commune Massæ et bona Episcopatus, et Communis dicta jura vobis, et hæredìbus vestris; ut si dictum est singulariter non observaremus, possitis vendere dicta

bona, et pignorare, et vestra auctoritate possitis accipere, ut vobis de prædictis plenius satisfaciatis. Renuntiamus in his exceptioni prætii non soluti, et beneficio constitutionis, et privilegio Fori, et beneficio constitutionis ec.

Actum Massæ juxta Cassarum in Ecclesia Sancti Bartolommei, coram Spano, Joanne, Testa, Benentende Guglielmi, Azzolino Arrigi Cremona, et Piero Gigolino, et multis aliis rogatis Testibus. Præterea nos Bernardinus Ancaxani, Bernardinus Pelesengius, Bernardinus Tosi, Boncompagnus Calzolari, Torsellinus Boccanelli, Vivianus Brunaccioli, Clerius Flaviani, Petrus Martinucci, Raynerius Ancinelli, Raynerius Rainone, Gualnerius Filippi Consiliari jam dictæ Civitatis supradictis omnibus consentimus, cum dicto Communi cognovimus expedire, et nos singuli supradicti vobis Raynerio Ferabue, Arnolfino, et Crescentio dictis in solidum quilibet supradictum argentum promittimus solvere et dare.

Segue la promissione dei Massetani Componenti il Consiglio Generale.

Segue la promessa dei Canonici della Cattedrale.

Actum Massæ coram Joanne Testa, Guidomagnone Battagliere de Senis, Bonajuto Joannis de Castello, et Jaguccio Buttigajo, rogatis Testibus die IV Idus Februari prædicti.

Ego Vitalleonius Iudex, et Not. his omnibus interfui, et rogatus scripsi, et pubblicavi ec.

Documento N.

(Vedi pagina 404)

Assoluzione del Giuramento di Fedeltà del Capitolo della Cattedrale di Massa in favore dei Massetani.

Archiv. Diplom. di Fir. — Città di Massa — in Cesaretti. Mem. St. del. cit. di Massa, Vol. I. Doc. XXVII.

In NomineDomini Amen.

Nos Bobarellus Archipresbyter, Bertuldus, Beraldus, Tempus, et Simone Canonici Massani, cum auctoritate, et consensu, et præsentia Domini Alberti Dei gratia Massani Episcopi, pacto interveniente inter Nos ex una parte, et Te Bernardinum q. Tosi Rectorem, et Dominum Communis Massani ex altera, recipientem pro Communi Massano, et pro omnibus et singulis hominibus, Civibus Massanis, et eorum vice, et nomine, qui nobis, et Capitulo Massano fidelitate tenentur, a Capitulo Massano aliquas possessiones habent, et detinent vel aliqua servitia ei prestare tenerentur, absolvimus, et liberamus omnes, et singulos homines Cives Massanos praesentes, et futuros a fidelitatibus, et juramentis fidelitatum, quibus nobis, et Capitulo nostro tenentur, et ab omnibus, et singulis præstationibus, et servitiis, quas et quæ vel aliquis ipsorum debet Nobis a Capitulo Massano, vel aliquibus aliis

pro Nobis, nomine Canonicum, vel pensiariis aliquibus vel alterius alicuius servitii, sive de plateis, vel domibus inter Civitatem Massanorum, sive de aliquibus possessionibus, vel rebus, tam intra Civitatem, quam extra in toto districtu Massanae Civitatis. Et tradimus, damus, concedimus, et mandamus Tibi Domino Bernardino pro omnibus et unicuique pro futuro hominum Civium Massanorum et pro Communi et universitate Massana, et remittimus, et refutamus omne Jus et actiones, et rationes, et petitionem realem, et personalem, quod et quam habemus, sive iure Enphiteutico, sive iure Feudi, sive Libellario, sive quocumque alio titulo in Domibus, Plateis, Aedificiis, Terris, Vineis, Hortis, planis, Padulibus, Pasquis, Sylvis, Nemoribus, Possessionibus, et Serratis, et rebus omnibus et singulis, quas, et quae et quæcumque ipsi homines. Cives Massani, vel aliqui eorum habent, tenent, et possident a Nobis, et Capitulo Massano, intra Civitatem Massanam, et Burgos, ac Suburgas eius, et extra Civitatem in toto districtu Massanæ Civitatis, et deinceps habeat, teneat, et possideat, per se et nomine sui ipsius, et unusquisque eorum, et hæredes sui, et qui eum, et eos habuerint iure dominii, et plenæ proprietatis, et possessionis, et habeant plenam, et liberam potestatem vendendi, obligandi, permutandi, dandi, et iudicandi, et omnino alienandi, excepto Templaris, et Hospitali . . . . . excipimus milites, et

ea quæ habent ad manus suas, et terram positam prope Goram Molendinorum nostrorum de Massa cui ex uno latere est via pubblica, ex alio est Gora dictorum molendinorum, ex alio territorium filiorum Werardi et de suptus est Fluvius . . . . promittentes haec observare sub poena 100 marcarum Argenti optimi . . . . . reservamus nobis, et Capitulo Massano Terras cultas, et incultas, Agrestes, et non laboratas, Casalina, Plateas, Domus, et Res quas habemus, et habet Massanum Capitulum ad manus nostras, et Ius, et consuetudinem, quod et quam habemus in argenti Iodinis, et ispas argenti Fodinas nostras pro pretio CCCCCC Librarum Pisanarum minutarum, quod in veritate recepimus.

Actum est in Ecclesia Maiori apud Massam, coram Magistrum Forte de Senis Domino Gherardo de Prata, Presbytero Romae Cappellano Canonicorum, Leonardo Scolare q. Castagnoli, Raynerio q. Raulli, Piero de Parma, et multis aliis. Ego Rolandus, Notarius Imperialis super eo . . . . . Anno 1225. Die XI. exeunte Mense Septembris Ind. XIV. coram Testibus in Ecclesia Maiori legi, et approbavi. Copia *Antonius Pieri, olim Pieri de Massa Notarius, Anno 1424, Ind. III. Blasius q. Andreæ Civis Massæ Not. Ioannes q. Marci Not. Amator Patris de Sartedano Not. Michael M. Ioannis de Massa Not.*

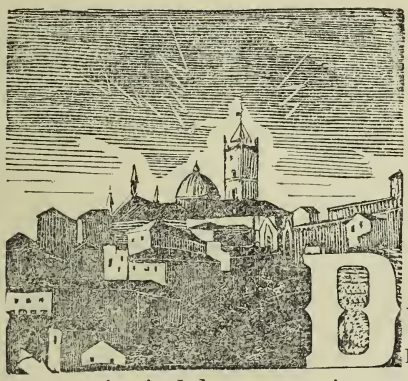
Amator Patris de Sartedano Not.

Michael Magistri Ioannis Angare de Massa Not.

CAPITOLO XIII.

I Guelfi e i Ghibellini — Enrico VI — Filippo di Svevia — Ottone IV — Innocenzo III — Federigo II — Onorio III — Gregorio IX — Innocenzo IV —

Massa Marittima colpita dalla Scomunica.



Durante le lotte che furono in Germania per le questioni del regno, e in quasi tutta la Cristianità per quelle che si accesero fra la Chiesa e l'Impero, e delle quali abbiamo fatto cenno nei Capitoli

IX e X di queste Memorie, i popoli ed i principi, a seconda o delle ambizioni o delle affezioni loro diverse, in due opposte fazioni si trovarono schierati.

Ma se si fosse indagato profondamente quale era lo spirito vero che animava queste opposte fazioni, si sarebbe forse trovato che lo spirito era lo stesso, che ognuna, sebbene per vie e mezzi diversi, al medesimo scopo al medesimo fine tendeva, che ognuna vagheggiava il disegno di una grande unità sociale, che raccozzasse le parti separate, inquiete, insofferenti di essere disgiunte e divise da un corpo, che solo potesse vivificarle e renderle sicure.

Nell'ondeggiamento delle fortune dell'Impero, nell'apprensione universale per l'incendio grave della guerra, che tra questo e la Chiesa si era suscitato, e fieramente divampava, due soli mezzi per ottenere l'intento di questa unità sociale si offrivano, due soli mezzi che del pari sembravano sommamente opportuni; il primo sulla forza materiale delle armi fondavasi, il secondo sulla forza morale della religione; quindi l'uno aspirava a far risorgere salda e potente l'autorità imperatoria, l'altro tendeva a stringere i popoli intorno al nome ed al prestigio della potestà pontificia.

La lotta fra queste due contrarie opinioni fino dalla prima metà del secolo XI si era manifestata, ma le fazioni che tale lotta sostenevano non avevano ancora preso nome particolare che le distinguesse.

Nelle prime lotte che furono tra Gregorio VII ed Enrico IV, si chiamavano semplicemente — *Parte della Chiesa — Parte dell' Impero* —.

Toccò alla Germania, non dirò mai il merito di aver dato a queste due parti diverse, due nomi diversi, che colle insegne Guelfe e Ghibelline, soffocarono nell'insano sfogo delle ire fraterne, la nobiltà, la grandezza dello scopo primiero, sicchè invece di raggiungere la disegnata unità sociale, non fecero veramente che disunire di più e scorporare le membra della nazione (1).

Ecco donde trassero i nomi queste due fazioni. Nelle lotte fra la Chiesa e l' Impero, Lotario duca di Sassonia fu uno dei rappresentanti della Germania più favorevoli alla Chiesa, e costui aveva maritato un' unica sua figlia a Welf duca di Ba-

---

(1) Parmi che questo concetto risponda a quello del Divino Poeta là dove dice:

« L'uno al pubblico segno i gigli gialli
« Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
« Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
« Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
« Sott'altro segno; chè mal segue quello
« Sempre chi la giustizia a lui diparte.
« E non l'abbatta esto Carlo Novello *(Carlo II d'Angiò)*
« Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
« Ch'a più alto leon trassero il vello.

Dante, Div. Com. Parad. Cant. VI.

viera, il quale in conseguenza seguiva le parti del suocero. Rappresentante della parte favorevole all'Impero fu Corrado III duca di Svevia, della casa di Hohenstauffen. Egli nell'anno di G. C. 1135 era stato costretto ad abdicare al trono; richiamato dopo tre anni, ebbe a competitore Enrico soprannominato il Superbo, della discendenza di Lotario duca di Sassonia.

A Weinsberg si trovarono di fronte a battaglia i due avversari (1). In quella famosa giornata, *Welf* fu il motto di guerra dei Cavalieri di Enrico il Superbo, quelli di Corrado III, prendendo il nome dal luogo della nascita del loro duce, risposero col grido *Weiblingen*.

Nè con questa battaglia la guerra cessò. Essa seguitò ad imperversare sì in Germania come in Italia; e questi infausti nomi di *Welf* e *Weiblingen*, si convertirono, nella più dolce pronunzia degl'Italiani, nei vocaboli di Guelfi e Ghibellini (2). E questi nomi parvero agli uomini d'allora i me-

(1) 21 Decembre 1140.

(2) Serbando così l'origine data al nome di *Ghibellini*, alcuni deducono il nome di *Guelfi* dalla voce Wolf, che fosse un sopranome di Lotario duca di Sassonia. E siccome in quel linguaggio tedesco *Wolf* significa *Lupo*, così in questa derivazione noi troviamo la spiegazione dell'allegoria Dantesca, là dove il Divino Poeta col nome di *Lupi* denota i Guelfi, e con quello di *Lupa* la loro fazione, o per meglio dire, la Curia Romana della quale essi si professavano campioni.

glio adatti a significare i due opposti partiti di Chiesa e d' Impero.

I principi più potenti della Germania, che pel sistema elettorale avevano più probabilità di pervenire all' impero, erano naturalmente rivali degl' imperatori, e si ponevano a capitanare la parte Guelfa, o almeno ad essa aderivano. In Italia per loro si professavano i Marchesi d' Este, Roberto Guiscardo e gli altri signori Normanni delle due Sicilie, e Matilde duchessa di Toscana. Con Matilde il grande feudo di questo ducato di Toscana ebbe termine, mentre altri ducati Italiani avevano cessato di esistere anche prima della morte di lei (1).

Altri principi poi, o più affezionati alla persona dell'imperatore, o allettati da migliori speranze seguivano la parte Ghibellina. Nè solo i grandi principi, ma anche le città appresero a dividersi fra loro, e anche dentro il loro stesso seno in questi contrari pareri. Eppure nel principio tali disparità di pareri non furono cagione di aperta collisione tra città e città, tra famiglie e famiglie di una

(1) Morì nel Mantovano a Bondeno dell' età di 69 anni il dì 24 Luglio 1115. Giovanni Villani scrive di Lei, che « fece testa-« mento, e tutto il suo patrimonio sopra l' altare di S. Piero « offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede, e non molto ap-« presso morì in Dio, e sepulta è nella Chiesa di Pisa, la quale « magnamente avea dotata ».

Gio. Villani, Cron. Lib. IV Cap. 21.

città medesima, non furono insomma cagione immediata di guerra civile.

In Firenze Guelfi e Ghibellini si comportarono quietamente nel recinto delle medesime mura fino all' anno di G. C. 1215, nel quale per il tragico fatto di Bondelmonte de' Bondelmonti, sì noto nei fasti delle cose Fiorentine, s' intromise la discordia tra le due famiglie, de' Bondelmonti seguaci di parte Guelfa, e degli Uberti attaccati a parte Ghibellina.

La narrazione delle lotte che furono di poi per oltre cinque secoli tra Guelfi e Ghibellini non è della ragione del mio tema. Dirò solo che quasi cessato il principio di origine delle due fazioni, esse tennero divisi gli animi e le forze non solo nelle città più grandi, ma anche nelle secondarie, e non solo in queste, ma ne' piccoli castelli, nelle campagne, nel seno stesso di una sola famiglia; ed ho detto *cessato il principio di origine,* perchè non sempre si seguitò a riguardare nello stretto senso dell' origine il partito Guelfo come quello che favoreggiava le ragioni dei pontefici, ed il Ghibellino come quello che teneva per le ragioni degl' imperatori, ma divennero queste fazioni anche più accanite, quando si cangiarono in fazioni di popolo e di nobiltà, professandosi i Guelfi per la parte popolana, ed i Ghibellini per la contraria degli ottimati.

In questi sensi la parte Ghibellina nelle due

grandi rivali, Pisa e Genova, preponderava: Milano pe' Guelfi parteggiava; Pavia, Lodi, Cremona e Como pe' Ghibellini; Vicenza e Verona le medesime parti seguitavano, quando Padova ai Guelfi aderiva; Bologna Guelfa aveva di fronte Modena, Faenza e Forlì, Ghibelline; Firenze Guelfa, mirava i Ghibellini superiori in Siena, (1) in Pistoia, in Arezzo. E fra questo agitarsi di parti contrarie, la libertà, l' indipendenza della nazione invece di avvantaggiarsi perdeva terreno; le città in prima libere, si trovavano senza quasi avvedersene, senza rimedio, sotto la soggezione di un tiranno. Così a modo di esempio, il feroce Ezzelino da Romano divenne tiranno di Padova, gli Scaligeri si fecero signori di Verona, i Visconti, dominatori di Milano; tutta Lombardia prima della fine del secolo XIII, non aveva più stato libero; essa si trovava divisa in piccoli principati sottomessi al potere di capi di parte Ghibellina; i quali perfidamente usando della fiducia che i loro concittadini avevano in loro

(1) Verso l'anno 1150 alcune terre e castella ambirono la raccomandigia della Repubblica di Siena, e ne divenner tributarie pagando certi determinati balzelli, fra i quali è l'offerta di certa quantità di cera alla Cattedrale per la festa dell' Assunzione della Vergine; somministrarono i loro contingenti in caso di guerra, nel resto erano indipendenti; in questo numero si notano principalmente: Massa, Sovana, Grosseto, Montalcino e Montepulciano.

Buonsignori, St. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. I pag. 25.

riposta per la difesa dei Comuni diritti, avevano da ciò invece colto opportunità di sostituire la signoria di un solo alla signoria di tutti.

Poco parlerò dell' Italia Meridionale. Re Manfredi, ultimo principale sostegno colà di parte Ghibellina, fu soppiantato dal Guelfo Carlo d'Angiò, dopo la funesta giornata della Grandella, più comunemente nelle istorie conosciuta sotto il nome di Battaglia di Benevento (1).

Un simulacro di restauratore di quella parte stessa Ghibellina fu Corradino; ma la fortuna stessa di Manfredi lo colse dopo due anni nella battaglia di Tagliacozzo (2). Godo che sia in mio arbitrio il ristringere, per quanto io possa, la materia che ho fra mano, in limiti angusti, così almeno non ho bisogno che altri mi assolva dal debito di applicare ad un *Re* e ad un *Papa* il titolo, anche per quella circostanza convenientissimo, di assassini (3).

---

(1) An. di G. C. 1266

(2) An. di G. C. 1268

(3) Si dice che Carlo d'Angiò prima di prendere alcuna deliberazione su Corradino e gli altri, che con lui erano stati presi dopo la battaglia di Tagliacozzo, volesse sentire la mente del papa, che era allora Clemente IV, e si dice che il papa così laconicamente rispondesse — *Vita Coradini mors Caroli, mors Coradini vita Caroli.* —

Giannone, St. Civ. del R. di Nap. Lib. XIX Cap. IV N. 2

Compagni al supplizio di Corradino, ultimo rampollo della famiglia degli Hohenstauffen di Svevia, furono Federigo duca d'Austria, Gherardo di Donoratico, Gualfredano da Pisa ed altri

Nella nostra Toscana le cose con assai diverso piede procederono. Le nostre città fra loro si osteggiarono, nel proprio seno si dilaniarono, ma sì corrive non furono a cedere alla Signoria di un solo; e per quanto poterono, o Guelfe o Ghibelline che esse fossero, della loro libertà furono gelosissime, e quando fu loro forza suprema cadere, caddero, ma come cadono i popoli liberi. Esse doverono piangere la perdita, ma i loro vincitori poco ebbero a ridere della loro conquista. Così fu di Firenze quand'essa ebbe a soggiacere, e perdere l'antica sua libertà.

Eugenio Sue ha descritto nel suo Ebreo Errante una razza di uomini, che devoti al nome di Bowania, si distinguono col nome poco invidiabile di *Strangolatori*. Il vocabolo stesso spiega abbastanza, e senza bisogno di commenti, lo scopo infame di quella vera o supposta associazione, non direi di uomini, ma di mostri.

Se io dovessi scrivere la vita di papa Clemente VII farei due cose: primo vorrei studiarmi di mettere in aperta luce l'esistenza dell'associazione degli *Strangolatori*; e quando io avessi toccato quest'intento esprimerei un voto che a patrono di quell'in-

---

nobili, che anche nelle estreme fortune, sia per attaccamento di partito, sia per magnanimità di affetto, non avevano voluto distaccarsi dalla persona del giovane principe.

fame sodalizio, si ponesse il nome di papa Clemente VII; conciossiachè io non sapessi trovare uno strangolatore più solenne di quello che uccide la libertà della sua patria. La seconda cosa che io farei, toccherebbe gli scrupoli di qualche timorata coscienza, ma quello che farei lo dirò nella stessa maniera.

Domanderi, per esempio, a certi negozi che si chiamano *Angelici*, se nei fatti loro la loro coscienza trovi su questo senso alcun argomento, per istabilire la loro partecipazione al sodalizio degli *strangolatori*. Se la coscienza loro con una sfrontatezza non insolita rispondesse di no, io piegherei le mie carte, ed attaccherei tutti i voti ai miei Santi Avvocati, perchè intercedessero da Dio che tornasse giù dal cielo il Pudore, disertato dalla terra come Astrea, la Giustizia, dopo l'invidiabile età di Saturno.

Ma per le sopraddette ragioni nè la vita di papa Clemente VII io scriverei, nè ad alcuno moverei la seconda dimanda, avvegnachè oltre al non volermi impacciare in tali sozzure, io sia per natura troppo meticuloso, e se le mie povere pagine dovessero per sentenza dell' infallibile Oracolo pontificale essere dannate all' Ergastolo dell' INDICE, io non me ne potrei dar pace giammai.

Ed ora riprendo diffilato la via per Massa Marittima.

Le fazioni dei Guelfi e Ghibellini agitatrici non solo delle grandi città, come abbiamo detto,

ma anche delle città secondarie, e di tutti gli altri luoghi di minore importanza, non furono ignote anche a Massa Marittima.

Il Cronista Massetano Gabbrielli, dopo averci ripetuto ciò che tutti sanno che « la perniciosa « fazzione de' Guelfi e Ghibellini . . . . fu si cru- « dele che si stese in ogni parte d' Italia con « apportar danno infinito alle terre e città di « questa parte, per le continue scorrerie e battaglie « sanguinose, che si facevano, nè bastandoli dila- « tarsi tra populi stranieri, vennero a dividersi in « parti i cittadini d'una medesima città con tanta « crudeltà che come nimici facevano strage delle « loro vite e beni » fatto questo preambolo, sotto l'anno di G. C. 1137, aggiunge:

« Non fu esente la città di Massa da morbo « si potente, anzi che con tanto fondamento quivi « si radicò, che tutta rivoltatasi alle persecuzioni « l'un cittadino contro dell'altro, ne successe ben « spesso di molti la morte, et erano si contrarie « le fazzioni, che stimandosi poco sicuri non vo- « levano gli uni dar l'appoggio alle cose dell'al- « tri di contraria fazzione, non perdonando nè « meno all'istessi parenti, e non riguardando il « rispetto del sangue si davano tra loro la morte; « onde ne successe in Massa il proverbio, che dura « ancora et è il seguente: *Massa metallorum ini-* « *mica civium suorum*. E da questa inimicizia

« ne successe l'alienazione di più casate di parte « Ghibellina, quale ebbe minore potere in Massa, « e confiscatili i beni erano per ribelli tenuti (1).

Agitata dunque Massa dalle stesse fazioni, che tenevano agitate le altre parti d'Italia, e costituita in libertà di reggimento, entrava proporzionalmente alla sua inportanza, e nel limite de' suoi rapporti colle città limitrofe, nel campo dell'azione.

Noi in breve vedremo come per il volgere di queste fazioni, anche Massa Marittima dovesse sentire ciò che poche delle città Italiane non sentirono in que' disgraziati tempi, rimbombare sul proprio capo lo scoppio della folgore del Vaticano.

Ma per giungere fino a tal segno, e per non deviare dall'ordine che fin qui ho tenuto, fa duopo che io invochi di nuovo la pazienza del discreto lettore, acciocchè si accomodi ad udire la storia di que' pochi vescovi Massetani, che da Alberto II, l'ultimo de' nominati fin qui, tennero questa sede fino all'epoca dello scoppio della folgore sopra accennata.

Morto il vescovo Alberto II successe nella sede Guglielmo II. L'elezione di questo vescovo motivò un decreto di papa Gregorio IX (2), col quale si

(1) Gabbrielli, St. mss. dell'ant. cit. di Massa Lib. I.

(2) Gregorio IX pontificò dal Marzo 1227, al 21 Agosto 1241; morì quasi centennario.

aboliva la consuetudine tenuta fino allora in Massa in simili contingenze. Non saprei ritrarre più al vero questa consuetudine che traducendo il decreto di questo pontefice. Esso è del 5 Agosto anno di G. C. 1231.

« Fu vecchia consuetudine nella Chiesa Mas-
« sana, che vacando la sede vescovile, alcuni
« Laici coi Canonici del Capitolo fossero ammessi
« alla elezione del Pastore; ciò fu significato al
« Signore il Papa, quale riguardando questa con-
« suetudine come contraria alle canoniche sanzioni,
« con perpetuo editto proibisce che per mezzo di
« laici coi canonici si faccia l'elezione del Vescovo,
« e vuole che se per avventura si facesse, non abbia
« alcun valore; e ciò nonostante la contraria con-
« suetudine la quale anzi che consuetudine, cor-
ruttela deve appellarsi (1) ».

Nonostante questa riforma l'elezione fu approvata. Ma Guglielmo II cedè presto il luogo ad un altro titolare e fu Ildebrando.

Questi già Canonico di Siena e priore di Montecchio, fu eletto vescovo di Massa nell'an. di G. C. 1232. Per istrumento che si cita sotto il dì 1 Febbraio 1234 apparirebbe che il vescovo Ildebrando affittò ad un Guicciardino di Campiglia tutti i redditi che la Mensa aveva in Populonia, in Bi-

(1) Vedi Documento O in fondo al Capitolo.

serno (1), il Porto, Pasture e Corte di Baratti, Mulini e Censi per lire 300 annue all'uso pisano, alla condizione però che il conduttore non potesse imporre gravezze agli abitanti di Baratti, e dovesse ricevere il possesso di detto affitto per le mani del medesimo vescovo (2). Ricomparisce un'altra volta il vescovo Ildebrando per « una sua bolla spedita « il 12 Marzo 1243, ove libera le Monache del « Monastero di Massa da ogni recognizione dovu- « tali, o censo, e solo si riserva per se e successori « una libra di cera da darseli dal detto Convento « e Madri il dì della festività di S. Cerbonio (3) ».

Nella durata dell'episcopato d'Ildebrando, avvenne a Massa una novità, sul vero della quale non volendomi chiamar responsabile, e in pari tempo reputando cosa indebita il tacerne, io la riferisco tale quale ce l'ha conservata il nostro Gabbrielli « Nel- « l'anno 1239 vennero in Massa mandati da Gre- « gorio IX il vescovo di Orvieto, quello di Soana

---

(1) In alcuni luoghi si trova scritto Bisenzo.

(2) Cesaretti, Mem. Stor. di Mas. Vol. I Doc. XXX. Cit. Archiv. di Massa.

(1) Il Gabbrielli, dal quale ho tratto queste parole, aggiunge che « detta Bolla vien raportata *ad literam* nella Bolla « Pontificia di papa Alessandro IV esistente nel 4. mazzo delle « sent. del Cassone in Cancelleria di Massa sotto N. 100. »

Gabbrielli, St. mss. dell'ant, cit. di Massa - Cronol. dei Vescovi.

« ed il Priore di S. Giovanni di Pienza dell'ordine « di S. Agostino, come dice la Bolla data nel Pa- « lazzo Lateranense il XIII del suo Pontificato, « acciò vedessero e s'informassero della vita, morte « e miracoli del B. Ambrogio da Massa Frate Mi- « nore Conventuale di S. Francesco, che essendo « morto in Orvieto faceva infiniti miracoli. Il che « saputo il papa mandò li sopranominati, quali « fatto il processo trovarono moltissimi miracoli; » e in detto tempo il pontefice passò a miglior « vita e non seguì più la Canonizzazione di tanto « servo di Dio, et il suo corpo si trova in Orvieto « tenuto in grandissima venerazione dai P P. di detto Ordine (1) ».

Seguita poi lo stesso Gabbrielli a parlar d'altri Massetani morti in *odore di santità*, e prende da ciò opportunità per darci notizia del Convento di S. Francesco. Per non tornare più su questa materia seguo anche qui le tracce del nostro Gabbrielli.

« Questo convento di S. Francesco, egli scrive, « ha avuto ancora il Beato Giacomo Nobile Mas- « sano, che non si sa il Casato; fu questo servo « del Signore Laico e compagno di S. Francesco, et « il suo corpo ritrovasi nella Chiesa di S. Francesco

(14) Gabbrielli, loc. cii. Lib. I,

Di questo Fra Ambrogio da Massa è fatta menzione anche nei Fasti Senens. X Novemb. pag. 269 e seg.

« di Città di Castello, provincia di Umbria (1). « Ha avuto ancora il Beato fra Bernardo Sacerdote » quale è sepolto in questo convento di S. Francesco « di Massa, che tanto in vita quanto in morte, « diè saggio co' suoi miracoli della sua santità». Qui seguita il Gabbrielli parlando di S. Bernardino da Siena, ma io farò menzione particolare a suo luogo di questo illustre cittadino di Massa; riprendo ora le parole del nostro cronista.

« Il Convento di S. Francesco, per la sua « antichità non si sa da chi sia stato fondato, fu « prima abitato da Monaci Vallombrosani; quali « partitisi per le guerre, fu dato, come per tra- « dizione s'ha in Massa, al Gran Padre S. Fran- « cesco; nel qual convento operò tre miracoli. In « detto Convento si trovano molte Reliquie donateli « dal Padre Maestro Girolamo Beccucci figlio di « detto Convento e cittadino Massetano (2)».

Questo è quanto si raccoglie di Massa durante l'episcopato d'Ildebrando. Gli si pone a successore Niccolao, del quale il Gabbrielli non ha pure conservato il nome (3), e non si conoscerebbe la sua

---

(1) In Ecclesia Divi Francisci Tiferni Provinciæ Umbriæ.

(2) Gabbrielli, loc. cit.

(3) Il Gabbrielli senza parlar punto di Niccolao, pone però nel corso del suo episcopato il fatto seguente: « Nel « 1247 il Vescovo di Massa fece permuta con il Sig. Galgano

esistenza, se l'Ughelli non ci avesse fatto sapere ch'ei viveva nell'anno di G. C. 1244, e cita in proposito un Istrumento già esistente nell'Archivio de' Principi Appiani di Piombino, dal quale appariva il pagamento di un Censo fatto dai Todini al Vescovo Niccolao, per i Castelli di Valle e Montioni (1).

Ora succede Ruggero degli Ugurgeri durante l'episcopato del quale caddero appunto su Massa quei fulmini, che scagliati a profusione dal Vaticano, mi fanno parer vera la favola di Salmoneo, il quale studioso del nome e degli onori della divinità, elaborava false folgori, e s'ingegnava assordare e spaventare i mortali con fragori emuli a quelli del tuono. La follia di Salmoneo ebbe degna mercede, il disprezzo e lo scherno degli uomini e

---

« Grosso nobil Massano dell'orto dov'è edificata la chiesa nuova « di S. Agostino, quale fu permutato con una casa del Comune « in Città Nuova dalli Priori Presidenti che furono detto Gal- « gano Grosso, Ugolino Bicchierio, e Avveduto Ruggeri. »

Gabbrielli loc. cit.

(1) Su ciò nota il Cesaretti: Non sarà facile ritrovare quest'Istrumento; imperocchè estinta la casa Appiani, che nel suo fine fu esposta a tante vicende, fu dato il Principato alla famiglia Ludovisi, e dopo questi ai Buoncompagni . . . . . onde anche le scritture dovendo passare per tante mani, è molto probabile che si siano tramandate, e forse smarrite.

Cesaretti, Mem. St. sac. e Prof. di Mas. Vol. I pag. 40 in nota.

l'ira degli Dei; nel colmo della sua vana gloria egli fu incenerito dal fulmine di Giove Vendicatore.

Ma prima di toccare il punto sopraccennato io reputo non inutile ufficio il fermarmi un poco per richiamare alla mente del discreto lettore alcuni fatti, che svoltisi per l'Italia in questi tempi furono cagione di così grande commovimento per le singole città, che quasi sembra che la storia di queste vada di pari passo con quelli, sicchè lasciato senza tal guida il lettore, fors'ei si troverebbe al bujo, e costretto a camminare a tentoni.

Morto Federigo Barbarossa (1) gli succedeva nell'impero Enrico VI suo figlio, che già alcuni anni avanti (2) aveva ricevuto la corona di re d'Italia. Aveva pure cessato di vivere (3) GuglielmoII il Buono, re di Sicilia e di Puglia, senza lasciar prole; sicchè Enrico VI avanzava le sue pretensioni la trono di Sicilia, appoggiandosi al diritto trasfuso per la successione in Costanza, principessa del regio

---

(1) 10 Giugno 1190. Morì in una spedizione in Terra Santa per essersi incautamente voluto refrigerare dagli estivi calori nelle acque del Salef o Caleph, il Cidno, quello stesso fiume dove Q. Curzio dice essersi un tempo con non buoni effetti voluto tuffare anche Alessandro Magno.

Q. Curtius, De Reb. gest. Alex. Mag. Lib. III Cap. 4, 5.

(2) Nel 1186 - Come re d'Italia era V.

(3) Novembre 1189

sangue Normanno (1), la quale egli aveva preso in isposa (2). Ma sebbene Guglielmo II avesse dichiarato prima di morire la sua volontà in favore di Costanza, grandissimo contrasto ebbe Enrico nei signori del regno, che affezionati per lunga consuetudine di regno alla dinastia Normanna, a nessun patto volevano udir parole di principe straniero che venisse a padroneggiarli. Essi proclamarono re Tancredi conte di Lecce. Enrico intanto calava in Italia; avuta a Roma la corona imperiale (3) pel ministero di papa Celestino III passava coll'esercito in Puglia.

Non dirò della guerra lunga e accanita che avvenne fra i due pretendenti; i poveri popoli ne doverono serbare per lungo tempo dolorosissima ricordanza.

Morto Tancredi nel corso di questa micidialissima guerra (4), Guglielmo III, suo figlio, che fu poi l'ultimo della dinastia Normanna, gli successe nel trono. Nè con questo migliorarono le condizioni del regno. Enrico VI rinnovò e raddoppiò i suoi sforzi. Assoggettata la terra ferma, entrava nel-

(1) Era figlia postuma di re Ruggero, e zia di Guglielmo il Buono.

(2) Queste nozze furono celebrate a Milano nel 1186.

(3) Nella Pasqua del 1191.

(4) Morì a Palermo tra la fine del 1193 e il principio del 1194.

l'isola di Sicilia, ove secondato dalle flotte Pisana e Genovese, ebbe in breve alla sua obbedienza le due maggiori città, Messina e Palermo. Re Guglielmo s'era rifugiato paurosamente nel castello di Calatabellotta; lusingato dalle fallaci promesse di Enrico, si presentò a lui supplichevole e depose a' suoi piedi la corona delle Sicilie.

Così passava quella corona dal capo dei Normanni in quello degli Svevi, i quali poi per boria reale si compiacevano chiamarla — *Eredità loro preziosa* —.

Ma i principj della dominazione della real casa di Svevia in Sicilia furono degni de' più barbari tempi e de' più barbari uomini. Sotto pretesto d'immaginarie congiure, fatti prima imprigionare re Guglielmo e la madre sua Sibilia, insieme a quelli che più si erano mostrati attaccati al nome Normanno, li sottopose poi agli strazi più atroci. Alcuni furono abbacinati, altri impiccati per la gola, altri in diverse orribili maniere manomessi. Contano di re Guglielmo, che fu oscenamente mutilato e privato degli occhi, e che fra tanta vergogna e tanto spasimo miseramente morì. Papa Celestino III s'interpose per lettere perchè a tante crudeltà si ponesse una fine. Fu vano. Cessata la furia sui vivi, ne cominciò un'altra sacrilega sui morti. Furono scoperchiati i sepolcri di Tancredi e di un suo figlio Ruggero, frugati i cadaveri,

ed ignominiosamente spogliati e scomposti. Dopo le quali atrocità venivano le ricompense ai traditori dei vecchi padroni, ai sostenitori della nuova straniera Signoria; e così inaugurava il suo regno la Casa di Svevia in Sicilia. I seguiti di Enrico VI non furono disformi ai principj; rifugge la penna dal riferirli. La sua stessa moglie Costanza indignata per tante immanità si pose a capo di una rivolta di Siciliani; Enrico fu costretto a venire a patti per salvarsi da certa morte, e promettere che tornerebbe in Germania. E già aveva fatto imbarcare l'esercito quando sorpreso da malattia morì, esecrato da tutti, in Messina (1).

Rimaneva Costanza al governo del regno. Essa sbarazzati prima di Sicilia i Tedeschi, mandò a prendere il figlio suo Federigo, fanciullo di 3 anni, che tenuto era in custodia a Iesi da Corrado duca di Spoleto, e spedì l'arcivescovo di Messina al pontefice, che era Innocenzo III, per supplicarlo che permettesse la incoronazione del nuovo re, e gli dasse l'investitura del regno. Le cose furono bene accomodate col papa, mediante un buono sbruffo di moneta (2), e la corona fu posta in capo a

(1) Il 28 o 29 Settembre 1197. Fu sospettato da alcuni che la morte sua fosse per veleno fattogli dare dalla moglie Costanza.

(2) 1000 marche d'argento per servizio del papa, e altre

Federigo II (1). Poco appresso morì anche l'imperatrice Costanza (2), e spegnevasi affatto con lei la stirpe reale Normanna in Sicilia. Prima della morte sua l'imperatrice aveva fatto pratiche col pontefice, perchè volesse egli prendere sopra se la tutela del fanciullo Federigo, ed Innocenzo III, accettata la proposta, e generosamente e fedelmente quell'ufficio di tutore esercitò; e forse non fu tutto spirito di carità quello d'Innocenzo III, ma non è inverosimile che più particolarmente movessero l'animo suo le presunzioni e gl'interessi futuri della Santa Sede (3). Ad ogni modo Innocenzo III riscaldava la vipera nel proprio seno.

Morto Enrico VI due partiti si erano suscitati in Germania per la successione dell'impero. Nessuno pareva curare Federigo di Sicilia; i favori erano divisi tra Filippo duca di Svevia, fratello di Enrico, e Ottone duca d'Aquitania (4). In una

---

1000 per servizio de' cardinali.

Giannone, St. del Ream. di Nap. Lib. XIV Cap. 1

(1) An. di G. 1198.

(2) 27 Novembre 1198.

(3) Il Nauclero scrive: Non tam tutelæ nomine, quam sui juris tuendi causa, Siciliam et Apuliam administrabat.

Naucler. in Giannone, st. civ. del Ream. di Nap. Lib. XV in princ.

(4) Filippo aveva avuto dal fratello il governo della Toscana e dei beni che erano stati della Contessa Matilde, poichè Enrico VI aveva continuato a godere degli stessi beni malgrado

dieta tenuta ad Arnstadt, Filippo fu proclamato difensore dell'impero, quindi forzato ne accettò la corona, coll'animo di ritenerla e conservarla pel nipote suo Federigo. La frazione contraria non si contenne perciò, ma offerto ripetutamente lo scettro imperiale a Bertoldo duca di Turingia, e a Bernardo di Sassonia, che per paura lo ricusarono, chiamarono al trono Ottone duca di Aquitania, nipote di Riccardo I re d'Inghilterra (1).

Le parti Guelfa e Ghibellina ripresero più ferocemente le loro sanguinose lotte in Germania, sostenendo i primi l'elezione di Ottone IV, gli altri quella di Filippo di Svevia. Era il preludio di un tristo dramma, alle cui scene anche l'Italia era destinata ad esser teatro.

Papa Innocenzo III a quei rumori faceva il sordo, nè per una parte, nè per l'altra si dichiarava, ma con occhi vigili al proprio interesse attendeva. Spediva suoi nunzi per le provincie nelle quali si comprendevano i beni legati alla Chiesa per Carlo Magno e la contessa Matilde, e ne ottenne che quelle città, malcontente della dominazione straniera, dassero volentieri il loro giuramento di fedeltà al

---

le rimostranze della S. Sede, e li aveva distribuiti in feudo ai suoi congiunti, o ai suoi generali.

Sismondi, St. del. Rep. It. Cap. XIII.

(1) Nei primi di Maggio 1199.

Pontefice. Quanto a Toscana usò l'arte di fare assicurare le città, che in libero stato si erano ridotte, che nel Papa avrebbero il protettore della loro libertà, quando esse in cambio di quel protettorato, così spontaneamente e così generosamente offerto, prestassero favore ed assistenza alla S. Sede. Fu stabilita un'assemblea da tenersi a S. Genesio; qui fu convenuta una lega guelfa toscana nelle condizioni della quale si disponeva di non riconoscere per imperatore chi non fosse approvato dalla Corte di Roma, di difendersi a vicenda, di portare soccorso al papa ad ogni suo richiamo.

Firenze, Lucca, Siena, Volterra, Prato e S. Miniato sono nominate fra le città che entrarono in questa lega. Pisa pertinacemente rifiutò, nè volle staccarsi da parte Ghibellina. Dicono che Innocenzo III, gravemente turbato per questa opposizione, fulminasse contro quella città l'Interdetto (1).

In questa condizione di cose io non saprei descrivere qual fosse lo stato di Massa; lascio ciò alla considerazione del discreto lettore. Questa città che per conservarsi nella sua libertà avea bisogno di tenersi bene edificata Pisa, ed in pari tempo aveva fatto atto di accomandigia a Siena, ambedue città

---

(1) Inghirami, Sto. Tosc. Vol. VI Cap. V. § 28.
Montazio, Ann. di Pisa del Tronci all'an. 1198.

di parte Ghibellina (1), si doveva ora trovare in una molto falsa posizione, mentre avea dall'un lato Siena che per la lega di S. Genesio si era dichiarata pe' Guelfi, e dall'altro lato Pisa che per essersi mantenuta Ghibellina, era stata fulminata dall'interdetto. Prima che termini questo capitolo vedremo qual fato anche a Massa toccasse fra questo agitarsi di parti.

Intanto ferveva aspra lotta in Germania fra i due competitori Ottone IV e Filippo di Svevia; ed Innocenzo III pareva stasse a considerare quella lunga lotta coll'occhio avido di chi volesse vedere, se l'autorità imperatoria colla stessa sua forza da se stessa si annichilasse. Pure la sua mente pareva inclinata per Ottone IV che rappresentava la parte Guelfa di Germania, laddove Filippo lo Svevo era per tradizione di famiglia il nucleo della parte Ghibellina. Dopo le molte titubanze Innocenzo III si smascherò finalmente, e dichiarò Ottone IV all'impero.

Ma le sorti della guerra arridevano ai Ghibellini, Ottone perdeva ogni dì più di terreno e di favoreggiatori; il suo avversario Filippo più di

(1) Buonsignori, St. del. Rep, di Siena. Vol. I. Cap. I. pag. 25. Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viag. in Tosc. Vol. IV pag. 128.

lui fortunato era da una grandissima maggioranza confermato imperatore in Aquisgrana, e dall'arcivescovo di Colonia solennemente incoronato (1). Le minacce e le censure del pontefice a nulla approdavano per far cangiar forma agli avvenimenti. Ottone IV si era omai ridotto ai soli suoi stati creditari di Sassonia; Filippo ricusava con lui ogni tregua e proseguiva la guerra; ma intanto praticava con suoi artifici di muovere a suo favore l'animo ostinatamente avverso del Pontefice, facendogli sperare che quella sarebbe la sola via per stabilirè fermamente la concordia fra la Chiesa e l'Impero. V'ha chi asserisce che Filippo, per meglio cattivarsi l'affetto d'Innocenzo III, offrisse la figlia sua in isposa al di lui fratello Riccardo, conte di Sora, e con titolo dotale la Toscana, il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona (2). Erano condotte al miglior punto le pratiche quando Ottone conte di Wittelsbach con un colpo di spada, a tradimento troncò di Filippo di Svevia le speranze e la vita (3).

Rialzossi per la morte di Filippo la fortuna di Ottone IV. Questi con una energìa che giammai

(1) Nella prima domenica di Gennajo del 1205
(2) Arnald. Lubec. Lib. VII. Cap. VI.
(3) A Bamberga, 21 Giugno 1208

per lo avanti aveva mostro di possedere mirò a conciliarsi la benevolenza dei due partiti Germanici, Guelfi e Ghibellini, e vi riuscì in modo che in due diete consecutive tenute ad Arustadt, e a Francfort, fu per concorde voto dei principi proclamato di nuovo re de' Romani e di Germania. E per far sparire ogni ombra di rivalità delle parti sposò Beatrice figlia ed erede di Filippo; le quali nozze oltre al vantaggio dell' affetto che gli procurò da coloro, che prima gli si erano mostrati avversari, trasmisero ancora in lui i diritti ereditari della casa di Svevia.

Inoltre concludeva Ottone un trattato d' accordo col papa, pel quale otteneva la promessa della corona imperatoria. Così aveva fine quello scisma politico, che per dieci anni continui aveva travagliato la Germania, e aveva porto occasione ai Guelfi d' Italia, di cogliere il tempo per liberarsi quasi affatto dal predominio dei monarchi Alemanni (1).

Calò finalmente Ottone IV in Italia (2), ed era stato preceduto da' ministri che spargevano le più vaghe promesse, ma insegnarono anche una volta coi fatti ai popoli italiani, che poco più,

(1) Sismondi, St. del. Rep. It. Cap. XIII.
(2) Sul finire d'Agosto 1209.

poco meno, gli stranieri in casa d'altrui putono sempre del medesimo fiato. A Roma alcuni de' suoi cavalieri furono manomessi od uccisi dal popolo; pure la cerimonia della incoronazione fu compiuta senza disturbi. Ma dopo le solite feste, Romani e Tedeschi si azzuffarono, molto sangue si sparse; Ottone lasciò Roma pieno di alto dispetto, dopo aver chiesto e non ottenuto che gli fosse dato adeguato compenso per 1000 cavalli, che in quella mischia gli erano mancati.

I due capi della Chiesa e dell'Impero separavansi così col rancore nell' animo, e disposti a rinnovarsi, quando che fosse, la guerra.

Volsesi l'imperatore a Toscana, occupò molti luoghi che appartenevano al patrimonio della contessa Matilde, e ritiratosi a S. Miniato ascoltò gli oratori di diverse città, fra gli altri quelli di Siena, ai quali condonò non so che censi e tributi arretrati, fin dal tempo dell'imperatore Enrico, e fè privilegio di batter moneta e far giustizia col riservo dell'appello all'imperatore.

Da alcuni è stato scritto che Ottone spogliò Siena e Firenze del loro contado; ad una tale asserzione diè forse luogo questo fatto, d'aver egli dichiarato ai Sanesi, che i nobili che avessero signoria nel contado di Siena, e nominatamente Iacopo, Aldobrando ed Enrico figli di Aldobrandino Giuseppi, ed i loro sudditi, non dovessero essere

sotto la potestà de' Sanesi, e non riconoscessero altra sovranità che quella dell' imperatore (1).

Nè meno favorita da Ottone fu Pisa, l'altra città Ghibellina a cui Massa Marittima, per sicurtà del suo libero stato, si era appoggiata. Egli s'interpose per una pace ferma tra Pisani e Genovesi, e confermò alla città di Pisa tutti i privilegi che per concessione dei precedenti imperatori, e specialmente di Enrico IV, le erano stati accordati.

Innocenzo III stava in grandissimo sospetto degli atti di Ottone, e con sue lettere e messaggi si studiava di contenerne l'avventatezza.

Ma Ottone IV, non che ascoltarlo, prendeva ombra di questi richiami, perchè della mente di Federigo II di Sicilia aveva paura, e delle parole del papa, tutore del piccolo principe, non si fidava. Quindi il suo disegno era questo: Spogliare la Chiesa delle terre che ancora le rimanevano, intraprendere quindi la conquista del regno delle Sicilie.

Innocenzo III sentendo il rumore della procella, molto invero confidava negli sforzi della lega guelfa Toscana di S. Genesio, e in quelli di altri principi affezionati alla Chiesa; ma più che in altri confidava nel suo pupillo Federigo di Sicilia.

---

(1) Buonsignori, St. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. II pag. 43.

Il comune pericolo gli faceva più beneaffetto quel giovinetto principe, o per meglio dire, la tutela di lui gli pareva allora cosa molto più preziosa.

Quindi con ogni studio cercò di procurarsi la grazia di Federigo, senza guardare di farglisi anche mezzano di matrimonio con Costanza figlia di Alfonso II re d'Aragona (1).

Intanto Ottone IV non curando i moniti, nè le minacce del pontefice, invadeva le terre del Napoletano, e trovava facile il conquisto di molte nobili città e provincie. Innocenzo III non avendo per allora altro di meglio ricorreva ai soliti espedienti della scomunica (2).

I principi di Germania sciolti per quest' atto del pontefice dal giuramento di fedeltà, si congregarono a Bamberga, e proposero di eleggere a re di Germania Federigo re di Sicilia; ed in una seconda dieta tenuta a Norimberga, poichè vivissimo rimaneva sempre fra i popoli Germanici l'amore per casa di Svevia, fu proposta definitivamente l'elezione

---

(1) Costei era vedova di Alberto re d'Ungheria. Queste nozze furono celebrate nel Febbrajo del 1209, essendo allora Federigo nel suo XIV anno di età.

(2) Il papa scomunicò il detto Otto e dispuose dello'mperio in un grande concilio che fece in Roma.

Gio. Villani, Cron. Lib, V Cap. 35.

Giannone, St. del Ream. di Nap. Lib. XV Cap. II.

Inghirami, St. Tosc. Vol. VI Cap. VI. § 24.

di Federigo II, e si aprirono su ciò negoziati con Roma. Il papa approvò, Federigo accettò l'offerta della nuova corona, e lasciata Costanza sua moglie reggente in Sicilia, prese la via di Germania, ed in Aquisgrana fu coronato imperatore (1).

Ottone IV che già molto aveva progredito colla forza delle armi, e s'era impadronito del patrimonio di S. Pietro e della più gran parte delle terre del reame di Sicilia di qua dal Faro, scosso da queste novità prese anch'egli più che di fretta la via per ripassare le Alpi.

Carico di spoglie rapite ai poveri popoli, pieno di dispetto per i recenti fatti, ed agitato dalla paura pei tristi presentimenti dell'avvenire, giunse in Germania. Colà si era così assottigliato il suo partito, e le sue genti furono accolte con tale animavversione, che fu costretto a ritirarsi in Sassonia. Nè per questo Ottone si perdè d'animo. Egli si studiò di fortificarsi con straniere alleanze, e di contrastare di tutta sua possa a Federigo l'impero. Si accese pertanto una nuova guerra civile in Germania. Gli eserciti dei due avversari si trovarono di fronte nelle pianure di Bouvines (2). Quì si combattè una feroce battaglia; la vittoria fu per

(1) An. di C. 1212.
(2) 27 Luglio 1214.

Federigo II; la sorte di Ottone potè dirsi del tutto prostrata; persistè ancora, ma con più audacia che fortuna. Finalmente abbandonato quasi da tutti, ritiratosi nel suo castello di Hartesburgo sepelliva fra le mura di esso gli estremi giorni di sua vita (1).

Anche papa Innocenzo III terminava i suoi giorni in Perugia (2). Coloro che ebbero a senten-

---

(1) Ottone IV morì nel 1218.

(2) Chi scrive il 6, chi il 16 e chi il 17 Luglio 1216.

Due cose fra le tante notevoli nel pontificato d'Innocenzo III non sono da passare sotto silenzio; la prima è l'istituzione della Inquisizione per reprimere la riforma religiosa dei Valdesi e degli Albigesi (così chiamati gli uni da Pietro Valdo che fu loro capo, e gli altri da Albi città di Francia ove fecero principal sede della loro setta); la seconda, è la quarta di quelle guerre, che e per lo scopo loro di abbattere i nemici della croce, e per l'insegna della croce che vestivano i loro campioni, furono appellate *Crociate*. Questa è quelle in cui si rese immortale il nome dei Veneziani per la presa di Costantinopoli.

La prima Crociata, che diede argomento al poema epico di Torquato Tasso, fu quella di Goffredo di Bouillon nel 1096, per la quale si fondò il regno latino di Gerusalemme, la seconda nel 1146 che prese il nome da Corrado III imperatore e da Luigi VII re di Francia; la terza nel 1198 nella quale primeggiano i nomi di Federigo I Barbarossa, di Filippo II Augusto re di Francia, e di Riccardo I, Cuor di Leone, re d'Inghilterra. Alcuni nominano questa d'Innocenzo III non la quarta ma la quinta Crociata, contando per vera crociata una di quelle parziali spedizioni, che nell'intervallo di una Crociata all'altra facevasi dai popoli d'Europa in Terra Santa; e fu particolarmente quella apparecchiata da Enrico VI dal 1196 al 1198, e condotta dal duca di Sassonia e dall'arcivescovo di Magonza.

ziare sui fatti di questo pontefice, si trovarono a concludere che *niuno de' suoi predecessori aveva potuto dirsi nè così potente come principe, nè così terribile come pontefice.*

In Perugia stessa fu eletto il nuovo pontefice Cencio Savelli, che prese il nome di Onorio III (1).

Nella lotta vivente fra Ottone IV e Federigo II, finchè pontificando Innocenzo III, Ottone si sostenne, la Santa Sede si mantenne favorevole a Federigo, ma caduta la potenza di Ottone di fronte a quella del suo più fortunato rivale, Onorio III successore d'Innocenzo parve star dubitoso e pieno di paura nè si accomodava a concedere a Federigo (2) l'ambita corona imperiale, che pure gli era stata promessa. D'altra parte la lotta omai accesa ed accanitamente sostenuta tra le fazioni Guelfa e Ghibellina, è mantenuta viva dai papi colla opposizione da essi fatta di un imperatore ad un altro, dava l' ultimo crollo all'autorità imperatoria in Italia, già anche per lo innanzi sì vacillante e malferma.

Nella quarta Crociata S. Bernardo di Chiaravalle fece, si può dire, le parti stesse che nella prima di Goffredo di Bouillon, aveva fatto il prete Pietro d' Amiens, sopranominato l' Eremita.

(1) Fu eletto il 18 Luglio 1216, coronato e consacrato il dì 24 dello stesso mese in Perugia, d'onde partito giunse a Roma il dì 31 Agosto, e quì a' 4 Settembre prese solenne possesso della Basilica Lateranense.

(2) Si noti che Onorio III, Cencio Savelli, era stato governatore di Palermo sotto Federigo II, e per 4 anni suo ajo.

Onorio III cominciò subito ad usar con Federigo II quel linguaggio da padrone che i papi, sempre collo specioso titolo di *Servi dei Servi di Dio*, si erano assuefatti a tenere coi monarchi. Scrivevagli imperiose lettere colle quali non lo pregava, ma gl'imponeva di abdicare al regno di Sicilia in favore del suo figlio Enrico, sotto pretesto che non paresse che anche quella parte d'Italia rimanesse unita alla corona Germanica; ed inoltre gl'ingiungeva di apprestarsi a partire per la guerra nuova della Crociata, che si stava allestendo per Terra Santa.

Ma non era nella natura di Federigo II una sì facile pieghevolezza; pure rispondendo alle lettere di Onorio si mostrava maestro de' più solenni infingimenti: avrebbe a suo tempo abdicato in favore del figlio Enrico alla corona Siciliana, avrebbe mantenuto i suoi giuramenti di militare per Terra Santa; ma intanto insisteva per essere coronato imperatore.

Nella testa di papa Onorio III il sì ed il no tenzonavano sul piegarsi a questo desiderio di Federigo; poneva innanzi esigenze quasi impossibili ad accordarsi; pure Federigo vi si accomodava e quetate le cose di Germania, con poderoso esercito passava in Italia (1).

(1) An. di G. C. 1220

A Mantova trovò ad incontrarlo i nunzi pontificî, speditigli da Onorio, che allora se ne stava ritirato a Velletri, per nuove sedizioni che l'avevano costretto ad abbandonar Roma, e Federigo fu largo delle più sufficienti promesse, per assicurar l'animo meticuloso del papa: che starebbe sempre fermo nel proposito dei giuramenti fatti, e nullo attentato avrebbe fatto contro le ecclesiastiche immunità, libertà e privilegi... restituirebbe alla Chiesa il ducato di Spoleto, le terre della Contessa Matilde, Montefiascone e le città Toscane appartenenti al Patrimonio, ed il contado di Fondi (1).

Così Federigo si portò a Roma e nella Basilica di S. Pietro fu insieme alla moglie Costanza decorato dal pontefice della corona imperiale (2). E come appendice a quella cerimonia ebbe dal cardinale Ugolino vescovo d' Ostia (2) ornato il petto dell'insegna de' Crociati, quasi a ricordo solenne del suo giuramento di adoperarsi di tutta sua possa nella guerra che si meditava contro gl' infedeli in Terra Santa.

Terminate le feste della coronazione, spingevasi Federigo II nella Puglia, ove attese con ogni

(1) Giannone, St. del Ream. di Nap. Lib. XVI in princ.
(2) 27 Novembre 1220.
(3) Fu poi papa Gregorio IX.

studio a dissipare un certo spirito d' indipendenza feudale che aveva invaso l' animo di molti de' baroni del regno. Ma ciò non fu che cagione di aumento alla materia d' inimicizie che già in segreto covavano tra l'imperatore ed il papa. Imperocchè i baroni debellati e cacciati dalle loro castella, e con essi anche molti vescovi, ricoveravansi a Roma come in sicuro asilo, ed erano dal papa amorosamente rifugiati; mentre d' altra parte pareva a Federigo che quella ospitalità concessa a' suoi ribelli, altro non fosse che dare fomento a nuove ribellioni.

E contro queste lamentazioni di Federigo schermivasi il papa con altre lamentazioni e proteste sul conto del suo operato, perchè avesse cacciato dalle loro sedi i legittimi vescovi, ed altri di suo talento ve ne avesse intrusi, e ciò con manifesta violazione della libertà e immunità ecclesiastica, e contro i capitoli in avanti giurati al pontefice.

Acerbe lettere dall' una parte e dall' altra scambiaronsi; e intanto Federigo, accomodate le cose sue in Puglia e in Calabria, passava in Sicilia e di qui pubblicava una grossa taglia per tutti i suoi regni, sotto titolo di ricavarne moneta per l' impresa di Terra Santa. Ma intanto che da ogni parte della Cristianità si attendeva agli apprestamenti di questa nuova spedizione crociata, Federigo II, che doveva esserne l'anima, traeva in

lungo le cose; le sollecitazioni perpetue del pontefice a nulla approdavano; le novelle d' oriente sempre più tristi per il nome cristiano giungevano.

Finalmente incalzando le cose, Federigo spedì in Oriente una mano di truppe sotto gli ordini di Gualtieri della Pagliara suo gran Cancelliere, e di Enrico conte di Malta gran Siniscalco di Sicilia. O mala prova di valore in costoro, o insania di consiglio in Pelagio Cardinale Albano, che sotto veste di pontificio legato li seguitava, poichè su ciò sono incerte le sentenze degli scrittori, non solo iscemò, ma tolse ogni frutto all'impresa; e la città di Damiata fu aggiunta alle tante conquiste fatte dagl' infedeli sopra i Cristiani in quelle peregrine contrade.

La nuova della caduta di Damiata riempì l'animo di Onorio III di grandé dolore, e lo accese di più grande sdegno contro Federigo. Il quale per attutare un momento quelle querimonie, andato a trovare il papa a Veroli, lo seppe sì bene prendere con altre belle e larghe promesse per l'avvenire, che potè tornarsene in Sicilia ribenedetto a guardar ivi a' fatti suoi, che a dir vero non correvano con piede sicuro.

Ma sempre sollecitato da Onorio III per la solita impresa crociata, volendo provvedere alla successione sua, fece che il figlio suo Enrico fosse

in Aquisgrana coronato re di Germania (1), e gli procurò le nozze con Margherita figlia di Leopoldo arciduca d'Austria (2); e mortagli la moglie Costanza, combinò per se stesso un utile parentado con Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, sposandone la figlia Iole, la quale per esser unica di quella stirpe, rimaneva erede di tutti i titoli paterni.

Ripassato poi Federigo in Puglia attese a migliorare le condizioni del paese, ma più particolarmente dilettandosi del sito di Napoli, decorò quella città di edifici e di istituzioni veramente regali, sì che essa diventasse veramente degna metropoli di quell'illustre reame. Non parlerò di Pier delle Vigne, che fu amico e consigliere intimo di Federigo, e quindi vittima infelice de' suoi ingiusti sospetti, e dell'invidia de' cortigiani. Ma intanto che Federigo attendeva al miglioramento delle condizioni del regno, Onorio III rinnovava contro lui le sue querimonie, e perchè taglieggiasse il clero, e perchè dimentico delle promesse ripetutamente fatte, avesse lasciato in disparte il pensiero

(1) An. di G. C. 1223. Già fin dall'anno 1220 in una dieta di Francfort lo aveva fatto eleggere re de' Romani, aprendogli con tal titolo la via al seggio imperiale. Nell'anno stesso dell'incoronazione di Enrico in Aquisgrana morì l'imperatrice Costanza.

(2) Queste nozze furono celebrate nel 1225.

della guerra crociata. Federigo che non voleva allora così apertamente romperla col pontefice, gli faceva chiedere una dilazione che dal papa gli veniva per due anni accordata. Federigo II pronunziava nuovo giuramento sul termine di questa dilazione; e intanto si studiava far moneta con ogni suo ingegno, o per tasse, o per prestiti, a sovvenimento della prossima impresa.

Ma nuove cagioni di querimonie non tardavano a suscitarsi tra lui ed il papa, in seguito di alcune pretensioni manifestate, ed alcune prepotenze esercitate nel ducato di Spoleto. E tanto più le ire di Onorio III si riaccesero, quando seppe che Federigo s'era acconciato in amicizia con Ezzelino da Romano tiranno di Padova, il maggiore dei capi di parte Ghibellina, ed il più grande nemico della chiesa (1), e che in una sua costituzione aveva statuito che *gli ecclesiastici i quali avessero commesso*

(1) Nessun libro può certamente dare una idea più esatta di questi tempi e in particolar modo di Ezzelino da Romano, che quello prezioso di Cesare Cantù, intitolato dal nome di Ezzelino stesso. Dante pone *Azzolino con quella fronte c' ha 'l pel così nero*, nella

« . . riviera del sangue in la qual bolle
« Qual che per vïolenza in altrui noccia.

e tra coloro, dei quali un Centauro che li saetta disse:

« . . . . . ei son tiranni
« Che dier nel sangue e nell' aver di piglio ».

Dante, Div. Com. Inf. Cant. XII.

omicidio o altro grave delitto, da magistrati secolari dovessero essere giudicati e puniti.

Si ricambiarono lettere tra papa ed imperatore, assai piene di risentimento in principio, poi più moderate per artificio di Federigo; il quale chetamente faceva scrivere ad Enrico suo figlio in Germania, che stesse pronto a calare con potente esercito in Italia, conciossiachè una forte lega, che fu poi appellata la seconda Lega Lombarda, si stasse ordinando fra molte città di Lombardia e di Romagna (1).

Calò infatti Enrico in Italia; presso Verona fu affrontato e battuto da' collegati, che così gl'impedirono di potere unire le forze condotte di Germania a quelle del padre Federigo, che già era con un altro esercito per le terre di Lombardia.

Federigo non sapendo che altro fare di meglio per allora, andò a Rieti a trovare il papa, si riconciliò di nuovo con esso, tornò nel suo regno di Sicilia, e con alacrità si diè a fare apprestamenti, sempre col pretesto solito della spedizione Crociata. In questo mezzo cessava di vivere Onorio III (2), ed Ugolino dei Conti di Segni, col nome di Gregorio IX saliva al Pontificato.

---

(1) An. di G. C. 1226.
(2) Onorio III morì il 16 Marzo 1227.

Animato dal medesimo spirito del suo antecessore per la Crociata, fece subitamente pratiche con Federigo II per sollecitarlo all'impresa; e Federigo largo sempre nelle sue promissioni dava buone parole, ma in fatto pareva che non trovasse nè mezzi, nè modo, nè tempo per muoversi; e benchè a Brindisi fossero già come a luogo di convegno adunate molte milizie di Germania e d'altre parti della Cristianità, desiderose di arruolarsi sotto l'insegna della croce, l'imperatore temporeggiava, s'imbarcava, poi, facendo il malato, tornava addietro, e talmente stancava la pazienza di quelle genti, che raffreddate nel loro zelo, disertavano e riprendevano la via del proprio paese.

Gregorio IX sdegnato per tutte queste tergiversazioni, fulminò la scomunica contro Federigo e l'interdetto su tutti i luoghi ov'egli albergasse, e per tutto il tempo che vi soggiornasse; aggiungevasi a quest'atto la minaccia, che qualora si fosse beffato di questa sentenza del papa, sarebbe stato dichiarato per eretico, ed i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà sarebbero stati prosciolti.

Era Federigo II ai bagni di Pozzuoli quando gli fu comunicato quest'atto di Gregorio IX. Di là mandò a Roma un' onorevole ambasceria per indurre il papa a più miti consigli; ma fu vano. Anzi il papa da più insano sdegno lasciandosi

trasportare, ratificò con nuovo decreto la sua prima sentenza (1).

Da ciò querimonie di Federigo II presso Luigi VIII re di Francia, presso gli altri principi d'Europa, presso gli stessi Cardinali della Romana Chiesa, contro la sentenza di Gregorio IX, ed ordini severi alla chieresìa del regno, che l'interdetto non si osservasse, e che nella celebrazione dei divini uffici si continuasse; e intanto non desisteva dal fare apprestamenti di guerra.

Fra questo mezzo i Romani si sollevarono contro Gregorio, e mentre nelle solennità Pasquali dell'anno di G. C. 1228 celebrava i divini uffici, assalitolo ed ingiuriatolo lo cacciarono dalla città, e lo costrinsero a ripararsi a Rieti, più che di passo.

Intanto Federigo terminati i suoi apprestamenti di guerra, salpava colla flotta da Otranto, inaugurando così col proprio nome e colla propria presenza la quinta Crociata.

Come a Gregorio IX, che allora trovavasi a Perugia, fu nota questa partenza, ei la rèputò quasi una nuova ingiuria a se fatta, perchè senza prima farsi assolvere dalla scomunica l'imperatore

(1) La prima scomunica di Gregorio IX contro Federigo II è datata da Anagni il 29 Settembre 1227, e la seconda da Roma il di 11 Novembre dello stesso anno.

si fosse avventurato a quell'impresa, e si studiò di attraversarlo con ogni suo mezzo, diramando circolari per tutta Cristianità all'oggetto, che principi e signori, sì secolari che ecclesiastici, gli negassero obbedienza od ajuto, ed invece lo tenessero in conto di scomunicato e nemico della Chiesa. Nè a ciò stando il pontefice, mentre Federigo era più impegnato nell'impresa, meditò il disegno di una spedizione nelle terre del regno delle Sicilie.

Quindi ragunato un valido esercito, specialmente coll'ajuto dei Collegati Lombardi, e dato a queste genti il nome specioso di *Milizia di Cristo*, ed il titolo di *Chiavesignati*, per Terra di lavoro invase il Napoletano (1). Grandi furono i progressi dei Chiavesignati, aiutati specialmente da monaci intriganti, che con loro fanatiche predicazioni sollecitavano i popoli a ribellione. e per meglio approdare al loro intento, aggiungendo al livore di un falso zelo di religione, i bassi accorgimenti della frode e della menzogna, andavano spargendo novelle che Federigo era morto, e così s'ingegnavano di cancellare dagli animi ogni senso di paura pel suo ritorno.

Furono conte queste cose a Federigo già fortemente impacciato nella guerra d'oriente; ed allora sollecito della fortuna del suo regno, cercò accon-

(1) 18 Gennaio 1229.

ciarsi con Almalec (1) Soldano d'Egitto, e concluse con esso una tregua di 10 anni; sulle condizioni della quale molto contro Federigo stesso si sbracciarono i suoi avversari, e più di tutti coloro che per maggiori molestie lo aveva trascinato ad una così imperiosa necessità; e fra questi ultimi teneva il primo luogo papa Gregorio IX.

Si rese quindi Federigo al suo regno minacciato di Puglia, ed inaspettato approdò al porto di Brindisi (2). Fece in prima chiedere al papa che volesse assolverlo dalla scomunica, e seco lui riconciliarsi; furono parole gettate; allora lasciato da parte ogni altro espediente pose mano agli argomenti più convincenti della spada. I Chiavesignati al suo appressarsi dierono subito in volta; quelli che si fecero da lui prendere furono impiccati per la gola; Giovanni di Brienne che a nome del papa li comandava, trascinato con essi nella loro paurosa ritirata, giunto a S. Germano li sciolse, ed ei se ne andò a cercare conforto a Roma tra le braccia del papa. Il regno fu così prestamente ripreso da Federigo, come prestamente, più che per isforzo d'armi, per sorpresa, o per intrighi, gli era stato conquistato.

---

(1) Altri scrive — Meledino.
(2) Nel Maggio 1229.

Papa Gregorio IX cominciava ad avvisarsi omai dei suoi passi inconsiderati. In Roma il partito ghibellino prevaleva, e ambasciatori Romani eransi portati in Aquino, a nome del senato e del popolo, per congratularsi con Federigo del suo felice ritorno, e delle riportate vittorie.

In quel difficile caso Gregorio IX, non indettato dallo spirito santo, ma stimolato e consigliato dalla paura, cercò pratiche di accomodamento con Federigo, e così in un congresso tenuto a S. Germano furono stabilite le basi della pace, la quale poi dopo molti andirivieni di legati fu conclusa tra l'imperatore ed il papa (1). Questi due furono ad abboccamento in Anagni (2); si ricambiarono le più cordiali dimostrazioni di benevolenza, e riconfermarono a voce gli articoli della pace di S. Germano. Dopo ciò Federigo si volse a provvedere ai bisogni del suo regno, e Gregorio potè tornare tra gli ozi della sua Roma, ove omai la fazione ghibellina per l'effetto dell'ultima pace aveva riabbassati gli spiriti.

Ma non meno che a quello delle Terre del regno delle Sicilie, era volto il pensiero di Federigo II

---

(1) 25 Luglio 1230. Alcuni storici chiamano questa la Pace di Anagni.

(2) Il dì 1 Settembre 1230.

alle faccende di Lombardia. Noi sappiamo già, per quello che in addietro è stato accennato, come per insinuazione specialmente del papa si fosse colà formata contro lui una seconda Lega Lombarda, quasi sulle medesime basi della prima famosa, che fece tanta prova di valore contro Federigo Barbarossa. La durata di questa Lega era fissata a 25 anni; i Milanesi ne erano l'anima e costantemente avevano a Federigo II ricusato la Corona di Ferro, ed il titolo di re d'Italia. Questa Lega però aveva dovuto contrastar molto col partito Ghibellino, che pur forte era in Lombardia, sicchè tutto il paese era tenuto sossopra ed in grande tribolazione. Non dirò degli altri guai che ivi produsse il pazzo fanatismo per la repressione di certe innovazioni religiose che colà pullulavano. Godo anche qui che l'argomento mio mi dispensi dall'entrare in questa sanguinosa arena. Nulla dirò ancora di quella turba di frati predicatori che vagabondavano in questo tempo per le italiane città, sotto pretesto o di combattere le eresìe, o di conciliare la pace fra contrarie fazioni; famosi sopra tutti S. Antonio da Lisbona, comunemente detto da Padova, e frate Giovanni da Schio, celebre per la grande e generale assemblea di Paquara (1).

(1) 28 Agosto 1233. Fanno salire il concorso di quell'as-

Federigo II intento, come ho detto, a voler dar sesto alle travagliate faccende di Lombardia, aveva intimato una dieta Italiana a Ravenna (1); e quivi condannò al bando dell'impero le città che si erano dichiarate per la nuova Lega Lombarda (2). Passò poi ad Aquileja, ove in un abboccamento che ebbe col figlio Enrico, soprannominato lo *Sciancato*, si fomentarono semi di ribellione che tra figlio e padre scoppiarono dappoi; di qui andò a Venezia, ma presto fu costretto a tornarsene in Sicilia per nuovi tumulti che in quell'isola si erano suscitati. (3). Intanto che a ciò Federigo attendeva, altre questioni si sollevarono fra lui e Gregorio IX, per aver questi in un arbitrato concessogli, sentenziato a favore della Lega Lombarda contro le ragioni dell'impero. Gregorio che fino allora era stato sicuro in Roma sotto lo scudo della protezione imperiale, abbandonato da questa, è costretto per iscoppio di nuove sedizioni a fuggirsi e ripararsi da capo a Perugia. In questo mezzo si ode la nuova che Enrico lo Sciancato si era fatto capo di una ribellione contro il padre (4). Ne fu data

semblea al numero di 400,000 uomini. In quest'assemblea uomini indurati nell'esercizio delle inimicizie, commossi dalle parole del frate, si strinsero in fraterno amplesso di pace.

Cantù, Ezzel. da Rom. Cap. IV.

(1) Per il Novembre 1231.

(2) Nel Gennajo 1232.

(3) An. di G. C. 1233.

(4) An. di G. C. 1234.

gran colpa alle istigazioni del papa, ciò è controverso; certo è però che il partito Guelfo d' Italia di molto si adoperò in questa macchinazione. Altri per iscusare e papa e Guelfi si appigliano a questo, che lo Sciancato si ribellasse per gelosìa del suo minor fratello Corrado, verso il quale il padre si mostrava tenero soverchiamente. Ma sono stiracchiamenti di scuse. Federigo si portò in Germania (1). Il figlio ribelle, abbandonato da quelli che forse più avanti nella ribellione lo avevano sospinto, paurosamente si presentò al padre col capestro al collo, colla croce in mano a modo di supplichevole. Pietose furono le prime accoglienze di Federigo, ma in seguito di prigione in prigione fece condurre questo suo sciagurato figlio nella rocca di Nicastro nelle Calabrie, e di là a Martorano, ove lo lasciò miseramente morire (2).

---

(1) An. di G. C. 1235.

(2) Morì nel 1242. Il Villani dice: Mandollo in Puglia in diverse carcere, e in quelle il fece morire a inopia a grande tormento.

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 22.

Giovanni Boccaccio ne' Casi degli Uomini Illustri scrive, che, mentre Enrico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse condotto innanzi per riporlo in libertà; onde Enrico che di ciò nulla sapea, temendo che il padre non lo avesse mandato a prendere per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro lui, mentre da' suoi custodi era menato a cavallo all'impera-

Frenata la ribellione di Germania Federigo II, cui era morta la seconda moglie Iole (1), passò a terze nozze con Isabella figlia di Enrico III re d'Inghilterra (2). Ma seguitavano i Lombardi ad essergli fieramente avversi, ed egli aveva adesso particolarmente rivolti contro loro i suoi disegni di vendetta. Ma a turbarlo in questi propositi interveniva papa Gregorio IX col pretesto che, essendo presso a spirare la tregua conclusa col Soldano, era da applicare il pensiero alle cose di Terra Santa; e quindi caldamente esortava i principi cristiani, che poste giù le loro discordie, cercassero di mettersi in pace tra loro per aver facoltà di allestire le loro forze per la nuova Crociata.

Tornava pertanto Federigo II da Germania in Italia (3), e per le terre nemiche di Lombardia cominciò a metter tutto a ferro ed a fuoco; ma a Rivolta, ove s'era posto ad assedio, fu costretto a ritirarsi per la sopravvenienza dei collegati

---

tore, al valicare di un ponte, di sua volontà insieme col cavallo nel fiume si precipitò, e prestamente affogato morì.

(1) Morì Iole nel 1228; Giovanni Villani dice per mali trattamenti del marito, altri dice semplicemente di parto nel dare alla luce il figlio Corrado.

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 15.

Riccardus a S. Germ. Chron. ad an. 1228.

(2) La sposò a Worms il 20 Luglio 1235, o come altri dice, 1236.

(3) Giunse a Verona il 16 Agosto 1236.

Lombardi, lasciando sul campo le tende, le macchine e tutte le salmerie. Entrò poi a forza in Vicenza, abbandonò la città al saccheggio, e ne fece incatenare come schiavi i cittadini (1).

In questo mezzo tristi notizie giungevangli di una nuova ribellione mossagli contro da Federigo duca d'Austria, sopranominato il Bellicoso, laonde lasciata ad Ezzelino da Romano la cura delle cose di Lombardia rìpassava in Germania (2). Il duca Federigo fu debellato, la città di Vienna, principale del suo ducato, fu ridotta a città imperiale, e datole per la prima volta l'insegna dell'Aquila d'oro coronata in campo nero (3).

Non andava a sangue a Gregorio IX la buona fortuna di Federigo II; la sua grande paura era questa, ch'ei non finisse una volta coll'attentare anche ai dominj della S. Sede. Quindi per suoi legati teneva pratiche con lui, perchè ricevesse in fede i collegati lombardi, e loro conservasse quelle

---

(1) Gerardo Maurisio il Cronista, quantunque venduto ai Ghibellini e ad Ezzelino da Romano, fu per tre giorni trascinato quasi nudo per le strade dai Tedeschi, che gli avevano saccheggiato la casa. Perdette allora tutti i suoi beni e perfino i suoi libri, che non potè in seguito riavere, se non mercè dei soccorsi ottenuti dagli amici.

Sismondi, St. del. Rep. It. Cap. XVI.

(2) An. di G. C. 1237.

(3) Giannone, St. Civ. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. 1.

stesse condizioni che erano state giurate dall' avo suo Federigo I Barbarossa nella pace di Costanza (1). Questi uffici del papa non facevano che irritar maggiormente l'animo di Federigo II. Quindi ritornò poderoso in Italia (2) rinnovando contro i suoi nemici della lega le solite devastazioni. A Cortenuova ebbe di fronte l' oste della Lega Lombarda (3). Fuvvi una battaglia sanguinosissima; nella sera i Lombardi andavano in piena rotta.

I Milanesi che l' anima erano della lega, vedendo omai disfatta ogni loro speranza, tennero pratiche con Federigo II, e per iscemare ogni loro futuro danno, gli profersero la loro servitù. Ma Federigo superbamente rispondeva *non volere patti co' vinti*. Poichè dunque sì doveva soccombere, risolverono di soccombere generosamente, e di usare le forze e le armi che loro restavano ancora. In questo senso fecero dare a Federigo l' ultima loro risposta.

In tal posizione di cose Federigo coll' intento di rifare nuovo sforzo di truppe risaliva in Germania. E poco appresso colle milizie colà apprestate, seguito dal figlio Corrado, poderoso si riaffaciava

(1) La pace di Costanza fu statuita nell' an. di G. C. 1183 fra Federigo I Barbarossa ed i collegati della prima Lega Lombarda.

(2) Agosto an. di G. C. 1237.

(3) 27 Novembre 1237.

in Italia. La prima sua impresa fu l'assedio di Brescia. Nè intanto il rimanente della superiore Italia per i guasti della guerra si riposava. Ma per la persistenza de' Bresciani nella difesa, Federigo II dovè, dopo oltre due mesi di inutili attacchi, abbandonar quell' assedio. Per questo fatto molto si rialzò lo spirito dei popoli della lega guelfa lombarda. Le due potenti repubbliche, Venezia e Genova, ad essa si ascrissero. D' altro lato Federigo non si guardava dall' irritar sempre più Gregorio IX, dando ad un proprio figlio bastardo, Enzo, il titolo di re di Sardegna, sulla quale isola il papa vantava delle pretensioni di dominio, come appartenente al Patrimonio di S. Pietro. Le ire del pontefice erano anche vieppiù infervorate da questo, che Federigo invece di darsi pensiero della crociata, spirato il termine della prima tregua col Soldano, l' aveva con esso per altri 10 anni riconfermata (1). Mandò pertanto Gregorio IX un ultimo monito a Federigo II, e vedendo di questo il vano effetto in pubblico concistorio gli fulminò contro la Scomunica, prosciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all' interdetto tutti coloro che l' obbedissero, e tutti i luoghi che l' ospitassero (2).

(1) Giannone, st. civ. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. 1.

(2) Fra le ragioni ond' è motivata questa sentenza di scomunica è che — *avea dipinto Mosè e Gesù Cristo quali impostori al pari di Maometto.*

A Padova giunse nuova a Federigo di questa sentenza del papa, e molto ne restò turbato, ma premendo nell'animo suo il dolore e lo sdegno, simulò il contrario; e per mezzo della eloquenza del suo segretario Pier delle Vigne, si studiò scemarne il valore nell'animo de' suoi aderenti, addimostrando che il pontefice nel pronunziarla non era stato mosso da spirito di religione, ma solo da mondani odj di parte. Non per questo s'illudeva sulle funeste conseguenze che gliene sarebbero derivate; egli avrebbe dovuto far fronte ad una nuova guerra alimentata dal doppio fine della politica e della religione. Nemici gli si moltiplicavano per ogni lato; frati emissari del papa alimentavano gl'incendj colle loro sediziose predicazioni; dalla superiore Italia fino all'estrema Calabria era un agitarsi operoso di partiti e di armi.

Luigi IX re di Francia, che poi fu dalla Chiesa di Roma ascritto nell'albo de'santi, s'interpose per la riconciliazione di que' due Imperatore e Papa, che per satisfare alle loro ambizioni, non avrebbero guardato che il mondo intero andasse in rovina. Ma ogni buon ufficio fu inutile; ogni previdenza di mali peggiori non fruttò; erano troppo sanguinosi gli sdegni, troppo prepotenti le ambizioni, il dado fatale era gettato.

Henrion, st. Univ. del. Chiesa Lib. XXXIX.

Questa nuova scomunica contro Federigo II fu pronunziata da Gregorio IX nel Giovedì santo dell'an. di G. C. 1239

Federigo II richiama di Sardegna il figlio Enzo, e lo avventura sul Bolognese. Egli attende a Lombardìa ove frati fanatici, non contenti di predicargli addosso l'ira di Dio, si facevano essi stessi soldati, organizzando contro l'imperatore una crociata di nuovo conio. Battuto a Casorate si ritira con fortuna non migliore sul Piacentino, e di qui si porta ai quartieri d'inverno nell'amica città di Pisa.

Una fina veduta era quella che a Pisa lo conduceva, ed era di pacificare quei cittadini fra loro gravemente discordi, e ciò non per semplice amore di pacificatore, ma per interesse proprio, conciossiachè sperasse averne a soccorso la flotta per agire contro le repubbliche marittime a lui dichiaratesi nemiche, Genova e Venezia. Queste erano in sommario le cagioni delle discordie pisane. Cacciati i Saraceni di Sardegna, i Pisani avevano diviso in province quell'isola, e col nome di Giudicature le avevano date a governare ai loro cittadini. In seguito i papi per aver prestato la loro protezione ad alcuno di questi governatori, tirarono tanto la corda che pretesero avere la suprema signorìa su tutta Sardegna (1).

(1) Nel 1206 Innocenzo III pretese che i Pisani rinunziassero ai diritti ed ai titoli che avevano sopra la Sardegna, e fece sposare la vedova del Giudice di Gallura ad uno de' suoi cugini. Sismondi, st. del. Rep. It. Cap. XVI.

In principio la famiglia Visconti si oppose più che ogni altra famiglia pisana alle pretensioni dei pontefici; ma in seguito ragionando più sul calcolo del proprio interesse, che su quello della propria dignità e dell'utile della patria, un Ubaldo Visconti essendosi unito in matrimonio con Adelaide Marchesana di Massa, ed erede delle Giudicature di Gallura e di Torri, aveva acconciato le cose sue anche con papa Gregorio IX (1), e così mentre rafforzava l'argomento delle pretensioni dei papi sulla Sardegna, si dichiarava egli stesso affatto indipendente da Pisa (2).

Gravi rumori furono in Pisa alla nuova di questi fatti, si gridò alla fellonìa di Ubaldo Visconti; ma i consorti de' Visconti sostenevano l'operato di Ubaldo; i più vi si opponevano, ed erano a capo di questi ultimi i conti della Gherardesca; sicchè la città fu divisa in due nuove fazioni, di Conti cioè, che si fusero con parte ghibellina, e di Visconti che andarono con quelli di parte Guelfa. Conti e Visconti fra loro dentro Pisa stessa aspramente si combattevano, quando Federigo II sopravvenne a stabilire la pace nella desolata città. Consumò

(1) Si noti che Gregorio IX essendo parente d' Innocenzo III lo era anche della Marchesana di Massa, il cui primo marito era cugino d'Innocenzo. Si noti ancora che Massa qui nominata non è la Massa Marittima, ma la Massa Ducale o di Carrara.

(2) Ciò accadeva nell'anno di G. C. 1237.

a Pisa Federigo in queste pacificazioni gran parte del verno, ma non trascurò di rafforzarsi valida-mente per la nuova stagione, e di tener vivo lo spirito de' suoi parteggiatori. Al riaprirsi della campagna (1), Enzo operando per la Marca d' Ancona, Federigo pel Ducato di Spoleto, tanto s' avvantaggiarono, che Roma si trovò quasi accerchiata dalle truppe imperiali.

Papa Gregorio IX tutto sbigottito, non sapendo a chi altri ricorrere, si ricordò di Cristo e de' Santi, e con una lunga processione si tirò dietro la moltitudine da S. Giovanni Laterano fino alla Basilica di S. Pietro. Quivi voltatosi a coloro che lo avevano seguitato in quella devota camminata, largamente favellò delle miserie che pativa la chiesa per la fellonia di Federigo, e finì pubblicando contro esso la Crociata, col condimento di tutte quelle perdonanze, assoluzioni, indulgenze e non so che altro, che i papi erano soliti largire a tutti coloro, che prendevano la croce per andare a combattere in Terra Santa contro i nemici del Cristianesimo. Grandemente furono commossi gli animi degli astanti alle parole del papa; frati francescani e domenicani finivano di compier l' opera colle loro predicazioni; in breve fu in piede un valido esercito

(1) An. di G. C. 1240.

di Crocesignati per combattere contro Federigo II, sotto il pretesto della maggior gloria di Dio, e della difesa della Chiesa minacciata.

Questi fanatici, tra i quali militavano anche non pochi ecclesiastici, che per zelo di religione, deposti gli umili paludamenti sacerdotali, avevano impugnato la spada, si avventarono contro le schiere degl' imperiali, e sulle prime ne ottennero qualche vantaggio. Inoltre il rumore della crociata sollevava l' animo di parte guelfa anche in altre parti d' Italia; le milizie della croce ognora più ingrossavano ed acquistavano terreno. Ferrara cadde in loro potere, Ravenna si era rivolta contro Federigo, Faenza in senso guelfo tumultuava. Ma Federigo benchè vedesse la nave sua veleggiare in mal sicure acque, non si perdeva d' animo; volgevasi ardimentoso contro le città ribelli, e via via di nuove milizie s' andava afforzando; da Forlì, da Forlimpopoli, da Rimini, da Imola gli venivano soldati; il conte Teudegrimo da Modigliana con una compagnia d' uomini lo venne a raggiungere, e dalla parte di Toscana, Siena, Lucca, Pistoia ed Arezzo gli mandavano delle squadre di cavalleria.

Mentre pertanto così fornito l' esercito s' era posto ad assedio intorno a Faenza (1), Gregorio IX

(1) L' assedio di Faenza durò 7 mesi.
Gio. Villani, cron. Lib. VII. Cap. 21.

intimava un generale concilio da tenersi il giorno di Pasqua (1) in S. Giovanni Laterano, e spacciava legati per Francia, Inghilterra, Scozia e Spagna, per sollecitare i vescovi e i prelati di quelle regioni a provvedere, diceva il pontefice, alla difesa delle ragioni della Chiesa contro l'imperatore.

Ma Federigo II che temeva tristi conseguenze da questo concilio, si pose in animo di stornarlo ed impedirlo ad ogni costo. Con questo disegno ordinava ai suoi partigiani di Lombardia che si opponessero al viaggio de' prelati, ed al figlio Enzo che con potente armata incrociasse nelle acque di Genova, per impedire il passaggio di quelli che d'oltremare venissero, e quali gli capitassero in mano ritenesse prigioni.

Intanto Faenza ed altre terre importanti erano costrette a cedere alla forza degl'imperiali; omai in tutta Romagna non aveva Federigo II altri nemici da combattere che i Bolognesi; ed anche altrove le armi sue prosperavano.

Un notevole avvenimento sopraggiunse a liberarlo anche dai timori, che per l'intimazione del concilio aveva concepito.

Molti prelati d'oltremonte s'erano messsi in via per l'Italia. Una flotta genovese di 30 galee

(1) An. di G. C. 1241.

stava disposta per trasportarli da Nizza, ov'erano capitati, fino alle foci del Tevere. Era questa flotta sotto gli ordini di Iacopo Malocello (1), e nonostante le dissuasioni dei Pisani, che consigliavano i Genovesi a non avventurarsi in questa impresa contro l'imperatore, prese a veleggiare sicuramente nella direzione di Ostia. Giunta presso lo scoglio della Meloria, che più tardi divenne d'infausta celebrità, per il rovinoso crollo che v'ebbe dai Genovesi la potenza della pisana repubblica, si trovò di contro l'armata di Enzo, e con esso la flotta di Pisa capitanata da Ugolino Buzzaccherini de' Sismondi (2). Si attaccò la battaglia (3), nella quale dopo le molte mirabili prove, non so se io mi dica, di valore, o di audacia, o di selvaggio furore, le navi genovesi furono messe in rotta, ed ebbero i Ghibellini piena vittoria.

Due legati pontifici (4), e la maggior parte dei prelati, vescovi, deputati di principi e di città e altri dignitari, che erano in via pel concilio,

(1) Altri dicono Guglielmo Ubriachi.
Giannone, st. del Ream, di Nap. Lib. XVII Cap. 2.
Ricordano Malespini, stor. Fior. Cap. 123.
Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 14.
(2) Altri dicono Bonaccorso da Padule.
Inghirami, stor. Tosc. vol. VI Cap. 8 § 30.
(3) Nell'Aprile 1241.
(4) Giacomo vescovo di Palestrina, e il Cardinale Ottone Bianco.

furono nel numero de' prigionieri. Avvinti di catene d'argento, piuttosto a ludibrio, che ad ostentazione di rispetto, furono condotti a Pisa e chiusi per qualche tempo ne' chiostri della Cattedrale, poi distribuiti da Federigo II per varie prigioni in Napoli, in Salerno e in altri luoghi sulla costa di Amalfi. Così furono sostenuti finchè quali per fame, quali per altro stento miseramente perissero, o altri per le preghiere dei re di Francia e d'Inghilterra, e di Baldovino imperatore di Costantinopoli, fossero in libertà restituiti (1).

A tanto colpo di fortuna non resse il pontefice già troppo aggravato dagli anni; la ribellione del cardinale Giovanni Colonna, che legato suo nella Marca d'Ancona, non so per quali dissensi, si gettò dalla parte dell'imperatore, finì di opprimerlo; il dì 21 Agosto di questo stesso anno 1241 terminò insieme colla vita il corso del suo tempestoso pontificato.

---

(1) Giannone, st. del Ream. di Nap. lib. XVII Cap. 2.

Questa prigionia durò presso a due anni, e S. Luigi re di Francia non ottenne che a stento la liberazione dei vescovi del suo regno.

Henrion, st. Univ. del. Ch. Lib. XXXIX.

Fra gli scritti di Pier delle Vigne è un' epistola di Federigo ad alcuni suoi baroni, nella quale particolarmente favella della presa di Faenza, e di questo successo navale ottenuto alla Meloria, ed è quella che comincia —*Adaucta nobis continuæ felicitatis auspicia.*

Furono per un momento sospese le ostilità fra la chiesa e l'impero. Congregatisi a concistoro i cardinali elessero pontefice (1) il cardinale Goffredo di Castiglione, milanese vescovo di Sabina, che prese il nome di Celestino IV. Dopo 17 giorni la sede pontificia era di nuovo vacante (2).

Gravissime difficoltà insorsero per l'elezione del nuovo pontefice. Divisi erano gli animi dei cardinali. Alcuni di sensi Ghibellini, secondando le aspirazioni di Federigo II miravano alla elezione di uno che inchinevole all'imperatore ne secondasse le mire ambiziose, altri diversamente opinando ed ascoltando le insinuazioni di parte guelfa si studiavano del tutto in contrario. In questo dualismo d'opinioni stette sospesa l'elezione per quasi due anni.

Fra tale aspettativa io voglio divertire il discreto lettore, riferendogli un saggio delle graziose epistole, che Federigo II si compiaceva scrivere agl'irresoluti cardinali, « A voi figliuoli di Belial, « a voi figliuoli di Effren, greggia di perdizione, « indirizzo queste parole; a voi cardinali, che siete « colpevoli del conquasso del mondo intero, a voi « che dovete dar conto dello scandalo di tutto

(1) Il 22 Settembre 1241.

(2) Celestino IV morì il di 8 Ottobre 1241; altri pongono la morte di Lui il di 13 Novembre.

« l'universo . . . . Tutti assicurano che il padre « della menzogna e della discordia, e non Gesù « Cristo, autore della pace, è fra voi, che ciascuno « aspirando al pontificato non vuole che un altro « vi sia inalzato (1) ».

Finalmente dopo le lunghe ambagi, i cardinali fieramente impauriti per i guasti che Federigo aveva di nuovo cominciato a fare nelle terre della chiesa, si unirono a dare i loro suffragi a Sinibaldo Fieschi genovese de' conti di Lavagna, il quale prese il nome d'Innocenzo IV (2). La famiglia genovese Fieschi, era stata fino allora di parte Ghibellina, e nel Collegio de' Cardinali Sinibaldo Fieschi era quello che più ostentasse di sentirla per Federigo II. Puro e vero artificio di prelato! Quindi riuscì gradita ai Ghibellini l'elezione d'Innocenzo IV, ma Federigo che non s'illudeva sì facilmente, si fece intendere in segreto a' suoi confidenti, come nel cardinal Fieschi avesse perduto un amico zelante, ed in papa Innocenzo IV avesse acquistato un accanito e feroce nemico (3).

---

(1) Millot, st. Gen. Ant. e Mod. Vol. II Part IV Cap.VI § 4. Sismondi, st. del. Rep. It. Cap. XVI.

Queste lettere erano scritte da Federigo nel 1243.

(2) Fu eletto il 24 Giugno 1243 e consacrato in Anagni il dì 29 dello stesso mese.

(3) Ricordano Malispini, stor, Fior. Cap. 127.

Federigo II non era *profeta nè figlio di profeta*, ma imbroccò nel segno assai più aggiustatamente che un *Infallibile*. Nulladimeno in apparenza s' infinse, e per mezzo di una onorevole ambascerìa si congratulò seco lui del suo inalzamento, e gli fece intendere che sarebbe disposto ad una piena sottomissione. E per parte sua il Pontefice gli faceva rispondere con parole altrettanto benigne, sì che gl'Italiani si confortarono che finalmente fossero per cessare quelle lunghe scandalose e sanguinose discordie, e tornare la chiesa e l' impero nello stato dell' antica tranquillità.

Ma quando si venne sul fatto dei trattati, papa ed imperatore si ricambiarono proposte sì poco concilianti, e con tanta ostinatezza stettero fermi, senza voler cedere dall'una nè dall' altra parte un palmo di terreno, che tosto chiaramente apparve quanto fossero state mal fondate le prime speranze di pace.

Non tardarono a riprendersi le ostilità; senza però che s' interrompessero i negoziati. Nel Giovedì Santo dell'anno di G. C. 1244 Pietro delle Vigne, in compagnia di altri messi di Federigo, convenne

---

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 23.
Sismondi, st. del. Rep. It. Cap. XVI.
Henrion, st. Un. del. Chiesa XXXIX.

a nome del suo signore nei capitoli della pace che doveva fermarsi.

Ma molto diversa da quella dei negoziatori era la mente d'Innocenzo e di Federigo. Il papa conoscendo il pericolo della propria situazione, studiava tutto per acquistar tempo e vantaggio; e d'altra parte l'imperatore guardava come troppo umilianti le condizioni, che parevano dettate come da vincitore a vinto, e rifuggiva dallo accomodarvisi; ed intanto teneva pratiche segrete co' suoi partigiani di Roma, e specialmente co' Frangipane, per avere in mano i luoghi che avevano fortificati al Colosseo. Al papa non isfuggiva qualche cosa di questi segreti maneggi, e vedendosi mal sicuro in Roma, n'usci sotto speciosi pretesti, e fattosi dai Genovesi approntare una flotta a Civitavecchia, di notte tempo, travestito da soldato, da Sutri colà si portò, ed imbarcatosi coi pochi cardinali che avevano potuto seguirlo, andò a Genova sua patria.

Molto restò turbato Federigo alla nuova della fuga del papa; gli spedì ambasciatore Raimondo conte di Tolosa per assicurarlo ch'ei s'accomoderebbe ad ogni sua voglia, purchè acconsentisse di tornare a Roma. Ma Innocenzo non che fidarsi di queste forzate promissioni, mirava a suscitare nemici all'Imperatore anche fuori d'Italia, e così

prese la via di Francia (1). Accolto in Lione dal re S. Luigi, ordinò quivi un solenne generale concilio, invitando tutti i vescovi e prelati della Cristianità a convenirvi, e perchè nessuno fosse trattenuto per paura di Federigo, di lui nessuna parola faceva ne' suoi inviti, nè d'altro teneva proposito che di una nuova crociata per Terra Santa; ma intanto prima dell'epoca stabilita pel concilio, riconfermava le sentenze di anatema già da Gregorio IX pronunziate.

Fu aperto il concilio di Lione (2) con grande affluenza di vescovi e di prelati di tutta cristianità. Vi furono presenti Baldovino II imperatore di Costantinopoli, gli ambasciatori dei re di Francia e d'Inghilterra, oltre molti altri notevolissimi personaggi. Federigo stesso in un solenne parlamento tenuto a Verona, esposti prima i torti e l'ambigua condotta del papa verso lui, aveva fatto intendere essere suo proposito di portarsi egli stesso a Lione per giustificarsi alla presenza dei Padri; ed intanto spediva colà suoi oratori Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa. Innocenzo IV prese da bel principio a ragionare dei mali, che in generale affliggevano la Cristianità, per i progressi sempre crescenti delle

(1) Nel Decembre An. di G. C. 1244.
(2) Il 28 Giugno 1245.

armi degl'infedeli, e per la impossibilità in cui si trovava la Chiesa di potervi presentemente riparare, e colse argomento di entrare a parlare di Federigo II, dipingendolo come uomo d'incorreggibile malignità, pertinace nel perseguitare i Romani Pontefici e gli altri ministri della chiesa, i quali, diceva il papa, egli accanitamente perseguitava, cacciandoli dalle loro sedi, dai loro monasteri, spogliandoli, imprigionandoli e facendoli non di rado fra i tormenti perire. Queste ed altre cosiffatte cattiverie predicava Innocenzo IV contro Federigo II.

Taddeo da Sessa si alzò a prendere animosamente la difesa del suo signore, ribattendo ad una ad una le accuse che contro gli erano porte. I Padri desiderosi di pace ai suoi detti annuivano, ma papa Innocenzo bruscamente avendo domandato all'oratore. chi si farebbe garante della buona fede di Federigo, ed avendo quello nominato i re di Francia e d'Inghilterra, ei tratti fuoi altri pretesti ricusò di accettare e la fede da una parte, e la uallevadoria dall'altra (1). Nelle seguenti sessioni del concilio si raddoppiò la dose delle incolpazioni; si analizzò la vita di Federigo fin da

(1) Matth. Paris, Hist, Augliae ad an. 1245.
Sismondi, st. del Rep. It. Cap. XVI.
Henrion, st. Uni. del. Ch. Lib. XL.

quando era fanciullo, si andarono a scovare tutte le disonestà, tutte le crudeltà, tutte le empietà (1), che un uomo possa commettere, si concludeva che doveva essere condannato, che dalla potestà imperatoria doveva esser deposto.

Invano Taddeo da Sessa riprese la parola a difesa, ma nessuna ragione valse a rimuovere l'animo irreconciliabile del papa. Anzi tanto più ad animavversione fu spinto, quando Taddeo da Sessa portò per prova dell'equità e religione di Federigo, che *egli non avea mai voluto tollerare usurai, e quando li aveva potuti cogliere, severamente li aveva castigati.* Le quali parole furono prese in senso di censura fatta alla Curia romana, che per questo vizio di usura era generalmente appuntata (2).

La cosa finì con questo che il papa invocando quella sua mistica facoltà di sciogliere e legare,

---

(1) Si disse che Federigo era « solito ripetere quelle pa-
« role di Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il
« mondo, Gesù i Cristiani, Mosè gli Ebrei e Maometto gli A-
« rabi ».

Giannone, st. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. III § 1.

Queste accuse, come addietro abbiamo veduto, erano già state date a Federigo II.

(2) In hoc Curiam Romanam reprehendens, quam constat hoc vitio maxime laborantem.

Matth. Paris, Hist Angliae ad an. 1245.

dichiarò Federigo immeritevole del regno e dell'impero, rejetto da Dio, decaduto da ogni onore e dignità; quindi assolveva per sempre i suoi popoli dal giuramento di obbedienza e di fedeltà, confermava contro lui la scomunica, e la estendeva ancora contro coloro che sotto qualsivoglia titolo gli avessero obbedito, o avessero semplicemente con lui avuto contatto.

Raccontano che durante la lettura della sentenza, il papa ed i padri tenevano in pugno de' ceri ardenti, che poi in segno di esecrazione dovevano spegnere rovesciandoli, e che Taddeo da Sessa e gli altri che patrocinavano la causa di Federigo, percuotendosi il petto esclamavano: « Questo è il « giorno dell'ira, il giorno della calamità e della « sciagura (1) ».

La sentenza propagata per tutto l'orbe cattolico fu naturalmente in diverso modo accolta a seconda delle diverse disposizioni degli animi e delle ragioni dei partiti. Federigo II ricevè a Torino la nuova di questa sua condanna. Ma benchè ostentasse di ciò alto disdegno, pure in suo segreto non s'illudeva sugli effetti che poteva produrre una così solenne sentenza. Indotto da questi timori, e da certa sua

(1) Dies ista, dies irae, calamitatis et miseriae, Matth. Paris, loc. cit.

naturale superstizione, si volse al re di Francia, perchè volesse esser mediatore di riconciliazione tra lui e il pontefice. E come vide l'animo d'Innocenzo IV così ostinato da non voler dare ascolto ad alcuna amichevole proposta, si appellò per lettere a tutti i principi della cristianità protestando, che la sentenza pronunziata contro lui nel concilio di Lione doveva tenersi per irrita e nulla, perchè ingiusta, perchè pronunziata da chi potestà non aveva per pronunziarla. Nè dopo questo appello si rimaneva inoperoso; ma poichè Innocenzo IV, per le insinuazioni sue, aveva fatto sì che in Germania venisse eletto un altro re nella persona di Enrico Langravio di Turingia (1), egli senza discostarsi dall'Italia, per ischermirsi in persona da qualche colpo che anche per questa parte gli si volesse vibrare, spedì il figlio Corrado ad aggiustare le cose in Germania. Enrico fu vinto in una grande battaglia presso Ulma, ed in breve, o per ferita ivi ricevuta, o come altri credono per cordoglio, morì. Nè papa Innocenzo cessò per questo dal brigare per una nuova elezione. Guglielmo d'Olanda fra quella confusione di cose si presentò per ottenere la corona germanica, e pe' voti di pochi la ottenne (2).

(1) Soprannominato Ruspone. Fu eletto in una dieta tenuta ad Hoeheim presso Wurtzburgo.

(2) 3 Ottobre 1247.

Dopo molti contrasti con Corrado prese per assedio la città di Aquisgrana, ed ivi dal vescovo di Colonia si fece coronare imperatore.

Nè di minori novità questa collisione fra le due maggiori potestà, il papa e l'imperatore, era cagione in Italia. Ma quel tarlo della superstizione rodeva le viscere alla parte dei Ghibellini, per alimentare e dare incremento alla parte contraria de' Guelfi.

Molte città della superiore Italia, cacciati i Ghibellini, sotto il nome Guelfo presero a governarsi. Nel reame stesso di Sicilia tentennavano gli animi nella fede del re scomunicato. Vane erano le rappresaglie ordinate da Federigo ai suoi giustizieri, per reprimere i moti dei popoli tumultuanti per la paura delle pene eternali, per costringere colla forza i preti e i frati a non rispettare gli ordini dell' interdetto, alla celebrazione dei divini uffici, all'amministrazione dei sacramenti. L'argine non conteneva più le riboccanti onde della rivolta. La reggia stessa di Federigo visitata insidiosamente da una mala razza di frati francescani girovaghi, si faceva focolare di congiurazioni contro la vita del principe (1).

---

(1) Giannone, st. del Reg. di Nap. Lib. XVII Cap. III § 2. Sismondi, st. del. Rep. It. Cap. XVI.

Una delle quali congiurazioni fu ordita in questa stessa nostra provincia. Imperocchè essendo Federigo in via di tornare dal Piemonte nella Puglia, ed attraversando per la Maremma Toscana, nel passar da Grosseto, volle ivi alquanto trattenersi per sollevare coi piaceri della caccia l'animo già di troppo angustiato. Ma quivi stando venne a scoprire che molti dei baroni che lo accompagnavano avevano ordito una trama col divisamento di torgli il regno e la vita. Affrettò allora Federigo la sua partenza per la Puglia, e sostenuti colà quelli che sì lo avevano insidiato, fece loro pagar gravissimo il fio della loro fellonìa (1).

In questo mezzo accadeva un gran movimento nella città di Parma, dove cacciata a furia la parte Ghibellina, vi si era sostituita la Guelfa, poderosa per soccorsi avuti da molte città strette alla Lega Lombarda. Era tosto accorso Enzo figlio di Federigo per reprimere quel moto, ma non bastando le forze sue a tanto, Federigo stesso vi si portò in persona con quel maggior nerbo di gente che gli venne fatto raccogliere. Parma fu così stretta d'assedio (2). Non terremo dietro alle fasi di questo memorabile fatto, così celebrato nelle istorie

(1) Inghirami, st. Tosc. Vol. VI Cap. IX § 5.
(2) An. di G. C. 1247.

ad onore del nome dei Parmigiani. Nulla risparmiò Federigo per isbigottire col terrore delle crudeltà, per iscoraggire col furore degli assalti la città assediata. Nulla fu pretermesso dagli assediati che potesse esser documento di costanza e d'animo grande. Federigo aveva per dileggio improvvisata di fronte a Parma una nuova cittadella, cui quasi ad augurio del futuro aveva dato il nome di Vittoria. L'augurio gli fu bugiardo.

Erano oltre sei mesi che durava l'assedio; Federigo, o per troppa sicurezza che aveva di se, o per iscemare la noja della lunga stazione, più rimessamente nelle diligenze della guerra aveva cominciato a comportarsi; e non di rado a sollievo delle dure fatiche del campo, nei piaceri della caccia si andava divagando.

Colto il destro di una di queste assenze di Federigo dal campo, i Parmigiani improvvisamente dalle mura irrompono, attaccano furiosamente la cittadella di Vittoria, se ne impadroniscono, la spianano, mettono in rotta tutto l'esercito dell'imperatore. Il tesoro imperiale, ricco di molta moneta, di corone, di giojelli e di vasi preziosi cadde in loro potere; il Carroccio stesso dei Cremonesi fu da essi tra grida festive trascinato dentro le mura, non ultimo trofeo del riportato vantaggio (1).

(1) Ciò accadde nel Febbrajo 1248.

Il superbo imperatore veduti da lontano i globi di fumo e di fiamme, che distruggevano la sua Vittoria, si avvisò di suo danno. Fu trovato da' suoi, che a furia dirotta cercavano scampo, incalzati alle reni dal micidiale ferro nemico, e con questi fu pure egli stesso travolto in precipitosa fuga fino a Cremona. Oppresso da questa calamità, e maggiormente angustiato per le tristi nuove che gli venivano del figlio Corrado, che in Germania aveva ricevuto replicate sconfitte dal competitore Guglielmo d'Olanda, implorò nuovamente la mediazione di S. Luigi Re di Francia, per riconciliarsi col papa; e poichè S. Luigi era sul punto d'imbarcarsi per la sesta crociata, Federigo ebbe per un momento il disegno di accompagnarlo in questa spedizione, purchè lo avesse rimesso nella grazia d'Innocenzo IV.

Ma trovato il pontefice irremovibile ne' suoi ostili propositi, Federigo si abbandonò di nuovo alla feroce e risoluta indole sua. In Lombardia e in

---

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 34.

Cantù, Ezzelino da Romano Cap. IX.

Fra i molti che morirono in questa disfatta, si conta quel Taddeo da Sessa che era stato oratore per Federigo nel Concilio di Lione.

Giannone, st. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. IV.

Sismondi, st. del. Rep. It. Cap. XVII.

Si conta che la perdita di Federigo in questo fatto fosse di 2000 uccisi, e 3000 prigionieri.

Romagna il suo partito era evidentemente depresso; in Toscana solamente pareva avvalorarsi. In Firenze stessa negli ultimi tempi i Ghibellini avevano prevalso, ed i Guelfi erano stati costretti ad uscire dalla città (1). Lasciato pertanto il figlio Enzo in Lombardia, Federigo II si volse a Toscana.

« Michele Scotto . . . che veramente

« Delle magiche frode seppe il giuoco (2) », gli aveva predetto che sarebbe morto in Firenze; e Federigo II, che superstiziosissimo era, non volle nè allora, nè mai entrare in questa città (3). Laonde lasciata gran parte di sue genti a Capraja, dove i Ghibellini di Firenze tenevano assediati i Guelfi fuorusciti, andò a soggiornare a Fucecchio. Gli assediati Guelfi stretti dalle necessità della fame, e traditi da un tristo arnese di calzolajo, la cui mala opera impedì che ad oneste condizioni fossero presi (4), doverono darsi a discrezione nelle mani dei loro nemici (5) . « E' capitani

---

(1) La notte di S. Maria Candellara, gli anni di Cristo 1248.
Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 33.

(2) Dante, Div. Com. Inf. Cant. XX.

(3) Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 35.
Giannone, st. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. IV § 2.

(4) Tornati in seguito i Guelfi in Firenze, e ripreso il reggimento della città, questo calzolajo « a grido di popolo fu « lapidato, e vilmente per gli fanciulli strascinato per la terra, « e gittato a' fossi ».
Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 35.

(5) Maggio An. di G. C. 1249.

« de' detti Guelfi, scrive Giovanni Villani, erano il « conte Ridolfo di Capraja, e messer Rinieri Zingane « de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio « allo' mperadore, tutti gli ne menò seco pregioni « in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori man- « datigli per gli ghibellini di Firenze, a tutti « quelli delle gran case nobili di Firenze, fece « trarre gli occhi, e poi mazzerare in mare, salvo « messer Rinieri Zingane: perchè 'l trovò savio e « magnanimo, non lo volle fare morire, ma fecelo « abbacinare degli occhi, e poi in su l'isola di « Montecristo come religioso finì sua vita (1)».

Ma benchè prevalessero i Ghibellini in Toscana, non si rialzava però la fortuna di Federigo II. Enzo lasciato da lui suo vicario generale nell' Italia superiore, era improvvisamente messo in moto da gravi notizie che venivangli dalla parte del Bolognese,

Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini (2), emissario di papa Innocenzo IV, aveva con suoi accorgimenti, indotto i Bolognesi ad unirsi agli altri Guelfi fuorusciti, specialmente a quelli di

(1) Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 35.

(2) È quello che Dante pone nell' Inferno tra gli eresiarchi insieme con Federigo II.

« Qua entro è lo secondo Federico,
« E 'l Cardinale . . . . »

Dante, Div. Com. Inf. Cant. X.

Firenze, e muovere armati contro le schiere imperiali. Principiarono a scorazzare e far molti guasti su quel di Modena, poi passarono sull'Imolese, e costrinsero la città stessa d'Imola alla resa, e per lo suo meglio a gettarsi nella lega contraria all'impero. Le altre principali città di Romagna, che non tenevano che debolmente a parte Ghibellina, seguirono il medesimo esempio.

Alla notizia di tali fatti Enzo si affrettò, col maggior numero di genti che potè raccogliere, a correre alla repressione di questo moto, che procedeva con formidabili proporzioni (1).

Gran parte di buon risultato all'impresa ei riponeva nell'arrivare a tempo, tanto che le truppe della lega Bolognese non traversassero il Panaro. Ma i Bolognesi lo avevano prevenuto; occupato il ponte S. Ambrogio avevano passato il fiume, ed ora le due truppe nemiche trovavansi di fronte in aperta campagna, in quello spazio che è tra il Panaro, ed il torrente Fossalta, o Rivalta, com'altri l'appella (2). Qui tra i Guelfi Bolognesi capi-

(1) In questa spedizione di Enzo, trovavasi come capitano delle truppe Reggiane e Cremonesi quel Buoso da Doara, che Dante pone nell'Inferno tra i traditori.

« Io vidi . . . . . quel da Duera
« Là dove i peccatori stanno freschi.

Dante, Div. Com. Inf. Cant. XXXII.

(2) A circa 3 Kil. da Modena.

tanati dal potestà Filippo Ugoni, e dal Cardinale Ubaldini, i Ghibellini, che avevano a principal capo di loro schiere Enzo re di Sardegna, si attaccò la battaglia (1). Dal principio del mattino fino al tardi del giorno, mantennesi vigoroso da ambe le parti il combattimento, e con poca disparità di fortuna. Ma sul far della sera le schiere de' Ghibellini cominciarono a scomporsi; in breve fu rotto il loro ordine di battaglia. Colsero il punto i nemici per urtarli con più disperato impeto, e così finirono con metterli in precipitosa fuga. Fra i principali capitani Enzo stesso figlio di Federigo rimase prigioniero. Egli fu condotto a Bologna frammezzo alle festose grida del popolo, che acclamava ai vincitori; e per decreto del senato fu stabilito che nè per offerte, nè per minacce, che Federigo od altri facesse, dovesse essere più rimesso in libertà. Il Villani dice che « lui misono in carcere « in una gabbia di ferro, e in quella con grande « misagio, finì sua vita a grande dolore (2). »

Altri invece asseverano che dai Bolognesi fu trattato con molta umanità, e datogli a prigione un magnifico appartamento nel palazzo stesso del potestà. Comunque sia, i Bolognesi tennero ferma

(1) Il 26 Maggio 1249.
(2) Gio. Villani. Cron. Lib. VI Cap. 37.

la legge fatta, ed Enzo, finchè gli bastò la vita, non vide mai più aria fuori delle mura di Bologna (1).

Queste tristi nuove di Romagna, ed altre non più liete riceveva Federigo II in Puglia, e l'anima ferrea di lui agitatasi tra un continuo conflitto di sensazioni violente e crudeli, nell'impèro, nel reame, in mezzo alle stesse sue domestiche mura, si sentiva finalmente spossata. Perduto il figlio Enzo che egli svisceratamente amava, vedeva la grande difficoltà di continuare la guerra nell'Italia superiore; la Sicilia stessa ed il reame delle Puglie non dava mostra di volersi serbare in tranquillo stato; Ezzelino da Romano che fino allora era stato uno de' suoi più validi sostegni, appariva adesso se non apertamente ribelle, almeno più studioso di assicurare la propria indipendenza, che di soccorrere alla cadente fortuna dell'impero. Ai dolori

---

(1) In tal maniera 22 anni e 3 mesi dimorato, fu poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto dai Bolognesi nella chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo colla sua statua indorata . . . . e l'iscrizione in una piastra di bronzo.

Giannone, st. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. 4.

Possono vedersi narrati minutamente questi ultimi fatti bolognesi in Sigonio, de. Reg. Ital. Vol. II Lib XVIII.

Ghiranducci, St. di Bolog. Lib. VI.

Fra Bartol. dalla Pagliola, Cron. Bolog. Lib. XVIII.

di questi fatti aggiungevasi lo stimolo d'incessanti rimorsi; ond'è che studiava ogni mezzo per raddolcire la collera del pontefice, e farsi strada a qualche termine di accomodamento.

Ma Innocenzo IV non si mostrava più pieghevole di quello per lo addietro si fosse mostrato; nè le lettere di S. Luigi Re di Francia, che impegnato allora nella Crociata, sentiva grande uopo dei soccorsi dell'imperatore, nè quelle di Bianca reggente del regno, nell'assenza del suo figlio Luigi, facevano breccia nel duro animo del pontefice.

Non rimaneva altro campo a Federigo che quello delle armi, divisava pertanto far venire truppe di Saraceni dall'Affrica, occupare le terre tutte della chiesa, punire il papa della sua indomabile ostinatezza. Era tra il volgere di questi pensieri e di questi disegni, quando Federigo ammalò del suo ultimo male nel castello di Ferentino in Capitanata. (1).

Corsero voci misteriose assai sulla morte di Federigo II. Fu sospettato che Manfredi, principe

(1) Il buon Giovanni Villani scrive: « Essendo Federigo « . . . nella città di Firenzuola (all'uscita d'Abruzzi) forte « s'ammalò. E già dal suo agurio non si seppe guardare, che « trovava che doveva morire in Firenze, e . . . . . per la detta « cagione mai non volle entrare in Firenze, nè in Faenza, ma « male seppe interpetrare le parole mendaci del demonio ».
Gio. Villani, Cron. Lib. VI. Cap. 41.

di Taranto, suo figlio naturale (1), che in seguito gli successe nel regno, e nell' ira inflessibile della corte di Roma, gli affrettasse la fine, o per veleno, o per soffocamento (2). Pende ancora incerto il giudizio nella opinione degli uomini.

Vigilò molto tempo irreconciliabile sul sepolcro di Federigo II l'ira de' suoi nemici, i quali in questo solo fatto parvero convenire con esso, di non volere intendere parola di perdono (3).

---

(1) Federigo II aveva avuto Manfredi da Bianca figlia di Bonifazio Guttuario Signore d'Anglano presso Asti.

(2) Manfredi temendo che Federigo di questa malattia non campasse, o facesse testamento. concordandosi con un suo segreto ciamberlano, . . con un primaccio che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, sì l'affogò . . . . E ciò fu il dì di S. Lucìa di Decembre 1250.

Gio. Villani. Cron. Lib. VI Cap. 41.

Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 139.

Matteo Spinelli scrittore di Giovenazzo dice, che a tempo si sparse voce che l' imperatore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto; per aver mangiato la sera certe pere cotte col zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto.

Giannone, st. del Ream. di Nap. Lib. XVII Cap. IV.

(3) Fra gli articoli del Testamento che si attribuisce a Federigo II, vi è il divieto di perdonare ai suoi nemici politici, volendo che la vendetta sopravvivesse alla sua morte. « Item « statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detenti libe- « rentur, præter illos de imperio, et praeter illos de regno, « qui capti sunt ex proditionis nota . . . . . Item volumus et « mandamus, quod nullus de proditoribus regni aliquo tempore « revèrti debeat in regnum, ne alicui de eorum genere suc- « currere possint, immo hæredes nostri teneantur de eis vin- « dictam sumere ».

Estratto del Testamento attribuito a Federigo II.

« Esultino i cieli, si riempia di letizia la « terra, perchè colla morte di costui, il fulmine « e la procella che l'Onnipotente Iddio teneva « sospesi sul nostro capo, si sono cangiati in freschi « zeffiri in feconda rugiada ». Così esclamava con rabbiosa gioia il servo dei servi di Dio, il padre di tutta la grande famiglia de' buoni credenti, all'udire estinto questo suo formidabile avversario (1).

Ma un frate padovano passò anche più oltre, ed annunziando dal pergamo una tal morte, « L'im- « peratore Federigo, gridava egli con tutta la lena erculea delle ben nudrite sue viscere, l'imperator « Federigo, carico del peso di tutti i suoi peccati, « e della soma di tutte le sue iniquità, è andato « dritto all'inferno (2).

Noi troppo lontani dalle ire, dalle passioni, dai partiti, dalle superstizioni di quei tempi, potremmo con più calma mente pronunziare un più serio giudizio sull'uomo straordinario, che ora sparisce dalle scene della storia. Ma contentiamoci di udire per ora la sentenza di uno de' più illustri statisti del nostro tempo.

---

(1) Epist. d' Innocenzo IV al Clero Siciliano.

(2) Millot, st. Gen. Ant. e Mod. Vol. II part IV Cap. VI § 9 in n.

« Federigo fu indubitatamente un uomo di gran-
« di facoltà native. Se la potenza tedesca avesse
« potuto ordinarsi definitivamente in Italia, ciò sa-
« rebbesi fatto da lui, che riuniva le due potenze
« d'imperatore e re d'Italia, e di re delle due
« Sicilie, che regnò nell'una e l'altra qualità
« oltre a 50 anni; che quasi sempre vi dimorò,
« che fu, si può dire, più Italiano che Tedesco, e fu
« grand'uomo. Ma tutte queste qualità furono quelle
« che facendolo più pericoloso il fecero più odiato.
« Egli pure fu. . . . di quelli che sprecano le
« facoltà, l'operosità, la fortuna, la grandezza
« contro l'onnipotenza dell'opinione dei più (1)».

Ora ammaino di nuovo le vele e rivisito il porto.

All'epoca della morte di Federigo II, cioè nell'anno di G. C. 1250, troviamo vescovo di Massa Ruggero degli Ugurgeri nobile Sanese. Ed è sotto l'episcopato suo che noi vediamo Massa paziente delle conseguenze di quel lungo e tremendo conflitto, che è stato da me a larghi tratti ora delineato, e che aveva così potentemente agitato le forze e le sorti della Chiesa e dell'Impero.

Il discreto lettore, senza bisogno di altra opera

(1) Ces. Balbo, somm. del. st. d' It. Età VI § 16.

mia, si è già nella mente sua formato un criterio vero ed esatto della situazione delle cose, non dirò nella universalità dell' impero, ma almeno nell' Italia nostra.

Due potestà supreme, il sedicente Vicario di Cristo, che a rovescio del preciso ordine del suo principale non vuole *dare a Cesare quello che è di Cesare*; l'imperatore, che anch'egli per rappresaglia nega di voler *dare a Dio quello che è di Dio*, mettono, l'uno col connubio mostruoso dell'aspersorio colla spada, l'altro col prestigio del nome e colla validità delle armi, in combustione tutta cristianità. Le città si dividono nel parteggiare, Guelfi e Ghibillini più che mai fra loro si urtano, le coscienze per superstiziose paure di anatemi si turbano, per questo la rea discordia agitando la infausta sua face passeggia con più disonesto tripudio nel seno delle città, nel seno delle famiglie, e vi accende odj non facilmente estinguibili tra cittadini e cittadini, tra fratelli e fratelli.

Massa Marittima, sia per debolezza del proprio stato (1), sia per prevalenza di principio politico,

(1) Non credendosi forse sicuri i Massesi nel possesso del dominio, e delle preminenze comprate dal Vescovo, e temendo che i suoi successori ne potessero qualche volta intentare l'evizione . . . . pensarono ad assicurarsi anche colla forza, e colla protezione imperiale.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viaggi in Tosc. Vol. IV pag. 128.

aveva le sorti proprie accomunate a Siena Ghibellina. Questo sarà materia da trattarsi nel seguente capitolo. Essa seguiva dunque le fasi stesse sì dei vantaggi che dei rovesci imperiali, nè perciò poteva andare immune dalle bizze e dalle censure pontificali. Pare che il loro vescovo Ruggero interamente venduto al papa, e a parte guelfa, tentasse di riprendere ai Massetani l'acquistata indipendenza, e restaurare i titoli omai cessati nei vescovi sul principato della città.

Ma i Massetani, aiutando di loro forze l'imperatore nella guerra contro la Chiesa, ne avevano acquistato tanto di grazia e di benevolenza, da potere a man salva infierire contro il presuntuoso loro vescovo, e costringerlo per sicurezza di se ad abbandonare temporaneamente la propria sede. Il vescovo Ruggero andato con sue querimonie ai piedi dell'irrequieto Innocenzo IV, seppe così bene dipingersi martire delle nequizie, delle quali si diceva vittima, che ne ottenne una molto risentita Epistola diretta dal papa ai Massetani, della quale questo è il tenore:

« Essendo che sia maledetto da Dio colui il quale « alla madre propria fa oltraggio, voi ben potete « paventare il pericolo della maledizione eterna, « conciossiachè la chiesa Massana vostra Madre, « che rigenerandovi per il battesimo in Cristo, « bambini vi somministra il latte, adulti un più

« sustanzioso nutrimento, e quel che è più vi « ristora col Santissimo Corpo di Cristo, atroce- « mente ingiuriaste, e gravemente danneggiaste. « Imperocchè la vostra città appartenendo si spi- « ritualmente che temporalmente alla stessa chiesa « per pieno diritto, voi che come figli e fedeli « avreste dovuto non solo conservare inviolati « tali diritti, ma ancora dagli avversari difenderli « con tutto il vostro potere, senza riguardo al « timor di Dio, e conculcato ogni umano pudore « vituperosamente al suo dominio sottraendovi, « osaste spogliarla di tutti i suoi possessi e di ogni « altra cosa, e ad altra dizione sottometterli, e quel « che è più orribile a dire, qualchevolta con ar- « dimento sacrilego i vescovi imprigionaste. Per « le quali ragioni a tanta miseria trascinaste la « predetta chiesa, che ormai appare indegna del « tutto della dignità episcopale, mentre oppressa « da intollerabile peso di debiti, appena basta con « tutte le provenienze sue a resistere contro la « voragine delle usure, conforme il Venerabile Fra- « tello Nostro Vescovo di Massa testè lamentevol- « mente espose alla nostra presenza. Ma posciachè « empia cosa non solo, ma abuso debba meritamente « reputarsi, che una cosi onorevole sede che gode « di singolari privilegi, appaja esposta a tanto « dispregio, preghiamo, ammoniamo, esortiamo « l'Università vostra e fermamente per la nostra

« autorità ordiniamo, che provvedendo alla vostra « salute e quindi all'onor vostro, e almeno in « questo soddisfacendo alla Madre Vostra, di pre- « sente rileviate la predetta Chiesa dall'onere dei « debiti, in modo da ricompensare le passate offese « e così acquistarvi merito presso Dio e presso « gli uomini. Altrimenti, perchè sia tolto da Voi « il Regno di Dio, e sia dato a gente che faccia « frutto di lui, lasciammo mandato per nostre let- « tere al predetto vescovo, che trasferendo la sede « episcopale dalla vostra città, la stabilisca in « luogo più decente, dove a lui parrà che meglio « convenga (1) ».

In questi termini scriveva Innocenzo IV al popolo di Massa da Perugia sotto la data del 7 Maggio dell'anno di G. C. 1250. E pare che sul momento il monito pontificale non rimanesse, almeno in qualche parte, e per la coscienza timorata di qualcuno, privo di effetto.

Imperocchè apparisce per un istrumento rogato da un Benvenuto Notaro, sotto dì 6 Maggio 1255, come Albizzo, Alberto, Ildebrandino figli di Todino di Cacciaconte, che erano allora famiglia facoltosissima e potentissima in Massa, esibirono in mano del vescovo Ruggero il giuramento di fedeltà, e n'ebbero in compenso la conferma di tutti i beni

(1) Vedi Documento P in fondo al Capitolo.

che avevano ottenuto a titolo feudale dai vescovi Aldobrandino ed Alberto, e l'investitura dei beni medesimi (1).

Due anni appresso, cioè nel 1257 in data del 24 Gennajo, il vescovo Ruggero, dava per pubblico istrumento ai medesimi fratelli Todini con titolo enfiteutico (2) « la metà *pro indiviso* di tutte « le macchie, boschi, selve e foreste di tutto il « distretto, curia e territorio di Tricasi, e di tutti « i legnami che allora e poi saranno nei concessi « locali, con tutti i frutti e pertinenze presenti e « future in perpetuo . . . . Per la quale cessione « e tradizione di gius enfiteutico, il vescovo confessa « di avere avuto e ricevuto dagli stessi fratelli « Todini Lire 100 di denari minuti; e ciò per le « spese occorrenti per andare al Sinodo, al quale « il vescovo era stato citato dal *Signore Federigo* « *Venerabile Padre Arcivescovo di Pisa*, della « cui sede quella di Massa era suffraganea; secon-

(1) Citato dal Cesaretti nelle Mem. del. Cit. di Massa al N. XXXI come estratto dell' Arch. delle Riform. di Siena. — Cartap. di Massa.

(2) Pongo questa nota per quelli soli de' miei lettori che sono ignari del frasario del diritto. L' *Enfiteusi* non è altro che quel contratto consensuale, che più comunemente nelle vecchie leggi toscane era conosciuto col vocabolo di *Livello*. Per mezzo di un contratto enfiteutico, o livellario, si concede ad altri l' utile dominio di un fondo, o in perpetuo, o per un tempo indeterminato, di contro ad un' annua responsione che il concedente si riserva in recognizione del suo dominio diretto.

« dochè introno a tal citazione appariva per lettere « sigillate con sigillo di cera verde nel quale era l'ef- « figie episcopale e nel circolo l'iscrizione — *Sigillo « di Federigo per la grazia di Dio arcivescovo « di Pisa.* Per cannone annuo poi della detta « cessione enfiteutica i Todini e loro eredi paghereb- « bero al vescovo e suoi successori, dentro il mese « d'ottobre, annualmente la somma di 5 *soldi « minuti.* Prometteva poi il vescovo Ruggero ai « suoi livellari Todini, che essi non sarebbero mo- « lestati da persona alcuna nelle cose concesse, e « che in ogni caso ei li avrebbe difesi, sotto pena « di una multa importante il doppio di quello per « cui si farebbe questione. Per parte loro promet- « tevano e si obbligavano i Todini di sborsare e « pagare all'Episcopato Massano il Canone annuo « fissato, come si è detto, in 5 soldi di denari « piccoli dentro il mese di Ottobre, sotto fede e « pericolo di tutti i loro beni presenti e futuri (1) ».

Ma la devozione dei patrizi Todini poco pare approdasse al benestare del vescovo Ruggero. Lo spirito di partito contrario alle ragioni politiche della Chiesa, non faceva docili i Massetani alla soggezione de' loro vescovi, che non sapevano dimenticarsi di averla fatta un tempo da principi. Una

(1) Vedi Documento Q in fondo al Capitolo.

bolla di papa Alessandro IV (1), che io riporto qui letteralmente tradotta, servirà meglio che ogni altro discorso a dare al discreto lettore un criterio esatto sul vero stato delle cose.

« Alessandro vescovo servo dei servi di Dio, « al Venerabile Fratello Vescovo di Massa, salute « e Apostolica Benedizione.

« Non è un deviare dal sentiero della divinità, « ma piuttosto un dare la sua parte alla ragione, lo « alienare dal Patrimonio di Cristo gli uomini israe- « litici, che non paventano di favoreggiare i perse- « cutori della Chiesa. La petizione a noi da te esibita « conteneva, che il Potestà, il Capitano, i Priori ed « i Consiglieri di Massa, stendendo ingiuriosamente « le avide mani sui beni tuoi e della chiesa Massana, « contro ogni giustizia avevano spoglio te e la « Chiesa stessa delle miniere d'argento e degli « altri suoi redditi. Quindi avendo a poco a poco « temerariamente occupato Monte Regio, l'Accesa « Monte S. Lorenzo, la Marsiliana, Porto Baratti « e Valcastro, ed altri beni a te e alla detta « chiesa pertinenti, tu, poichè da te diligentemente « ammoniti ingiustamente negarono di restituire « le cose predette, secondo l'autorità ordinaria, e

(1) Morto Innocenzo IV il 7 Decembre 1254, gli fu sostituito nel pontificato Alessandro IV, che fu coronato il dì 20 dello stesso mese ed anno.

« le esigenze della giustizia, contro loro promul-
« gasti una sentenza di scomunica, e contro la
« città di Massa l'Interdetto. Poichè poi Tommaso,
« Filippo, Grifolino e Romeo Canonici della stessa
« Chiesa, interposto giuramento sfrontatamente con-
« tro te cospirando coi medesimi Potestà, Capitano,
« Priori, Consiglieri e Comune, con temeraria au-
« dacia presumevano violare l'interdetto, celebrando
« pubblicamente e solennemente le esequie dei de-
« funti in Massa, tu contro i predetti Tommaso,
« Filippo, Grifolino e Romeo, conciossiachè da te
« diligentemente ammoniti negassero di desistere
« dalla contumacia, essendo tali cose notorie, come
« quelle che per nessun sutterfugio potevano ce-
« larsi, per la predetta autorità pronunziasti una
« simile sentenza di scomunica, ed esigendolo la
« giustizia, poichè la loro contumacia andava cre-
« scendo, con definitiva sentenza li privasti dei
« Canonicati, e delle prebende che avevano nella
« medesima Chiesa, e in tutte le altre Chiese, e
« dei Benefici che tenevano nella città e diocesi
« di Massa.

« Noi pertanto alle tue supplicazioni inclinati,
« per l'autorità apostolica, confermiamo la predetta
« sentenza di privazione, perchè giusta, nè sospesa
« da alcuna legittima proroga, e la muniamo del
« patrocinio della presente segnatura.

« Nessuno pertanto si faccia lecito di violare

« questa pagina della nostra conferma, o ad essa « con temerario ardimento contrafare. Se alcuno « poi presumesse fare un tale attentato, sappia che « sarà incorso nella indignazione di Dio Onnipo- « tente e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo.

« Dato a Viterbo il 13 Settembre l'anno « primo del nostro Pontificato (1) ».

Non mi è venuto fatto trovare altro riscontro sul seguito che avesse questa sentenza di scomunica e d'interdetto, pronunziata dal vescovo Ruggero Ugurgeri, e confermata per Breve di Papa Alessandro IV. Apparisce però che l'episcopato dell'Ugurgeri passò in continue turbolenze, dal che si può ragionevolmente argomentare che i Massetani facessero i sordi a quel rumorio di ecclesiastiche censure. E qui mi giova notare un fatto particolare, sul quale io mi trovo sgomento a concordare le epoche. Ci si dice che il vescovo Ruggero Ugurgeri nell'anno di G. C. 1256 « come delegato pontificio, « unì al Monastero delle Monache di S. Maria di « Massa il Monastero di S. Bartolommeo di Faliegi « situato a breve distanza da Piombino (2) ».

---

(1) Vedi Documento R in fondo al Capitolo.

L'anno primo del pontificato di Alessandro IV è il 1255; quindi il Cesaretti s'inganna ponendo questa sentenza all'anno 1258.

Cesaretti, Mem. St. di Massa Vol. I pag. 42 e Doc. N. XXXIII.

(2) Cesaretti, Mem. St. di Massa Vol. I pag. 42.

« Si aggiunge che agitato questo prelato da fiere « dissensioni, che regnavano nella città visse fino « all'anno 1268 » in cui morì nell'Abbazia di Trefonti (1).

Stabilite queste date, e ammesso che nel 1256 l'Ugurgeri fosse Legato Pontificio, e che nel 1258 morisse, non ci resta via da trovare accordo con Raffaello Maffei, il quale ci fa sapere che nel 1264, papa Urbano IV (2) destinò vescovo di Massa Galgano Baldinotti di Volterra (3). Noto che il Cronista di Massa, Gabbrielli, non fa parola alcuna di questo Galgano, e che il Cesaretti lo cita appoggiato alla sola autorità del Maffei.

Volendo pertanto tener come vera l'asserzione dell'annalista volterrano bisognerebbe ammettere che Ruggero Ugurgeri, o stanco del suo tempestoso

---

Questo Monastero non ha lasciato di se vestigia alcune; io mi ricordo solamente di aver veduto a breve distanza del Porto Vecchio di Piombino una chiesuola che conserva tuttora il nome di Faliegi.

(1) Cesaretti, loc. cit.

Gabbrielli, st. dell'ant. cit. di Massa Cronol. de' Vescovi. Ughelli, de' Vescovi di Massa.

(2) Morto Alessandro IV il dì 25 Maggio 1261 a Viterbo, gli fu dato a successore Urbano IV che fu consacrato il 4 Settembre dello stesso anno.

(3) Maffei, Annali mss. della Cit. di Volterra.

Lo stesso autore dice che i Buonvicini e i Baldinotti si fermarono a Massa nel 1263, e che Galgano vescovo fu favoritissimo di Carlo d'Angiò.

episcopato, o studioso della propria sicurezza, nel 1264 rinunziasse alla Sede, oppure per qualche altra ragione che ora non si conosce fosse deposto.

Comunque sia lascio la matassa così arruffata, e ne domando una plenaria assoluzione al discreto lettore, raccomandandomici che s'ei sapesse trovare un bandolo che menasse in fondo ad istrigarla, non si facesse le beffe di me che in queste secche sono rimasto miseramente incagliato.

Dirò ancora una cosa del vescovo Ruggero Ugurgeri, e la porrò a questo luogo, perchè essendo affatto estranea a vita politica, e solo consentanea al ministero spirituale dell'episcopato, in altro modo facendo, avrei dovuto agire a rovescio dell'adagio, il quale c'insegna che ci guardiamo dal *mescolare i Giudei coi Samaritani*.

La cosa che io mi propongo dire risale al 1258. Nella giurisdizione del vescovo di Massa, precisamente nel territorio di Populonia, esisteva un Monastero intitolato da S. Quirico. Dice un altro antico adagio, che *l'occasione fa l'uomo ladro*, e a quel che pare la solitudine di S. Quirico aveva prodotto una tale vertigine nella testa di que' poveri benedetti monaci, che dimentichi affatto di quello dei loro voti che più di tutti è contrario all'indole della umana natura, le villanelle del luogo più secondo le propensioni della carne, che secondo la edificazione dello spirito a se convertivano. Il Monastero di S.

Quirico era divenuto, per dir tutto in poche parole, la conventicola de' piaceri geniali, non di tutti, ma della maggior parte de' monaci che per salvare il corpo dalle miserie, s'erano così facilmente accomodati a giurare non so che di castità, come più facilmente, avuto l'intento, erano disposti ed accomodati a spergiurarla.

Il vescovo Ruggero Ugurgeri fu il malvenuto per le satisfazioni sensuali de' solitari abitatori di S. Quirico, conciossiachè « desiderando di riformare e « di ridurre allo splendore primiero dell' osservanza « regolare quel monastero, ne levò certi monaci che « fino allora l'avevano abitato, e con la sua potestà « ordinaria, lo diede al priore e religiosi del mona- « stero di S. Guglielmo della Diocesi di Gros- « seto (1)».

Se in questa contingenza avessi dovuto giudicare ed operare io, certamente del cambio avrei fatto monte, e tanto più perchè in così fatta faccenda non sarebbe mancato di tornarmi a memoria la massima, che molto bene può venir fatto di cambiare la musica, ma che l'orchestra poco o nulla si avvantaggia, quando i suonatori restano della medesima risma.

(1) Cesaretti, Mem. St. di Mas. Vol. I pag. 42.

Il monastero di S. Guglielmo situato circa 4 chilometri dalla Terra di Castiglione della Pescaja, è quello dove presentemente è la Canonica del paese di Tirli; fu abitato da religiosi agostiniani della provincia di Siena; ma per istanza del Provinciale ne fu ottenuta la soppressione, come *convento scomodo per i Religiosi, e di poco vantaggio per il pubblico.*

Documento O.

(Vedi pagina 435)

Decreto di Papa Gregorio IX per riformare l'elezione del vescovo di Massa.

Decret. Greg. IX Lib. I Tit 204 de Elect. Massan. Eccl.— Cesaretti, Mem. st. del Cit. di Mas. Vol. I Doc. XXIX.

In Ecclesia Massana consuetudo inolevit, quod eadem Ecclesia vacante, quidam Laici, cum Canonicis eiusdem Ecclesiae admittebantur ad electionen Pastoris: significatum fuit hoc Domino Papae; ipse attendens hanc consuetudinem esse contra Canonicas sanctiones, edicto perpetuo prohibet, ne per Laicos, cum Canonicis fiat electio Pontificalis; et si forte facta fuerit, nullam obtineat firmitatem; non obstante contraria consuetudine, quae dici debet potius corruptela, quam consuetudo. Notatur quod Laici ad electionem non debent aliquo modo admitti.

Capitulo Massano.

Massana Ecclesia Pastore vacante, et infra Edicto perpetuo prohibemus, ne per Laicos cum Canonicis Pontificis electio praesumatur. Quae si forte perfuncta fuerit nullam obtineat firmitatem, non obstante contraria consuetudine, quae dici debet corruptela.

Documento P.

(Vedi pagina 508)

Epistola monitoria di Papa Innocenzo IV al Popolo di Massa. — Gabbrielli, st dell' ant. Cit. di Mas. Cronol. de' Vescovi — Registro Vatic. p. 149 Epist. 237 cit. dall' Ughelli.

Universo Populo Massano.

Cum sit maledictus a Deo qui Matrem exasperat, satis potestis maledictionis aeternae formidare periculum, qui Matrem Vestram Ecclesiam Massanam, quae vos per Baptismum in Christo regenerans, lac parvulis, et provectis cibum solidum administrat, et quod est majus SSmo Corpore Christi vos reficit, atrocibus injuriis affecistis et ei damna gravissima irrogastis. Cum enim Civitas Vestra, tam spiritualiter quam temporaliter, ad Ecclesiam ipsam pertineat pleno jure, vos qui tamquam Filii et Fideles jura ipsius debueratis non solum intemerata servare, sed etiam a temeratoribus defendere toto posse, contempto timore divino et humano pudore calcato, vos ab eius dominio damnabiliter subducentes, ipsam possessionibus, et rebus aliis spoliare, aliisque tradere praesumpsistis, et quod horribilius est aliquando Episcopos ausu sacrilego captivastis. Quare prae-

dicta Ecclesia ad tantam deduxistis inopiam quod Episcopali dignitate prorsus videtur indigna, dum oppressa intolerabili onere debitorum de omnibus provenientibus suis vix sufficit satisfacere voragini usurarum, sicut Venerabilis Frater noster Massanus Epicopus miserabiliter nuper exposuit coram Nobis. Quia vero non solum impium, sed etiam abusum est merito reputandum, ut tam honorabilis sedes, quae gaudet privilegio singulari, tanto contemptui exposita videatur, Universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, firmiter praecipiendo mandantes, quatenus Saluti et honori vestro proinde consulentes, et saltem in hoc Matri Vestrae satisfacentes, ad praesens praefatam Ecclesiam relevetis ab onere debitorum, ita quod præteritas redimatis offensas, et apud Deum et homines vobis exinde meritum comparetis. Alioquin ut tollatur a Vobis regnum Dei, et detur genti facienti fructum eius, eidem Episcopo nostris literis dedimus in mandatis, ut Episcopalem sedem a vestra transferens civitate, statuat eam in loco decenti, ubi magis viderit expedire.

Datum Perusii Nonis Maij An. IX.

Documento Q.

(Vedi pagina 510)

Il vescovo Ruggero Ugurgeri dà ai fratelli Albizzo, Alberto e Ildebrando Todini in Enfiteusi il castello di Tricasi. — Ughelli de Episc. Massae — Cesaretti, Mem. stor. di Massa Vol. I Doc. XXXII.

Nos Rogerius Dei gratia Massanus Episcopus, pro nobis, nostris Successoribus in Episcopatu Massano.

Iure Enphyteutico et Enphyteusin damus, tradimus, concedimus, et mandamus vobis Albizio, Alberto q. Todini, accipientibus pro Vobis et Ildebrandino fratre Vestro medietatem, pro indiviso, omnium nemorum, boscorum, et sylvarum, forestarum totius districtus, curiae et territorii de Trecasi, et omnium lignorum, qui tunc, aut in ante erunt in ipsis nemoribus, sylvis et forestis, cum omnibus fructibus, earum pertinentiis praesentibus, et futuris in perpetuum pro vobis et vestris haeredibus in futurum recipientibus. Insuper damus vobis, cedimus et mandamus esse Ius, quod habemus, vel habet Episcopatus Massanus, vel alia persona pro eo, vel visi sumus habere quocumque modo, et causa in omnibus sylvis boschis, nemo-

ribus, forestis, vel pro . . . . aut eorum occasione et vos, et quemque vestrum in rem vestram procuratores facimus, ut habeatis deinceps, teneatis perpetuo pro dicto jure, scilicet enphiteutico, et possideatis, quidquid vobis placuerit, faciatis sine nostra, et nostrorum successorum, et alterius personæ, lite, et contradictione; pro qua datione, et traditione ista a nobis vobis facta, ex causa, et jure prædicto, scilicet enphiteutico, confitemus habuisse, et recepisse a Vobis Albizio, et Alberto prædictis, dantibus, et solventibus pro Vobis, et Ildebrandino Fratre vestro lib. c. Den. minutorum, et dictos denarios recepisse, et habuisse a vobis pro expensis vestris, et nostræ Societatis pro eundo ad synodum, ad quam citati sumus ire a Domino Federigo Venerabili Patre Pisano Archiepiscopo Metropolitano nostro, ut de citat. apparebat per literas, destinatas, sigillatas quodam sigillo de cera viridi in quo erat immago Episcopalis, et in circulo litteræ tales: Sigillum Federigi Dei Gratia Pisani Archiepiscopi, *a me etiam Sinibaldo Notario infrascrip. visas et lectas; et pro canone annuo quinque solidorum minutorum a vobis et vestris hæredibus Nobis et Episcopatui Massano annuatim solvendo per totum Mensem Octobris; et promittimus vobis pro Nobis, et nostris Successoribus, et Episcop. praedictam dationem, et traditionem, et omnia, et singula, quae in ea continentur non imbrigare*

vel molestare, sed ab omni persona, loco legittime semper defendere, et disbrigare promittimus sub poena et ad poenam dupli ejus, unde lis esset; et ea soluta, vel non, praedicta non minus, maneat rata sub eadem obligatione poenae, sub fide etiam, et periculo bonorum Episcopatus praesentis, et futuri, et damus vobis potestatem accipiendi possessionem omnium praedictarum rerum vestra auctoritate, et interim pro vobis possidere constituimus . . . . . vero factae datae, et concessionis, et conditionis indebitae sine causa vel iniusta causa. et omni lege, et canone, auctoritate. Ad haec nos Albizio et Albertus praefati promittimus, et convenimus vobis Domino Rogerio Venerabili Patri Massano Episcopo, pro Episcopatu recipienti dare, solvere et pagare nobis pro Episcopatu Massan. et ipsi Episcopatui pro Canone, et nomine Canonis in perpetuum solidos quinque denariorum parvulor. nomine dictae rei a Nobis vobis concessae per totum Mensem Octobris, sub fide, et periculo omnium nostrorum bonorum, praesentium, et futurorum Rev. Episcop. vero factae promissionis obligat, et omni legum auxilio. Actum Massae coram Domino Iacobo de Pichiena . . . . . Rogerio, et Florentiero quondam Luzzarelli Testibus, Anno Domini 1257 Ind. Prima, Die 7 Kal. Feb.

Ego Sinibaldus.

Documento R.

(Vedi pagina 513)

Breve di Scomunica contro i Massetani, e d'Interdetto contro la città di Massa, per papa Alessandro IV.

Cesaretti, Mem. Stor. di Massa Doc. XXXIII. Cita questo Breve come già esistente nell'Archivio Vescovile di Massa.

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri Episcopo Massano salutem et Apostolicam Benedictionem.

A via non deviat Divinitatis, sed cedit in partem potius rationis, ut fiant a Christi patrimonio alieni viri Israelitici, qui favere persecutoribus Ecclesiæ non formidant. Sane petitio tua nobis exhibita continebat, quod cum Potestas, Capitaneus, Priores, et Consiliarii Massani ad bona tua, et Ecclesiæ Massanæ per iniuriam manus avidas extendentes, te ac Ecclesiam ipsam argenti Fodinis, et aliis redditibus, contra justitiam spoliassent. Paulatim de Monte Regio, Accesæ, Montis S. Laurentii, Massilianæ, Portus Baratuli, et Vallacastra, et quædam alia Bona ad te, et dictam Ecclesiam pertinentia temeritate propria occupantes, Tu in ipsos, pro eo quod a te moniti diligenter tibi prædicta restituere contra iustitiam denegarunt, Excomunicationis, et in

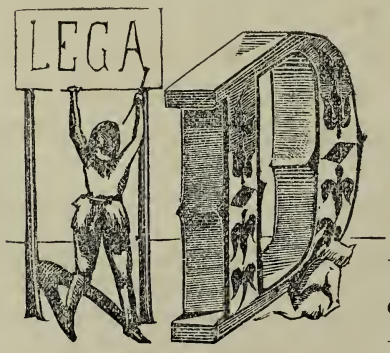
Civitate Massana Interdicti sententias auctoritate ordinaria, exigente iustitia, promulgasti. Verum quia Thomas, Philippus, Grifolinus, et Romeus q. ipsius Ecclesiæ Canonici, cum eisdem Potestate, Capitaneo, Prioribus, Consiliariis, et Comune, contra Te iuramento interposito temere conspirantes Interdictum huiusmodi violare ausu temerario præsumebant, decedentium Civium Massanen. exequias publice, ac solemniter celebrando, Tu in Thomam, Philippum, Grifolinum, et Romeum prædictos, quia diligenter a te moniti a præsumptione huiusmodi desistere contumaciter denegarunt, cum haec essent ita notoria, quod nulla poterant tergiversatione celari, auctoritate praedicta similem tulisti Excomunicationis sententiam, Iustitia exigente, ac ipsorum contumacia excrescente, ipsos Canonicatibus, ac Praebendis, quas in eadem Ecclesia, et omnibus aliis Ecclesiis, Beneficiis, quae in Civitate ac Diaecesi Massetana obtinebant, per definitivam sententiam privasti.

Nos itaque tuis supplicatianibns inclinati prædictam privationis sententiam, sicut est iusta nec legitima prorogatione suspensa, ratam et firmam habentes eam Auctoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere vel

ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Viterbi Idibus Septembris Pontificatus nostri Anno Primo.

Lega di Massa colla Repubblica di Siena.



urante le sanguinose contese, delle quali ho fatto parola nell'antecedente capitolo, tra i pontefici e l'imperatore Federigo II, questi inteso sempre a rendersi bene edificate le città e i signori di parte Ghi-

bellina, per opporli a' collegati della contraria lega guelfa, aveva accordato a Siena vari privilegi, e preso sotto la protezione sua il conte Aldobrandino Aldobrandeschi (1), e così la città di Grosseto, che stava sotto l'alto dominio di questi signori, e molti altri luoghi che alla ragione imperiale aderivano. In seguito gli Aldobrandeschi avevano creduto di loro interesse concedere e donare la libertà e franchigia al loro dominio di Grosseto, riserbandosi la sola cognizione delle cause criminali, e statuendo altri capitoli, più confacenti al comodo dei Grossetani che al proprio vantaggio.

I Sanesi che già prima erano in lega e in fede di amicizia cogli Aldobrandeschi, crederono non infrangere i buoni accordi che avevano con questi, se coll'intendimento che fermo avevano sempre di estendere a tutta possa la loro dominazione, avessero dato mano ad assoggetar Grosseto, che divenuta ormai città libera, non poteva più dirsi soggetta alle ragioni degli antichi signori. Quindi

---

(1) Gli Aldobrandeschi erano signori di S. Fiora ove avevano la principale loro residenza. Dagli Aldobrandeschi il Castello di S. Fiora passò in seguito negli Sforza, e da questi ne' Cesarini, che lo ritennero in feudo fin quasi ai nostri tempi. Oltre Grosseto ed altre importanti terre apparteneva agli Aldobrandeschi anche la città di Sovana, che poi nel 1410 fu loro tolta dai Sanesi.

Inghirami, Sto. Tosc. Vol. VI parte Geogr. § 46, 48.

segretamente e colla maggior celerità che poterono, piombarono con loro genti sopra Grosseto, ed ebbero la città per forza di assalto.

Ma fu di breve durata la loro conquista. I Grossetani sostenendo di contrario animo quella servitù, levatisi improvvisamente in armi contro la insufficiente guarnigione, che insieme con un loro potestà i Sanesi vi avevano lasciato, tutta la imprigionarono, e così la loro libertà ricuperarono (1). I Sanesi mossi ad ira per questa rivolta, presero loro concerti, perchè nuove genti si allestissero, per rinnovare l' impresa contro la città ribellata. Se non che entrato di mezzo il conte Guglielmo Aldobrandeschi, per timore che aveva che Grosseto non finisse con essere dai Sanesi distrutto, fu fermato un accordo (2), col quale si stabiliva che i Grossetani riconoscerebbero il dominio della repubblica di Siena, restituirebbero le persone e le cose, che pertinenti ai Senesi nell' atto della sommossa avevano imprigionate o ritenute; le mura della città sarebbero spianate, e così anche le carbonaje ed i fossi; i Sanesi poi per parte loro pro-

(1) Buonsignori, St. di Siena Vol I Cap. II.
Inghirami, Stor. Tosc. Vol. VI Cap. VII § 14 e seg.

(2) Il patto fu stipulato in Agosto 1224, e il dì 27 Settembre successivo 650 de' primari cittadini di Grosseto andarono a Siena a giurare l' osservanza dei capitoli.
Buonsignori, loc. cit.

mettevano che non solo non avrebbero saccheggiato le case, ma di più da qualunque danno e molestia avrebbero difeso le persone dei cittadini.

L'acquisto di Grosseto portò queste notevoli conseguenze, che la repubblica di Siena si apriva il campo ad estendere i propri dominj in Maremma, e che agevolato per quel lato l'accesso al littorale tirreno, tanto più che per la foce del fiume Ombrone potevano le navi risalire dal mare fin presso Grosseto, poteva il loro commercio mirabilmente avvantaggiarsi, e così esibire una nuova sorgente di ricchezza, di prosperità e di potenza allo stato.

Nè sul riflesso di questi vantaggi che venivano ad acquistare i Sanesi colla signoria di Grosseto, stettero quiete le città Guelfe avversarie di Siena. Giovi quì il notare di passaggio come le città toscane fossero su questo in tal modo divise, che Firenze, Lucca, Orvieto e Perugia erano tra loro collegate nel nome Guelfo, Pisa, Siena, Arezzo e Pistoia erano del pari tra loro collegate nel nome Ghibellino.

Temevasi che i Sanesi inorgogliti dei loro successi, e fatti per i recenti conquisti sempre più avidi d'ingrandimento, non fossero per fare un tentativo sopra Montepulciano, come altra volta avevan provato (1). Però gli Orvietani ed i Fio-

(1) Verso il 1203 i Sanesi avevano tentato quest'impresa

rentini si disponevano a molestare i Sanesi in modo che fossero impediti, o distolti da quel divisamento. Più che queste ostilità valse a trattenere i Sanesi da quell' impresa l'assenza dell'imperatore, che allora si trovava fuori d' Italia impegnato nella guerra di Terra Santa, per la quale assenza molto abbattimento si era fatto nel partito Ghibellino, mentre quello Guelfo s'andava di giorno in giorno rialzando. Ma al ritorno dell' imperatore i Sanesi ripreso l'ardire vollero avventurarsi in qualche nuovo fatto. Essi vollero in primo luogo assicurarsi meglio liberando Chiusi, che dagli Orvietani era stretto d'assedio, e mandate costà loro genti costrinsero gli assediatori a ritirarsi. Dopo ciò si volsero contro Montepulciano (1), e diedero subitamente l'assalto alle mura, e poichè questo non

---

di Montepulciano, e sarebbero forse allora venuti a capo di buon successso, se i Fiorentini per rivalità non li avessero attraversati, ponendo in campo questioni di dominio di suolo e di confini.

Malavolti, St. di Siena Lib. IV.

L' Ammirato scrive che i Montepulcianesi protestarono avanti Ildebrando Guttone Console di Firenze che non si sarebbero mai piegati a star sotto Siena, e che perciò furono presi in protezione dalla repubblica Fiorentina, al patto offrissero un cero di 50 libbre per la festa di S. Giovanni, e pagassero non so che altra moneta, e si obbligassero a far guerra o pace a beneplacito della repubblica.

Ammirato, Stor. Fior. Vol. I pag. 162

(1) Nel Giugno 1229.

riusciva per non essere, come speravano, secondati da quei di dentro di parte Ghibellina, si disposero in ordine di regolare assedio, tanto che loro giungessero nuovi rinforzi di truppe (1). Intanto i Fiorentini per distogliere i Sanesi da Montepulciano, fecero una diversione su quel di Siena « e « disfeciono da venti castella e fortezze . . . . . « e si posono a campo a Siena, combatterono « l'antiporta, e ruppono i serragli della città, e « entrarono nel borgo, e menarono presi a Fi- « renze milledugento (2) ».

I Sanesi impauriti per la gravità del corso pericolo, poichè le discordie che internamente agitavano la città, fra nobili e plebe, erano state la principale cagione del non trovarsi bastevol difesa contro l'irruzione dei Fiorentini, fecero per consiglio degli uomini più prudenti molte composizioni e paci tra loro, riordinarono la repubblica, e si apparecchiarono a tornare più forti e meglio provveduti alla fazione di Montepulciano. Quindi ostentando di poco curarsi delle ostilità de' Fiorentini, ordinarono ai loro capitani non soprassedessero di piú a por mano all'impresa. Le milizie Sanesi con

(1) Malavolti, St. di Siena Lib. V.

(2) Ricordano Malispini, Stor. Fior. Cap. 112.
Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 6.
Alcuni storici fanno ascendere a 3000 il numero di questi prigionieri.

tanto impeto assaltarono Montepulciano, che fatta grande strage dei difensori, infine v'entrarono « e disfeciono tutte le mura e le fortezze della « terra (1) ».

Dopo questa vittoria i capitani sanesi, non senza aver prima recato qualche danno agli Orvietani, essendosi ormai l'anno avanzato verso la stagione invernale, ricondussero le truppe a Siena, e dal popolo furono come in trionfo in città ricevute. Nè cessarono per questo le reciproche offese tra Fiorentini e Sanesi, e più vive si riaccesero, quando Federigo II, intento a por freno ai moti sediziosi che si erano suscitati in Sicilia, aveva distolto il pensiero dalle cose del rimanente d'Italia. E fu allora che più fermamente si strinsero in lega le città guelfe, per opporsi con miglior vantaggio alla parte ghibellina. Fu in questo medesimo tempo (2) che i Sanesi fecero un altro acquisto in Maremma. Pepo dei Visconti signore di Campiglia (3), aveva dato indizi di poca costanza di

(1) Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 114.
Ciò accadde il 12 Ottobre 1232.
Buonsignori, st di Siena Vol. I Cap. II.

(2) An. di G. C. 1234.

(3) Il Pecci lo chiama Pepone signore della Terra di Campiglia.
Pecci, st. dei vescovi del. cit. di Siena pag. 211.

partito, ora per i Guelfi ora per i Ghibellini professandosi; e i Sanesi male assicurandosi della fede di costui, che pur ora dava mostra di essersi a loro affigliato, spedirono un corpo di truppe a Campiglia, e trovata quella terra poco valida a sostenersi, l'assaltarono, e per forza la sottomisero alla loro dominazione. Da un altro lato i Montalcinesi rompendo ogni patto di fede che avanti avevano giurato ai Sanesi, s'erano messi in accomandigia de'Fiorentini; e già questi di concordia cogli Orvietani facevano grandi apparecchi per andare a vettovagliare e munire quella terra, contro gli sforzi che i Sanesi avessero potuto fare, per assoggettarla di nuovo. Ma i Sanesi vedendosi così minacciati dalla lega non vollero avventurarsi a cimentare le loro truppe in campagna; le distribuirono a difesa della città, e delle loro più importanti rocche e castelli, ed abbandonarono la preda stessa che poco avanti avevano fatto di Montepulciano. Finalmente « essendo potestà di Firenze « messer Campione (1) del Poltrone, apparecchian- « dosi i Fiorentini di far maggior oste a'Sanesi « che per a dietro non aveano fatto, i Sanesi veden- « dosi guasto loro contado, e la loro forza indebolita

(1) Il Villani dice Compagnone.
Gio. Villani, Cron Lib. VI Cap. 13.

« si richiesono di pace i Fiorentini (1), la quale « fu esaudita e ferma con patti, i Sanesi alle loro « spese rifacessero Montepulciano, e quietassonlo « d'ogni ragione, e alle loro spese e petizione « de'Fiorentini fornissono il castello di Monte Alcino, « il quale era in lega co' Fiorentini (2).».

Queste e le altre condizioni, che qui per brevità si tacciono, della pace che fu detta di Poggibonsi, non che avvantaggiare, abbassarono non poco la riputazione de' Sanesi. Troviamo infatti che il conte Guglielmo Aldobrandeschi di S. Fiora, che pur fino allora non si era fatto gran cosa vivo sui progressi notevoli che faceva in Maremma la potenza della repubblica di Siena, conosciuti i capitoli di questa pace, portò querela avanti il pontefice (3) contro

---

(1) Si noti che gli storici Sanesi dicono al contrario che le città guelfe furono quelle che si diressero al pontefice pregandolo d' interporsi per la pace. Fu poi mediatore della pace, spedito da papa Gregorio IX, il cardinal di Preneste, e fu statuita presso Poggibonzi il di 30 Giugno 1235 alla presenza dei Vescovi Ardingo di Firenze, Bonfiglio di Siena, Pagano di Volterra, Aldobrando di Orvieto (altri dice di Fiesole, e aggiunge Ranieri d' Orvieto) e dei potestà Compagnone del Poltrone di Firenze e Bernardino de' Pii di Siena, inoltre dei sindaci di queste due città e di molti altri prelati e cavalieri.

Inghirami, stor. Tos. loc. cit,

Pecci, st. dei Vescovi del. cit. di Siena pag. 211.

Buonsignori, st. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. II.

(2) Ricordano Malispini. Stor. Fior. Cap. 117.

(3) An. di G. C. 1237.

i Sanesi, perchè questi avessero demolito le mura di Grosseto, e domandava che fossero condannati a rifarle, com'era stato disposto per quelle di Montepulciano. E papa Gregorio IX non solo ascoltò le ragioni dell'Aldobrandeschi, ma si lasciò tant'oltre trasportare da' suoi mali concetti contro la parte ghibellina, che vedendo i Sanesi fare i sordi alle sue ordinazioni, ricorse contr'essi alla solita fantasmagoria pontificale della scomunica.

Dire se di ciò rimanessero stupefatti i Sanesi sarebbe inutile opera, perchè per l'apparenza delle cose pareva loro che nella occupazione di Grosseto fosse entrato un certo consentimento degli Aldobrandeschi, nè quindi potevano intendere la cagione del loro ricorso al pontefice sopra un fatto compiuto, non solo colla loro annuenza, ma anche quasi colla loro formale mediazione, essendo stato lo stesso Guglielmo Aldobrandeschi quello che aveva accomodato le ragioni de' Grossetani con Siena. Quindi non potendo essi per altra via rivalersi della ingiuria pensarono di muovere guerra agli Aldobrandeschi, e mandate le genti nella loro contea, tolsero i castelli di Montiano, Collecchio e Pietra.

Corsero alcuni anni che i Sanesi protetti dalla potenza di Federigo II, vissero in quiete da ogni altra briga, sì di interne discordie che di guerre esteriori. L'unica cura loro parve fosse per allora la depressione degli Aldobrandeschi, e tolsero ancora

loro i castelli di Castiglione di Valdorcia e Selvena. Finalmente il conte Aldobrandino pauroso di peggior danno, lasciati da parte i risentimenti di famiglia, si fece intercessore presso il papa, che era allora Innocenzo IV, perchè fosse cassata la sentenza di scomunica, e recatosi in persona a Siena (1), davanti a' magistrati della repubblica, trattò l'accordo nella chiesa di S. Cristoforo, ove in quei tempi soleva convocarsi il Consiglio generale, e nei capitoli vennero reciprocamente confermate tutte le condizioni che erano state antecedentemente convenute col conte Guglielmo, e furono stabiliti altri articoli pei quali l'Aldobrandeschi si giurava pronto sempre alla difesa di Siena contro qualunque di lei nemico. Sovra un punto però io noto una controversia. Trovo scritto in alcuni che il conte Aldobrandino ottenne la restituzione delle terre di Radicondoli, Belforte, Castiglioni e Selvena, a condizione di non cedere dette terre a veruno senza il consenso de' Sanesi; riscontro in altri che l'Aldobrandeschi per sicurezza del mantenimento de' patti diè in mano ai Sanesi le castella di Belforte e di Radicondoli. Noto ciò per la sola cagione che il discreto lettore sia informato della diversa sentenza degli scrittori su questo proposito, e perchè espo-

(1) Nel Maggio 1251.

nendo l'opinione degli uni e passando sotto silenzio quella degli altri, alcuno non avesse trovato da appuntarmi che inconsideratamente e senza studio io avessi preso a trattare questa materia.

Non è qui luogo parlare delle discordie e delle guerre che furono nelle altre parti della Toscana, alimentate sempre dalle irreconciliabili fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini; non dirò come i Sanesi collegati co' Pisani rompessero completamente i Lucchesi a Montopoli, nè come presso Pontedera i vincitori di Montopoli fossero dai Fiorentini sconfitti; nè le rinnovate fazioni intorno a Montepulciano e a Montalcino; nè gli altri casi di piccole zuffe nelle quali ora l'una ora l'altra delle parti prevaleva. A me basta che il mio argomento proceda col nesso razionale de' fatti che più lo accostano.

I Fiorentini si erano portati ad osteggiare la città di Pistoia (1), per rimettervi i Guelfi che n'erano stati scacciati; ed i Sanesi a soccorso dei loro collegati Pistoiesi tentarono una diversione

(1) A. di G. C. 1253.

N. B. *La tavola unita a questa dispensa rappresenta la Fonte pubblica, e il palazzo detto dell' abbondanza, oggi ridotto a Teatro in via Ximenes.*

colle loro genti comandate da Uggeri da Bagnolo Bolognese, capitano del popolo in Siena, il quale entrato nel territorio Fiorentino, e facendo grossi guasti di saccheggi e d'incendi per molti villaggi, si condusse fin presso Firenze al luogo detto il Galluzzo, e carico di molta preda rientrò nel Sanese, e si diresse a tentare la presa di Montalcino, che dai Fiorentini era stato vettovagliato e munito. Ma fu vano il tentativo, perchè i Fiorentini sbrigati delle cose di Pistoia, ove avevano fatto rientrare i Guelfi, corsero alla riscossa, e non solo costrinsero i Sanesi a ritirarsi da Montalcino, ma presero anche varie castella del loro contado, ed in Firenze se ne tornarono quasi trionfando. I Fiorentini appellarono poi nell'ordine dei loro fasti quest'anno *l'Anno delle Vittorie* (1).

I Sanesi disanimati sia per i successi dei loro avversari, sia perchè vedessero che la parte ghibellina andava per ogni dove decadendo, deliberarono di tentare gli accordi, e così avendo proposto condizioni di pace assai favorevoli (2), i Fiorentini le accettarono. La pace fu stipulata nella chiesa di Stomenanno (3), luogo vicino a Montereggioni,

(1) An. di G. C. 1254.

(2) Gli storici sanesi dicono — I Sanesi si decisero ad accettar la pace che loro veniva offerta —.

Buonsignori, st. del Rep. di Siena Vol. I Cap. II.

(3) 11 Giugno 1254.

e ne stese i capitoli e li rogò il famoso maestro di Dante Alighieri, Ser Brunetto Latini (1), che sebbene notaro, militava in quella guerra. La somma dei capitoli era, che i Sanesi si staccherebbero dalla lega coi Ghibellini, si queterebbero d'ogni loro pretensione sopra Montepulciano e Montalcino, restituirebbero a Pepo Visconti la Rocca di Campiglia, e l'altra di Castiglione del Trinoro, ed agli Al-

---

(1) Brunetto Latini fu insigne letterato de' suoi tempi. Nacque nel 1230 in Firenze. Prevalendo il partito de' Ghibellini andò esule in Francia, ma abbassata quella fazione dai Guelfi ripatriò, e fu onorato di cariche illustri nell'amministrazione della Repubblica. Fu Maestro di Dante Alighieri e di Guido Cavalcanti. Morì nel 1291. Scrisse varie opere, fra le quali primeggia il *Tesoro*, che è una specie di enciclopedia ov'egli adunò tutto quello che i filosofi dei suoi tempi avevano scritto, sì intorno alle materie intellettuali e teoriche, che a quelle di pura pratica e fisica. Brunetto Latini scrisse quest'opera a Parigi, mentre vi dimorava esule, e tradotta in Italiano fu stampata la prima volta a Trevigi nel 1533. Scrisse ancora il Latini il *Tesoretto* o *Favoletto* in versi settennari rimati due a due, e può dirsi un compendio del Tesoro; tradusse alcuni squarci di Sallustio e di Cicerone, e lasciò un capitolo in terza rima intitolato il *Pataffio*, composto di antichi proverbi, motti, e riboboli, senza ordine di soggetto alcuno.— Dante pone questo suo Maestro nell'Inferno tra coloro che furono macchiati del più laido de' vizi, la Sodomia.

Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: Siete voi quì, Ser Brunetto?

Dante, Div. Com. Inf. Canto XV.

dobrandeschi tutte le terre che loro prima della guerra appartenevano, e tutto questo senza che si dovesse in alcun modo alterare il reggimento interno della repubblica (1).

Segnalarono ancora quest'anno superbamente dai Fiorentini appellato *delle Vittorie*, la presa che essi fecero di Volterra (2), ed i patti per loro vantaggiosissimi nei quali costrinsero a calare i Pisani, che assaliti alla sprovvista, non vedendo altro modo per fuggire lor danno, si accomodarono del tutto come talentò ai loro potenti avversari (3).

Ma quasi nel tempo stesso che le parti ghibelline parevano così declinare a rovina, Manfredi

---

(1) Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 55.
Malavolti, st. di Siena part. I Lib. V.
Buonsignori, St. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. II.

(2) Nell'Agosto 1254.

(3) Settembre 1254.— I patti erano « Che i fiorentini in « perpetuo fossero franchi in Pisa senza pagare gabelle e diritto « di mercatanzia, che entrassero o uscissero di Pisa per mare o « per terra; che i Pisani terrebbero il peso di Firenze, e la « misura de' panni, e la loro moneta alla lega di quella del « comune di Firenze, e di non fare guerra nè contro a' Fio- « rentini, nè dare ajuto privato o pubblico ai loro nemici.
Ricordano Malispini, Stor. Fior.
Un altro dei patti era che i Pisani cederebbero alla repubblica fiorentina o il castello di Ripafratta o Piombino. Per i consigli di un cittadino, Vernagallo, affinchè per la via di Piombino i fiorentini non avessero comodità al mare, fu ceduta Ripafratta. Questo castello poi fu poco appresso donato dai Fiorentini ai Lucchesi.
Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 58.

succeduto a Federigo II nelle ragioni del regno, ed osteggiato accanitamente da papa Alessandro IV, che succeduto ad Innocenzo IV, avea già dato mano a mendicare l'intervento straniero per ispodestare quel formidabile avversario, ne rialzava coi suoi fatti d'arme lo spirito.

Sia contento il discreto lettore che io citi uno solo di questi fatti, che moltissimo valse a rinvigorire gli animi dei Ghibellini in Toscana. Il cardinale Ubaldini, che altra volta ho avuto campo di nominare in queste memorie, rompendo il giuramento di una tregua d'armi conclusa con re Manfredi, a capo delle genti papaline aveva perfidamente assaltato ed occupato Foggia, e messe in costernazione tutte le altre città di quella provincia. Alla nuova di tale violazione re Manfredi si mosse tutto pieno d'ira da Bari, ove allora trovavasi coll'esercito, prese d'assalto la città di S. Angelo, che situata nel sopraciglio del monte Gargano, incoraggita all'approssimarsi de' Papalini, gli si era ribellata, e con rapida mossa spintosi a Foggia, v'assediò il cardinale. E poichè seppe che Bertoldo marchese di Hohenburgo si affrettava in soccorso del legato pontificio, si precipitò ad incontrarlo, e trovatolo presso Siponto (1), in

(1) Vicino al luogo ove poi Manfredi fabbricò la nuova città che dal suo nome appellò Manfredonia.
Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 56.

una fiera battaglia lo ruppe e fugò. Il cardinale Ubaldini chiuso strettamente in Foggia, si trovò in breve sì tribolato dalla fame (1) e dai morbi che affliggevano i suoi, che dovè piegarsi a proporre a Manfredi un accordo, ed accomodarsi alla necessità estrema di accettare le condizioni, che sole per lo scampo suo e de' suoi gli venivano dettate.

Questi successi come molto rialzavano nel regno delle Sicilie la riputazione e l'autorità di Manfredi, così anche grande influenza esercitavano nella parte ghibellina in Toscana.

Per la qual cosa i Fiorentini guelfi presentendo che i Ghibellini prenderebbero loro tempo per vendicarsi delle umiliazioni, che in passato avevano sofferto, vollero stringere i Sanesi con un vincolo più forte che quello della pace antecedentemente fatta, costituendo con essi una lega. Della quale essendo negoziatori pei Fiorentini Oddo Altoviti e Iacopo da Cerreto, e pe' Sanesi un Berlinghieri e Provenzano Salvani, fu concluso in S. Donato in Poggio il trattato i cui termini particolari, riferiti dal Malavolti, non sono, può dirsi, che una conferma di quelli già stabititi nella pace (2).

(1) V'era una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina.
Giannone, st. del Ream. di Nap. Lib. XVIII Cap. IV.
(2) Malavolti, st. di Siena Lib. V part. I pag. 66, 67.
Questo trattato fu del dì 31 Luglio 1255.

Ma poco ebbe a durare questa concordia fra due città di così diverso partito. La fazione guelfa divenuta troppo potente si comportava, specialmente in Firenze, con tale arroganza di modi contro le famiglie che per principj conosciute erano della contraria fazione, che la cosa pareva a queste intollerabile. Si meditava, si mirava ansiosamente al momento della riscossa. I Ghibellini Fiorentini fomentati segretamente da Manfredi fremevano, e indegnamente sopportavano l' essere esclusi dalle pubbliche cariche, e con vigilante gelosìa tenuti d' occhio dai loro soperchianti avversari. Cospirarono per trovar modo di torsi di dosso quella soggezione e riacquistare la prevalenza primiera.

Stavano a capo di questo movimento gli Uberti. Venuta la cosa all' orecchio dei reggitori, furono citati a comparire; essi non solo ricusarono, ma armata mano malmenarono i famigli del potestà (1). Si sollevò allora il popolo, e prese a furia le armi, costrinse i Ghibellini soccombenti ad uscire dalla città. Essi avendo a capo quel Manente degli Uberti, che col sopranome di Fa-

(1) Era potestà di Firenze Iacopo Bernardi, che dal Malispini è sopranominato *Di poco*, forse per dire che da poco tempo copriva quella carica, e dal Villani è detto *Di porco*. Forse la lezione del Malispini è da tenersi per la più vera.

Malispini, stor. Fior. Cap. 160.

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 65.

rinata fu si celebrato nelle istorie, pel magnanimo suo contegno nel memorabile concilio d'Empoli (1), si ripararono a Siena, ove amorosamente e con sommo onore furono accolti dalla fazione loro, che in quella città predominava. Ciò fu cagione di grave risentimento pe' Fiorentini, i quali appoggiandosi agli articoli della pace e della lega, mandarono intimazioni perchè questa ospitalità ai Ghibellini fosse ricusata. Ma i Sanesi che già erano in segreta alleanza con Manfredi, a queste intimazioni poco si scossero, e condite di speciosi argomenti mandarono negative risposte. Il contegno fermo dei Sanesi parve ai Fiorentini una provocazione, e quindi dichiararono ad essi la guerra, ed armata mano entrarono nei confini di Siena.

I Ghibellini fuorusciti vedendo come pel fatto loro i Sanesi si trovassero in quella posizione, e conoscendo la scarsità de' mezzi che Siena aveva

(1) Adunatisi in Empoli i capi Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti fu messa in campo la proposta che Firenze s' avesse a distruggere, Farinata solo si oppose arditamente al partito, e Firenze fu salva. Dante alludendo a ciò pone in bocca di Farinata queste parole.

Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Dante, div. Comm. Inf. Cant. X.
Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 174.
Gio. Villani Cron. Lib. VI Cap. 81.

per far salda fronte ai Fiorentini, si consigliarono d'andare per soccorsi a re Manfredi nelle Puglie (1). Ma qualunque si fosse la cagione che muoveva Manfredi, ei consumava il tempo in indugi, trattenendo con parole i negoziatori, nè pareva volersi risolvere a dare i richiesti soccorsi. Finalmente pur desiderando gratificarsi in qualche modo la fazione ghibellina in Toscana, offrì una compagnia di 100 uomini d'arme tedeschi; la quale profferta sarebbe stata, come un dileggio, rifiutata dai fuorusciti fiorentini, se non fosse stato Farinata degli Uberti che consigliò ad accettarla, assicurando che quella compagnia sarebbe stata arra di più larghi soccorsi, purchè con essa si potesse avere ancora, sotto specie di onore, nell'esercito, il vessillo reale (2).

I fuorusciti fiorentini, accogliendo il savio consiglio del loro prudente concittadino, accettarono l'offerta di Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano di quella compagnia ch'egli mandava, volesse dare la sua reale insegna; e così fu

---

(1) An. di G. C. 1259.

(2) Messer Farinata disse: Non vi sconfortate e non rifiutate suo ajuto, e sia piccolo quanto si vuole; pure facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena noi la metteremo in tale luogo che converrà che ce ne mandi più.

Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 167.

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 74.

fatto; ed essi con quella piccola scorta e col regio vessillo a Siena s' indirizzarono. Intanto l' armata guelfa fiorentina entrava nel territorio Sanese (1), e presi alcuni castelli andò ad accamparsi presso le mura stesse della città avanti la porta Camullìa. Quivi essendo stati alcun tempo tribolandosi dall' una parte e dall' altra con frequenti badalucchi, senza mai cimentarsi a fazione d' importanza, avvenne un dì che Farinata degli Uberti di concerto cogli altri fuorusciti suoi concittadini, diè a gozzovigliare ai Tedeschi di Manfredi, e come li vide bene avvinazzati, fattili armare a tumulto e montare a cavallo, con promissione di grandi donativi, e di paga doppia, li spinse impetuosamente fuori, contro l' oste de' Fiorentini. I quali assaltati all' imprevvista da quei forsennati e briachi, furono cin prinipio così sgominati, che molti per sospetto che gli assalitori non fossero in molto maggior numero si dierono alla fuga. Ma poco stante avvisatisi della vana paura, rifecero fronte, ed avventatisi contro i tedeschi, che già troppo imprudentemente si erano inoltrati, con tanta furia li percossero e li avvilupparono, che impedita loro ogni via del ritirarsi, tutti fino ad uno li trucidarono. S' impadronirono ancora del vessillo di Manfredi,

(1) An. 1260.

e trascinatolo obbrobriosamente pel fango, lo mandarono a Firenze ad essere esposto agli oltraggi della plebaglia (1).

---

(1) Il fatto avvenne il 18 Maggio 1260. Gli storici sanesi, e fra essi il Malavolti ed il Buonsignori, asseriscono il contrario, e dicono invece che in questa fazione i Sanesi rimasero vittoriosi, avendo perduto solamente 270 uomini dalla loro parte, mentre da quella de' Fiorentini ne perirono 1300. A convalidare questa asserzione citano i nominati storici un decreto del Consiglio del giorno susseguente al fatto, col quale si elargisce a' Tedeschi *per la bella prova che fecero nel combattimento un premio di 500 lire, che allora corrispondevano a 500 fiorini d'oro.* Lascio stare l'appoggio del citato decreto, a me rincresce però il dover notare, come il Buonsignori abbia, forse inavvertentemente, nominato a testimone Giovanni Villani nel senso della presente vittoria de' Sanesi. La testimonianza del Villani sta invece a distruggere l'asserzione degli storici sanesi; ecco le parole del cronista fiorentino:

» I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di » Siena, e vigorosamente assalirono il campo de' fiorentini, e » perch'erano improvvisi e con poca guardia, avendo la forza » de' nemici per niente, con tutto ch'e' Tedeschi fossono poca » gente, in quello assalto feciono all'oste grande danno, e molti » del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono » mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono » maggior gente. *Ma alla fine ravveggendosi, presono l'arme* » *e la difesa contro i Tedeschi, e di quanti n'uscirono di* » *Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti* » *e abbattuti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per* » *lo campo e recata in Firenze* ».

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 75.

Buonsignori — st. del. Rep. di Siena Vol. I pag. 68.

Così senz'altra fazione i Fiorentini, levato il campo, se ne tornarono in patria. Il fatto aveva assecondato i segreti disegni di Farinata. Re Manfredi si trovava ora impegnato a vendicare l'ingiuria atroce fatta dai Fiorentini alla sua reale insegna, e Farinata non perdè tempo per maggiormente istigarvelo.

Praticò pertanto di mandare nuova ambascerìa a Manfredi, il quale altamente sdegnatosi all'udire quelle novità, ed allettato dalla moneta che i Sanesi avevano usato la previdenza di spedirgli, per anticipar le paghe ai soldati (1), destinò per l'impresa dei Ghibellini 800 cavalli, ed alcune compagnie di fanti, che sotto la condotta di Giordano d'Anglone, il quale già aveva avuto il titolo di Vicario generale della Toscana, si avviarono alla volta di Siena (2).

Abbiamo toccato l'epoca in cui troviamo Massa

---

(1) I Sanesi accattarono dalla compagnia de' Salimbeni, ch'erano allora mercatanti, fiorini ventimila d'oro . . . . . e rimandarono loro ambasciatori in Puglia coi detti danari al re Manfredi . . . . Il quale . . . . colla moneta de' Sanesi, che pagaron la metade per tre mesi, e a suo soldo, mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco (maresciallo) con ottocento cavalieri Tedeschi.

Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 169.

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap 76.

(2) Giunsero a Siena questi nuovi rinforzi sul finire di Luglio 1260.

Marittima mescolata nelle cose di Siena e quantunque non abbiamo ancora presenti queste due città strette in formale lega di difesa e di offesa, il che, come vedremo, non avvenne che qualche anno appresso, pure le riscontriamo reciprocamente ausiliari in qualche fazione di guerra, nel corso degli ultimi avvenimenti, dei quali sopra si è fatta menzione.

Volendo i Sanesi rivendicare i diritti che l'imperatore Federigo aveva loro concesso sopra Grosseto e sulla contea degli Aldobrandeschi (1), e veduta vana a ciò ogni pacifica pratica deliberarono di rimettere la cosa alla decisione delle armi. Il primo loro sforzo fu volto sopra Grosseto (2); il sommo comando della spedizione, benchè governato da Giordano d'Anglone, veniva affidato alla particolare tutela di Francesco Troisio potestà di Siena; il conte Guido Novello, assai valente fra i capitani di guerra d'allora, guidava i fuorusciti Ghibellini, la maggior parte Fiorentini, ordinati per compagnie.

---

(1) Buonsignori — stor. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. III. pag. 63 e seg.

Nell'anno 1259 essendo Grosseto, Monteano, e Montemassi levati dall' obbedienza de' Sanesi e del re Mafredi, e datisi ai Fiorentini nemici di quelli, furono necessitati i Sanesi a tentare di ricuperare per forza d'armi que' castelli.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viag. in Tos. Vol. IV pag. 129.

(2) L' esercito sanese mosse da Siena contro Grosseto il 19 Gennajo 1260.

Tra gli ausiliari che ebbero i Sanesi in questa e nelle seguenti fazioni di guerra fu anche la città di Massa.

« Passò, scrive il Gabbrielli, il tempo quieto « senza disturbo de' cittadini fino all'anno 1259, « nel qual tempo li Sanesi ruppero la lega che « avevano fatto colli Fiorentini, onde non era « giorno, che non fossero fatte delle scorrerie in « quello de' nemici, e tra le altre terre che i Fio- « rentini presero alli Sanesi fu il Castello di Monte « Massi e quello di Monteano, terre in quei tempi « di qualche considerazione, che però li Sanesi « vedendo ogni dì più crescere le molestie de' Fio- « rentini si risolsero vendicarsi, e richiesero a « Massa aiuto di soldati per rintuzzare l'ardire « de' loro nemici, per lo che fu subbito congregato « il pubblico Consiglio, e consultato s'era bene « dare aiuto alli Sanesi e dichiararsi nemici « de' Fiorentini, e fu proposto che non pareva « bene tirarsi addosso la nimicizia fiorentina, « perchè ne' Sanesi non v'era stabilità, nè speranza « d'esser da loro all'occasione soccorsi, ma per « non mostrarsi vili nè codardi fu risoluto man- « darli solo cento soldati senza il capitano, e « mille fiorini, che furono da' Sanesi volentieri « ricevuti (1) ». Inoltre ebbero i Sanesi 100

(1) Gabbrielli, st. Mss. dell'ant. cit. di Massa Lib. I.

fanti da Casale, altrettanti da Radicondoli, da Belforte, da Gherardo da Prata, dai Signori della Rocca Federighi, da Montalcinello, dalle Serre, da Petriolo, da Trequanda, da Montefollonico, da Monticchiello e da Torrita; 25 da Monte Guidi; 50 da Boccheggiano, da Asciano, da Rapolano, da Armajolo e da Poggio S. Cecilia; 150 da Chiusure e molti da Montieri, dai conti Pannocchieschi e da altri capitolati col Comune di Siena. Non deve però passar senza nota che della fede dei Massetani e dei conti Pannocchieschi, i Sanesi stavano dubbiosi, e sospettavano che non fossero per acconciarsi coi Fiorentini, dai quali con molto calore erano sollecitati, e fu questo cagione che da Siena si spiccassero ambasciatori e per Massa, e pe' Pannocchieschi per iscongiurare la temuta diserzione (1).

Con tali elementi, e cogli altri corpi che venuti erano da Siena, poteva l'esercito sanese sommarsi a circa 12000 uomini; i quali si posero a regolare assedio intorno a Grosseto. Il luogo non

---

Il Buonsignori non determina il numero preciso dei soldati spediti dai Massetani, ma dice solo che *molti ne furono mandati dalla città di Massa.*

Buonsignori — loc. cit.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viag. in Tos. Vol. IV pag. 129.

(1) Malavolti, Loc. cit.

Targioni Tozzetti Loc. cit. pag. 130.

potè a lungo resistere, e finì con darsi in libera resa (1).

Il potestà sanese Francesco Troisio occupò militarmente Grosseto, e lo stesso conte Giordano d'Anglone, per meglio assicurarne il possesso, vi si portò in persona con alcune compagnie di masnadieri (2) a presidio.

Ma incalzando sempre più gravi le necessità della guerra contro i Fiorentini, il conte Giordano d'Anglone ebbe ordine dal Comune di Siena di prendere ostaggi dai Grossetani, che di pessimo animo mostravano star piegati all'obbedienza sanese, e tornarsene a Siena per meglio andar di concerto sulle cose della guerra, ma in pari tempo deliberavasi che il potestà Francesco Troisio andasse con nuovo sforzo di gente contro il ribellato castello di Montemassi.

---

(1) Giunse il Vinciguerra, uno dei consiglieri del Conte Giordano, colla notizia che Grosseto si era liberamente reso ai Sanesi il 5 di Febbraio 1260.

Buonsignori, loc. cit.

(2) Questa voce di masnadiere valse già per significare *soldato di masnada*, o come noi diremmo oggi, *soldato di linea*. Così il *miles gregarius* dei latini, non era che il *masnadiere*. Oggi non usiamo questo vocabolo che per significare *ladro*, *assassino di strada*; e non è da tacere che in questo senso lo troviamo usato, anche nei tempi in cui questo vocabolo aveva generalmente un significato tutto militare — Di ciò troviamo l'esempio nel Boccaccio: *Mercatanti parevano ed erano masnadieri, e uomini di malvagia vita.*

Boccaccio, Dec. Gior. 2. Nov. II.

Fu in questo mezzo che accadde la fazione d'armi, della quale sopra è fatta menzione, in cui i Tedeschi di Re Manfredi assalito imprudentemente il campo de' Fiorentini, finirono con essere fino ad uno trucidati.

E fu alla nuova di questo fatto che l'esercito che si trovava a Montemassi, credendo la patria in maggior pericolo di quello che lo era veramente, non si tenne fermo all'impresa, e lasciate alcune compagnie a guardia se ne partì. Ma dai fatti che seguirono ben presto s'intese che il danno ricevuto dai Sanesi non era stato che apparente. Imperocchè senza darsi briga de' nuovi attentati che avessero potuto ordinarsi dai Fiorentini, quasi tosto assottigliarono le forze che in città avevano, spedendo Napoleone Ciampoli con cento cavalli ed alcuni balestrieri a difendere il cassero di Monte Laterone, che era stato preso dagli Orvietani, accompagnati dal conte Aldobrandino da Pitigliano, e da Pepo Visconti da Campiglia; inviando truppe a dare il guasto su quel di Colle e di Montalcino, e rafforzando l'assedio di Montemassi, sicchè quasi la metà della truppa ebbe ad abbandonare la città. Montemassi assaltato con furore cadde in breve in potere dei Sanesi, i quali vi mandarono Cristofano Mantini con ordine di demolirne le mura (1).

(1) Buonsignori loc. cit. pag. 69, 70.

Frattanto i fuorusciti di Firenze che erano in Siena, e per causa dei quali principalmente erano avvenute queste nuove rotture di guerra, pensarono che a nulla tutti i loro sforzi riescirebbero, quando loro non venisse fatto di chiamar fuori i Fiorentini e batterli e romperli a campo aperto. E vedendo che ciò non poteva fornirsi senza maestrìa ed inganno di guerra, commisero la cosa a Farinata degli Uberti e a Gherardo Accia de' Lamberti (1). Costoro sottilmente ordinarono due frati francescani loro messaggi a Firenze, i quali presentatisi nel consiglio degli Anziani fecero intendere come i Sanesi malcontenti del governo che su loro esercitava Provenzano Salvani, erano disposti a liberarsene ad ogni modo, e come i fuorusciti stessi non altro omai di meglio desideravano che accomodarsi e rientrare in patria. Esposero poi i buoni frati che sulle basi in generale da loro pro-

---

Il cronista massetano scrive che i Sanesi formato un grosso » esercito se n'andarono all'assedio di Monte Massi, et in poco » tempo lo ripresero, siccome gli riuscì pigliare varie altre » terre e castelli, che i Fiorentini gli avevano presi, e gli » riuscì in breve tempo per essere entrato nell'esercito Fiorentino « il male della dissenteria, che non passava giorno che non » morissero persone in quantità, e però furono necessitati » abbandonare il tolto, e ritornarsene a Firenze «.

Gabbrielli, st. mss. dell'ant. cit. di Massa lib. I.

(1) Il Villani dice — Gherardo Ciccia.

Gio. Villani, loc. cit. Cap. 77.

poste avevano con se lettere suggellate, nelle quali era tracciato il piano per condurre più sicuramente a felice fine l'impresa, ma che per prudenza, affinchè la troppa pubblicità non guastasse, come suol quasi sempre in simili casi avvenire, il disegno, essi non le avrebbero aperte se non a pochi, che il consiglio degli anziani avesse incaricato su tale faccenda. Gli anziani elessero un Erbolotti sopranominato lo Spedito e Giovanni Calcagni (1). I frati fattisi dare da costoro il giuramento, aprirono le lettere, nelle quali dicevasi che sarebbe consegnata ai Fiorentini la porta S. Vito di Siena, che per ciò i fiorentini stessi guarentirebbero la ricompensa di 10, 000 fiorini, e quindi sotto pretesto di andare a vettovagliare Montalcino, che dai Sanesi era attaccato, si avanzerebbero sulle rive dell'Arbia con potente esercito, e qui troverebbero al fatto loro aperta e piana la via. I due anziani nei quali troppo maggiore era la volontà di fare, che il senno di ragionare, accettarono il partito, e venuti a parlamento cogli altri loro colleghi, dissero che era necessità mettersi in campo per vettovagliare Montalcino, e far ciò con un esercito più poderoso di quello che per lo innanzi fatto si fosse. Ma la maggior parte de' gentiluomini guelfi, che sebbene

(1) Il Malispini — Grancalcagni.
Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 170.

nulla sapessero delle macchinazioni de' Ghibellini, pure assai più avanti degli altri vedevano nelle cose della guerra, s'opponevano a questa impresa, che essi chiamavano per lo meno inopportuna, e sopratutti il conte Guido Guerra e Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari (1), si adoperavano con loro argomenti per isconsigliarla. E poichè il Tegghiajo più accesamente d'ogni altro parlava in questa contraria sentenza, lo Spedito Erbolotti gli si levò contro villanamente proverbiandolo (2), per sostenere il partito primo che si dovesse far oste contro Siena.

---

(1) Cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade. Gio. Villani, loc. cit. Cap. 77.

Il divino Poeta che pone questi due illustri cittadini nell'Inferno tra i violenti contro natura, di essi così parla:

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome; ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada.
L'altro, che appresso me la rena trita.
É Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita

Dante, Div. Com. Inf. Cant. XVI.

Due cugini di opposto partito furono ne' campi di Montaperto; l'uno il conte Guido Novello di Modigliana, capitano ghibellino, l'altro il conte Guido Guerra V di Dovadola, di parte guelfa.

(2) Il sopraddetto Spedito anziano, uomo molto presun-

L'avventatezza prevalse alla prudenza, e fu vinto il mal consiglio che si facesse l'impresa. Volendo poi i Fiorentini con tutta lor possa affrontare i pericoli di quella fazione, richiesero d'ajuto tutti i loro alleati, ed ebbero dai Lucchesi fanti e cavalli quanti e' ne poterono mandare, e buon numero di milizie ebbero da Bologna, Pistoja, Prato, S. Miniato, S. Gimignano, Volterra, Colle di Valdelsa, nè mancarono i soccorsi dei Guelfi di Genova e di Lombardia, talchè potevasi asserire che quasi tutto il partito guelfo d'Italia si era dato l'appuntamento in Firenze, per muovere contro Siena, che omai riputavasi il centro della parte ghibellina.

Uscirono così i Guelfi dell'oste fiorentina a campo nel contado di Siena, capitanati da Buonconte Monaldeschi potestà di Firenze, ed ingrossati per via, da altre numerose milizie mandate a loro rinforzo da Perugia, Orvieto ed Arezzo, giunsero a Montaperti (1). Quivi fatta la rassegna di tutte

---

tuoso . . . . . villanamente il riprese, dicendo *si cercasse le brache, s'avea paura*; e messer Tegghiajo gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov'egli si metterebbe.

Gio. Villani, loc. cit.

Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 170.

(1) A circa 5 miglia a levante di Siena « in una pianura » circondata da colline fra due torrenti, la Biena e la Malena, » che vanno a scaricarsi nelle prossime acque del fiume Arbia.

le loro genti trovarono che l'esercito loro si componeva di oltre 3000 cavalieri e 30000 fanti. In questa posizione stavano impazientemente aspettando gli anziani l'esito delle cose convenute coi due frati emissari. Ma i Sanesi non erano caduti d'animo di fronte allo straordinario apprestamento di forze dei loro avversari. Un grido generale di guerra era sorto da ogni parte; il dispetto aveva fatto gigante l'ardire. Fu ordinato pertanto che ciascuno riducendosi sotto il proprio gonfalone si preparasse a combattere; e messe in ordine le compagnie ed infiammate con opportune parole, sotto il comando di Troisio potestà di Siena, insieme alla cavalleria e fanteria di Manfredi, capitanata dal conte Giordano, uscirono di porta Ovile all' incontro del campo nemico.

L'esercito scese il poggio con mirabil ordine, e fece alto al pian di Rosole. I Fiorentini al vedere uscire gli squadroni tedeschi, e le altre milizie ordinate a battaglia (1), forte si maravigliarono, e non furono senza sbigottimento grande veggendo

---

» Montaperto aveva un castello che ora più non esiste, e vi » è luogo a credere che fosse di poca entità, ma che serviva » di punto d'appoggio all'armata collegata ».

Buonsignori, st. del Rep. di Siena Vol. I Cap. III pag. 72.

(1) Compresi i tedeschi, i forestieri stipendiati, i fuorusciti fiorentini, l'esercito sanese sommava forse a 17000 uomini.

Buonsignori, loc. cit pag. 74.

il subito avvenimento e l'assalto non preveduto. E tanto più cresceva la loro costernazione, perchè sebbene molto si vedessero superiori di numero a quelli che uscivano da Siena, pure conoscevano avere nelle stesse loro file molti nemici e traditori, che solo o per forza o per istudiato consiglio militavano fra loro. Non per questo ristettero dal comporre le loro ordinanze e attendere la battaglia. Erano circa le ore 3 pomeridiane del dì 4 Settembre 1260 quando fu dato il segnale dell'attacco. Ed ecco gli squadroni della cavalleria tedesca rovinosamente percuotere là dove fiammeggiava la insegna del Comune, e fu colto dai traditori quell'istante supremo per dare l'ultima mano al tradimento, imperocchè Bocca degli Abati (1), che militava tra i Fiorentini guelfi, voltosi improvvisamente sopra Iacopo del Vacca, della casa de' Pazzi, a cui era stata affidata l'insegna del comune di Firenze, gli tagliò con un fendente il braccio col quale la teneva inalberata (2). E vedendo i cavalieri ed i fanti l'insegna abbattuta, e il tradimento che d'ogni lato li raggirava, e il fiero assalimento che avevano a sostenere dagli aperti nemici, i quali oltre agli attacchi di fronte

(1) Bocca degli abati è posto dal divino Poeta nell'inferno tra i traditori.

Dante, Div. Com. Inf. Cant. XXXII.

(2) Gio. Villani, Loc. cit. Cap. 78.

in parte voltando dietro la collina di Montaperti erano riusciti loro alle spalle, in poco d'ora si misero in isconfitta. I capitani tentarono invano di contenere quella fuga, e riordinar la battaglia. La paura aveva chiuso gli orecchi ad ogni consiglio. I più valorosi che eransi adunati attorno al Carroccio per difenderlo, fortemente pugnando tutti furono morti o presi. Alcuni che s'erano chiusi nella rocca di Montaperti, assaliti bentosto furono forzati a rendersi a discrezione; ed altri finalmente che combattevano sul rovescio del colle, vedendo disfatti i primi, cercarono anch'essi il loro scampo nella fuga. Tale fu l'esito di questa battaglia nominata di Montaperti,

» Che fece l'Arbia colorata in rosso (1) ».

Della parte de' Fiorentini 10000 furono i morti, fra i quali il potestà Buonconte Monaldeschi, e molti più assai i prigionieri (2); il loro Carroccio e la campana che chiamavano Martinella (3), con innumerabile preda d'armi, e gli stessi registri militari restarono in mano de' Sanesi. Talchè » venuta in Firenze la novella della sconfitta » dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella,

(1) Dante, div. Com. Inf. Cant. X.

(2) V'è chi fa salire questi ultimi al numero di 20000.

(3) Questa campana era anche detta la *campana degli Asini*. « Quando l'oste era bandita, un mese dinanzi ove dovesse » andare, si poneva questa campana in sull'arco di Porta santa » Maria, che era in sul capo di Mercato nuovo, e quella era

» sì levò il pianto d'uomini e di femmine in
» Firenze sì grande che andava infino a cielo
» imperciocchè non avea casa niuna in Firenze,
» piccola o grande, che non vi rimanesse uomo
» morto o preso . . . . . Per la qual cosa i caporali
» de' Guelfi nobili e popolani, ch' eran tornati dalla
» sconfitta, e quegli che erano in Firenze sbigottiti
» e impauriti . . . . . senz'altro comando o cac-

« sonata al continuo di dì e di notte . E ciò era per grandigia
» di dar campo al nemico, contro a cui era bandita l'oste, che
» si apparechiasse . . . . . E quando l'oste andava si disponeva
» dell'arco e ponevasi in su uno castello di legname fatto in su
» un carro, e al suono di quella si guidava l'oste «.

Ricordano Malispini, st. Fior. Cap. 168.

Gio. Villani, Cron Lib. VI Cap, 75.

Dicono che la Martinella fosse fusa dai Sanesi due anni dopo la battaglia di Montaperti, altri asseriscono trovarsi nel campanile della chiesa di S. Giorgio.

Il Carroccio fiorentino vecchissimo e tarlato si trova nei magazzini della Comune; i Sanesi ne fecero fabbricare uno compagno, che è quello di cui poi si servirono il 14 Agosto, vigilia della festa dell'Assunzione, per portare in un col cero, i drappelloni del palio alla cattedrale. Si veggono due antenne adese a due colonne della cattedrale medesima, che si dice esser quelle del Carroccio de' Sanesi. Lo stendardo bianco della repubblica che fu portato in quel giorno nella battaglia si conservò per molto tempo nella sagrestia della chiesa dello spedale di S. Maria della Scala, ma ora più non si trova e nessuno sa indicare come sia avvenuta la sua sparizione.

Buonsignori, st. del Rep. di Siena. Vol. I Cap. III pag. 76, 77 — in nota.

» ciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono » di Firenze e andarsene a Lucca (1) ».

Ed in questo volontario esiglio presto furono i Fiorentini seguiti dai loro alleati di Prato, Pistoja, Volterra, S. Gimignano e delle altre città e terre della Toscana, eccetto quelli di Arezzo, cosicchè Lucca rimase sola costantemente il propugnacolo di tutto il partito guelfo.

Toccherò così di volo come i Ghibellini vincitori, divise fra loro le spoglie della pugna guadagnata a Montaperti, s'avviassero alla loro patria Firenze, e senza contrasto vi rientrassero (2), e preso in mano il governo della città, creassero potestà per 10 anni Guido Novello, dei conti Guidi Signori di Casentino e di Modigliana (3), abolissero le leggi

---

(1) Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 79.

A Lucca fu dato a questi profughi guelfi il quartiere di S. Frediano, ed il portico che circonda la chiesa di questo nome — Sismondi, st. del. Rep. Ital. Cap. XIX.

(2) 16 Settembre 1260.

(3) Nelle — *Delizie degli Eruditi Toscani* — Vol. VIII, è uno scritto di frate Idelfonso di S. Luigi, Carmelitano Scalzo, nel quale tesse prolissamente la storia dei conti Guidi.

Da questo scritto rilevasi che quella nobile e potente famiglia aveva possedimenti in tutte le parti della Toscana, ma più particolarmente nelle montagne di Pistoia, a Poppi nel Casentino, a Modigliana in Romagna, e nel ducato di Spoleto, e che in tutto il periodo dei secoli di mezzo esercitò grandissima influenza sulle sorti della Toscana.

Questo conte Guido Novello, per parte, disertò il conte Simone suo fratello, e il conte Guido Guerra suo consorto,

che da 10 anni avanti erano state fatte per accrescere l'autorità del popolo, e statuissero il reggimento della nobiltà sotto la protezione di Manfredi. Tocco ancora di volo il celebre concilio d'Empoli, dove Farinata degli Uberti valse a salvare colla magnanimità sua la propria patria Firenze, che i capi dei Ghibellini avrebbero voluto che per la sicurezza della loro parte fosse distrutta. Ritorno alle cose di Siena per dove ho più spedita la via per accostarmi al mio argomento.

« L'esercito rientrando vincitore in città fu « salutato dai gridi festosi del popolo, che dai luoghi « più eminenti aveva assistito all'immenso spettacolo « della battaglia di Montaperti. Le vedove, gli orfani, « i padri . . . . . erano confortati dall'idea che « i loro cari erano morti in campo per la difesa « della patria, onde alle lagrime amare del dolore « se ne mescolavano alcune di tenerezza. I Sanesi « ricorsero ancora alla religione, e ringraziarono « la Vergine, al cui patrocinio attribuirono l'otte- « nuta vittoria (1), ed il magistrato decretò che nelle

---

e tutti quelli di suo lato che tenevano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciare i Guelfi di Toscana.

Ricordano Malispini, st. Fior. Cap. 172, 174.

Gio. Villani, Cron Lib. VI Cap 79, 81.

(1) Favoleggiano che al momento di dar principio alla battaglia fu vista sorgere all'improvviso una nube singolare per la forma e pel colore cenericcio che assunse; che essa ricopriva tutta la città; che i Sanesi ne trassero felice augurio e che all'incontro i Fiorentini ne furono spaventati, sembrando

« monete si aggiungesse al motto *Sena Vetus* l'altro « *Civitas Virginis*. Onde perpetuare nella memoria » dei posteri questo segnalato trionfo, decretarono « pure la costruzione di una chiesa dedicata a S. « Giorgio protettore delle armi sanesi, e nel luogo « dove esiste si vede ergere una torre di forma Gotica, « con quaranta finestre, per indicare il numero delle « compagnie che presero parte a quella battaglia (1)».

Dierono poi tosto mano i Sanesi a combattere i Signori dei castelli che loro si erano ribellati. Montalcino provò più d'ogni altro la loro vendetta; esso fu preso d'assalto ed ebbe demolite le mura. Gli abitanti che sopravissero a quello scempio andarono umiliati a chiedere misericordia ai Sanesi, e l'ottennero a patto riconoscessero l'autorità della repubblica e pagassero certo tributo. È anche tradizione che a condizione di grazia fossero condannati a seppellire i cadaveri che giacevano abbandonati nel desolante campo di Montaperti.

Gli altri castelli cederono alle intimazioni, e tornarono sotto la soggezione de' Sanesi. La maggior parte delle città guelfe collegate mandarono a Siena oratori per iscusarsi sotto vari pretesti sul loro ostile procedere; solo Arezzo e Lucca nella inimicizia

---

loro che il cielo si dichiarasse con quel segno favorevole ai nemici. Malavolti, st. di Siena part. II Lib. II.

(1) Buonsignori, loc. cit. pag. 78.

persisterono. Quanto a Firenze venne anch'essa, per la mediazione del conte Giordano d'Anglone, ai patti con Siena. Imperocchè adunatisi in Castel Fiorentino i Sindaci delle due città, sotto la presidenza dello stesso conte Giordano, stipularono solennemente un contratto (1) di *Lega, unione* ed *amicizia* fra le due repubbliche. E fra le condizoni di questo trattato era che il Comune di Firenze faceva cessione a quello di Siena di tutte le ragioni che aveva sopra Montepulciano, Montalcino, Castiglion del Trinoro, la Rocca di Campiglia, Mensano, Casole (2), Poggibonsi e Staggia. Cederono ancora i Fiorentini le ragioni che avevano nella contea Aldobrandesca e nella Marittima, quelle che avevano contro gli eredi del conte Guglielmo, e sopra i dominj de' Pannocchieschi, promettendo di non impedir mai a' Sanesi la possessione di detti luoghi, e confessando di essersene fatti padroni e averli ritenuti per violenza (3). Accomodate così le parti, e riscattati per moneta i prigionieri, re Manfredi nominò potestà di Siena il conte Giordano d'Anglone. Cosicchè ben poteva concludersi che se la battaglia di Montaperti aveva liberato i Sanesi da un imminente pericolo, e procurato ai Ghibellini la loro salute, aveva ancora fruttato

(1) Sotto dì 10 Novembre 1260.
(2) In alcuni si legge Casale.
(3) Malavolti, st. di Siena — Part. II lib. II.

a re Manfredi il dominio della Toscana.— Guardino gli uomini e veggano che le ultime conseguenze delle ire fraterne, delle lotte fra popolo e popolo condussero in ogni tempo, e condurranno sempre al medesimo fine.

Dall'anno 1260, al quale si riferiscono i fatti ultimamente narrati, e nel quale per quello che in addietro abbiamo notato, Massa entrava come amica ausiliare nelle fazioni della repubblica di Siena, fino all'anno 1264, nel quale i Massetani si strinsero in lega regolare coi Sanesi, intercedono fatti la cui arena è nel campo della storia generale della nazione, ma che pure per il nesso che possono avere colle ragioni di una storia particolare, non debbono essere lasciati del tutto sotto silenzio.

Urbano IV papa di nazione francese (1) non declinò dalla via ostile de'suoi predecessori, Innocenzo IV e Alessandro IV, contro casa di Svevia. Per primo atto del suo pontificato Urbano IV pubblicò contro re Manfredi una crociata condita di tutte quelle promissioni di perdonanze di colpe e di plenarie indulgenze, che i papi erano usi profondere a pro di coloro i quali avessero preso le armi e sprecato

(1) Era nato a Troyes nella Sciampagna, era figlio di un artigiano (ciabattino, dice il Baldini nella sua Cronologia Ecclesiastica); era stato prima arcidiacono di Liegi, poi vescovo di Verdun, in ultimo patriarca di Gerusalemme — Fu eletto pontefice il 29 Agosto e consacrato il di 4 Settembre 1261.

il sangue e la vita per la liberazione di Terra Santa. Il pretesto della Crociata era che Manfredi avesse o studiosamente spinto, o non impedito che si spingessero, orde di Saraceni nel territorio della chiesa. Fu nella contingenza di questa Crociata, che Manfredi richiamò da Siena (1) il suo vicario generale di Toscana Conte Giordano d'Anglone, e mandò in quella vece Gregorio (2) Semplici, nominando potestà di Siena Giulio della Palude.

Alla pubblicazione della Crociata tenne dietro una citazione del papa stesso a Manfredi per costringerlo a presentarsi a lui, al fine di purgarsi delle colpe, che gli venivano date, e giustificarsi dell'accusa di tener intime relazioni coi Saraceni, di perseverare ostinatamente a far celebrare gli uffici divini nei luoghi colpiti da interdetto (3). E poichè questi espedienti a poco o nulla approdavano, altri ne studiava Urbano IV per isturbare Manfredi. Ed è notevole questo nelle istorie, che trattandosi parentado di nozze tra Costanza figlia di Manfredi, e Pietro figlio di Giacomo re d'Aragona, Urbano IV tentò con ogni accorgimento d'interrompere queste pratiche. Il che però non gli venne fatto conciossiachè nonostante la opposizione sua le nozze fra Pietro

(1) An. di G. C. 1262.

(2) Altri scrive Francesco; altri Gaspero.

(3) Si pone questa citazione in data del giovedì santo 1263 in Orvieto.

d'Aragona e Costanza di Svevia ebbero il loro effetto, e così cominciarono gli Aragonesi ad acquistare un diritto possibile sulla successione del regno delle Sicilie.

Tentò Manfredi per ministero di messaggi farsi rappresentare avanti al pontefice, per purgarsi delle incolpazioni, per calmarne le ire; fu tutto inutile. Urbano IV trasportato da quella furia che tanto pessimamente si addice in chi osa chiamarsi Vicario di Colui, che bandiva la pace fra gli uomini, non volle udir ragione nè parola di discolpa, e con grande solennità pronunziò la sentenza di scomunica contro Manfredi, designandolo come tiranno, eretico e nemico della chiesa (1).

Mancata la via della conciliazione si venne a quella della forza. Il papa impaurito dal contegno e dagli apparecchi di Manfredi, si affaccendò per condurre in ogni modo ad effetto il disegno, già concepito dai suoi predecessori Innocenzo ed Alessandro, di chiamare qualche straniero principe alla conquista del regno e alla depressione di casa di Svevia in Italia. Le prime pratiche su ciò erano

(1) Excusatorum . . . . . allegationibus non discussis, ipse semmus Pontifex cum vinculo excommunicationis adstrinxit.

Anonym. de Reb. Gest. Manfr. in Muratori, Rer. It. Script. Vol. VIII.

Questa scomunica fu data di Civitavecchia.

state fatte con Enrico III re d'Inghilterra, perchè spedisse il figlio suo Edmondo. Ma Enrico travagliato da torbidi gravi che aveva nel suo regno, non reputò prudente cimentarsi all'impresa. Urbano IV tentò l'animo di S. Luigi re di Francia. Bartolommeo Pignattelli Arcivescovo di Cosenza (1) fu il malgenio di Urbano IV per questi maneggi. Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia,

---

(1) Questo tristo arnese di prete prima arcivescovo di Amalfi, poi di Cosenza, in ultimo di Messina, è quello stesso che dopo la battaglia di Benevento fece inumano strazio del cadavere di re Manfredi, facendolo gittare come corpo di bestia sulle rive del fiume Verde. — Il divino Poeta fa raccontare la cosa a Manfredi stesso con questi pietosi versi.

. . . . . Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice.
. . . . . .
Poscia ch'io ebbi rotto la persona,
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l Pastore di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Dante, Div. Com. Purg. Cant. III.

il quale per dote della moglie Beatrice possedeva tutta Provenza, Linguadoca e gran parte del Piemonte (1), istigato anche dalla consorte sua, che invida delle sorelle ambiva com'esse, titolo e corona di regina, ascoltò la voce e le lusinghiere insinuazioni del Pignattelli, ed accettò il carico della spedizione per la conquista del regno delle Sicilie. Il fratello S. Luigi pressato dalle insistenze che da ogni lato l'assediavano, quantunque di mala voglia, conciossiachè poco nella fede della corte di Roma contasse (2), diè il suo assenso. Fra questi trattati e gli apprestamenti per la spedizione un altro anno trascorse.

Frattanto Manfredi vedendosi così gravemente minacciato aveva spedito un' ambasciata al Semplici suo vicario in Toscana, ordinandogli che facesse

---

(1) Giannone. st. del Ream. di Nap. Lib. XIX Cap. I § 1.

Questa Beatrice era figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza del quale il Divino Poeta cantò.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
. . . . . Ramondo Berlinghieri.
Dante Div. Com. Parad. Cant. VI.

Le quattro figlie di questo Berlinghieri andarono spose, la prima a S. Luigi re di Francia, la seconda al re d'Inghilterra, la terza a Riccardo di Cornovaglia re di Germania e la quarta a Carlo d'Angiò. Di questa storia di matrimoni è una curiosa leggenda in

Gio. Villani, Cron. Lib. VI. Cap. 90.

(2) Giannone, loc. cit.

d' ogni suo studio per ridurre a parte Ghibellina quelle città nelle quali il partito Guelfo preponderava. Ed il Semplici per ottemperare al comando del suo signore, riunito l'esercito della Lega Ghibellina, era andato alla volta di Lucca, e quantunque ivi avessero fatto capo i Guelfi fuorusciti dalla loro patria, avea costretto i Lucchesi ad entrare nella Lega Ghibellina ed a giurare fedeltà a re Manfredi; Arezzo pure era stato ridotto alle medesime condizioni, cosicchè tutta Toscana poteva dirsi obbediente a re Manfredi (1).

In questo medesimo tempo i conti Pannocchieschi che fino allora eransi mantenuti indipendenti, fecero la loro sottomissione alla Repubblica di Siena, e a sicurtà di fede consegnarono ostaggi i quali furono dati in custodia a Guido Malavolti (2).

---

(1) Buonsignori, st. del. Rep. di Siena. Vol. I Cap. IV pag. 86

Il Villani scrive — Il conte Guido vicario co' Fiorentini co' Pisani e l' altre amistà della taglia de' Ghibellini di Toscana a petizione de' Pisani feciono oste sopra le terre e castella de' Lucchesi . . . . . e sconfissero i Lucchesi e gli usciti guelfi di Firenze.

Gio. Villani, Cron. Lib. VI Cap. 85.

(2) In un testamento fatto a Gavorrano sotto dì 9 Febbraio 1321 (stile sanese) fra i diversi legati fatti da Nello d' Inghiramo Pannocchieschi signore dei castelli di Tatti e Pietra, vi fu quello di 1000 lire con altri beni lasciati allo spedale della Scala di Siena.

In seguito, cioè nel 1328, la metà dei castelli di Tatti, Pietra e Gavorrano fu ceduta ai nobili Malavolti di Siena da due nepoti di Nello.

E fu anche allora che molti altri signori cederono ai Sanesi tutte le ragioni che avevano sopra diversi castelli, tra i quali si annoverano principalmente Gerfalco (1), Travale (2), Castiglion Bernar-

---

Che Tatti fosse tenuto in feudo dai Malavolti nel secolo XV lo dimostra un documento dell' Archivio Diplomatico sanese rogato a Firenze nel 1404, nel quale quella signoria (sic) si offrì mediatrice verso il governo di Siena, per liberare da ogni bando e restituire ad Orlando del fu Donusdeo Malavolti i beni e castelli che fino dall' anno 1389 possedeva, la qual cosa fu ottenuta per istrumento del 29 Aprile 1404.

Arch. Dipl. sen. Tit. XXVI pergam. 1999.

Messer Orlando Malavolti fece costruire la Rocca di Tatti e spese 1450 fiorini d' oro.

Vado debitore di queste notizie al mio amico e collega Antonio Malfatti.

(1) Questo castello oggi è smantellato e ridotto a villaggio; è situato fra le sorgenti del fiume Cecina e del torrente Pavone influente del Cecina, in una insenatura di monte verso l'estremità orientale dell' alto giogo che si appella *le Cornate di Gerfalco*. Appartiene alla Comunità di Montieri e al Mandamento di Massa.

Il territorio di Gerfalco merita particolare attenzione per parte dei geologi e degli studiosi delle scienze naturali. Le rocce ammonitifere delle Cornate, le aragonitiche, quelle di spato fluore, le silicee, i metalloidi che ivi riscontransi, formano oggetto di maraviglia e di studio per chi visita que' luoghi, e i loro campioni sono ricercati e tenuti per necessario complemento nelle collezioni mineralogiche.

(2) Anche Travale già castello, ora villaggio, appartiene alla comunità di Montieri. É situato fra la base settentrionale del poggio di Montieri e quella delle Cornate di Gerfalco, sulla destra del fiume Cornia. Le condizioni geologiche del suo suolo possono assimilarsi a quelle di Gerfalco, con questo di vantaggio che vi si trovano dei lagoni della natura di quelli che hanno fatto sì celebre il nome di Larderello.

di (1), Pietra (2), Perolla (3), e la Rocchetta (4).

Ultimamente il sig Ing. Carlo Kurtz ha fatto a questo Museo un prezioso dono dei prodotti Boratici e Ammonici di questa località.

(1) Castello ora diruto — forma parte dei possessi del sig. Olinto Landi di Monterotondo —. Su Castiglion Bernardi, e sulle congetture che si fanno su esso, veggasi ciò che è stato scritto nel Cap. II di queste Memorie storiche.

(2) Pochi avanzi rimangono ancora di questo castello: Dicesi ivi morisse la Pia de' Tolomei. Presentemente dà il nome ad una vasta tenuta dei signori Maruzzi di Campiglia.

(3) Anche Perolla ha subìto il destino della distruzione. Dà il nome ad una vasta tenuta del sig. Giacinto Gamberucci di Prata. Lo stesso sig. Gamberucci possiede i sigilli dei comuni di Prata e di Perolla, dei quali ebbe la gentilezza di mandarmi l'impronta in cera di Spagna. Quello di Perolla ha nel contorno le parole *Comunitatis Perolle*, e nello scudo una pianta di pero coi frutti; quello di Prata contornato dalle parole *Comunis De Prata* porta nel centro un Leone rampante fiancheggiato da due scudetti con sbarra orizzontale. Essi sono benissimo conservati, e se il sig. Gamberucci non li tenesse *come due gioielli*, queste sono espressioni sue in una lettera da esso a me diretta in proposito, vorrei pregarlo che li aggiungesse ai tanti pregevoli doni da esso fatti a questo Museo.

(4) Malavolti, st. di Siena Lib. II part. II.

Inghirami, stor. Tosc. Vol. VI Cap. XI § 21.

Il Targioni Tozzetti scrive che » Nel 1265 i conti Pannocchieschi di Prata si sottoposero alla repubblica di Siena, ed » i Sanesi fortificarono quella terra « e cita in nota — Anon. Cronica di Massa Mss. appresso il sig. Bernardino Pistolesi. Trovo invece nella Cronaca Mss. del Gabbrielli posto questo fatto all'anno 1271 e nel non riscontrare nominata da altri autori Prata fra i castelli che furono dai Pannocchieschi sottoposti a Siena all'epoca in cui sono, trovo miglior consiglio attenermi all'asserzione del cronista massetano, anzichè a quella del Targioni Tozzetti.

Ma mentre i Pannocchieschi si mostravano così ossequenti alla repubblica di Siena, gli Aldobrandeschi potentissimi per ricchezze e per aderenze non desistevano dall'avversarla. Un assassinio la liberò dal pensiero di uno di questi temibili nemici. Umberto Aldobrandeschi, che era signore in Campagnatico, si studiava con ogni sua possa di far danno ai Sanesi, suscitando nemici al loro nome, e con sue genti assoldate tenendo infestate le vie della Maremma; dimodochè la fede sempre dubbia dei Grossetani, ognora più per le ostili insinuazioni del conte Umberto si mostrava vacillante. Due mali arnesi divisati a frati Francescani si presentarono in Campagnatico dimandando per una notte ospitalità di letto al conte Umberto. Questi li ricevè mentr'era a convito, e con tanta cortesìa si sforzò di condire la ospitalità concessa, che di severe rampogne riprese coloro de'suoi commensali, che sui due umili fraticelli, scagliavano gli arguti motti e le beffe pungenti. Calata alta la notte e tutti ricoveratisi alle loro stanze, i due finti monaci, corrotto per moneta un servo, penetrarono là ove senza sospetto dormiva il conte

---

Ritornerò a suo tempo su questo fatto di Prata che si collega, come vedremo, per necessità ai fatti della storia massetana.

Targioni Tozzetti Relaz. di alc. viag in Tosc. Vol IV pag. 103.

Umberto, e a tradimento nel proprio letto lo lasciarono trafitto coi loro pugnali. Dopo questo assassinio non visti si dileguarono, sicchè quando fu palese la uccisione del conte essi erano già in salvo nelle terre Sanesi (1). Pende sempre in dubbia lance la questione se i magistrati che reggevano la repubblica di Siena fossero essi che ordinassero un tal assassinio. Pare che gli Aldobrandeschi consorti del conte Umberto tenessero una tal cosa per incontestabile; stando dietro alla testimonianza del Tommasi, storico sanese, troviamo che il conte Aldobrandino per desiderio di vendicare la morte del conte Umberto, » andava facendo giure e com- » pagnie; sollevando le genti di Maremma, finchè « condusse la città di Grosseto a ribellarsi (2) ».

(1) Il divino poeta finge di trovare in Purgatorio il conte Umberto, e pone ad esso in bocca queste parole:

I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco.
Guglielmo Aldobrandino fu mio padre,
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre.
De' miei maggior mi fèr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto. E non pure a me danno
Superbia fe'; chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

Dante, Div. Com. Purg. Cant XI.

(2) Buonsignori, st. del Rep. di Siena Vol. I Cap. IV pag. 87. Il Tommasi ha lasciato il nome di coloro che congiurarono

Ma coll' autorità del Malavolti, altro illustre istorico delle cose Sanesi, siam fatti certi che Grosseto ritornò presto in fede, dandosi liberamente al dominio della repubblica di Siena.

E fu tra il volgimento degli ultimi fatti sopra raccontati, che l'amicizia già esistente tra Massa e Siena, si cangiò in lega formale. Il cronista Gabbrielli ci annunzia questo avvenimento colle seguenti parole: « Avendo li Sanesi ricuperato « le loro terre e castelli con sua gloria, e rico- « noscendo il servizio ricevuto dalla città di Massa « nell'anno 1264 lì 16 Marzo fecero lega colla « repubblica di Massa con soddisfazione di tutto « il popolo dell'una e dell'altra repubblica (1) ».

Cominceremo a vedere nel seguente capitolo quali fossero gli effetti che si cagionarono alla nostra città per le conseguenze di questa lega offensiva e difensiva colla repubblica di Siena.

---

e contribuirono all' assassinio del conte Umberto, e li caratterizza per giovani di cospicue famiglie, ma di perduti costumi e per eccessi di colpa banditi dalla città. Essi sono: Salimbene di Bernardino Saracini, Sacco di Gherardo di Sarteano, Stricco Tebalducci, Pelacane di Ranieri Ulivieri, Gilberto Bisdomini e Caponsacco. A questi altri aggiungono Scorzino da Colle e Spinello da Marciano.

(1) Gabbrielli, St, dell'ant. cit. di Massa mss. Lib. I.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viaggi in Tos. Vol IV pag 131.

CAPITOLO XV.

Fatti della Città di Massa durante la Lega colla Repubblica di Siena

---

ante Alighieri il grande poeta fiorentino, il quale per il consentimento delle generazioni che gli successero, ebbe l'attributo di Divino, non era ancor nato, nè ancora era stato concetto dalla madre sua Donna Bella, quando fu stretta la lega, nel

capitolo antecedente ricordata, fra Massetani e Sanesi (1). Del resto il venerando Collegio dei Padri Coscritti di Massa, in quell'atto di Lega, avrebbe potuto applicare a se le solenni parole, che Minosse esaminatore delle colpe, e giudice delle anime malnate, volse allo stesso Divino Poeta nell'entrata d'Inferno,

O tu, che vieni al doloroso ospizio,

. . . . . .

Guarda com'entri e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

E neppure forse avrebbe trovato in anima viva la contradizione fatta dal Poeta Mantovano all'infernale *Conoscitore delle peccata*:

Non impedir lo suo fatale andare (2).

Il vero è che per i fatti che poi successero restano giustificate le parole del più volte lodato Giovanni Targioni Tozzetti, il quale scrive, che « sareb- « be forse tornato meglio ai *Massesi* non favorire, con « tanto calore l'ingrandimento de' *Sanesi*, i quali « erano già divenuti formidabili ai loro minuti vicini,

(1) La lega fu stabilita il 16 Marzo 1264. e Dante Alighieri nacque verso la metà di Maggio 1265, cioè circa un anno e due mesi dopo. Non conto l'errore del P. Innocenzo Barcellini, di Bernardino Daniello e Lodovico Dolce, i quali sull'autorità di un'edizione asserta di Cristoforo Landino, assegnano l'anno 1260 per la nascita di Dante.

(2) Dante, Div. Com. Inf. Can. V.

« e pensare piuttosto a collegarsi per comune difesa coi « *Volterrani*, *Montieresi*, e *Conti Pannocchieschi*. « Certamente non doveva giammai la Repubblica « di *Massa* abbandonare i *Conti Pannocchieschi*, « molti dei quali erano domiciliati in *Massa*, ed erano « padroni di molti Castelli confinanti col Territorio « *Massese*, cioè *Perolla*, *Castiglione*, *Pietra*, *Gerfal-* « *co*, *Travale*, *Castiglion Bernardi*, e la *Rocchetta*; « o non doveva permettere giammai, che si sottomet- « tessero colle loro Castella alla Repubblica di *Siena*, « come seguì nel 1263. Erano questi Signori tutti « della stessa Famiglia verisimilmente *Longobarda*, « padrona di una gran parte della Toscana inferiore. I « rami di questa famiglia, che possedevano i paesi più « vicini a *Massa*, erano aggregati alla Cittadinanza « Massese, ma forse non erano benvisti da'loro Concit- « tadini, a cagione dell'essere prepotenti, e *Ghibellini*, « mentre predominava allora nella Città la fazione « *Guelfa*: perciò forse i *Massesi* soffrirono, che « i *Pannocchieschi* si unissero co' *Sanesi*, o gli « necessitarono a farlo, per difendersi da' continui, « insulti e dall'odiosità de'loro Compatriotti (1)».

Il primo fatto in cui i Massetani furono costretti, secondo i patti della lega, ad associare a quelle dei Sanesi le loro milizie, fu la spedizione contro

(1) Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viag. in Tosc. Vol. IV pag. 131 e seg.

Campiglia. Il Gabbrielli appoggiato all'autorità del Tommasi, storico Sanese, c' informa di questo accidente nei termini seguenti: « In quest'anno « 1264 avendo fatto lega..... la repubblica Sanese « con quelli di Massa unitamente, li eserciti di queste « repubbliche assediarono la fortezza di Campiglia, « perchè quei signori Visconti non volevano osservare « li capitoli, che nell'ultima capitolazione s'erano « obbligati, e questo facevano, perchè speravano ajuto « da Carlo, e che i Sanesi dovessero aver bisogno di « difendere le cose proprie, essendo accesa in Italia « gran guerra per esservi venuto Carlo conte d'Angiò « dichiarato da Clemente IV (1) re di Sicilia e di « Gerusalemme con dover pagare quarantotto mila « ducati per feudo alla Chiesa; ma perduta la speranza « di essere soccorsi, per accordo fatto resero la Rocca, « e Pepo e Napoleone Visconti, di notte scappando, « andarono colle famiglie ad Orvieto, e così l'esercito « della lega si partì, e li Massetani a Massa, e li « Sanesi alle case loro tornarono vittoriosi (2) ».

Se io avessi a seguire lo stile da me finora

---

(1) Urbano IV morì a Perugia il due Ottobre 1264, e gli fu dato a successore, per elezione fatta in detta città Clemente IV nel Febbraio 1245.

(2) Gabbrielli, stor. dell'ant. cit. di Massa Mss. Lib. I.

La Campiglia di cui qui si tratta è la vecchia Campiglia Pisana, ora battezzata col nuovo nome di Campiglia Marittima.

tenuto di collegare i fatti della istoria generale della nazione, con quelli particolari della città di cui sto compilando le Memorie, ora dovrei impiegare alcune pagine per ricondurre alla mente del discreto lettore gli accidenti che segnalarono la venuta in Italia del nuovo straniero, Carlo d'Angiò, provocata dalla pessima mente degli ambiziosi pontefici.

Da ciò mi astengo per più ragioni, ma soprattutto per questa, che quel periodo di storia è così luminoso, e così chiaramente appariscente alla memoria di tutti coloro, i quali alle cose patrie da amore di dottrina e di umanità sono portati, che ripigliandolo in queste mie poverissime pagine, crederei abusare davvero di quella santa virtù di pazienza, sulla quale finora ho messo a troppo dura prova il discreto lettore.

Dirò soltanto, che schivate le galee, che Manfredi gli aveva mandato incontro per arrestarlo, e giunto con alcuni navigli alla foce del Tevere, Carlo d'Angiò vi era sbarcato, ed andato a Roma era stato dai Romani accolto con grandi dimostrazioni di gioia. Il grosso dell' esercito, per la spedizione ostile contro Manfredi, era condotto per la via di terra dal conte Guido di Monforte, e senza ostacoli procedeva verso le terre del regno. A cotali notizie la Lega Ghibellina toscana era rimasta spaventata, mentre il partito Guelfo rialzava baldanzosa più che prima la fronte.

I fatti parziali che son per raccontare erano la necessaria conseguenza di queste generali commozioni. Richiamo ancora qui l'attenzione del discreto lettore sulle parole che io riporto testualmente dal Cronista massetano Agapito Gabbrielli, alla cui semplicità di dizione, ed ingenuità di narrazione, quando ciò non debba avvenire a carico della storica verità, mi sono fatto una legge di riportarmi. E tanto più me ne faccio un dovere, perchè io reputo umano ufficio dello scrittore, quello di rivendicare dalle tenebre di una lunga ed ingrata oblivione il nome e la fama di quei buoni, che per le utili opere loro guadagnarono i titoli della pubblica benemerenza.

« Li Sanesi, scrive il Gabbrielli, avendo mosso « guerra all'Orvietani per far cosa grata al re Man- « fredi di Sicilia, arrivarono all'Abbadia S. Salvadore « e la presero, e presero anco Sarteano, dall'Orvietani « statoli occupato, ma volendo andare a Chianciano, « intesero che 'l Conte di Pitigliano, ribellatosi « da loro, era arrivato da Roma con 1600 ca- « valieri ad Orvieto, e per questo si ritirarono « li Sanesi, ma pensando il conte di Pitigliano « che simil ritirata fosse fatta per pusillanimità, « unitosi colli Pannocchieschi di Massa, padroni « di molti castelli . . . . . occuparono unitamente « Grosseto, ma poco lo tennero, perchè li Sanesi « mossero l'esercito a quella volta, e avendovi « dentro buona corrispondenza di persone, ...

« lo ripresero, e rimasero prigioni fra gli altri « due signori Pannocchieschi, cioè Bernardino « Conte di Perolla, e il Conte di Castiglione (1), « quali poi furono scarcerati, e datali la libertà « dalli Sanesi, quando di nuovo si capitolò, e « fecero pace coll'Orvietani (2) ».

A questo punto nel Cronista Massetano intercede una lacuna, uno spazio vuoto dall'anno 1264 all'anno 1271. Ma durante un tale periodo di tempo le menti e le cure degli uomini d'allora, e gli studi degli storici che vennero dopo, furono prepotentemente volti alle scene sanguinose del grande dramma, che si svolgeva nel regno delle Sicilie, e alla doppia catastrofe, della miserrima fine di Manfredi nella battaglia di Benevento (3) ed alla tragica morte di Corradino dopo quella combattuta a Tagliacozzo (4). Catastrofe portentosa

---

(1) Grosseto fu la prima città a ribellarsi contro la repubblica di Siena, ma fu ripresa per forza, e moriva in questa fazione Pepo Visconti che era stato nemico ignobile de' Sanesi.

Buonsignori, st. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. IV pag. 89.

(2) Gabbrielli, st. del An. cit. di Massa, Mss. Lib. I.

(3) Alla battaglia di Benevento sono messe dagli storici le varie date del 26, 27, 28 Febbraio 1266; ma se è vero che accadesse in giorno di venerdì deve ritenersi per vera la data del 27,

Calendrier Perpetuel — Paris 1785.

(4) La battaglia di Tagliacozzo, detta anche della Scurgola, avvenne il 23 Agosto 1268. La data del supplizio di Corradino è controversa; alcuni la pongono il 29 Ottobre 1268, cioè un

che travolse nel suo abisso gli ultimi rampolli della dinastia degli Hohenstauffen di Svevia, per regalare alla Italia la non invidiabile razza degli Angioini.

Frattanto per le vittorie di Carlo d'Angiò si occasionavano in Toscana moti molto diversi, dei quali, poichè si accostano al mio argomento, mi è duopo dare qualche cenno.

Il partito guelfo si era in grande superbia levato fin dal primo annunzio della venuta di Carlo d'Angiò, e lo stesso vescovo di Arezzo, Guglielmino Ubertini, comecchè Ghibellino fosse, pure per poco accordo che avea cogli Aretini, e per odio contro Guido Novello, che ultimamente era stato da re Manfredi nominato suo vicario in Toscana, ed era capo dei Ghibellini, aveva dato ai fuorusciti guelfi alcune sue castella da custodire.

In Firenze la parte popolana le cui affezioni erano guelfe, di mal animo guardava il conte Guido Novello, che fiancheggiato da buon numero di cavalli tedeschi e italiani, pareva ingegnarsi per fare di giorno in giorno sparire le forme del reggimento

---

mese prima della morte di papa Clemente IV, accaduta in Viterbo il 29 Novembre, ed altri il 30 Decembre dello stesso anno, alcuni altri datano un tal supplizio sotto il di 26 Ottobre 1269, cioè quasi un anno dopo la morte dello stesso pontefice.

Giannone, st. Civ. del Ream. di Nap Lib. XIX Cap. IV § 2.

repubblicano. E questo malcontento fece rumoroso scoppio quando giunse la nuova della battaglia di Benevento e della morte di Manfredi. Le cose per allora si accomodarono con un amalgama fatto negli ordini dello stato tra Guelfi e Ghibellini, e ciò per l'accorgimento di due frati de' cavalieri Gaudenti (1), i quali, al dire di Giovanni Villani e di Ricordano Malispini, « sotto coverta di falsa ipocrisìa « furono in concordia più al guadagno loro proprio « che al bene comune (2) ».

Ma poco si durò in questo dubbio temperamento di cose. Il conte Guido Novello fu costretto per la furia del popolo tumultuante a uscire co' suoi da Firenze (3). Tentarono i Ghibellini il ritorno, ma il loro tentativo fu vano; a Prato mal conci per la mala accoglienza de' popolani guelfi fuorusciti, si ricoverarono. Poco appresso, e quando forse era in atto una nuova concordia fra Guelfi e Ghibellini, ecco giungere in Firenze, spedito da Carlo d'Angiò,

(1) L'ordine de' cavalieri Gaudenti faceva professione di difendere le vedove e gli orfani, di mantenere la pace, di ubbidire alla chiesa, ma non legavasi con voti di castità e di povertà. come gli altri ordini religiosi. Lodovico d'Andalò, o come lo chiama il Villani, Roderigo di Landolo, ne fu il fondatore.

(2) Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 190.
Gio. Villani, Cron Lib. VII Cap. 13.

(3) 11 Novembre 1266.
Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 191.
Gio. Villani, Cron. Lib. VII Cap 14.

il conte Guido di Monforte con 800 cavalieri (1). Alla nuova di tale venuta quei Ghibellini che sperando nella concordia erano già rientrati in Firenze, spontaneamente n' uscirono, e parte a Pisa, parte a Siena, parte in altre località si ripararono. E in pari tempo i Fiorentini Guelfi, ciechi veramente in tutto quel senso che la cecità di mente riceve dalla stoltezza, concessero la Signoria della loro città per dieci anni a Carlo d'Angiò. Rifuggo dal narrare le servilità per l'una parte, gl' infingimenti scaltri per l'altra, sia nell' offerta, sia nell' accettazione di una tale signoria. Ipocrisia e vigliaccheria con turpi amplessi fra loro si avvinsero e si abbracciarono, parve una beffarda parodìa della biblica espressione sul simbolico bacio della *Pace* e della *Giustizia* (2).

Anche molte altre città di Toscana, cacciati i Ghibellini, a parte guelfa erano tornate; così era accaduto di Lucca, Pistoja, Volterra, Prato, S. Gimignano, e Colle di Val d'Elsa. Poteva dirsi che solo Pisa e Siena, e quindi anche Massa Marittima, come quella che era in lega con quest' ultima, delle città Toscane fossero le sole che perseverassero per parte Ghibellina. Contro Siena specialmente furono rivolte le armi del conte Guido di Monforte e della Lega guelfa, e poichè i fuorusciti Ghibellini, sostenuti

(1) Il giorno di Pasqua, 17 Aprile 1267.
(2) Iustitia et pax osculatae sunt.

da alcune masnade tedesche erano entrati in Poggibonsi, e vi si erano fortificati, là si avventarono i Guelfi con ogni loro sforzo, e strinsero quel castello d'assedio.

Intanto Carlo d'Angiò, che da papa Clemente IV aveva avuto il titolo di Vicario Imperiale in Toscana, mentre l'imperio vacava, volle prender possesso in persona, e della Signoria concessagli dai Fiorentini, e della nuova dignità aggiuntagli dal pontefice, e venuto di Puglia, fece il suo solenne ingresso in Firenze (1), fra le solite feste di popolo, al quale i tardi pentimenti non insegnarono mai a far senno. E poichè Carlo d'Angiò udiva farsi dai Pisani, dai Sanesi e dagli altri Ghibellini, grandi raunate di cavalli e di fanti per soccorrere gli assediati di Poggibonsi, dopo otto giorni di dimora in Firenze, si portò co'suoi al campo dei Guelfi assediatori di quel castello.

Poggibonsi si sostenne vigorosamente per oltre quattro mesi; finalmente per difetto di vettovaglia si arrese. Dopo la presa di Poggibonsi furono rivolte le armi dei Guelfi contro Pisa. Ma intanto che Carlo d'Angiò s'andava perdendo in questi facili successi di Toscana, Pugliesi, Calabresi, Siciliani contro lui e contro l'intemperante governo de'suoi Francesi si sollevavano; anche negli altri

(1) 1 Agosto 1267.

punti d'Italia la fazione Ghibellina riprendeva animo, per la speranza del prossimo intervento del giovane Corradino di Svevia; cosicchè l'Angioino si trovò costretto a ritornarsene più che di passo nelle sue terre del Napolitano.

Ed i signori e le città ghibelline facevano gara di promissioni, di donativi, d'incitamento per affrettare la venuta del giovane principe Svevo. E Siena, e per consenso la sua collegata Massa Marittima, non furono delle ultime su tali propositi; e quando seppesi che Corradino era giunto a Verona (1) con un esercito di 10000 uomini raccolti in Germania, e che qui a parlamento convocava tutti i principi e le città di parte Ghibellina, che lo avevano sollecitato a quella venuta, i deputati Sanesi non mancarono a quell'appello, e furono larghi non meno di consigli che di moneta (2). Da Verona Corradino fece capo a Pisa (3), e di qui venne a Siena ove dal popolo con grandi dimostrazioni di affetto fu ricevuto. « La sua gioventù, la sua bellezza, lo spirito che « addimostrava, la grata memoria dell'infelice suo « zio *Manfredi*, che viveva ancora nella mente dei

(1) Partitosi di Germania nell'inverno del 1267 Corradino capitò a Verona nel Febbraio del 1268.

(2) Dicono che da Pisa e da Siena avesse una somma di moneta, che alcuni fanno ascendere fino a 100000 fiorini d'oro.

(3) Nel Maggio 1268.

« Sanesi, tutto contribuiva alla di lui popolarità (1)».

E non solo colle parole, e coll'ostentazione delle feste, confermarono i Sanesi il loro attaccamento, ma anche coi fatti più eloquenti di ogni altra dimostrazione.

Guglielmo di Biselve (2), che insieme con Guglielmo l'Etendard, era stato lasciato da Carlo d'Angiò prima della sua partenza precipitosa per Puglia, a presidio in Toscana con alcune centinaja di cavalieri Francesi e Provenzali, vedendo Corradino avanzarsi alla volta di Roma, uscì di Firenze per contendergli il passo, e si drizzò alla volta d'Arezzo. Avutasi a Siena la nuova di questa mossa, si distaccò una mano di truppe, comandate dagli Uberti di Firenze, per prevenire il Biselve. Il quale giunto a Ponte a Valle sull'Arno, cadde in un'imboscata tesagli dalle genti Sanesi, e soffrì la vergogna di essere battuto e fatto prigioniero.

E nel medesimo tempo brillava per un altro successo la fortuna di Svevia, imperocchè essendosi in Colle di Valdelsa rifugiati molti fuorusciti guelfi, specialmente di Siena, questo castello fu assediato, e senza indugio costretto a patti di capitolazione.

Ma la mala fine della battaglia di Tagliacozzo, e la sventurata fine di Corradino faceva impallidire

(1) Buonsignori, st. del Rep. di Siena Vol, I Cap. IV pag. 92.

(2) Il Muratori lo chiamò Berselve, il Villani e il Sismondi lo appellano Belselve, io ho seguito l'ortografia del Giannone.

nel loro più bel verde le presenti speranze dei Ghibellini in Toscana. Quivi i partiti più ostinatamente presero ad inferocire. I Sanesi, dei quali era governatore Provenzano Salvani, e con esso il Conte Guido Novello, erano andati ad oste a Colle di Valdelsa, ove i Guelfi si erano ingrossati, e alla Badìa a Spugnole si erano accampati (1). I Fiorentini capitanati da Gian Bertoldo, vicario in Toscana per Carlo d'Angiò, si mossero subitamente per isloggiarneli. E i Sanesi veduta appressarsi la cavalleria nemica, si tolsero dai loro alloggiamenti, per appostarsi in luogo più vantaggioso. La qual mossa vedendo il capitano dei Fiorentini, francamente caricò colla cavalleria i nemici, e li ruppe e sconfisse, con prigionìa e morte di molti (2). Il Conte Guido Novello si salvò colla fuga, e Provenzano Salvani vi rimase ucciso (3). La

(1) Colle masnade di Tedeschi e di Spagnoli, e con gli usciti Ghibellini di Firenze e delle altre terre di Toscana, e colla forza dei Pisani, i quali erano in quantità di millequattrocento cavalieri e da ottomila pedoni.

Gio. Villani, Cron. Lib. VII Cap. 32.

Questa mossa fu nel Giugno 1269.

(2) Ricordano Malispini, stor. Fior. Cap. 202.

Gio. Villani, Cron. Lib. VII Cap. 31.

La battaglia di Colle avvenne il dì 11 Giugno 1269.

(3) Questo messere Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo, dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà.

battaglia di Colle di Valdelsa fu pe' Ghibellini ciò che pei Guelfi era stata quella di Montaperti, sì che Siena non ebbe ora meno a piangere di quello che allora avesse a piangere Firenze.

Ma la rotta di Colle non valse ad alterare il movimento interno della città di Siena, poichè si mantenne per allora a parte Ghibellina, ed il Conte Guido Novello fu eletto a Potestà. Ma un fatto inaspettato sopraggiunse a grande turbamento degli animi. Re Carlo d'Angiò che si era portato verso

---

Ricordano Malispini, loc. cit.

Gio. Villani loc. cit.

Periva combattendo lo stesso Provenzano Salvani, ucciso da Cavolino Tolomei fuoruscito di Siena e suo personal nemico e non sazio di quella morte, tagliava la testa dell' ucciso, quindi messa in cima ad un' asta ne faceva orribile trofeo di riportata vittoria, tanto erano gli odi potenti ed infiammati!

Buonsignori, st. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. IV pag. 94.

Il divino Poeta finge di trovare Provenzano Salvani nel Purgatorio, e che Oderisi.

« L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
« Ch' alluminare è chiamata in Parisi,

glielo mostri e gliene renda conto dicendo:

« Colui che del cammin si poco piglia
« Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
« Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
« Ond' era sire, quando fu distrutta
« La rabbia fiorentina . . . . . .
« . . . . . .
« Quegli è . . . . . Provenzan Salvani,
« Ed è qui, perchè fu presuntuoso
« A recar Siena tutta alle sue mani.

Dante, Div. Com. Purg. Cant. XI

Pisa, passando per le Maremme, fece lega co' Pisani; il che sorprese la Toscana intera, conciosiacchè Pisa che si era mantenuta a parte Ghibellina, ora senza necessità cambiasse alleanza, mentre possedeva una fiorente armata, colla quale poteva validamente sostenere la bandiera dalla quale disertava; i Guelfi ne furono scontenti, perchè volevano contro quella città vendicarsi; i Ghibellini chiamarono tradimento quell'atto che più dal timore che dalla prudenza era stato consigliato (1).

Assestate in tal forma le cose di Pisa, Carlo d'Angiò decise di portarsi in Affrica per una Crociata che ivi era stata bandita da S. Luigi re di Francia. Questa spedizione resta troppo fuori dei confini del mio campo, quindi non ne faccio altra parola. Carlo d'Angiò partendo aveva lasciato suo Vicario in Toscana il conte Guido di Monforte. Costui volle tornare coll'esercito contro Poggibonsi, che i fuorusciti Ghibellini avevano potuto ricuperare, ed assediato quel castello e ridottolo in suo potere lo smantellò. Dopo il qual fatto, e in seguito della novità della lega di Pisa coll'Angioino, Siena e la sua collegata Massa Marittima erano le sole città Toscane che fossero rimaste costanti e fedeli all'antico partito. Pur finalmente ascoltati consigli

(1) Buonsignori, st. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. IV pag. 94.

amichevoli dal conte di Monforte, i Sanesi conclusero la pace coi fuorusciti loro patriotti, i quali il dì 15 Agosto dell'anno di G. C. 1270, ripatriavano con generale allegrezza di tutti i cittadini. Soltanto il conte Guido Novello, deponendo la sua autorità, si ritirava, e con esso molti dei più accesi Ghibellini, ai quali non andava a sangue la nuova società coi reduci Guelfi. Quietate in tal modo le cose il conte Guido di Monforte venne a Siena, prese a nome di re Carlo d'Angiò la protezione della città; e fu tale la prudenza di lui, e così temperati i suoi consigli, che i Saresi scesero a far lega coi Fiorentini; la quale essendosi più volte rinnovata, ebbe per utile resultato il mantenimento dell'interna tranquillità e della pace esterna, per cui queste due repubbliche poterono attendere al miglioramento delle loro condizioni civili ed economiche (1).

Toccati questi fatti, il cui richiamo, era di grande momento e di quasi stretta necessità per il mio argomento, ricondurrò in Massa il lettore, e colla solita scorta dell'ingenuo nostro cronista Gabbrielli, lo informerò degli avvenimenti che più specialmente si attengono a questa città.

« Nel 1271, scrive il Gabbrielli, li Sanesi, che « avevano ricevuto per il passato molte ingiurie « dai Ghibellini sì di Maremma che di Valdichiana,

(1) Buonsignori, loc. cit. pag, 95.

« sapendo essere il re Carlo di Francia ritornato « di Levante, e condottosi in Orvieto, fecero al « medesimo intendere l'animo che avevano, di far « guerra ai Ghibellini. . . . . e avutane da lui « licenza, mossero l'esercito e presero Monte Pertu- « so. . . . . ed altri luoghi; il che vedendo li conti « Pannocchieschi di Prata, si sottoposero a Siena, « dove la Repubblica riunì questa terra, e vi fece « fortificazioni maggiori.

« Massa non s'impacciò in questa guerra, « perchè conoscendo li suoi cittadini Pannocchieschi « poco affezionati alla Repubblica, aveva per ciò « caro fossero spogliati de' loro castelli, per meglio « poter avere di loro il dominio, nè si curava che « la Repubblica Sanese guadagnasse dominio vicino, « perchè più si fidava di quella, benchè più potente, « che delli Pannocchieschi di minor forza, ma di « poca fede ripieni; che perciò non vi pose le mani, « e così Siena acquistò il jus nella terra di Prata, « essendosi li conti Pannocchieschi di Massa, Signori « della medesima, sottoposti volentieri a quella. Ve- « dendo che li Sanesi venivano contro loro, per « esser questi conti di fazione Ghibellina, poco amici « de' Massetani, che erano di parte guelfa (1), e

(1) Per formarsi un criterio vero di questo stato di cose, bisogna riportar sempre il pensiero alla necessità a cui l'alleanza con Siena legava la città di Massa. Abbiamo visto

« non potendo soffrire li conti Pannocchieschi che « la città di Massa non avesse preso la loro difesa, « s'andavano lamentando del magistrato in quel « tempo residente; il che intesosi dal magistrato « medesimo e signori Priori, vennero li detti Pan- « nocchieschi banditi dalla città di Massa, e « confiscatili li beni vennero a manifesta guerra. « Ma non potendosi li conti da tanta forza difendere « si partirono, e si dichiararono fuorusciti ed inimici « della repubblica di Massa (1).

« *Poco dopo fu eletto* potestà in Massa *Ilde-* « *brandino figlio di Bonifazio degli Aldobrande-* « *schi*, conte di S. Fiora, quale essendo di parte « Ghibellina, nè favorendo li Guelfi, questi si « partirono (2). Onde conoscendo Siena la potenza « de' cittadini Massani, e dubitando che questa

---

l'accomodamento avvenuto in Siena per l'opera di Guido di Monforte, che aveva sul momento equiparato la parte Guelfa alla Ghibellina, ed accomodato così facilmente il terreno alla prima per sovrapporsi alla seconda. Lo stesso doveva essere avvenuto di Massa Ghibellina, che subendo la medesima influenza della maggiore sua alleata, sentiva il vecchio suo partito supplantato dal nuovo più fortunato de' Guelfi.

(1) Il Targioni Tozzetti deduce da questo fatto l' adagio: *Massa metallorum civium est inimica suorum.*

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viag. in Tosc. Vol. IV. pag. 132.

(2) Fece tante angherìe a' Guelfi, che molti se n' andarono via per disperati.

Targioni Tozzetti, loc. cit.

« repubblica non si volgesse a parte Ghibellina, « e scemasse il potere Guelfo, e tanto più che la « parte Ghibellina faceva continue estorsioni, ina- « nimata dal potere di questo conte che aveva presa « la potestaria di Massa, deliberò li Sanesi intimarli « che se non raffrenava l'orgoglio de'suoi popoli, « il senato sarebbe forzato mandar sopra dei suoi « terreni la guerra.

« Ma vedendo li conti Pannocchieschi, fuoru- « sciti di Massa, la maggior parte dei Guelfi loro « nemici, cominciarono più che mai. . . . . ad « infestare *la campagna* con delle scorrerie ed « incendi (1) ».

Il potestà Ildebrandino degli Aldobrandeschi, di parte Ghibellina, avendo forse il disegno di occupare per se la Signoria di Massa, sulla quale vantava antiche pretensioni, spalleggiato da' suoi partigiani, non lasciava prendere i rimedi opportuni contro tanto male, e con suoi artifizi rompeva tutte le misure dei governanti guelfi della città (2).

Intanto « ricorsero li conti Pannocchieschi alla « repubblica di Siena, che volesse ajutarli, come « confederati, in tal bisogno. Ma li Sanesi più « premendoli l'interesse loro e il disegno, che ave-

(1) Gabbrielli, st. dell' ant. città di Massa Mss. Lib. I.

(2) Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. Viaggi in Tosc. Vol. VI pag. 133.

« vano fatto sopra le discordie dei Massetani, non « guardando alla lega e amicizia, con il popolo « di Massa, contratta, nè alli benefizi che avevano « ricevuti, tennero, li Sanesi, per mezzo del conte « Bernardino di Perolla un trattato di avere la « città di Massa a tradimento. . . . . Ma perchè « la cosa riuscisse più sicura scrissero a' Massetani « rincrescerli li disgusti che gli apportavano li « Pannocchieschi (1), suoi cittadini, ma che scri- « vevano alli medesimi che si astenessero dall'insulti, « e non volessero più danneggiare il contado di « Massa, e scrivevano al Vicario Regio acciò vedesse « mantener la città in fede di Carlo. Ma fu tutto « il contrario, perchè appena il Vicario ebbe ricevuto « le lettere della repubblica di Siena, invece di « scrivere alli Pannocchieschi, andò subbito con « il conte Rosso di Pitigliano (2), a'danni de'Mas- « setani; dove per un mese continuo diedero il « guasto in guisa tale, che non potendo li cittadini « rimediare, per avere il potestà in Massa, cugino « di questo conte, e di parte Ghibellina, fu ridotto « tutto il contado inculto e disfattocon ferro e fuoco, « che fu danno di grandissima considerazione non « tanto per li bestiami quanto per li terreni rovinati.

(1) Avverto una volta per sempre che nell'ortografia del manoscritto Gabbrielli è scritto Spannocchieschi.

(2) Cugino, ma nemico del conte di S. Fiora potestà di Massa.

Targioni Tozzetti, loc. cit.

« Ma ciò causò non piccolo disturbo ne'Sanesi « che credevano diversamente, vedendo non essere « state le loro lettere dal Regio Vicario apprezzate, « anzi del tutto contraffatte. Ma quello che più gli « accorò e gli diede pena, fu che il conte di S. « Fiora Potestà di Massa, essendo il Vicario Regio « partito per la volta di Genova, s'unì con il conte « d'Elci e con il Signore di Sassoforte, con quelli « di Prata e con i Ghibellini di Massa, e trascorsero « armati sino a Pian Castagnajo, *che era del « conte di Pitigliano, cugino dello stesso potestà, « e se ne impadronirono* (1).

« Aveva lassato il Conte di S. Fiora in Massa « per suo Vicario Bertoldo da Sassoforte, quale « intendendo che Scarlino s'era ribellato, andò « armato per riaverlo. Ma i fuorusciti di Massa « che s'erano ritirati in Gavorrano, l'assalirono « *per via e fieramente combatterono. Ma la peggio « fu dei fuorusciti* (2), attesochè vi restò morto « il conte Bernardino di Perolla, stimato il più « bravo cavaliere del suo tempo, ed il conte Fabio « di Campiglia. . . . . .

« Vedendo li Sanesi non potere in questo « tempo riuscire li disegni fatti contro di Massa, « mediante la morte seguita del Conte Bernardino

(1) Targioni Tozzetti loc. cit.
(2) Targioni Tozzetti, loc. cit.

« di Perolla. . . . . giudicarono esser bene spedire « a Massa Imbasciatori, per vedere di trattar tregua « tra Massetani e Pannocchieschi (1), già fatti « potenti. . . . . e vi mandarono il loro potestà « con più di venti de' meglio cittadini e numero « di cavalieri, quali arrivati prima dal conte d'Elci, « di cui si fidavano poco, o nulla, l'esortarono « a stare in pace colla repubblica di Siena, e « perseguitare li suoi nemici, che nelli suoi bisogni « la repubblica gli avrebbe somministrati ajuti. E « di qua partitisi se ne vennero a Massa, e fatta « reverenza al senato esposero e rappresentarono « a' Massetani il pericoloso stato della guerra, per « l'avere il potestà di parte Ghibellina, l'esortarono « a far tra loro tregua, e che facessero compromesso « nella Repubblica di Siena, rappresentandoli la « potenza di Carlo che teneva protezione dei Guelfi, « e la debolezza dell'Imperio capo dei Ghibellini, « con dimostrare che tutti nell'Italia si riunivano « col Pontefice; li ponevano avanti la disparità « de' Guelfi e Ghibellini, e che questi mai non « perdonavano, ma si pascevano delle rapine che « ai Guelfi facevano; li proposero ancora che misu- « rassero le proprie forze ed il potere dei Pannoc-

(1) Questo fatto è messo dal Targioni Tozzetti al 1224, ma è evidentemente errore di stampa, dovendosi invece riferire al 1274.

« chieschi uniti colla Repubblica di Siena, quale « mai avrebbe potuto sopportare l' oppressione « de' Pannocchieschi; li offrivano la compagnia « de' Guelfi, prima che capitar male col loro potestà, « Ghibellino già scoperto e conosciuto.

« Tutte queste ragioni stette il General Consiglio « ad ascoltare, e Misser Bindo Todini, Capo del « Consiglio e del supremo Magistrato così rispose:— « *Non v' è cosa più dannosa nelle resoluzioni,* « *che la pressa, attesochè quelle cose che presto* « *si fanno, e non con maturo giudizio, bene* « *spesso si vorrebbe non averle fatte, e volendole* « *mantenere per ben considerate apportano danno* « *non poco. Io per me sarei di parere . . . . . .* « *si prolungasse la resoluzione di quest' affare* « *fino al General Consiglio futuro, acciò con* « *maturo discorso le cose si potessero pensare,* « *per non avere a pentirsi di quello che più* « *non puol tornare indietro. Aspettiamo il General* « *Consiglio, in mano del quale, secondo le nostre* « *leggi, è la guerra e la pace*—.

« Così furono licenziati li oratori Sanesi con « sospensione grandissima. Attendendo in privato « a praticare e scrutare questo negozio, desiderosi « uscir dalle mani de' Ghibellini, fecero compromesso « nella repubblica di Siena, delle differenze che « vertevano fra li Conti Pannocchieschi, e li figli « di Ragazzuolo, e la città di Massa, con il castello

« dell' Accesa, della Marsigliana e di Trivighisi (1).

« Fatto il compromesso si stipulò in Siena il « contratto . . . . . Non cessarono per questo « li conti Pannocchieschi, coll' intendimento di Ber- « toldo da Sassoforte, vicario del potestà *di Massa,* « infestare e correre il territorio massano. Onde « da' Massani si spedì alla città di Siena con pregare « volessero presto dare il Lodo del Compromesso « fatto, perchè altrimenti erano forzati venire colli « Pannocchieschi all' armi, e rompere ogni trattato « di pace.

« Spedì la repubblica Sanese il suo Potestà, « che si chiamava Misser Campanese, con nobile « Imbasceria, quale in pubblico alla presenza di « Bertoldo di Sassoforte, Vicario del conte di S. « Fiora, comandò li fossero dati dieci statichi a « sua elezione dei nobili di Massa, acciò dovesse « la città accettare il Lodo che era, come arbitro « della repubblica Sanese, per proferire.

« Parve a Misser Bindo Todini, *capo del* « *supremo Magistrato* (2), *che il potestà Sanese* « *avesse* parlato e chiesto con troppa arroganza . . . « onde rispose non volere la città di Massa in « alcun modo dar tali statichi, attesochè la fede « de' Massetani non era mai venuta meno a chi

(1) Tricasi, o Tricchisi, del quale altrove si è fatto cenno.
(2) Targioni Tozzetti, loc. cit. pag. 135.

« avevano promesso. Visto il potestà Sanese non « poter avere lo intento suo comandò, che di Massa « fossero cacciati quelli che facevano guerra alli « Pannocchieschi, et a' figli di Ragazzuolo, conforme « era stato dall' arbitri giudicato.

« Era durato questo trattato due anni, nè « per anco concluso, sebben quasi facilitato il nego- « zio, e li Sanesi in questo tempo, che dovevano « mutar Potestà, chiamarono per loro Potestà misser « Orlando Battaglia da Parma; quale .... vedendo « le cose colli Massetani, di cui molto temevano « li Sanesi, quasi accordate, e che quest'anno doveva « essere a tutta la Toscana memorabile per la pace, « che vedevano prepararsi, per acquistarsi la città « di Massa venne il detto Podestà più volentieri « al detto governo, pensando tirarla al perfetto « fine colla sua prudenza ».

Intanto coloro che erano stati cacciati da Massa come nemici de' Pannocchieschi si erano ritirati « a Prata dove dichiarandosi nemici di Siena, per « il Lodo datoli contro, si fortificarono, e tirarono « dalla parte loro il Conte D' Elci.

« Ciò sentendo li Sanesi, a persuasione anche « de' Pannocchieschi, mandarono il loro Podestà, « assieme con Gualtieri Aziardo, *e con buon nu-* « *mero di gente d' arme a dare il guasto, e dopo* « *aver tenuta assediata la terra per più mesi,* « *perchè era forte e ben guardata, l'ebbero a patti,*

« *e poco dopo ebbero anche il castello di Cinigiano*, « *altro nido de' fuorusciti, e li fecero ambedue* « *disfare* (1) ».

Per riappiccare con profitto ciò che abbiamo riferito con ciò che resta da riferire del Cronista Massetano, io credo opportuno richiamare alla mente del discreto lettore alcuni degli atti più importanti del pontificato di Gregorio X.

Morto Clemente IV (2), per la discordia in cui si trovarono i cardinali nella elezione del nuovo papa, successe una delle vacanze più prolungate che abbia avuto la santa sede. Sappiamo per gli scrittori delle cose ecclesiastiche, che Ranieri Gatti capitano della città di Viterbo, ove si teneva il conclave, per costringere i cardinali a finirla una volta, fece scoprire il tetto della Sala in cui erano, nel palazzo Vescovile, finchè essi costretti dai disagi e dalla inclemenza dell' aria, nominarono finalmente un Teobaldo Visconti di Piacenza, prima Canonico di Lione, poi arcidiacono di Liegi, che allora trovavasi pellegrinando in Soria (3). Avuta in S. Giovanni d' Acri per lettera de' cardinali la nuova

(1) Targioni Tozzetti loc. cit.

(2) In Viterbo 29 Novembre 1268.

(3) Avvenne questa elezione il dì 1 Settembre 1271, cioè 2 anni, 9 mesi e 2 giorni dopo la morte di Clemente IV. Sulla elezione di questo papa furono scritti i seguenti versi.

Papatus munus tùlit archidiaconus unus,
Quem pater patrum fecit discordia fratrum.

inaspettata della sua elezione, si affrettò a venire in Italia, ove a Roma, o a Viterbo, come altri scrive, fu coronato pontefice (1), assumendo il nome di Gregorio X. Gli storici ci dipingono questo nuovo papa per uomo di santissimi costumi, amico della pace, avverso agli umori di parte e regolatore di ogni suo atto secondo le vere massime del Vangelo. Ma tutto ciò non valse sempre a renderlo immune da quello spirito d'intolleranza, che agitò sempre in tutti i tempi, dai più remoti fino ai nostri, ed il capo e le membra della chiesa di Roma. Carlo d'Angiò aveva affrettato colle istanze sue e coi voti questa elezione, sperandone un appoggio alle sue ambizioni; egli non aveva ancora saputo apprendere, e l'esperienza era per insegnarglielo, che quando gli stranieri, invocati dai Romani Pontefici, cessano di essere utili ai loro intenti, essi finiscono con averli esosi e sospetti, e per quanto è in loro possa, fosse anche a patto di altri interventi stranieri, cercano sbarazzarsene. Era gran danno per la fortuna di Carlo d'Angiò, che dalla scena del mondo fosse sparito quel nome di Svevia, sì formidabile nel cuor de' pontefici!

Gregorio X piena la mente di pensieri di pacificamento intimava un grande Concilio da tenersi a Lione (2), e s'avviava per Toscana. Giunto a

(1) 27 Marzo 1272.
(2) Per il 1274; fu il XIV ecumenico.

Firenze (1) con Carlo d'Angiò, si adoperò perchè si facessero tornare i Ghibellini fuorusciti, e fosse fatta pace co' Guelfi, pronunziando pena di scomunica contro chi fosse stato oso il primo a violarne le condizioni (2). Ma intanto come in Firenze, e in altre città di Toscana, anche in Siena Gregorio X persuadeva i Guelfi, che erano venuti a capo di avere in mano il governo della repubblica, di riammettere tutti i fuorusciti Ghibellini senza eccezione (3). Carlo d'Angiò, a cui queste pacificazioni pei suoi interessi non approdavano, con ogni suo studio le attraversava. I Ghibellini reduci alle loro città talmente colle arti sue furono intimoriti pel simulacro di futuri pericoli, o indignati pel poco conto in che erano tenuti, che volontariamente di nuovo esularono. Ciò accadde in Firenze, ciò accadde in Siena, le quali repubbliche passarono decisivamente a parte guelfa; e i Ghibellini per salvare l'onore del loro partito rinunziarono per il momento ad ogni pretensione di Signoria. Gregorio X venuto a notizia di tale turbamento, dopo gli studj e le esortazioni grandi, per inculcar la pace e la concordia

(1) 18 Giugno 1273.

(2) Ricordano Malispini, stor Fior. Cap. 210.
Gio. Villani, Cron. Lib. VII Cap. 42.

(3) Fu convenuto l'accordo e i Ghibellini uel mese di Giugno 1273 tornarono in Siena.
Buonsignori, st. del. Rep. di Siena. Vol. I Cap. IV pag. 96.

fra i cittadini, tanto sentì in cuore lo sdegno che contro le due città di Firenze e di Siena fulminò l'interdetto. Non dirò delle altre cure di Gregorio X, nelle altre parti d'Italia parimente spese per la pace, e parimente dalla malizia guastate di Carlo d'Angiò. Ciò mi porterebbe troppo fuori di via. Il Concilio di Lione alla statuita epoca fu celebrato (1); papa Gregorio X vi presiedè in persona

(1) Durò dal 7 Maggio al 17 Luglio 1274.

Corse voce, e fu da molti tenuta per vera, che dovendosi portare a quel concilio Tommaso d'Aquino, dell'Ordine de' Predicatori, che per la santità della vita e per l'altezza della mente fu sopranominato il Dottore Angelico, e temendo Carlo d'Angiò che da quell'andata non gliene fosse per venire danno gravissimo, lo facesse per via avvelenare. A questo fatto alluse anche il Divino Poeta, quando ironicamente cantò di questo Angioino:

Carlo venne in Italia. e per *ammenda*
Vittima fe di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per *ammenda.*

Dante, Div. Com. Purg. Cant. XX.

L'anonimo Cassinense e Benvenuto da Imola, i più antichi commentatori di Dante, confermano il fatto; il Landino ed il Vellutello non lo smentiscono, e gli scrittori guelfi amici di Carlo s'ingegnano di mascherarlo. Fra gli altri Giovanni Villani così scrive: — Andando lui (S. Tommaso) a corte di papa al concilio a Leone, si dice che per uno fisiziano (un medico) del detto re (Carlo), per veleno gli mise in confetti, il fece morire credendone piacere al re Carlo, perocch'era del lignaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli —.

Gio. Villani, Cron. Lib. IX Cap. 218.

S. Tommaso d'Aquino morì a Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, in un monastero di monaci Cistercensi, il 7 Marzo 1274, in età di 50 anni. Vita assai breve se si paragona al valore e alla molteplicità de' suoi scritti teologici e filosofici.

tenendo per suo primo consigliere S. Bonaventura (1). La riconciliazione, benchè poi riuscisse momentanea ed apparente, della chiesa Greca colla Latina, e il riconoscimento di Rodolfo d'Ausburgo eletto in Germania ai titoli dell'impero (2) sono i fatti del concilio di Lione che più si attengono alla storia politica, e che più conturbavano i vasti ed ambiziosi concepimenti di Carlo d'Angiò, il quale vedeva due insormontabili ostacoli ai suoi nascosti disegni, due imperatori, Rodolfo in Occidente, Michele Paleogolo in Oriente insediarsi sotto l'egida delle somme chiavi. E sotto questo doppio adombramento, si maneggiava accortamente col pontefice, promettendogli deporrebbe il titolo fino allora tenuto di Vicario imperiale; ma erano parole per guadagnar tempo, ed attendere consiglio dalla piega dei fatti.

---

(1) Cardinale vescovo di Alba, sopranominato il Dottore Serafico. Morì il dì 16 Luglio 1274. cioè un giorno prima della chiusura del Concilio. Fu di Bagnorea, nel territorio d'Orvieto, e per 13 anni Ministro generale dell'Ordine Minoritico di S. Francesco. Lui trova il divino Poeta in Paradiso, e gli pone in bocca queste parole:

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoreggio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Dante, Div. Com. Parad. Can. XII.

Furono stabilite nel concilio di Lione quattordici Costituzioni, delle quali è notevole l'ultima che impedisce la moltiplicazione degli Ordini religiosi.

Battaglini, st. Univ. de' Conc. Vol. II pag. 245.

(2) Fu eletto il di 1 Ottobre 1273.

Intanto Gregorio X tornando dal concilio di Lione, e ponendo sua cura ad impegnare i principi cristiani ad una nuova guerra crociata per Terra Santa, giunto in Toscana, sorpreso da improvviso malore, cessò di vivere in Arezzo (1), e dopo quattro pontefici, che nel corso appena di un anno, gli successero e morirono, Innocenzo V, Adriano V, Gregorio XI e Giovanni XXI (2), fu eletto al pontificato nella città di Viterbo Giovanni Gaetano Or ini, che prese il nome di Niccolò III (3).

Ho toccato i punti che io aveva disegnato per riprendere con maggior profitto il filo della narrazione del Cronista Massetano. « Correva sempre l'an- « no 1275, è il Gabbrielli che scrive, ch'era in « detto tempo la Toscana tutta sottosopra, e

---

(1) 10 Gennaio 1276.

(2) Innocenzo V creato il 21 Gennajo morì il 22 Giugno 1276.

Adriano V creato il 10 Luglio 1276 morì nel prossimo Agosto.

Gregorio XI creato il 5 settembre 1276 visse papa un giorno, da alcuni non è pur messo nell'ordine de'pontefici.

Giovanni XXI eletto in Viterbo a' 15 Settembre 1276 morì nella stessa città il 16 Maggio 1277.

(3) Fu eletto il 25 Novembre 1277.

É quello stesso che Dante finge trovare in Inferno, e a cui pone in bocca i versi caratteristici:

E veramente fui figliuol dell'Orsa;
Cupido sì per avanzargli gli Orsatti,
Che' su gli averi e qui me misi in borsa.
Dante, Div. Com. Inf. Cant. XIX

« particolarmente i Pisani e Lucchesi, e volendo i « Sanesi dar ajuto a' Lucchesi contro i Pisani, « Gregorio X. gli comandò sotto pena di censure, « che desistessero dall' impresa. Di che accortisi i « Fiorentini cercarono per maggiormente danneggia- « re li Pisani indurre la repubblica di Siena a' danni « di quelli; ma li Sanesi perchè non si fidavano « dei Massetani, non avendo per ancora dato il « citato Lodo tra la repubblica di Massa e li « Pannocchieschi, vollero prima stabilire la pace « fra Massa e li suoi fuorusciti; che però mandarono « Orlando Battaglia suo podestà, e Iacomino del « Rosso e Gheri Uggeri del Collegio de' *Trenta-* « *sei* (1), Oratori a Massa, con imporli che prima « dassero il Lodo, formassero tra le parti la pace, « quale quando non potessero avere, facessero stabilir « tregua per molto tempo.

« Fu tanta la diligenza di questi, che li misero « d' accordo, e fu eletto Podestà di Massa Jacomo « di Giano Gallerani (2).

---

(1) Nell' amalgama addietro accennato tra Guelfi e Ghibellini, ai 24 che reggevano la città di Siena furono aggiunti 12 Buonomini, e si formò un sol magistrato de' Trentasei, per cui si trova scritto nei Libri Pubblici— *Triginta sex Gubernatores civitatis et comunis Senensis.* In quest' ufficio tanto erano ammessi i nobili che i popolani.

Buonsignori, st. del. Rep. di Siena Vol. I Cap. IV pag. 95.

(2) È notevole quest' osservazione del Targioni Tozzetti — I Massesi per far conoscere a' Sanesi, che veramente desi-

« Li Oratori Sanesi condussero a Siena li « Sindachi di Massa e quelli de' Pannocchieschi, « quali arrivati in Collegio dei *Trentasei* diedero « questo Lodo:

« *Che fosse vera e non finta pace tra la « Repubblica di Massa e li Pannocchieschi con « tutti li seguaci loro, e fuorusciti, e si perdonino « ogni ingiuria ricevuta e fatta. Che tornino i « fuorusciti in Massa fra otto giorni, e siano « ammessi al governo pubblico, come gli altri « veri Cittadini e Nobili di Massa. Che siano « restituite loro tutte le cose pubbliche e private, « tra quattro mesi seguenti. Che li Massetani « annullino ogni legge contro li fuorusciti promul- « gata, bandi, sentenze, e condannagioni, e si « faccino scritture e contratti pubblici di questa « pace, e si faccia tra i privati tregua per 10 « anni.*

« *Che il Podestà di Massa elegga 300 che « sieno obbligati a seguitarlo di giorno e di « notte, armati e disarmati, per opporsi a chi « volesse disturbare questa pace* (1).

---

deravano la pace, si obbligarono ad eleggere ogni anno per certo tempo un potestà senese, ed il primo fu M. Iacopo di Gio. Gallerani.

Targioni Tozzetti, Relaz. di alc. viag. in Tosc. Vol. IV pag. 136

(1) Quest' articolo è soppresso nell'esemplare che io ho del Gabbrielli, ma è riportato dal Targioni Tozzetti.

Targioni Tozzetti, loc. cit.

« *Che da' Massetani e in Massa non si* « *ricetti gente armata, nè a cavallo, nè a piedi,* « *di cui potesse nascere sospetto di turbazione* « *di pace. Che il Magistrato, Potestà ed altri* « *Rettori di Massa, secondo le leggi proprie,* « *elegghino le guardie, per la città, di Massetani,* « *che non siano sediziosi, ma che tramino l'utile* « *e la pace di Massa.*

« Pronunziato il Lodo, fu da' Sindaci delle « parti accettato, quali tornando a Massa per « pubblicarlo, et arrivati al palazzo, subito la turba « curiosa per sapere il contenuto . . . venne armata « in piazza, et intendendo essere di tal tenore . . . « alcuni aderenti de' Pannocchieschi dicevano, li « Sanesi essere veri amici di pace, et amatori del « popolo Massano, per aver rimesso li fuorusciti; « altri chiamavano li Sanesi parziali, vedendo che « il contenuto del Lodo era tutto in favore de' fuo- « rusciti; altri dicevano, che per questo Lodo la « città di Massa si esponeva a maggior pericolo « che quello dal quale erano quasi fuora. E finalmente « tant' oltre arrivò il tumulto popolare, che univer- « salmente gridarono la Repubblica di Siena essere « traditora a quella di Massa dando Lodo sì ingiusto, « come se la stimassero la più debol città di « Toscana; nè essere Massa li conti d'Elci, che « a forza d'arme e di minacce, gli avevano fatto « sottoporre il collo al giogo miserabile della servitù

« Il senato doveva far radunare il consiglio « per far pubblicare il detto Lodo, ma la plebe in « piazza tumultuava e gridava ad alte voci, che « non si dovesse detto Lodo attendere, nè accettare « condizioni sì scellerate. Ma li Senatori considerando « il pericolo e disturbo, che ne poteva nascere, « e la fede che avevano dato di osservare il Lodo . . . « della Repubblica di Siena, quando ne fu fatto « compromesso, cercavano di acquetar la plebe; « ma fu invano . . . perchè universalmente dalla « plebe furono prese le armi, et a furia di popolo « andarono al palazzo del potestà, e forzatamente « lo cacciarono via, con dirli, che non volevano « stare sottoposti al Lodo dato perchè era ingiusto « in tutto e per tutto; che però il podestà fu ne- « cessitato a scappare, e andarsene a Siena, dove « arrivato narrò in Senato quello che gli era « accaduto in Massa, e come non volevano i Masse- « tani star sottoposti al Lodo dato fra li medesimi e « li Pannocchieschi.

« Che spavento e disturbo apportasse a' Sanesi « la resoluzione de' Massetani non si può dire, che « però non volendo dar tempo al tempo, acciò il « nemico più non si fortificasse con ajuto de' nemici . . « deliberarono mandare l'esercito a Massa. Che « perciò a' Lucchesi non poterono dar gente, pen- « sando . . . . gli dovessero bisognare per loro stessi, « per la ferocità e bravura che dimostrava il popolo

« Massetano, non avvezzo alla cieca a lassarsi « mettere il freno, come facevano altre potenti « Repubbliche. Onde *mandarono sollecitamente « un esercito sotto Massa il quale vi giunse* (1) « alli 23 Ottobre 1275, e per più spaventarla « posero alle castella dell' Accesa e ad altre l'assedio.

« Avevano prima precettata la città di Massa « a mandare il loro Podestà a rendergli obbedienza, « accompagnato da sei Cittadini Imbasciatori, e « non voler entrar seco in guerra . . . . . Ma vedendo « rendersi sordi alle minacce de' Sanesi li Massetani, « posero l'assedio a Massa.

« Ma vedendo per il sito forte della città, e « per la generosità de' Massetani, che la difendevano, « non poterla ottenere, messero un grosso nerbo « di soldatesca nel poggio di Montarzenti, et il « restante della soldatesca la distesero verso S. Maria « nel Piano del Mulino, acciò non potessero « macinare, e diedero cura a' Pannocchieschi che « guardassero i passi, come pratici del paese, più « difficili e più proporzionati, acciò non entrassero « vettovaglie in Massa.

« Li contadini fuggirono tutti dentro la Città « di Massa, e per il gran numero che erano entrati « dentro da tutte le parti, si cominciava a patire « qualche disagio, per la gran moltitudine del

(1) Targioni Tozzetti, loc. cit. pag. 137.

« popolo, che però li cittadini andavano di notte,
« come pratici, per vie ignote, e portavano gran
« vettovaglie; del che avvedutisi li Pannocchieschi
« pensarono vestirsi da contadini, e di notte far
« vista di portar vettovaglie, e con tale invenzione
« entrare nella città ben armati. E comunicato
« ciò col Conte Monaldo di Frosini, gli ordinarono
« che pigliasse dugento soldati de' più pratici e
« bravi, e vicino a Massa facesse un' imboscata.
« Così convenuti tra loro e aggiustate le cose, li
« Pannocchieschi con alcune some di grano, vestiti
« da contadini andarono alla porta della Rialla (1),
« quale essendosi aperta, non gli fu difficile,
« uccidendo li primi difensori, spingersi dentro, e
« facendo cenno al conte Monaldo, subito fu ancor
« lui, con la sua gente entrato per la medesima
« porta della Rialla, nella città, e di notte gridando:
« *Muoino i Massetani nimici di casa Pannocchie-*
« *schi!* si levò il popolo a rumore, e corse armato
« nella piazza in tanta moltitudine, e cominciarono
« un aspro combattimento, dove morirono gran
« quantità di persone tanto da una quanto dall' altra
« parte. Ma il peggio toccò alla parte Pannocchiesca,
« che a suo malgrado gli convenne tornare indietro,

(1) O Arialla, come scrive il Targioni, il quale ancora ci fa sapere essere la porta che è sotto il duomo. Questo nome è ora perduto, avendo ceduto al più moderno di porta al Salnitro.

« dove perse la vita il conte Monaldo con cento « cinquanta de' suoi. E così fornì con sì infausto « fine l'anno 1275; et entrato l'anno 1276, li « Sanesi disperati per non potere aver Massa nelle « mani, e parendogli vergogna di levare l'assedio, « et esser venuti qui invano, cominciarono per mezzo « degli aderenti dei Pannocchieschi, che avevano « in Massa, a trattare la pace. Che però nel principio « d'Aprile si risolsero mandare a Massa con il « loro Podestà misser Enea Piccolomini, misser « Cristofano Cristofoli, misser Ugetone Malavolti, « et altri nobili Sanesi, quali arrivati nella città « di Massa andarono al pubblico parlamento nella « chiesa Cattedrale di S. Cerbone, e così parlarono:

« *Mentre li Pannocchieschi hanno errato,* « *è stato giusto il gastigo, ma in oggi, che sono* « *tornati e volentieri tornano a penitenza, o* « *generosi Massetani, sarà pietosa la remissione* « *dei nobili Massetani, e Senatori preclari;* « *cessino ormai fra voi le liti e le discordie, e* « *siccome una è la patria che vi ha partorito,* « *così sia unico e reciproco l'affetto verso le* « *vostre persone; si scancellino una volta per* « *sempre le offese fattevi l'uni all'altri, e ab-* « *bracciatevi come veri concittadini, e figli di* « *sì gran repubblica, nè vogliate permettere* « *più di perseguitarvi, ma vivere in buona e* « *santa pace, e da veri amici e fratelli.*

« Queste ed altre simili parole di affetto e-
« splicarono i Sanesi.

« Avendo li Massetani udite tali persuasioni,
« fu dal Pubblico Consiglio ordinato, che fossero
« rimessi li fuorusciti, e che gli fosse perdonato,
« e rappacificati li Massetani colli Pannocchieschi,
« fu ordinato se ne stipulassero gli Contratti pub-
« blici; e per gli fuorusciti stipulò Buonaventura
« del Moro, e per la Repubblica di Massa Ser
« Dino di Maestro Recupero.

« Fatti dunque li pubblici Contratti di pace,
« stando tutti in allegrezza, vennero di nuovo a
« far lega la repubblica di Massa con la repub-
« blica di Siena, e s'obbligarono per anni 20
« eleggere il podestà Sanese (1).

« Conchiusa la *Seconda* Lega fra queste due
« repubbliche nell'anno 1276, vollero li Sanesi in
« segno d'ostaggio, perchè troppo non si fidavano,
« guardare il Castello dell'Accesa, giurisdizione
« del Vescovo di Massa. Che però dopo averlo
« tenuto tre anni, mandarono li Massetani imba-
« sciatori a Siena, a nome del Comune e del
« Vescovo, con imbasciata che gli fosse restituito
« il loro castello. Era in quell'anno podestà in
« Massa misser Scozia Tolomei, quale in pubblico

(1) Malavolti, st. di Siena Par. II.

« consiglio esagerò l'amore grande, che li Sanesi « portavano alla repubblica di Massa e loro città, « e perchè vedessero la loro gelosìa essere indarno « fondata, gli restituirono il Castello dell'Accesa, « gliene fu data la consegna, che fu l'an- « no 1279 (1) ».

Poichè riportando testualmente le parole del Gabbrielli, abbiamo riscontrato che nella stipulazione della seconda Lega tra Massa e Siena s'intromette il nome del vescovo di Massa, come domino del Castello dell'Accesa, credo non inutile l'informare il discreto lettore sui fatti che a questo prelato si riferiscono; il che facendo a questo luogo miro ad ottenere il duplice intento di mandare di pari passo le spettanze storiche della nostra città sì politiche che ecclesiastiche, e di evitare il più che io possa la noja, e per me che scrivo, e per la buona gente che legge, del trattenerci senza interruzione, e senza riprender fiato, sulle faccende episcopali. E tutto ciò senza che gli amatori della serie cronologica dei Vescovi nostri debbano in fine lamentare che sia lasciato vuoto alcuno in queste povere pagine.

All'ultimo dei vescovi, Galgano Baldinotti, dei quali da me fu fatta parola negli antecedenti

(1) Gabbrielli, st. Mss. dell'ant. città di Massa Lib. I.

capitoli, successe Filippo, Arciprete e Canonico della Chiesa Cattedrale di Massa; eletto dal Capitolo della Chiesa stessa, fu confermato da papa Clemente IV con breve del dì 8 Agosto 1268. Niente altro si conosce di lui, se non che nell' anno 1274 confermò ai PP. Agostiniani di Massa la Chiesa di S. Pietro in Orto (1).

A Filippo succedè Orlando, o Rolando della nobile famiglia degli Ugurgeri di Siena (2). La prima opera che troviamo di questo Monsignore è un atto di scomunica contro i Massetani, e l' interdetto contro la città di Massa (3), e ciò sia perchè essendo egli Sanese, e fazioso pe' Pannocchieschi, si argomentasse di aggiungere nella guerra allora fervente le armi sue spirituali alle temporali, sia perchè nella stipulazione della pace i Massetani

---

(1) Si cita su tal proposito una cartapecora segnata di N. 15 già esistente nell' archivio dei PP. di S. Agostino di Massa.

Cesaretti, Mem. sacre e prof. della Diocesi di Populonia e Massa Vol. I pag. 43.

(2) É il secondo vescovo massetano della famiglia Ugurgeri; il primo, Ruggero, discendeva dal Cav. Ranieri, del Cav. Ugo, di Ruggero, e fu vescovo a Massa dal 1250 sin verso il 1264; il secondo, Orlando, discendeva dal Cav. Ruggero, del Cav. Ciampolo, del Cav. Ugo, di Ruggero.

Cesaretti, loc. cit. pag. 41, 43.

(3) È messo quest' atto nell'anno 1277, ma forse deve dirsi 1276, cioè prima della pace e successiva lega fatta tra Massetani e Sanesi.

avessero accondisceso che i Sanesi occupassero il Castello dell'Accesa di giurisdizione del vescovo. Qualunque potesse essere il motivo di questa misura fatto è che troviamo che nell'anno 1277 « Don « Bartolommeo priore di S. Martino assolvè dalla « sentenza di scomunica, e dall'interdetto il Comune, « e Uomini, e Clero di Massa, proferitali contro « da Monsignore vescovo Orlando (1) ».

Nell'anno 1278 seguente a questa assoluzione, e precisamente nel dì 8 d'Ottobre, « il Reverendo « Padre Messer Orlando Vescovo della città di « Massa, ricevuto il giuramento d'obbedire alla « Chiesa da Borromeo Buonfigliolo Sindaco di Massa, « concede assoluzione, e libertà da tutte le ingiurie « ricevute dal Comune, e dalle persone particolari, « e da tutti i danni fatti ai beni del Vescovado, « assolvendogli dall'interdetto e scomunica; cassa « la citazione corsa contro di loro avanti il Car- « dinale Matteo Rosso auditore del papa, facendone « opportuna quietanza; e viceversa il detto Sindaco « condonà tutte le sentenze e condanne emanate « contro i familiari del predetto vescovo (2) ».

---

(1) Rogato quest'atto da Arduino notaro. 23 Gennaio 1277. Cesaretti loc. cit. Doc. XXXIV pag. 143. Archiv. Diplm. di Firenze — Città di Massa.

(2) Fatto al Castello dell'Accesa.

Cesaretti, loc. cit. Doc. XXXV pag. 143, 144. Archiv. delle Riform. di Siena Cartap. di Massa 195.

Qualche anno dopo, cioè « Anno 1284, il « Vescovo di Massa Orlando crea sindaco il prete « Iacopo, Eremita di S. Agostino di Massa, per « consegnare fino alle Kalende di Gennaro il « Castello dell'Accesa, in potere della Comunità di « Massa, dove stavano dieci famiglie . . . e ciò « per il prezzo di lire 50 (1) ».

Ma pochi anni dopo questa cessione, cioè il 13 Febbraio 1288, di nuovo « la Comunità di « Massa, per mezzo d'un suo sindaco, restituisce « ai Deputati del Vescovo il Castello dell'Accesa, « con che però il Vescovo non possa ricevere i « sbanditi di Massa nell'altro suo castello della « Marsiliana (2) ».

Ma un'altra volta, cioè nell'anno 1297, sorse quistione fra il vescovo Orlando Ugurgeri, e la Comunità di Massa, sopra la quarta de' legati pii pretesa dal Vescovo; e « per consiglio dato da « Giovanni di Monte Murlo, Dottore di Decreti, « a tempo del magnifico cavaliere Messer Buccio « Rinaldini, Podestà di Massa . . . . fu risoluto « che non si deve la porzione Canonica pe' Legati « fatti per *l'anima propria e per le cose mal « tolte* (3) ».

(1) Cesaretti, loc. cit. Doc. XXXVI pag. 144 — Archiv. delle Riform. di Siena — Cartap. di Massa N. 233.

(2) Cesaretti, loc. cit. Doc. XXXVII pag. 145, cita, Archiv. del. Riform. di Siena — Cartap. Massa N. 196.

(3) Pro anima sua et pro male ablatis.

Nell'anno seguente 1298, per una Iscrizione commemorativa esistente nella Chiesa di S. Francesco di Siena, apprendiamo che il vescovo di Massa, Orlando Ugurgeri intervenne, insieme col Cardinal Matteo vescovo Portuense legato pontificio, con Ildebrando vescovo d'Arezzo, Tommaso vescovo di Pistoia e molti altri prelati, alla consacrazione del Cimitero di quel Convento (1).

Cesaretti, loc. cit. Doc. XXXVIII pag. 145. — Cita, Archiv. del. Riform. di Siena — Cartap. di Massa N. 280.

(1) L'Iscrizione è la seguente

IN NOMINE DOMINI AMEN
AD PERPETUAM REI MEMORIAM
ANNO DOMINI MCCLXXXXVIII
DIE XI MENS. APRILIS.
VEN. PAT. MATTHAEUS
ORDINIS FRATRUM MINORUM CARD.
EPISCOPUS PORTUENSIS
LEGATUS IN ECCLESIA
CORAM VENERABILIBUS VIRIS
DOMINO ILDEBRANDO EPISCOPO ARETINO
D. THOMA EPISCOPO PISTORIEN.
ET DOMINO ORLANDO EPIS. MASSANO
ET MULTIS ALIIS PRAELATIS
ET CLERICIS BENEDIXIT
CAEMETERIUM ET PLATEAM
HANC TOTAM UT ESSET DE CAETERO
AD SEPULTURAM
DEFUNCTORUM CORPORUM
DEPUTATUM

Cesaretti, loc. cit. Doc. XXXIX pag. 146 — Cita — Ughelli, de' Vescovi di Massa, pag, 794.

Per un Istrumento poi citato dall' Ughelli, come esistente nella Cancelleria vescovile di Massa, si prova come questo vescovo Orlando vivesse ancora nell' anno 1300 (1).

Così il nome del vescovo Orlando Ugurgeri, che è appunto quello intromesso nell' ultimo atto di lega stipulato tra Massa e Siena, chiude la serie degli antistiti Massetani fino al principio del secolo XIV. Con questo chiudo il presente capitolo, e la prima parte di questo lavoro, riserbandomi a riprendere di così fatti argomenti ai tempi che mi si presenteranno più convenienti ed opportuni.

---

(1) Cesaretti, loc. cit. pag. 44. — Lo stesso autore appoggiato alla autorità del Benvoglienti dice che *negli Istrumenti della casa Chigi di Siena si trova nominato — Dominus Orlandus Dei gratia humilis Massanus Episcopus.*

FINE DELLA PRIMA PARTE

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.58 G136M C001 v.1
Memorie storiche di Massa Marittima ...
3 0112 089299108